Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XIV - 1/2
1 9 6 2
GENOVA

SOMMARIO

Bobiensia:

Il 2° Convegno di Studi bobbiesi . . . . . *pag.* 3

E. Nasalli Rocca, Un'alleanza Fieschi-Malaspina nel 1495 . . . . . » 4

Il Museo di S. Colombano (con 18 ill.)

T. O. De Negri, Origini ed ordinamento . . . » 7

G. Frabetti, Appunti per un catalogo . . . . » 11

Appendice di notizie bibliografiche (T.O.D.). (Opere di Grabar, Maestri, Nasalli R., Mandelli, Malaspina, Dillon) . » 20

P. Torriti, Disegni del Franceschini per gli affreschi di Palazzo Ducale (con 7 ill.) . . . . . » 25

T. O. De Negri, Tradizione e rinnovamento nell'architettura rustica dell'Appennino - Il «portico» di paglia a Propata (con 49 ill.) (*Liguria minore*) . . . . . » 33

G. Ferro, La «Bella Brezza». (*Cose e parole della Riviera*) . » 57

G. Pezzi, Tre incunaboli genovesi (*Varia*) . . . . » 59

La Direzione, Di Isnardo Malaspina e del giorno della sua morte (*Postilla*) . . . . . » 60

P. Berri, Paganiniana VI (con appendice di T.O.D.) . . » 61

Rassegne: T. O. De Negri, All'insegna di Genova vecchia. (Opere di Guglielmino, Frassati, Piastra, Cavassa) . . » 69

Notizie brevi ed annunci (a cura di T. O. De Negri e P. Berri) » 75

Segnalazioni . . . . . *pagg.* 2, 60, 74

SEGNALAZIONI

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 55.085-55.406 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Via Roma, 49-r. Tel. 55 426

EDIZIONI DI STEFANO

Novità: BOSELLI-SECHI, *Circoli*, ed. 1962, L. 2 600.
PECORINI FOUCAULT, *Conforto*, Liriche, 1962, L. 600.

G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, 1961.

N. BACIGALUPO, *O pappagallo de moneghe*, 1959.

U. V. CAVASSA, *Ombre amiche*, 1960.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r - Genova - Telefono 22.848

EDIZIONI BOZZI

Novità: L. TACCHELLA, *La media ed alta Val Borbera nella storia*, 1961, L. 1.500.
L. TACCHELLA, *Montessoro e Crocefleschi nella storia*, 1962, L. 1.000.

TITO ROSINA, *La congiura del Catilina genovese*, Canesi, 1962, L. 4.000.

CARLO DALL'ORTO, *Voltri. Antologia di cose, fatti, personaggi*. 1962, L. 1.400.

ONORIO ed EUGENIO MORAGLIA, *La Liguria*. Genova, 1962, L. 2.950.

Novità: EMILIO GRIMALDI, *Genova romantica e risorgimentale*. Genova, Ed. Liguria, 1963, L. 12.000.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Via Petrarca, 22 r - Tel. 54.023/589.677

Disponibili le ultime copie della *Storia di Genova*, 3 voll., L. 10.000.

1 - N. LAMBOGLIA, *Liguria Antica*.

2 - U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*.

3 - A. R. SCARSELLA, *Il Comune dei Consoli*.

NOVITÀ

RENÉ BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII siècle*. Paris.

RENÉ BOUDARD, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*. Paris.

BOBIENSIA

Il secondo Convegno di Studi bobbiesi

Si è tenuto il 2 settembre 1962 in Bobbio, per iniziativa della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le provincie parmensi, e nello spirito degli annuali incontri degli « Amici di S. Colombano », il Secondo Convegno di studi bobbiesi, sotto la presidenza del Prof. Emilio Nasalli Rocca di Corneliano. L'avvenimento, rinnovato dopo undici anni dalla prima felice tornata, ci porge occasione di raccogliere in una « Cronaca » alquanto più vasta del consueto alcune notizie che si riferiscono al mondo di Val Trebbia nel decorso decennio, e soprattutto, per squisita cortesia del Nasalli Rocca, di anticipare sulla pubblicazione integrale dello studio da Lui presentato al Convegno, l'importantissimo documento di alleanza tra Fieschi e Malaspina di Val Trebbia, che sembra gettare nuove luci su un importante momento delle relazioni complesse tra Famiglie feudali e Potenze che gravitano nel quadro della grande politica europea dell'ultimo quattrocento.

La cortesia di amici bobbiesi e genovesi ci consente inoltre di far seguire una notizia discreta sul nuovo Museo di S. Colombano, inaugurato il 3 Settembre 1961; e cioè una cronaca della realizzazione, redatta su preziose notizie favoriteci dal principale organizzatore del Museo, il prof. Mandelli, ed una analisi delle sistemazioni con l'esame critico di alcuni tra i pezzi più notevoli della raccolta stessa, dettati da Giuliano Frabetti, dell'Ufficio di Belle Arti del Comune genovese.

In una Appendice *daremo infine notizia di alcuni studi, in parte già da noi annunciati, e rimasti sempre in attesa di un cenno: senza alcuna pretesa, peraltro, di completezza. Per una informazione più vasta rimandiamo alle integrazioni recenti della vecchia ma sempre essenziale* Bibliografia bobbiese *di Pietro* Verrua *oggi purtroppo esaurita: e cioè all'aggiornamento di Annibale* Maestri *in « Arch. Stor. Lodigiano », 1951, ed alla preziosa* Rassegna di studi bobbiesi del Dopoguerra (1934-1955) *di Paolo* Collura, *in « Aevum », 1956. Naturalmente le informazioni di prima mano si troveranno sempre ne « La Trebbia », settimanale di Bobbio, e nei* Bobiensia *delle diligentissime* Cronache *del « Bollettino Storico Piacentino ».*

Del Convegno bobbiese, in attesa dell'annunciato volume degli Atti, ci limitiamo a dare qui un cenno sommario con riferimento a quelle Comunicazioni che sembrano recare un contributo più valido agli studi non strettamente locali o che presentano carattere di più spiccata novità.

Le prospettive aperte da Maurizio Corradi Cervi sui nuovi orientamenti nella valutazione dei reperti del Sacrarium Minervae Medicae Cabardiacensis *interessano tutto il quadro della romanità « provinciale » del nostro Appennino. Anche il puntuale studio del Bergamaschi sui* Toponimi valtidonesi *nelle carte del* Monastero di S. Colombano *è un contributo essenziale alla conoscenza della topografia storica del territorio al di fuori delle contingenze e per la costruzione di un ambiente storico-culturale. Si inquadrano del pari in una visione storico-ambientale (la « storia locale » intesa come fondamento della storia senza aggettivi), che noi amiamo chiamare « perenne », oltre la nota del Nasalli Rocca, di cui pubblichiamo in appresso l'essenziale, la relazione di Carmen Artocchini su* Gli statuti di Cariseto Val Trebbia, *ritrovati in quel tesoro di notizie e di documenti che è l'Archivio Doria Pamphili di Roma, e l'ampia nota di Giovanni Malaspina, sui* Malaspina di Orezzoli, *di cui diciamo a parte* (V. Appendice, *pag.* 23). *Ancora a problemi*

*topografici si riferisce l'acuta ricostruzione che dell'*Itinerario di S. Colombano da Pavia a Bobbio *tenta Annibale Maestri — ed è quasi l'itinerario ideale del Maestri stesso, che dalla sua Lombardia guarda sempre con tanto cuore il Santuario bobbiese.*

A problemi più tecnici si rivolgono le dotte comunicazioni del Berti, su Orientamenti culturali e speculativi nei Codici bobbiesi ambrosiani, *e del Castignoli su* Il riordinamento dell'Archivio Storico Comunale di Bobbio e le istituzioni pubbliche dell'età sforzesca; *interessano figure o aspetti di vita locali o particolari le pur brillantissime ricerche del Cremona* (Amedeo Franchi, Abate di Bobbio, letterato, sec. XVIII), *di don Molinari* (Le visite pastorali del B. Paolo Burali nella Val Trebbia, sec. XVI), *del Fiori* (Immigrazioni di famiglie nobili a Bobbio nei secc. XV e XVII), *mentre G. F. Scognamiglio, con* Atto di nascita della Statale 45 *ci ha portato in età ormai vicina alla nostra, che pure in Val Trebbia è tanto conservativa di uno spirito antico. Le calorose parole del Mandelli sul « suo »* Museo *più che uno studio sono state una relazione tecnica e un programma.*

Ma al di là delle Comunicazioni *il Convegno è stato, come sempre, anche un incontro spirituale. Le parole d'apertura del Presidente della Deputazione professor Andreotti, la Messa in S. Colombano, la colazione alla « Paolina », offerta dall'E.P.T., il saluto fraterno di Mons. Duft, del Monastero svizzero di S. Gallo, il conferimento del « diploma » di « Amico » del Santo, tra gli altri, al Nasalli Rocca ed al dott. Cugnier di Luxeuil, il congedo affettuoso di Mons. Zuccarino con l'invito per il Cinquantenario colombaniano del 1965, e da ultimo l'inaugurazione solenne di una statua di S. Colombano nel Chiostro vecchio alla presenza del Sen. Zelioli Lanzini, Vice Presidente del Senato, che non mancò di portare la sua alta parola, hanno conferito anche al secondo Convegno bobbiese quel tono di cordialità e di amicizia feconda che non è solo nel nome della simpatica Associazione colombaniana, ma ne è profonda ed operante sostanza di vita.*

t. o. d.

Un'alleanza Fieschi-Malaspina nel 1495

Pur riservandomi di ripubblicare il documento qui riprodotto in una auspicata raccolta miscellanea di studi bobbiesi e sulla Val Trebbia, non ho creduto sottrarmi alle cortesi amichevole insistenze del Direttore del *Bollettino Ligustico* di anticiparne la comunicazione agli studiosi a causa dell'interesse che esso riveste per la storia genovese.

Il documento (*A.S.G., Paesi: Malaspina*) contiene il testo di un trattato di alleanza del 3 Ottobre 1495 tra i Malaspina di Val Trebbia e di Mulazzo ed i Fieschi.

Mi è sembrato di qualche importanza ed ho creduto bene farne l'oggetto di una breve lettura al Secondo Convegno di studi storici che, per iniziativa della sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, è stato tenuto in Bobbio il 2 Settembre 1962.

Già le parti contraenti sono importanti. I Malaspina, ancora relativamente potenti, seppure troppo suddivisi, nella montagna tra Lunigiana e Val Staffora, tra Parmense Piacentino e Liguria; i Fieschi, conti di Lavagna, allora potentissimi in Genova e nel Comune genovese e in progressiva espansione dai loro feudi confinanti con quelli malaspiniani, di alcuni dei quali, proprio in quella regione diverrano acquirenti.

La fine del Quattrocento è poi particolarmente importante per la storia genovese ed italiana a causa della politica del Re di Francia, della Lega, nonchè della battaglia di Fornovo. Cosicchè può supporsi, considerando la politica genovese generale e quella filofrancese in particolare dei Fieschi, che l'accordo mirasse ad un loro

consolidamento di prestigio e a cautele strategiche per i passi appenninici.

Non si dimentichi che i Fieschi erano allora padroni di Borgotaro, al di là del passo del Brattello, e di Santo Stefano in Val d'Aveto.

Naturalmente oltre ai rapporti delle famiglie e a quelli tra Genova e la Francia, entra nel giuoco anche il rapporto tra Genova e la Lombardia, che necessariamente interessava tutta la montagna malaspiniana interposta tra i due domini: il secondo, soprattutto, ambizioso di aprirsi una strada verso il mare.

Non entriamo nel merito del documento che andrebbe minutamente analizzato. Facciamo soltanto alcuni rilievi: anzitutto, dal tenore di esso, si direbbe che i Malaspina fossero allora in declino, anche se le condizioni espresse nell'atto (unitarietà di voleri, aiuto reciproco, soprattutto militare) sembrano del tutto pari tra i due contraenti e alleati. Comunque i Fieschi, che avevano a capo Gian Luigi il Grande, appaiono eccellere; ma la loro fortuna non durerà più di 50 anni, causa la celebre congiura, che ne travolgerà la potenza a vantaggio dei Doria, che a quelli succederanno anche in molti Castelli della montagna, come S. Stefano e Torriglia. Va rilevato tra l'altro che l'atto è stipulato in Genova nel palazzo Fieschi di Via Lata.

Altro argomento importante affermato nell'atto, è la consanguineità tra le famiglie e gli antichi amichevoli rapporti che si dovrebbero riallacciare alla presunta comune origine obertenga.

La pubblicazione di questo trattato di alleanza (e di altri analoghi che ci auguriamo si possano rinvenire) tra famiglie feudali e comunali potenti ma non sovrane, mi sembra dunque presenti un particolare interesse che desidero indicare ai colleghi degli studi storici.

Emilio Nasalli Rocca

Archivio di Stato di Genova. *Pandetta Paesi - Malaspina.*

Pergamena di mm. 36 x 27. La scritta occupa metà foglio circa, di righe 34. Iniziale (J) e le parole « *In Nomine Domini Amen* » miniate a lettere in oro e azzurro su fondo rosso. Nel retro: *Adherentia Marchionum Vallis Trebiae.*

IHS

In Nomine Domini Amen. *Magnifici Domini Lodisius, Petrus, Franciscus, Galeas et Moruel Marchiones Malaspinae Valis Trebie de Mulatio: Scientes Parentes et superiores eorum vixisse in magna amicitia benivolentia et amore cum Illustre et magnifica familia dominorum de Flisco superioribus annis et maxime cum recolendae memoriae Magnificis dominis Johanne Ludovico Seniore, Antonio Maria et Johanne Philippo filiis eius et cum illis habuisse affinitates et consanguinitates: scientesque preterea Illustrem et magnificum dominum Johannem Ludovicum de Flisco filium prefati quondam magnifici Domini Johannis Ludovici, in quem pervenit integrum dominium ipsorum dominorum de Flisco, prosecutum fuisse et continue persequi ipsos dominos marchiones affectione paterna ipsosque tractasse et tractare non solum tamquam amicos et benivolos sed tamquam affines et propinquos Deique gratia multa posse ad beneficium ipsorum dominorum marchionum ipsosque dominos marchiones eum prosecutos fuisse et velle prosequi pari affectione et amore quodve proposuerunt ac proponunt facere adherentiam de se et de omni iurisditione et territorio eorum seque et sua recommendare prefato illustri domino Johanni Ludovico Lavanie et Sancti Valentini Comiti ac ianuensi armirato. Volentesque redigere in scriptis propositum eorum sponte et ex certa scientia, ac omni modo, iure, via, forma et causa quibus melius et validius fieri potest. Adheserunt et adherent se et sua prefato illustri domino Johanni Ludovico tamquam principali, ad unum velle et ad unum nolle ac adherentiam fecerunt et faciunt, seque et sua sibi presenti et acceptanti recommendaverunt et recommendant ut eos habeat sub sua protectione, tuitione et defensione. Et ipsi domini marchiones promiserunt ac*

promittunt eidem militare et arma assumere ad praesidia et auxilia sua cum hominibus et vasallis eorum, armaque sumere et militare contra quemcumque sit quivis neminem excipiendo, stipendiariosque et armigeros prefati illustris Domini Johannis Ludovici receptare in territorio eorum et sibi providere de necessariis sumptibus tamen et expensis ipsorum stipendiariorum ac facere bellum et pacem et non receptare inimicos et bannitos a prefato illustri domino Johanne Ludovico et omnia facere ad que tenentur adherentes et recommendati erga suum principalem. Et predicta omnia promiserunt ac promittunt per se ac heredes suos perpetuo observare prefato illustri domino Johanni Ludovico presenti ac acceptanti pro se ac heredibus suis successuris in suo diminio. Et versa vice prefatus illustris Dominus Johannes Ludovicus presens et acceptans omnia predicta per se et heredes suos promisit et promittit dictis magnificis dominis Lodisio, Petro Francisco, Galeacio et Morueli marchionibus presentibus et acceptantibus pro se et heredibus suis eos heredes et successores eorum successuros in eorum dominatu perpetuis temporibus habere et tenere pro suis adherentibus et recommendatis eosque tenere et defendere toto posse et bona fide a quacumque persona, communi, corpore, collegio et universitate, armaque sumere pro eis et eorum heredibus ad defendendum eos et dominium eorum a quocumque volente sibi inferre iniuriam eosque habere et tenere tamquam amicos et benivolos suos illisque succurrere et demum ea omnia facere ad que tenentur principales erga suos adherentes et recommendatos. Et eos et dominium eorum habere et tenere sub sua protectione, tuitione et defensione et tractare eos in suo territorio et dominatu tamquam amicos et benivolos. Renuntiantes dictae partes sibi ipsis ad invicem et vicissim presentibus et solemniter stipulantibus ut supra exceptioni suprascriptae adhesionis et recommendationis sicut supra non facte reique sic ut supra et infra non esse vel non fuisse seu sic non se habentis vel aliter se habentis doli mali metus infactum actioni condictioni sine causa vel ex iniusta causa et omni alii iuri. Que omnia et singula suprascripta dicte partes sibi ipsis ad invicem et vicissim presentibus et solemniter stipulantibus prout supra habere perpetuo et tenere rata, grata, valida et firma attendere quoque complere et effectualiter observare et contra in aliquo non facere dicere vel venire aliqua demum ratione, occasione vel causa que modo aliquo vel ingenio dici vel excogitari possit de iure seu de facto etiam si de iure posset. Sub pena dupli tocius eius de quo vel in quo contrafieret vel ut supra non observaretur cum restitucione tamen damnorum omnium interesse et expensarum que propterea fierent seu essent littis et extra solemni stipulacione premissa. Ratis tamen et firmis semper manentibus omnibus et singulis suprascriptis. Et proinde ad sic prout supra attendendum et effectualiter observandum dicte partes sibi ipsis ad invicem et vicissim presentibus et solemniter stipulantibus prout supra pignori ypotecaverunt et obligaverunt omnia eorum bona presentia et futura. De quibus omnibus et singulis suprascriptis dicte partes rogaverunt me notarium infrascriptum ut inde conficiam hoc presens publicum instrumentum in fidem et testimonium omnium premissorum. Actum Janue in palacio Sancte Marie Inviolatae videlicet in camera cubiculari prefati illustris domini Johannis Ludovici. Anno dominicae Nativitatis Millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto. Indictione tertia decima secundum Janue cursum, die sabati tercia octobris in vesperis, presentibus Nobillibus viris dominis Johanne Ambrosio de Flisco, Paulo de Flisco et Petro de Vernatia notario civibus habitatoribus Janue testibus ad premissa vocatis specialiterque rogatis.

S. T. Ego Leonardus Parrisola quondam Baptiste publicus imperiali auctoritate notarius ianuensis, premissis omnibus interfui rogatus scripsi, testatus fui et publicavi et in presentem publicam formam redegi. Signo nomineque meis solitis appositis in premissorum omnium fidem et testimonium.



1. — Bobbio, Piazza Santa Fara col loggiato del Chiostro esterno. In secondo piano l'abside ed il fianco della Basilica, e in alto a sinistra il Castello Malaspina-Dal Verme.

Il Museo di San Colombano

Origini ed ordinamento

Un Museo di S. Colombano, a rigore, esisteva da tempo. I restauri monumentali dei primi decenni del secolo avevano consentito il reperimento via via di oggetti e di resti monumentali di singolare rarità che venivano ad aggiungersi a quelli che già *ab immemorabili* erano conservati nella vetusta Basilica. In particolare il restauro della cripta, nel 1910, con la scoperta del grande mosaico pavimentale, conferiva al mistico ambiente, ove già si veneravano la tomba del Santo Fondatore col bellissimo sarcofago rinascimentale e quelle adorne di preziose transenne longobarde dei primi successori, S. Attala e S. Bertulfo, il carattere di un vero e proprio « Tesoro », con la singolare lapide iscritta di S. Cumiano, i frammenti romanici, la cancellata in ferro battuto...

Ma la cripta rimaneva un luogo sacro, un sacello sotterraneo, una parte viva del tempio in cui è inserita, ove la piena visibilità *per tutti* veniva mortificata dalle dimensioni obbligate dell'ambiente e dalle esigenze del culto. Ne' d'altra parte quella raccolta riservata poteva consentire l'ingresso di oggetti sporadici, magari profani, che fossero novellamente venuti alla luce, o il deposito di « pezzi » che appartenessero ad Enti diversi dal Santuario colombaniano. Tuttavia, ad opera di valorosi studiosi, che avevano operato la riscoperta e la valorizzazione delle antiche memorie bobbiesi, come il compianto Mons. Rebolini e lo stesso attuale Prevosto, Don Pietro Malacalza, non mancò una azione intelligente ed assidua per mettere in valore un patrimonio tanto

prezioso e raro anche sotto l'aspetto dell'arte, secondo gli accorgimenti più illuminati della tecnica museologica. Basti ricordare la lapide di S. Cumiano, già in quella sede sistemata sui supporti girevoli che oggi conserva nel nuovo Museo. E non ci nascondiamo che il mistico recesso aveva un significato ed un fascino, per la compresenza, nel loro ambiente primo, di monumenti che via via in esso e per esso erano nati.

Nel 1950 l'interesse per gli oggetti del Tesoro, in parte chiusi nella Canonica, si rinnova in occasione di una Mostra d'arte sacra a Voghera, il capoluogo dell'« Oltrepò », cui appartenne, fino al 1923, anche Bobbio (V. « Ultrapadum », IV, 1950); e nel 1951, per il primo Convegno Storico Colombaniano il prof. Enrico Mandelli, con la collaborazione di Don Malacalza, allestiva in due locali dell'Abbazia una piccola Mostra per presentare con decoro agli studiosi convenuti dall'Italia e dall'estero il tesoro della Basilica, integrandone l'esposizione con altre opere quasi ignorate, riscoperte in ripostigli di sacrestie del territorio bobbiese e talora quasi tratte in luce a viva forza...

Incoraggiati dal favore incontrato dall'iniziativa nel mondo della cultura, l'anno successivo, in occasione delle celebrazioni in onore di S. Antonio M. Gianelli, il Mandelli, il Malacalza ed il prof. Alberto Nobile del Civico Liceo Artistico di Genova, autorevolmente confortati da Mons. Pietro Zuccarino, allora Vescovo Coadiutore, e col concreto appoggio del Comune, rinnovavano su un piano più ambizioso l'esperimento di una raccolta sistematica degli oggetti d'arte sacra del territorio diocesano: paramenti, scolture, pitture. Tra l'altro i promotori si ripromettevano di dimostrare alla opinione pubblica e all'autorità competente l'urgenza del restauro di un patrimonio altrimenti destinato, nell'abbandono, all'inesorabile decadimento. Nè d'altra parte essi celavano il desiderio di contribuire in tal modo a conferire all'« Estate Bobbiese », che si veniva affermando anche sul piano turistico, quel livello di spiritualità che unico può convenire ad una città come Bobbio che ha nella storia una sua inconfondibile qualificazione culturale, e per essa sola può trascendere oggi i limiti proprii di una piccola città di provincia.



2. — La « Vera da pozzo » di S. Colombano.

La Mostra ebbe l'onore di visitatori illustri e molto qualificati, ed il corollario di qualche promessa, quanto meno per il restauro delle tele del Luini, di proprietà del Duomo bobbiese. Ma solo dopo una assidua campagna di stampa e dopo remore e contrasti non pochi, il restauro fu realizzato dal prof. Sgaretti della Soprintendenza parmense alle Gallerie.

Frattanto a Bobbio era avvenuta, contrastatissima, la realizzazione della Piazza di Santa Fara ricavata sull'area dell'orto dell'Abbazia, beneficio parrocchiale di San Colombano, aperto e sistemato in funzione del loggiato del chiostro esterno. Non entriamo, in questa sede, nel merito delle polemiche che la sistemazione della piazza ha su-



3. — L'arioso loggiato del Chiostro esterno, forse di Ambrosio Primi da Piacenza, con l'ingresso principale al complesso monastico e, in fondo, l'ingresso al Museo.

scitato, nè delle convenzioni intercorse tra Comune, Diocesi e Parrocchia per l'uso dei locali del portico oggi aperto. Ci limitiamo a rilevare l'interesse urbanistico della soluzione adottata, col porticato di casa Fontana che fronteggia l'antico, deliberatamente contenuto in una misura che a quello non fa ombra (e purtroppo in uno stile che non lascia dubbi sull'esser esso cosa nuova e « diversa »...), la vasta rampa a giardino che esalta, con l'abside e il campanile, tutta la serie luminosa delle arcate, e, tra il verde, la millenaria « vera da pozzo » di S. Colombano. Può darsi che si sia perduto un po' di quel senso mistico che, nel romantico abbandono, solo allietato dalle voci dei bimbi che andavano a scuola, aveva il vecchio *hortus conclusus* dell'Abbazia. Ma si è dato respiro alla città; e soprattutto si è messo in luce il loggiato di splendida fattura (1570...), oggi autorevolmente attribuito ad Ambrosio Primi da Piacenza, fiorito nella tradizione del Tramello; e, in certo modo, con l'apertura delle stanze del portico, si è suggerita e quasi imposta come ovvia la soluzione del problema del Tesoro, che trovava qui la sua sede naturale, ancora entro il corpo monastico, ma fuori dello spazio del culto e quindi aperta per una leggibilità totale. Un altro Museo « profano » storico-etnografico-artigiano potrà sorgere domani nel Castello sulla soprastante collina; ma sarà altra cosa. Questo è *res sacra,* ed è giusto che sia *nel* Santuario.

Rimangono fuori dell'interesse culturale le polemiche, di cui le cronache serbano viva traccia, insorte tra promotori locali e Soprintendenze per il progetto tecnico e la realizzazione finanziaria. La burocrazia ha le sue esigenze, e l'amore le sue felici impazienze. Noi consideriamo oggi la realizzazione, che senza la *felix culpa* dei volonterosi sarebbe ancora un mito. Certo il Mandelli, nel frattempo entrato nell'amministrazione civica, potè efficacemente operare per risolvere spinose questioni procedurali e

giurisdizionali tra Vescovato, Comune ed Abbazia; Mons. Zuccarino, ora Vescovo, con la sua affabilità, spianava molti ostacoli; il Sindaco, impresario geom. Panarone, si impegnava « in solido » e in persona, ed il prof. Nobile assisteva con la sua competenza tecnica l'opera indefessa del Mandelli nel progettare, nel procurare, nel fare.

In breve: il progetto elaborato per la Soprintendenza dall'arch. Moretti di Bologna comportava un onere finanziario di diversi milioni, che naturalmente mancavano. La Provincia stanziò mezzo milione, e l'Ente del Turismo si assunse, con altri, l'onere delle cinque vetrine del « Tesoro » vero e proprio. Ma la Soprintendenza esigeva lo stanziamento effettivo di tutta la somma preventivata prima di iniziare i lavori: non c'era nulla da fare. Solo l'abnegazione degli « Amici di San Colombano » (l'espressione è ufficiale, ma esprime una realtà viva, una energia operante per la gloria del Santo e il decoro della Città), poteva realizzare il miracolo. Nella primavera del 1961 Mandelli e Nobile perfezionano il loro progetto, e nel Luglio si assumono la responsabilità dell'impresa, con l'impegno di realizzarla per la prossima « Estate », che è quanto dire per il 3 Settembre. Come è ovvio non mancano contrasti con le Soprintendenze e perplessità fra le stesse autorità locali. Aggrava la situazione la difficoltà di trovare, in periodo di ferie, operai ed artigiani qualificati.

Ma i promotori non demordono: il 3 settembre il Museo sarà inaugurato. All'opera si è associato lo studente-architetto Gian Luigi Olmi, disegnatore e progettista delle sistemazioni interne. Ma nella ridda delle contraddizioni (e forse delle gelosie) alla vigilia dell'inaugurazione quanto ancora manca è pauroso. Cediamo la parola al Mandelli stesso, che ci ha procurato molte delle precise informazioni che qui utilizziamo. « Alla mezzanotte si debbono ancora allestire le due stanze delle pietre. Le strutture portanti non ne sostengono il peso. A poco a poco tutti se ne vanno sfiduciati... Rimaniamo io, il Sindaco, due operai del Comune, un muratore ed un fabbro. Dopo ripetuti tentativi stavamo per rinunciare e collocare le opere su un tavolo: sarebbe stato il fallimento, e la vittoria degli oppositori... Provammo allora un espediente proposto poco prima da un operaio e scartato perchè ritenuto semplicistico: fissare ogni corda reggente a una chiavetta infissa nel muro... Il sistema funzionò, e in poco più di mezz'ora il Museo era a posto... Il Sindaco ed io scopammo le sale, chiudemmo e andammo a casa. Erano le 4,50 del 3 settembre: alle 8 Televisione, alle 10 inaugurazione con le Autorità e le rappresentanze diplomatiche d'Italia, Irlanda, Stati Uniti... ».

* * *

I criteri perseguiti nell'organizzazione del Museo comportavano, naturalmente, la scelta delle opere da esporre, il loro ordinamento secondo cronologia e tipologia, la coerenza del discorso museologico, e l'esigenza di una facile leggibilità degli oggetti, presentati secondo le più moderne norme di scioltezza e di luce, « con strutture portanti sempre funzionali, leggere, solide, tali da liberare le opere e mai da asservirle », disegnando « con contorni metallici le parti di opere mancanti ». Se questi principi siano in tutto validi e se gli autori li abbiano realizzati dirà, eventualmente, l'amico Frabetti, che ha consentito a raccogliere per noi alcune sue impressioni di fine critico ed estimatore di cose d'arte. Egli non intende offrire, per vero, una illustrazione organica di tutto il Museo, già per sè ardua per la eterogeneità degli oggetti, che richiedono competenze disparatissime, ed al momento impossibile per la mancanza di una documentazione fotografica adeguata. Semplici « appunti » pertanto; i quali tra l'altro di necessità sfiorano appena il settore che in certo modo è più congeniale al Frabetti, e che nel Museo è la parte più nuova, anche se non la più originale, la pittura. Noi ci auguriamo che essa possa costituire domani oggetto di una nota più approfondita.

Così come auspichiamo che i pezzi altomedioevali, e la stessa celeberrima lapide di S. Cumiano, — cui già il Toesca dedica una pagina, pur nella sua brevità, pressochè

definitiva, allo stato presente delle ricerche — trovino spunto da questa occasione per un più approfondito esame comparativo, al lume anche del rinnovato interesse per l'Alto Medio Evo.

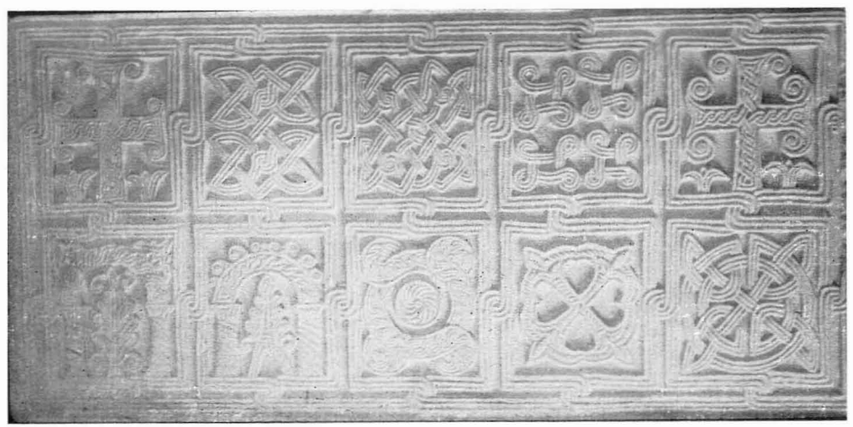
Il programma del Mandelli e degli amici non è compiuto con la realizzazione delle attuali quattro sale. Altre tre, non previste nelle prime concessioni ma successivamente « liberate », dovranno accogliere materiale del Sei e del Settecento, e, quel che più muove il nostro interesse, la bibliografia di S. Colombano ed i microfilms dei codici bobbiesi oggi sparsi nel mondo. Noi intravvediamo qui il germe, accanto al Museo dei cimelii, di un centro di studi colombaniani che non miri soltanto alla conservazione dei ricordi, ma al rinnovamento dello spirito del monachesimo bobbiese ed alla creazione degli strumenti per alimentare la fiamma di una cultura viva.

T. O. De Negri

Appunti per un catalogo

Il Museo dell'abbazia di S. Colombano a Bobbio, allestito nella sua nuova sede attraverso le varie vicende narrate in premessa, è caratterizzato da un patrimonio eterogeneo, sia per la natura stessa degli oggetti che lo costituiscono, sia per le diverse provenienze — per la verità, in prevalenza bobbiesi — degli oggetti stessi. Infatti vi sono presenti opere o frammenti architettonico-plastici (capitelli, transenne, mensole), pitture, miniature, incisioni, reliquiari e oggetti in metallo, in avorio o in legno, oltre a documenti di carattere esclusivamente storico (lapidi). Un po' come avviene per altre raccolte annesse a sedi ecclesiastiche, quale è il caso, nella stessa provincia, del Museo annesso alla collegiata di Castell'Arquato.

Ci soffermeremo qui su alcuni pezzi della raccolta e, ove occorra, sulla loro presentazione museologica, senza voler con ciò fornire una rassegna e, tanto meno, un catalogo del Museo, cui porrà mano, ci auguriamo fin d'ora, l'attuale direttore, don Pietro Malacalza, prevosto di San Colombano.



4. — La facciata posteriore della lapide di S. Cumiano. Le decorazioni longobarde a croci e intrecci viminei ricordano analoghi rilievi specie dell'area veronese.



5. — Frammento di transenna di arte longobarda, sec. VII-VIII, con simboli del Sole e croci greche a treccia e volute. I fiori (?) che sbocciano dalle volute o dal braccio della croce sembrano suggerire una collocazione diversa del frammento, con una rotazione di 90 gradi sicchè base risulti il lato ora a sinistra.

Il Museo è attualmente costituito da quattro sale, aperte al pubblico il 3 settembre 1961 (1).

Nella prima sala (che comprende anche un'ara romana di Diana da Valverde [Pavia], alcune anfore vinarie romane da Cognolo presso Bobbio, una tomba medievale dall'orto di S. Colombano) alcune transenne di età longobarda (fig. 5) presentano motivi coevi ad esemplari del Duomo di Cividale e dell'antica cattedrale di Ventimiglia. Alcuni capitelli, in particolare due con sculture antropomorfe (fig. 6, 7), sono caratteristici anche di aree protoromaniche bresciane e veronesi. Anzi è singolare il fatto che raffigurazioni consimili siano sopravvissute per secoli nella scultura popolare, ad esempio nell'altopiano dei 13 Comuni (2). Altre transenne, nella seconda sala (fig. 8), sono simili ad esemplari del Duomo di Cividale e del protoromanico veronese, ad es. di S. Lorenzo a Verona, di Sommacampagna, di Cisano e Bardolino (3). Qui, mensoloni di spoglio sono esposti su strutture metalliche che, se pure hanno il pregio di isolare nello spazio e distinguere i vari pezzi

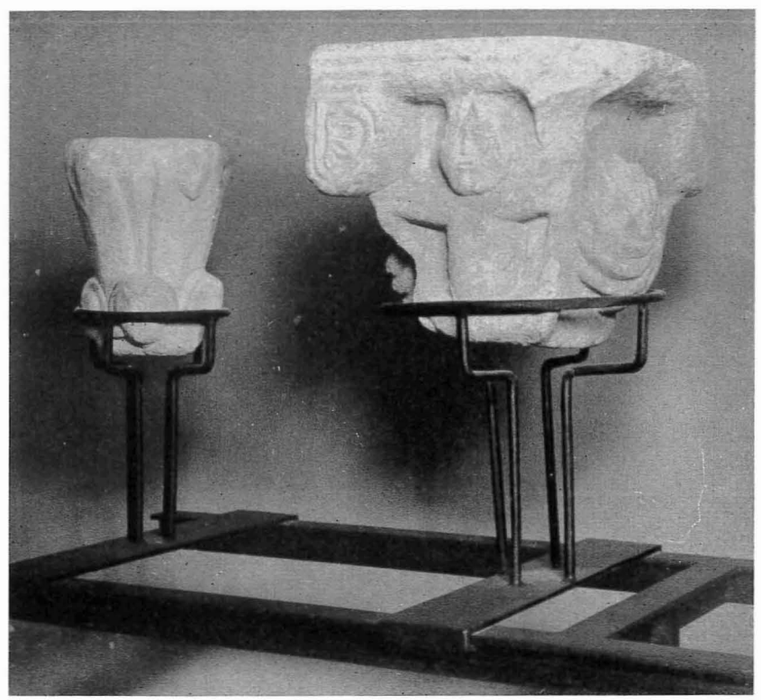
(1) V. in proposito E. MANDELLI, *Bobbio: piccola guida storico-artistica*. Piacenza, 1962, pp. 33-42.

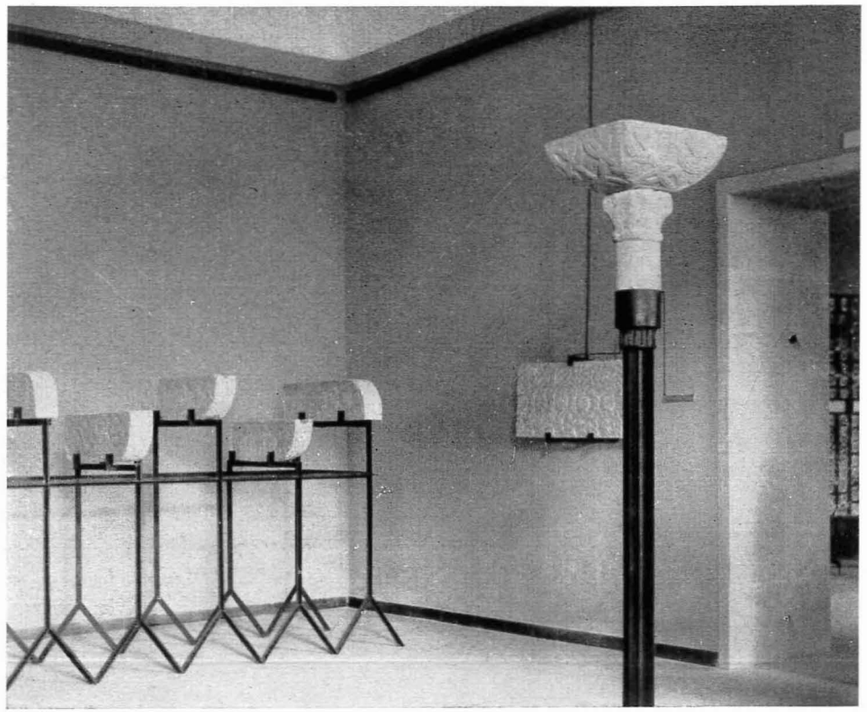
(2) Cfr. L. FRANZONI, *Sculture popolari dei XIII Comuni*, (Verona, Museo di Castelvecchio, Quad. n. 4, 1958).

(3) Cfr. E. ARSLAN, *La pittura e la scultura veronese dal sec. VIII al sec. XIII*, Milano, 1943, pp. 11-12, figg. 22-26. Mette conto di rilevare che « in Gardı » il Monastero di Bobbio ebbe possessi fin dal secolo VIII, e che a Bardolino S. Colombano ebbe ben due chiese dedicate al suo culto. Cfr. A. MAESTRI, *Il culto di S. Colombano in Italia*, Piacenza, 1955, pagg. 125-129.

6-7. — Arte romanica: capitelli antropomorfi.







8. — La seconda sala del Museo con mensoloni, transenne e un capitello di arte preromanica sistemati su supporti metallici forse alquanto vistosi e di ingombro eccessivo.

fra loro, sono volumetricamente preponderanti. Analogamente, il valore « mimetico » assunto dal supporto metallico che, quasi fusto di colonna, « integra » un capitello col suo pulvino e dalla lamina che segna il perimetro inesistente di una parte di lunetta di portale non sono indubbiamente i più idonei a consentire una chiara lettura della parte autentica sopravvivente.

Sempre nella seconda sala, altro esemplare ben noto agli studiosi è la lapide di San Cumiano, con l'epitaffio i cui caratteri grafici trovano riscontro in quelli della iscrizione di Teofilatto in Santa Restituta a Napoli. La lapide è girevole su un perno assiale in modo da consentire alternativamente la visione delle due facce. La sistemazione è conforme a quella adottata nella cripta di S. Colombano, dove la lapide era precedentemente conservata (fig. 4).

Di particolare interesse è la vetrina col gruppo di ampolle — o meglio fiale — d'argento, destinate in origine a contenere olio dei Luoghi Santi che i pellegrini recavano dalla Palestina in Occidente. Gli esemplari bobbiesi sono, purtroppo, frammentari (fig. 9/14); si tratta di una ventina di pezzi scoperti nel 1920 in un ripostiglio presso la cripta di S. Colombano. Suggestivo è il fatto che il primo pellegrino di Terrasanta fu, intorno al 570, Antonino da Piacenza, per cui il trasferimento delle ampolle a Bobbio potrebbe risalire a quell'epoca. In Italia se ne conoscono di simili, e di conservazione eccellente, al Tesoro della collegiata di Monza,



9. — Ampolla palestinese: Bobbio 19, particolare (GRABAR, tav. LI), con l'*Annunciazione*, la *Visitazione* e parzialmente la *Natività* e l'*Ascensione*.

che risalgono a un'origine comune, e, all'estero, presso il British Museum di Londra, i Musei statali di Berlino, la collezione Dumbarton Oaks di Washington e l'Institute of arts di Detroit. Le pareti delle ampolle di Bobbio, di dimensioni minuscole, sono decorate a rilievo con scene del Nuovo Testamento e recano iscrizioni in greco. I caratteri figurativi si apparentano singolarmente con monete e sigilli bizantini del VI e VII secolo. Della stessa epoca sono anche alcuni medaglioni di terra compressa, conservati nell'Abbazia. Altri quattro medaglioni, raffiguranti « S. Simeone stilita », provengono invece da Kalaat-Seman, presso Antiochia (4).

Nella terza sala, in vetrina singola, è esposto il famoso vaso di alabastro orientale, attribuito ad epoca romano- imperiale o ellenistica (fig. 17). Ci pare significativo in proposito un confronto con l'urna cineraria in alabastro cotognino ai Musei Vaticani, trovata nel 1777 a Roma sul luogo dell'Ustrino della famiglia di Augusto (5).

In altra vetrina è la teca, o pisside d'avorio, con « Orfeo che ammansa le belve », raffigurazione che continua in quella dei due « Battitori a cavallo » (figura 18). E' noto che il mito di Orfeo è fra i prediletti dell'arte paleocristiana; anche nella glittica va ricordato un cammeo di simile composizione al Museo di Belgrado. Ma nella pisside bobbiese il pittoricismo e la dinamica ellenistici si stem-

(4) Per un'ampia indagine stilistica e iconografica, cfr. A. GRABAR, *Ampoules de Terre Sainte (Monza-Bobbio)*. Photographies de Denise Fourmont. Paris, 1958.

(5) Vedila riprodotta nel volume « *Vie del Corso* », a cura di CARLO PIETRANGELI (e altri). Roma, 1961, fig. 11.



10. — Ampolla palestinese: Bobbio 15 (GRABAR, tav. XLV), *Resurrezione*. Fondamentale è la rappresentazione del S. Sepolcro costantiniano col baldacchino esterno ridotto a due colonne simboliche. Sul doppio arco molto appiattito la scritta ANECTI O KYPIOS, « Il Signore è risorto », e nella corona « Benedizione del Signore dai Luoghi Santi ».

11-14 (a pag. seg.) — Quattro ampolle, in grandezza naturale (GRABAR, tav. LV). Nella prima l'*Adorazione della Croce*, con la scritta inconsueta: « Olio del legno di Vita che guida sulla terra e sul mare ». Nella seconda, sopra, la *Crocefissione*, in cui l'abituale rappresentazione naturalistica dei due ladroni si arricchisce di quella del porta-lancia e del porta-fiele, mentre la figura del Cristo è simbolica; sotto la *Resurrezione*, ove la figura naturalistica del Sepolcro è affatto priva del Ciborio a colonne. - Nella terza *Cristo cammina sulle acque*, con la sigla IC XP, (IHCOYC XPICTOC). Nell'ultima è rappresentato il *Ciclo della vita del Cristo*, risolto come di norma in sette quadri, dall'*Annunciazione* all'*Ascensione*. La soluzione in nove quadri, che si riscontra nell'unica fiala Bobbio 19 (v. fig. 9), è da considerare un tentativo fallito, e rimasto senza seguito.

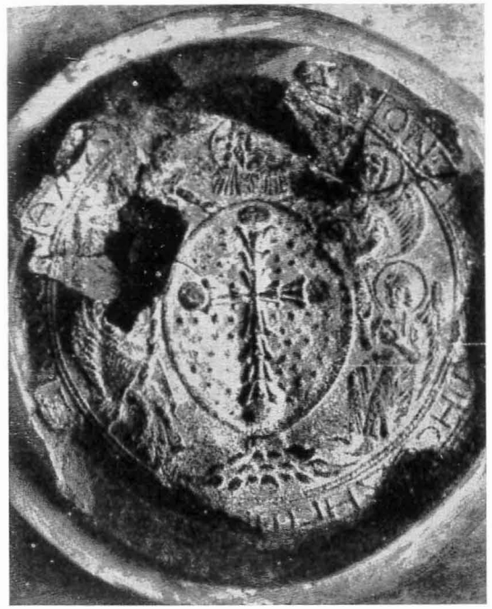
perano nella volumetria di forme ancora classicheggianti. Sotto l'aspetto stilistico, essa si può avvicinare ad altra con « Cristo e apostoli » ai Musei di Berlino, a quella con « Orfeo » al Museo nazionale di Firenze, al frammento con « Giovane cacciatore » al Landesmuseum di Zurigo. Cronologicamente, più che al II secolo, come proposto dal Grisar, essa va posta sul finire del secolo IV (6).

Due vetrine contengono reliquiari, l sigillo originale dell'abbazia e turiboli; un'altra ancora il busto d'argento di San Colombano, di arte pavese del 1514. Sono questi oggetti a conferire al Museo, in un certo senso, il carattere di « tesoro », di *Muensterschatz*.

Preziosi i due pannelli di cancellata a motivi tortili, esposti a fondo sala. Documenti rari di quell'arte del ferro, le cui tracce medievali sono quasi totalmente scomparse in Italia, se si eccettuano la *sella plicatilis*, arricchita di agemine, al Museo di Pavia, elementi delle porte del Duomo di Fidenza, la « cattedra di San Barbato » nel Duomo di Benevento, e pochi altri. Nel caso presente, come per l'altra cancellata ancora nella cripta, può soccorrere alla datazione un richiamo a certe inferriate di arte spagnola del XII secolo, conservate al « Museo de artes decorativas » di Madrid (figg. 15/17).

La quarta sala è dedicata alle pitture, miniature e incisioni. Di Bernardino Lanzani sono la « Natività », già sulla controfacciata dell'abbazia, la « Madonna

(6) V. comunque G. Bovini e L. Bona Ottolenghi, *Catalogo della Mostra degli avori dell'alto Medio Evo*. Ravenna, 1956, num. 5, pp. 21-22.



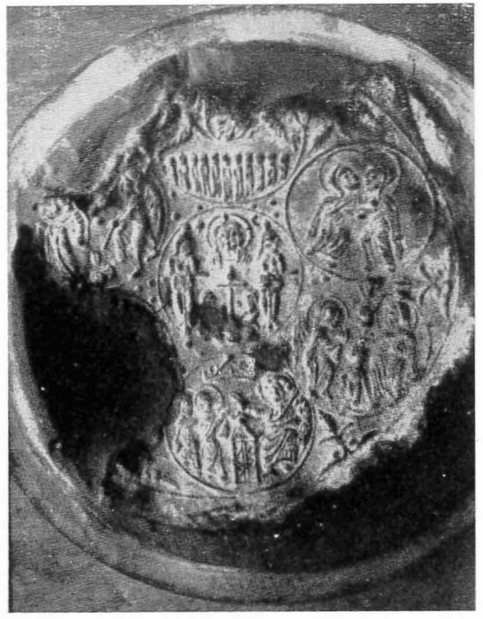
11. — Ampolle Bobbio 1.



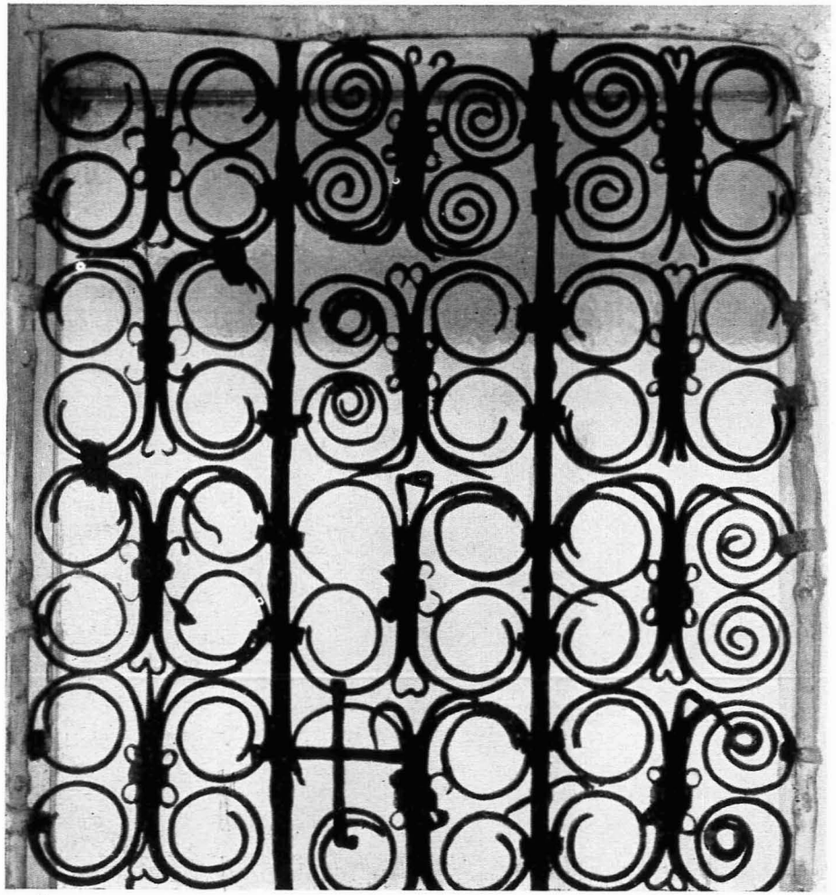
12. — Ampolle Bobbio 6.



13. — Ampolle Bobbio 11.



14. — Ampolle Bobbio 18.

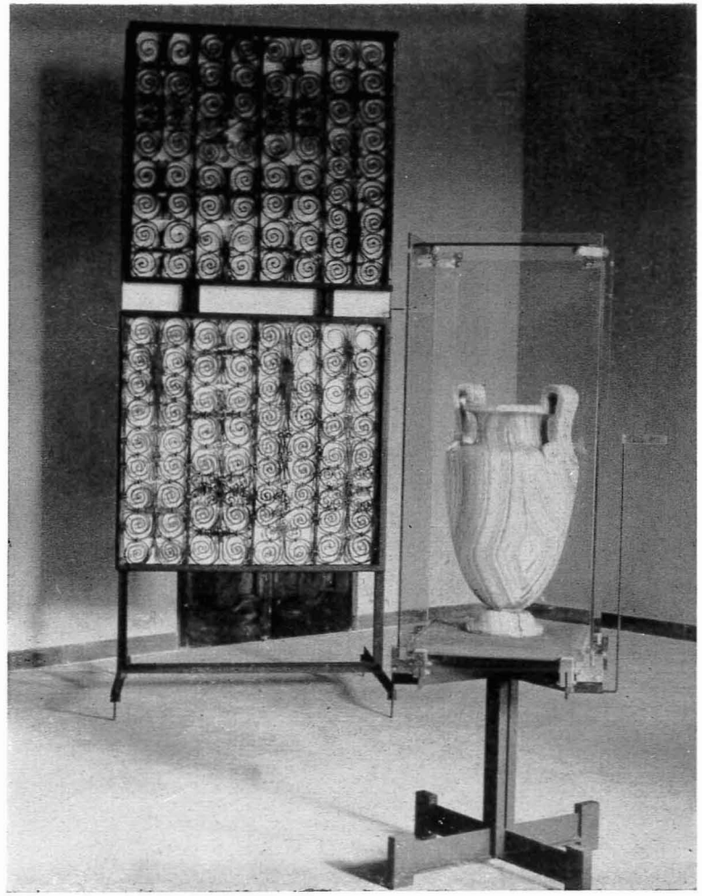


15. — Arte spagnola, sec. XII. Inferriata di finestra (Madrid, Museo de Artes Decorativas. Dalla Rivista « Siderexport », 1962, 4, pag. 2 di copertina).



16. — Cancellata medioevale in ferro battuto della Cripta di S. Colombano, particolare.

17. — La terza sala del Museo, con l'idria di alabastro e due pannelli della cancellata medioevale in ferro battuto della cripta (Sec. XII).

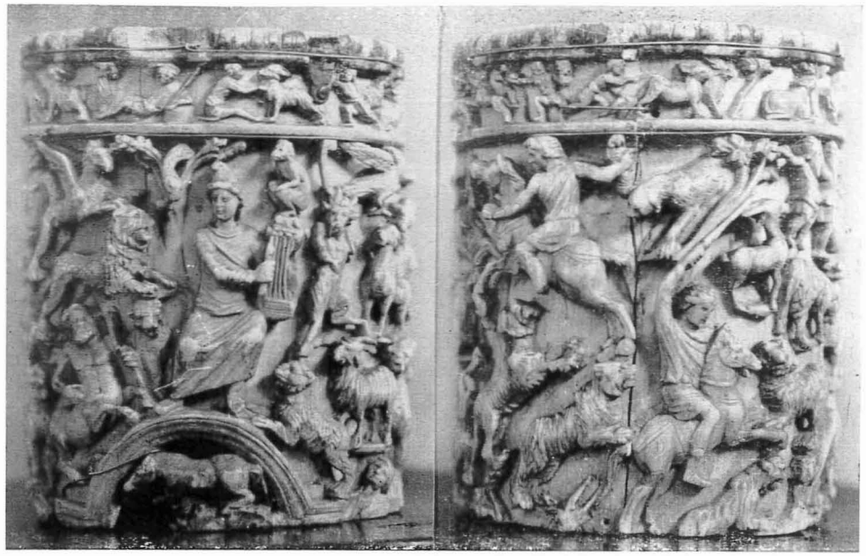


coi Ss. Benedetto e Caterina » e due predelle d'altare (« Gesù fra i dottori » e « Gesù nell'orto »); opere probabilmente eseguite intorno al 1526, anno in cui l'artista si impegnava a dipingere nel monastero di San Colombano (7).

Vi è esposto inoltre il polittico dell'« Assunta, Angeli e Apostoli » di Bernardino Luini (dalla sagrestia del Duomo di Bobbio), mancante, da tempo immemorabile, di due laterali. E' databile al terzo decennio del '500 ed è integrato dai pannelli « a stendardo », che in origine lo ricoprivano, esposti su altra parete e sistemati su cerniere. I quattro pannelli — che ci sembrano di altra mano, forse di maestri lodigiani nell'ambito di Albertino e Martino Piazza, attivi fin verso il 1529 — raffigurano i « Ss. Gregorio, Agostino, Ambrogio e Girolamo » (a tergo rispettivamente, i « Ss. Michele, Pietro, un Vescovo e Giovanni Battista »).

Nella vetrina a centro sala, i due corali, miniati nel secolo XV, rappresentano malinconicamente quanto rimane dell'antico *scriptorium* dell'Abbazia, da cui, com'è

(7) I documenti relativi, presso l'Archivio di Stato di Torino, furono pubblicati da C. Cipolla in « L'Arte », 1904, pp. 252-254.



18. — Pisside d'avorio d'arte ellenistica (Sec. IV), col Mito d'Orfeo.

noto, mancano le miniature più splendide, asportate quasi tutte in epoca napoleonica e disperse comunque fra Torino, Milano, Lisbona, Vienna, Parigi e la Biblioteca Vaticana.

Coi due corali e con altrettanti incunaboli veneziani recanti incisioni si chiude la sala ultima del Museo, che in un auspicato ampliamento in altre sale adiacenti, potrà in primo luogo esibire altre opere altamente interessanti, di differente carattere e di epoca posteriore e, forse, giovarsi di qualche smistamento nell'ambito degli esemplari oggi presenti.

Giuliano Frabetti

Le fotografie delle figg. n. 4, 5, 6, 7, 8, 16, 17 sono di Nobile, già Rossi, Voghera.

Appendice di notizie bibliografiche

San Colombano e la sua opera in Italia. Atti del « Convegno Storico Colombaniano », Bobbio, 1-2 settembre 1951. A cura delle Deputazioni e Società di Storia Patria Parmense, Pavese, Lombarda, Ligure e di Voghera. Bobbio, 1953, in 8°, pagg. 162.

L'ampia e precisa relazione che del Convegno ha pubblicato sul nostro Bollettino (1951, IV, pagg. 120-21) lo stesso Nasalli Rocca, principale coordinatore dell'iniziativa, ci esime da un discorso impegnativo sul volume che raccoglie le relazioni lette nelle due giornate di lavoro presiedute da Pietro Vaccari, dell'Università di Pavia. Ci limitiamo perciò a rilevare la correttezza dell'edizione, sobria ma dignitosissima, come si addice ad opera costruttiva e non di esibizione, a segnalare i testi mancanti, perchè non pervenuti, come avvertono gli editori (Vaccari e Nasalli Rocca, con la collaborazione della Gatti Follini), in una rapida presentazione: e sono lo studio paleografico sullo Scrittorio di Bobbio del prof. Natale, e quello dell'avvocato Curti Pasini di Milano sulle relazioni della merovingica Brunechilde e S. Colombano, oltre alcune note minori.

Queste lacune non infirmano peraltro l'importanza scientifica della raccolta, che trascende anche le promesse del titolo. La figura stessa del Santo ci appare nella sua iconografia (Olmi), mutevole da regione a regione così come è varia la sua opera di evangelizzatore d'Europa, nelle sue virtù poetiche (Della Cella), nel fascino delle tradizioni popolari che gli sono sopravvissute (Gatti Follini), e, su un piano spirituale più alto, nella mirabile antica officiatura felicemente riesumata dal Maestri. All'*Opera di S. C. nel rinnovamento religioso dell'alto Medioevo* è dedicato il discorso inaugurale del Vaccari, che oggi apre la raccolta con un testo fondamentale, mentre alla storia del Monastero e alla diffusione del culto si riferiscono lo studio del Leccisotti, per il '600, su importanti documenti inediti, del Giuliani (*La chiesa di S. C. a Pontremoli*, con notevoli illazioni storico-topografiche), di M. Chialvo (*L'antico monastero di Pagno, Cuneo*) e del Duft (*S. C. e S. Gallo*). Anche il contributo marginale del Monaco sul Tesoro di S. C. è quanto meno un'importante messa a punto delle notizie, anche bibliografiche, in argomento.

Ma tre studii, a nostro avviso, meritano un cenno a sè per la loro singolare importanza storico-giuridica. Per onestà non entriamo nel merito del lavoro squisitamente giuridico del Greco Bergamaschi su *La partecipazione del Monastero di Bobbio all'attività di compilazione delle Collezioni Canoniche anteriori a Graziano;* così come per l'ampiezza e la difficoltà del tema non possiamo andare oltre la segnalazione dei due lavori capitali per la storia della « città » di Bobbio di C. Guido Mor (*La fondazione di B. nel quadro del diritto pubblico ed ecclesiastico longobardo*) e del Nasalli Rocca (*B. da " borgo monastico " a città vescovile*), limitandoci a ricordare che a questo tema storico-urbanistico il N. R. ha dedicato altri studi non meno fondamentali, sui quali ci proponiamo di tornare congiuntamente altra volta.

ANNIBALE MAESTRI, *Il Culto di San Colombano in Italia.* « Bibliot. Storica Piacentina », vol. XXV, Piacenza 1955, in 8°, pagg. XII-216.

Frutto della paziente ricerca ultratrentennale di uno studioso non professionale, ma attentissimo e mosso da un amore per il suo tema che dà vita a ogni pagina, il lavoro raccoglie, qua e là opportunamente integrandoli, i contributi già apparsi nell'«Archivio Storico Lodigiano». Ciò spiega una tal quale discontinuità dei capitoli, che toccano centri famosi e località senza storia, e la scarsità, a volte, dei riferimenti alle fonti, che pur si avvertono sempre e conferiscono al testo la massima attendibilità.

La prima osservazione che vien fatto di formulare è quella che ha sorpreso l'A. stesso all'inizio della ricerca: l'estensione impensata del culto di S. Colombano dal Piemonte al Lazio, dalle Venezie alla Corsica; che è poi lo spazio proprio del dominio dei Longobardi. Conferma questa coincidenza il fatto che il culto appare decisamente più diffuso e più profondo in Lombardia e nell'Appennino Lombardo-ligure-emiliano, al cui centro sta Bobbio, e nelle Riviere, ove si accentua la pressione del Regno nel secolo VII.

La nostra maggiore curiosità va naturalmente alla zona « ligure », che nella saggia partizione del Maestri secondo la topografia ecclesiastica, tanto più conservativa degli ordinamenti del passato, comprende tutta l'archidiocesi genovese, e quindi anche Tortona, oltre Giogo, e Bobbio stessa (ed a rigore La Spezia, — « Luni-Brugnato » — con la Vara, e anche Pontremoli, che spiritualmente gravita sulla diocesi lunense). In proposito ricordiamo che l'indagine si rivolge di preferenza al passato, perchè il culto di S. Colombano è piuttosto un residuo, ed è cessata quanto meno ogni sua forza espansiva col decadere prima della regola colombaniana, e poi anche del monastero. Ora nel settore a noi più vicino ci è facile constatare l'accuratezza del Maestri nel raccogliere e nel vagliare ogni notizia. E troviamo Genova col S. Colombano di Piccapietra, oggi perduto, e le fondazioni bobbiesi di S. Stefano e di S. Pietro della

Porta; e nel Chiavarese S. Colombano Certenoli, S. Colombano della Costa, Piazza di Framura, Castiglione e Borzone; più a levante Brugnato e Cornice, pur sottacendo di celle e centri di culto minori.

La grande probità dello studioso fa sì che egli, consultate le fonti migliori (per la Liguria ricordo Remondini, Cambiaso, Formentini), senza darsene l'aria dica tutto, senza affastellare notizie purchessia. Basti considerare come su Bobbio stessa, perchè ovviamente notissima, quasi non si soffermi, mentre delle leggende colombaniane dell'Appennino raccoglie quel tanto che valga a confermare il suo tema: la penetrazione del culto e la consistenza delle memorie del Santo anche negli strati più modesti della popolazione, e insomma la sua vitalità anche fuori del culto ufficiale.

A questo proposito è notevole come spesso (p. es. in diocesi di Como e in Valtellina) santuari ed anche semplici toponimi che ricordano il Santo si estendano a vette, valichi e regioni alpestri decisamente fuori mano: il che denota una penetrazione e una vitalità antica del suo culto quale è dato riscontrare per lo più solo per i più grandi Nomi dell'agiografia cristiana. Certo uno studio non solo analitico, ma anche geografico del culto pubblico e delle sue manifestazioni minori e quasi di sostrato sarebbe quanto mai istruttivo per ricostruire tutta una età ed un mondo. Di tale indagine il lavoro del Maestri costituirebbe la base sicura.

ANDRÈ GRABAR, *Ampoules de Terre Sainte (Monza-Bobbio). Photographies de Denise* FOURMONT, Paris, Klincksieck, 1958, in 8°, pp. 70 e LIX tavv.

Lo studio si presenta come introduzione e commento alle tavole che riproducono le bellissime fotografie di Mad.le Fourmont, che per la loro chiarezza e per essere di tanto più grandi degli originali, oltre che accessibilissime agli studiosi, possono sostituire la visione diretta anche ai fini di uno studio approfondito di un materiale tanto prezioso e raro. In realtà si tratta di una ricerca esauriente, oggi, sulle ampolle di Terra Santa.

Il lavoro del Grabar, Professore al *Collège de France*, procede con la chiarezza abituale agli studiosi francesi, su un piano rigorosamente critico e al tempo stesso di piena intelligibilità anche per non specialisti. Non entriamo nel merito, che esorbita dall'interesse «bobbiese» della rassegna; ma non possiamo non segnalare, dopo l'analisi attenta dei singoli pezzi, le pagine conclusive sulle origini e i modelli (che sono le « medaglie » bizantine piuttosto che le pitture monumentali palestinesi), e sul valore sia artistico che iconografico delle ampolle, veramente capitale, quest'ultimo, per un'età in cui, attraverso i contatti operati dai pellegrini tra Oriente e Occidente, si crea e si perpetua la più antica tradizione cristiana delle immagini sacre. Nè taceremo dell'importanza anche di dati minori ed occasionali, che affiorano lungo il discorso critico, come lo studio comparativo, fatto ai fini della determinazione cronologica, sia delle iscrizioni dedicatorie, periferiche, redatte in grafia classica, sia delle minori inserite entro le immagini come didascalia od *oratio recta*, quasi in bocca ai personaggi rappresentati, e redatte in trascrizione fonetica, conforme alla pronuncia volgare; sicchè le ampolle assumono un valore anche nel quadro della pura filologia. (V. sopra, le fig. 9-14, e le relative didascalie).

Ma noi dobbiamo soprattutto segnalare, nello studio del Grabar, il rilievo dato al nucleo di frammenti ritrovato or son 40 anni a Bobbio (1920), anche in confronto dell'antico ed intatto *corpus* di ampolle di Monza. Non solo il nuovo diligente confronto consente all'A. la conferma dell'ipotesi che entrambi i depositi risalgano a donazioni della Regina Teodolinda, ma il fatto che il primo ricordo di ampolle profilattiche od apotropaiche dei Luoghi Santi risale ad Antonino di Piacenza induce a formulare l'ipotesi suggestiva che la ragione stessa della presenza di tutto il tesoro presso i Re Longobardi sia da mettere in relazione con la figura del Santo piacentino, primo pellegrino di Occidente in Terra Santa nel 570.

Ma l'interesse maggiore delle ampolle di Bobbio sta nella loro importanza ai fini dello studio comparativo ed analitico del tipo. Se da un lato le affinità con Monza consentono la riduzione dei due gruppi ad un'unica fonte, le divergenze rappresentano un arricchimento del patrimonio iconografico che consente la soluzione di diversi problemi storici e tecnici. La tipologia si arricchisce di variazioni importanti del soggetto della *Crocefissione*, per cui entra in gioco il tema della priorità della rappresentazione realistica su quella simbolica, che pure, per il Cristo, prevarrà stabilmente; o di quella della *Resurrezione*, che implica lo studio delle forme organiche ed architettoniche del S. Sepolcro costantiniano. Il ciclo evangelico quasi rituale, proprio di questi « souvenirs » della Terra di Gesù, si svolge di norma in sette quadri; ma « Bobbio 19 » ne presenta nove, ed ha tutto l'aspetto di un tentativo fallito e rimasto senza continuazione. Infine « Bobbio 20 », che rappresenta la *Redenzione*, costituisce un *unicum* non solo come soggetto in sè, ma come esempio di rappresentazione non più « storica » e naturalistica dei « fatti » del Vangelo, ma simbolica di un'idea, l'Incarnazione del Logos. L'importanza delle ampolle palestinesi in ordine al problema delle prime origini e della diffusione della iconografia religiosa tra Oriente bizantino ed Occidente barbarico e latino, nel quadro della spiritualità e del costume cristiano più antico, trova dunque nel gruppo di immagini bobbiesi una conferma e un apporto di primissimo piano.

E. NASALLI ROCCA, *Bobbio*. Lettura alla Radio Vaticana del 2 agosto 1960. Bobbio, Ediz. del Museo di S. Colombano, 1960, in 8°, pagg. 12.

Sintesi storica, culturale, artistica e soprattutto spirituale, dove tutto, più che visto, è sentito, e fatto sentire, come un giorno ai telespettatori dispersi nel mondo, così oggi e sempre agli « amici » che vengono a dissetarsi alla romita fonte della spiritualità colombaniana.

ENRICO MANDELLI, *Bobbio. Piccola guida storico-artistica*. Con copertina di A. Nobile, Piacenza 1962, 8°, pagg. 52.

Questo rifacimento della piccola *Guida di Bobbio* pubblicata per l'E.P.T. piacentino nel 1956 appare in realtà cosa nuova sotto molti rispetti. Perspicuo è il quadro storico introduttivo, che opportunamente si sofferma anche sullo « sviluppo del centro urbano », prima di passare alla storia dell'Abbazia ed alla descrizione della città, distinta in quattro itinerari. Amiamo sottolineare la giusta misura tenuta nell'informazione critica, attentissima senza peso di erudizione, che sarebbe qui fuori di luogo. Il nuovissimo Museo ha naturalmente il rilievo che merita; e l'opuscolo costituisce oggi uno strumento indispensabile al visitatore. Ben scelte le numerose illustrazioni. Di una sola cosa sentiamo mancanza: di una pianta della città, che, a parte la pratica funzione di orientamento, costituirebbe una efficace illustrazione della nota sul « centro urbano » che è pregio singolare dell'introduzione.

GIOVANNI MALASPINA, *Notizie sul Feudo Imperiale di Orezzoli e i Malaspina (dagli Obertenghi al secolo XVIII)*. Parma 1962, in 8°, pagg. 16 e XVI tavv.

L'indagine sulle origini obertenghe in generale e sulla derivazione dei vari rami dei Malaspina è spinosissima, nonostante vi si siano cimentati studiosi di vaglia, sulle cui tracce il Marchese Malaspina di Orezzoli, in una indagine appassionata ed attenta, cerca di distinguere e determinare la discendenza dei suoi antenati, la cui documentazione, nel ramo di Mulazzo e tra i Malaspina di Val Trebbia, è relativamente tardiva e non pura, per la convergenza di « spino secco » e « spino fiorito » per vie matrimoniali; sicchè lo stemma conservato nella parrocchiale di Orezzoli è pervenuto a sopprimere, anzichè fondere, quel distintivo particolare della famiglia. Lo studio, ricco di notizie rare, è corredato di diligentissime tavole genealogiche, nel cui merito non

entriamo, e della riproduzione fotografica di documenti malaspiniani della parrocchiale di Orezzoli che arricchiscono il valore documentario del lavoro.

GIANVITTORIO DILLON, *L'Abbazia di Sant'Andrea di Borzone*. In « Genova, Riv. del Comune », 1962, ott., pagg. 41-50.

Il culto di S. Colombano è attestato in Liguria anche a Borzone fin dal 972, se la « Villa de Bronzano in finibus Lavaniae » di un privilegio ottoniano di quell'anno va interpretato come è tradizione (V. MAESTRI, pag. 153).

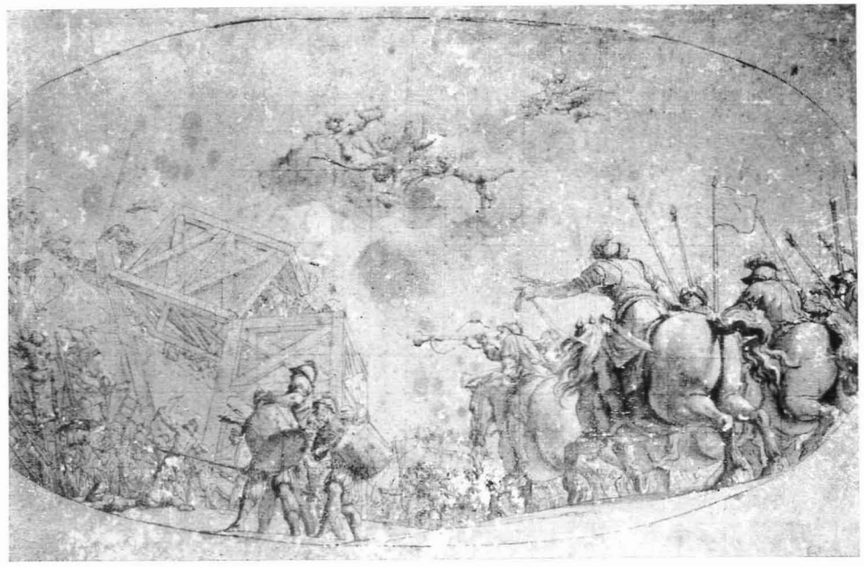
L'accenno ci consente di introdurre qui notizia di uno studio recente che su questa prova « certa » di una antichità altomedioevale di un centro di vita e di culto a Borzone fonda una ipotesi coraggiosa sull'origine paleocristiana e bizantina della chiesa oggi nota per la torre bugnata e le strutture murarie, che sono del tempio, senza dubbio eccezionali.

Gianvittorio Dillon (ma non è un mistero che la sua tesi è confortata dall'autorevole consenso del padre, l'architetto prof. Armando, Soprintendente ai Monumenti della Liguria, e che ad essa il figlio ha recato quanto meno il contributo di ricerche bibliografiche ed archivistiche preziose per la ricostruzione storica ed ambientale), il Dillon, dunque, pubblica in sintesi le conclusioni di una tesi di laurea brillantissima in cui sostiene che la torre a magnifico bugnato è romana di età media, ed il corpo della chiesa con i paramenti murari ad arcatelle fra bande di mattoni è bizantino, con chiari riflessi asiatico-orientali.

La tesi è indubbiamente suggestiva, perchè esiste un « problema » di Borzone, non solo sul piano storico — le origini e le vicende del centro prima della « ricostruzione » del 1244 — ma anche su quello architettonico-artistico. Confessiamo che, non ostante le fervide argomentazioni del Dillon, rimaniamo alquanto esitanti sulle sue sorprendenti conclusioni, quanto meno per una ragione di prudenza: la assoluta singolarità di un fatto che rimarrebbe unico nella nostra regione, e cioè la conservazione pressochè *perfetta* di un monumento antico, quando ogni altra fondazione coeva in Liguria, a Portovenere come a Brugnato, è ridotta a poche ed incerte tracce archeologiche. Ma non possiamo non riconoscere che anche accettando la tesi vulgata di una costruzione romanica e dugentesca, sussiste l'incognita, in un monumento medioevale, di strutture murarie singolarissime, che hanno suscitato già la sorpresa, ed il vivo interesse, del Mazzino nel suo diffuso saggio su Borzone pubblicato dal nostro Bollettino (1958, pagg. 35-56). Certo il problema è apertissimo, e merita un approfondimento (Ma dobbiamo intanto vedere la stesura integrale della « tesi », di cui il saggio in parola è una notizia riassuntiva). E ad ogni modo valida in assoluto è la ricostruzione di un mondo di relazioni culturali tardo-antiche ed altomedioevali della regione appenninica tra Po e Tirreno nella Liguria di Levante; nelle quali il centro di Borzone, tipicamente limitaneo ed alla convergenza di itinerari economici e spirituali vetustissimi e quasi perenni, ebbe *ab immemorabili* una funzione di primo piano, che valse certo a far sorgere in una località in apparenza appartata un centro di vita che attraverso i secoli muti ricongiunge la rifioritura monastica e civile del secolo XII col fervore dell'età bizantina. Su questa via occorre insistere; e c'è caso che gli indizi oggi raccolti dal Dillon possano acquistar consistenza a conferma di una tesi cui la ragione e la storia non repugnano, anche se la prova monumentale oggi accampata non appare probante in modo definitivo.

T. O. De Negri

POSTILLA. All'atto di licenziare riceviamo il 2° volume delle « Fonti e Studi di storia ecclesiastica »: VALERIA POLONIO, *Il Monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*. Genova, 1962. Siamo lieti di darne qui immediata notizia.



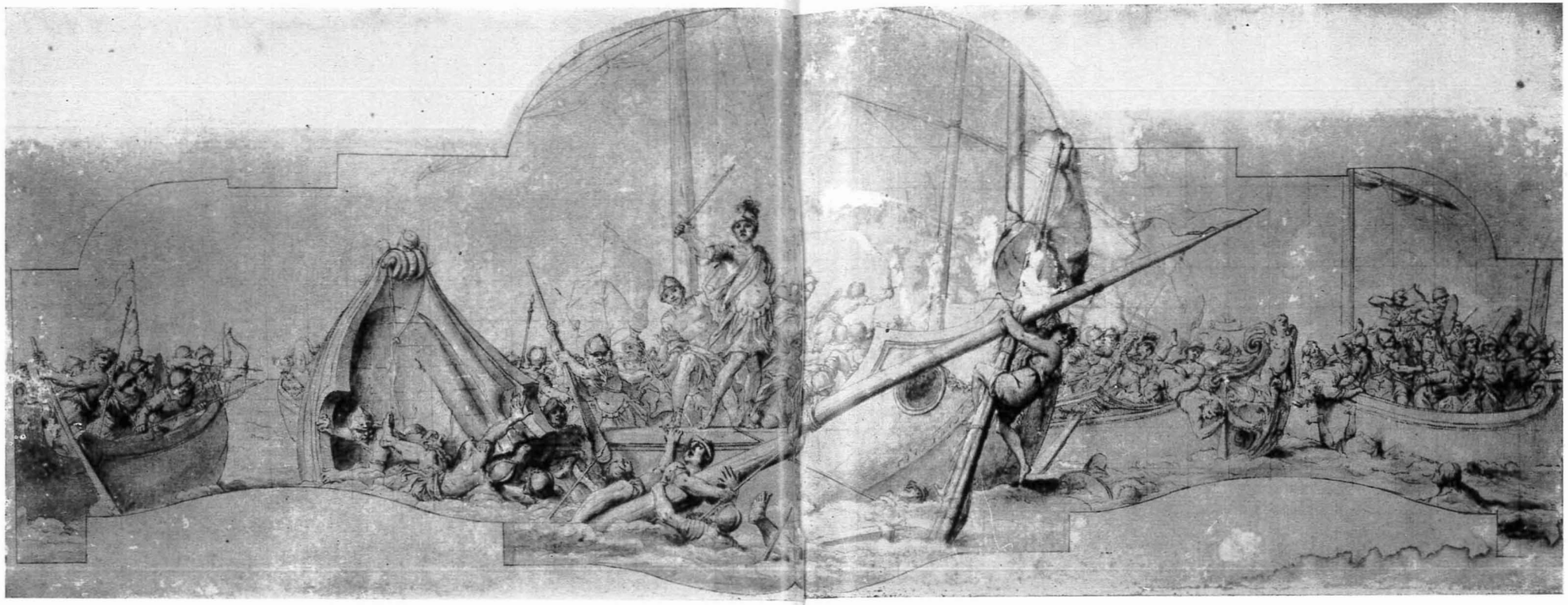
1. — FRANCESCHINI: *La presa di Gerusalemme*. Genova, Accademia Ligustica (Penna acquarello cm. 41x73).

Disegni del Franceschini
per gli affreschi di Palazzo Ducale

Una fortunata serie di osservazioni e un incontro cordiale di critici non gelosi delle personali esperienze e pertanto fecondo nel campo del progresso delle conoscenze storico-artistiche, ha consentito al Torriti di individuare a Genova e ad Orvieto alcuni importanti cartoni e disegni di Marcantonio Franceschini che costituiscono anche per gli storici puri e per gli amatori delle cose ligustiche qualcosa più che una pagina di critica d'arte: la ricostruzione ideale di un monumento insigne nella vita genovese del Settecento, la Sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale, la cui decorazione ad affresco rappresentava le glorie maggiori della storia della Repubblica.

La notizia è già nota al vasto mondo degli studiosi d'arte attraverso le pagine del « Burlington Magazine » (Ottobre 1962), precise e circonstanziate in ogni particolare erudito e nella cronaca del reperimento e dell'individuazione dei disegni, e già corredate di illustrazioni più che discrete. Ma a noi è parso utile riprenderla nel nostro Bollettino « storico » genovese, che si rivolge a un pubblico più raccolto, « di casa », e più vicino all'« oggetto », corredandola di illustrazioni in parte nuove e meglio leggibili; grati al Torriti che ha voluto aggiungere, per completezza, e per confronto, anche il disegno per la basilica vaticana, che è un inedito interessante.

t.o.d.



2. — Franceschini: *Battaglia della Meloria.*

Genova, Accademia Ligustica. Penna acquarello, cm. 59 x 158.

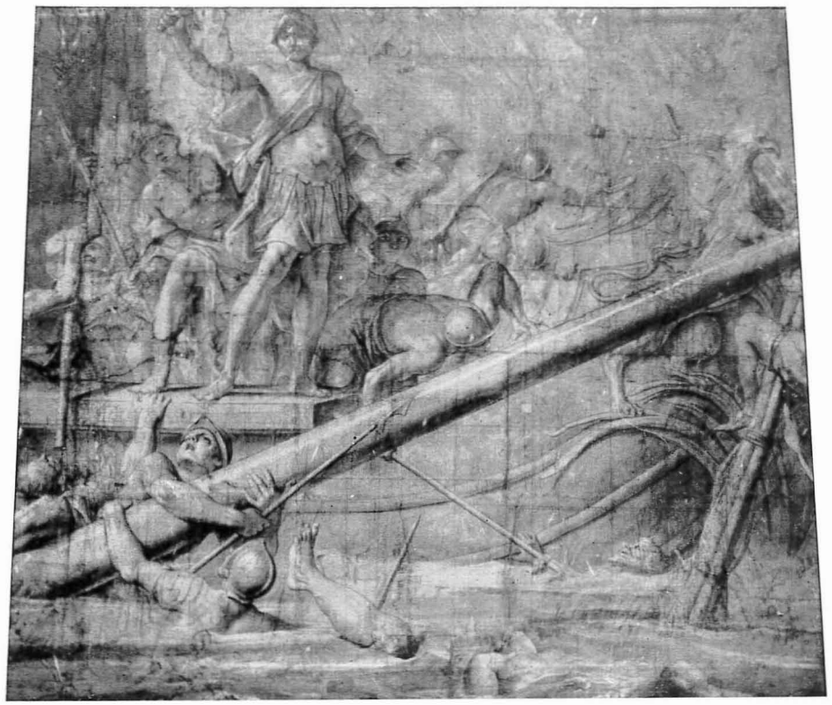
Già l'Alizeri nella sua « Guida » del '75, in questa inesauribile ed ancor oggi validissima fonte di notizie (1), aveva accennato a tutto un gruppo di disegni di Marcantonio Franceschini conservati nell'Accademia Ligustica, ma solo qualche tempo fa, casualmente rovistando nei depositi, in compagnia di Philip Pouncey che per primo vide subito giusto, i disegni non solo sono nuovamente usciti fuori (purtroppo assai malandati), ma dopo una breve indagine son risultati esser proprio quelli che il Franceschini eseguì in vista della grandiosa decorazione in affresco della Sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale a Genova, eseguita dall'artista fra il 1702 e il 1704.

La decorazione fu certo una delle opere più impegnative e famose del secolo, tanto che il Ratti, quest'altro grande benemerito delle Arti belle liguri, ebbe a soffermarvisi a lungo, descrivendo con meticolosa precisione ogni singola scena (2).

1) F. Alizeri, *Guida...* Genova 187, pag. 286.

2) C. G. Ratti, *Delle vite de' Pittori... in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani.* Genova 1769. pag. 336.

Racconta dunque il Ratti che la gran volta del salone, « lunga 200 e più palmi », fu divisa dal Franceschini (giunto a Genova appositamente nel 1702 da Bologna in compagnia dei collaboratori Antonio Melloni e Luigi Quaini) in tre parti. Nella centrale vi fu raffigurato il trionfo della Liguria « sedente su trionfale cocchio d'oro, con la Fortuna incatenata ai piedi. Tal cocchio è tirato da grifoni le cui redini tiene la Libertà, preceduta dal genio della Patria, il quale ha nelle mani una cartella, entrovi il celebre motto PRAEPOTENS GENUENSIUM PRAESIDIUM. Al basso v'ha la Gloria, che addita la Liguria alle quattro parti del Mondo. Corrono al di sotto i due fiumi Bisagno e Polcevera; ed è più oltre Nettuno che abbraccia la Corsica. In alto v'ha la Fama, che mostra le spoglie tolte da' prodi genovesi alle barbare genti; e al di sopra di questi simboli v'è rappresentata la Chiesa con le insegne dei Gradi e delle Dignità ecclesiastiche; e specialmente del Sommo Pontificato, a cui parecchi nostri cittadini furono assunti ». Nelle due parti laterali vi erano rappresentati « l'Embriaco che espugnata Cesarea... solo per sè riserba il Catino di smeraldo » e « l'espugnazione di Gerusalemme per mezzo dell'artificiosa torre di legno fabbricata da Guglielmo Embriaco... » Sulla parete principale il nostro artista



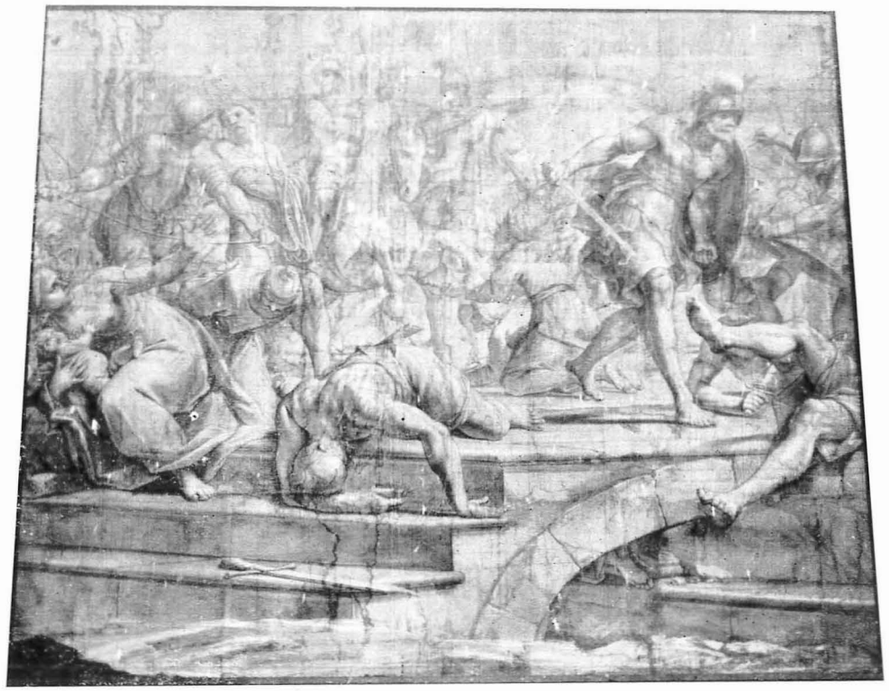
3. — Franceschini: *Battaglia della Meloria*. Orvieto, Museo dell'Opera del Duomo (Cartone, cm. 350 x 450).

rappresentò « il Doge Lionardo Montaldo, che abbraccia Giacomo Lusignano, e gli fa presentar la Corona e lo Scettro; mostrando in tal modo di riconoscerlo per Re di Cipri... ». Lateralmente a detto affresco erano poste le scene di due battaglie, e precisamnte la presa di Almeria e la resa di Alfonso d'Aragona. L'affresco più vasto era quello eseguito sulla parete sopra la porta maggiore, raffigurante la Battaglia della Meloria. A queste più importanti scene il Franceschini aggiunse una grandiosa decorazione con figurazioni simboliche esaltanti la Repubblica di Genova, entro finte quadrature, festoni ecc. ecc.

Tutto purtroppo andò perduto nell'incendio del 1777 che distrusse fra l'altro i grandi teloni del Solimena collocati nella Sala del Minor Consiglio. Rimasero alcuni grandi cartoni, usati certo per il cosiddetto « spolvero », grandi quindi come gli affreschi originali, che nell'ottocento esularono da Genova ad Orvieto, (3) ove tutt'oggi si trovano nel Museo dell'Opera del Duomo.

I più interessanti sono i due frammenti raffiguranti due particolari della Battaglia di Almeria e della Battaglia della Meloria. Oggi, con l'aiuto di questi

3) Furono acquistati dallo Stato italiano nel 1872 dall'orvietano Filippo Antonio Gualtiero, che era stato Prefetto di Genova sotto Vittorio Emanuele II.



4. — Franceschini: *Battaglia di Almeria* Orvieto, Museo dell'Opera del Duomo (Cartone, cm. 360 x 460).

due frammenti e con i disegni ritrovati nella Ligustica, possiamo ricostruire in gran parte la decorazione della gran sala di Palazzo Ducale. Fra le grandi composizioni che poc'anzi abbiamo descritto mancano solamente all'appello quella centrale della volta con il trionfo della Liguria e la laterale con l'Embriaco che si riserva il Sacro Catino (4).

La Battaglia di Almeria è ricordata nel frammento orvietano (fig. 4), e così la Battaglia della Meloria (fig. 3) che è anche intieramente svolta in un grande disegno della Ligustica (fig. 2). L'eleganza tutta franceschiniana si snoda armoniosa nella sequenza dei bastimenti genovesi che trionfano su quelli pisani. Nel centro, sull'Ammiraglia, Oberto Doria alza la spada più in segno di vittoria che di combattimento. Particolari assai belli si notano nella grande composizione, come quello del naufrago che sale su di un pennone o della imbarcazione pisana che sta per affondare con tutto il suo movimentatissimo, drammatico carico d'uomini.

Il disegno con la presa di Gerusalemme possiede ugualmente un armonico equilibrio compositivo ed una profondità spaziale data specialmente dalle groppe dei superbi cavalli in primo piano (fig. 1).

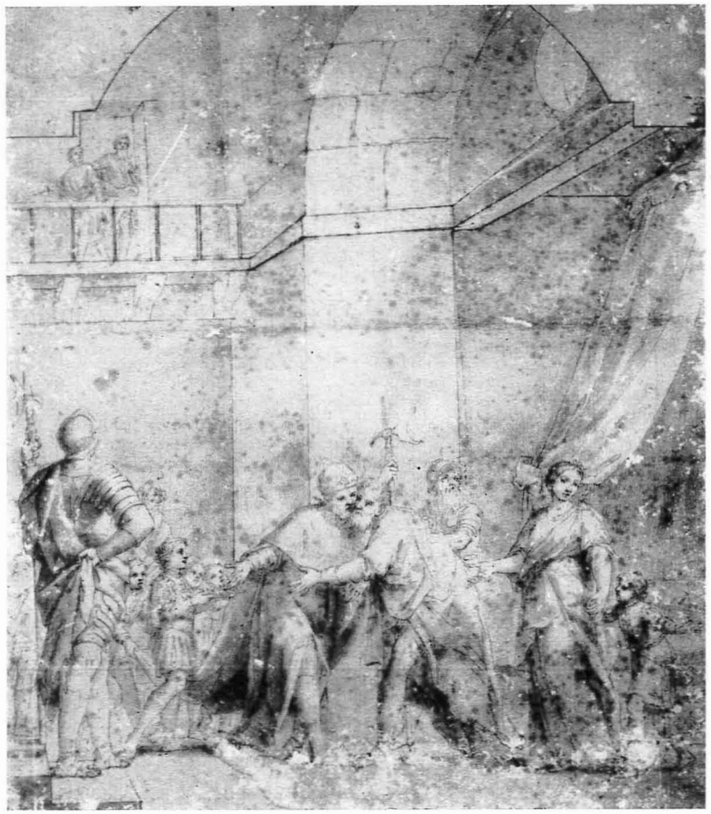
4) Il Sacro Catino che oggi si conserva nel Tesoro del Duomo di Genova.



5. - FRANCESCHINI: *Resa di Re Alfonso d'Aragona* (particolare). Genova Accad. Ligustica (Penna acquarello, cm. 72 x 58).

Il brano fra tutti migliore è per noi quello che scorgiamo sul primo piano del disegno con la resa di Re Alfonso d'Aragona (fig. 5). Dalla prua di una navicella, elegante e preziosa come un'antica conchiglia, esce fuori un gruppo di armati per annientare un'ultima resistenza. Un ultimo colpo di lancia si abbatte su di un disgraziato nemico. Il disegno corre rapidissimo e sicuro come per accompagnare la violenta azione; indoviniamo una luce fredda e guizzante nella ricerca di un plastico costruire di volumi.

Una solenne monumentalità appare invece nell'ultimo disegno con il Doge Montaldo che restituisce lo scettro e il regno al Lusignano (fig. 6). La azione ha inizio con una colonnare figura di armato, solida come lo stesso robusto e sobrio ambiente che è sorretto principalmente da un poderoso pilastro centrale. Alla sua base, quasi a simbolizzare un inscindibile, fermissimo legame, avviene l'incontro e l'abbraccio dei due principali personaggi, i quali danno nome a quella scena che il Ratti descrisse così meticolosamente in uno svolgimento identico al nostro disegno.



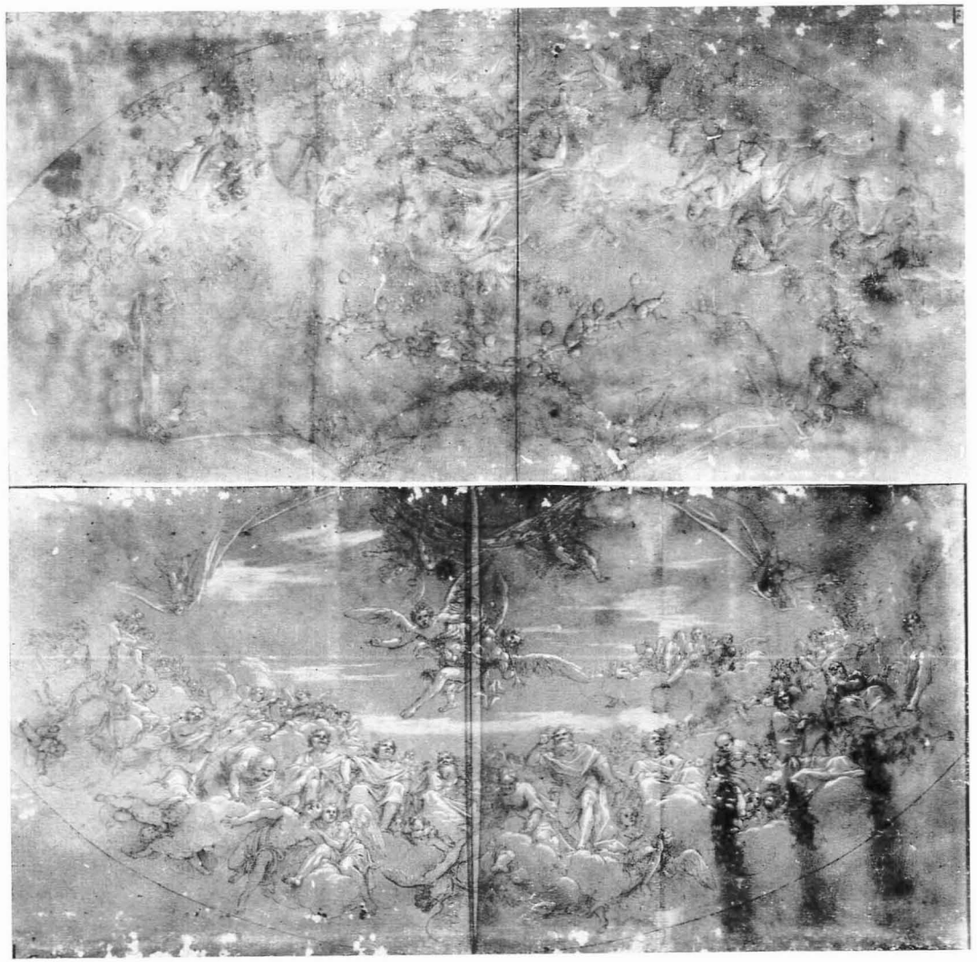
6. — FRANCESCHINI: *Il Doge Montaldo restituisce lo scettro al Lusignano*. Genova, Accad. Ligustica (Penna acquarello, cm. 71 x 57).

Queste, come dicemmo, le scene principali ideate dal Franceschini per il gran salone; il ricordo delle scene minori con le allegorie ci è solo tramandato da alcuni frammenti di cartone, che, insieme ai due già osservati, si conservano nel Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto. La perdita maggiore è data dalla scomparsa dei disegni per la grande scena centrale sulla volta con il trionfo della Liguria.

Può consolarci tuttavia un disegno del Piola conservato nelle collezioni reali inglesi a Windsor (5).

Nelle raccolte della stessa Accademia Ligustica sono custoditi inoltre due grandi disegni del Franceschini, che però nulla hanno a che vedere con la

5) « L'anno 1700, essendo nata gara fra' partigiani de' Professori di questa città [Genova] per le pitture, che far si doveano nella gran sala del Real Palazzo [leggi Palazzo Ducale], fu stimolato il Piola a far la bozza della gran volta. Egli la fece: è presso gli eredi, che la conservano, si può vedere di quanti notabili pensieri ella sia ripiena ». RATTI, op. cit., pag. 4 / 46.



7. — FRANCESCINI: *Disegno per la Basilica Vaticana*. Genova, Accad. Ligustica (Penna acquarello, ciascuno cm. 58 x 121).

decorazione del Palazzo Ducale di Genova (fig. 7). Essi probabilmente svolgono un quasi definitivo pensiero per la decorazione in mosaico della Basilica Vaticana. E' questa l'opinione del Miller (6) che possiamo oggi considerare il miglior studioso dell'opera di Marco Antonio Franceschini (7).

Piero Torriti

6) Lo studioso Dwight C. Miller, che tanto ha contribuito alla valorizzazione del Franceschini. So che è in preparazione un suo volume su questo artista.

7) Per una più ampia trattazione sul presente argomento, vedi il mio saggio « *Marcantonio Franceschini 's Drawings for the Frescoes in the Sala del Maggior Consiglio, Ducal Palace, Genoa* », Nella rivista inglese « The Burlington Magazine », Ottobre 1962.

Liguria Minore

TRADIZIONE E RINNOVAMENTO

nell'architettura rustica dell'Appennino

Il "portico" di paglia a Propata

SOMMARIO: I. *Tetto di paglia e sua area*: « Taragn » valsesiani, « casoni » veneti, « cascine » delle valli dell'Antola. — II. *Tetti e « porteghi » dell'Antola*: Propata e il suo ambiente. Cascina absidata e « portico-bregallo ». Confronti. — III. *Continuità e tradizione nel rinnovamento del «portico»*.

I - Tetto di paglia e sua area

L'occasione a questa rapida nota sui tetti di paglia di una zona particolare del nostro Appennino ci è data da una interessante relazione tenuta a Varallo Sesia nel settembre 1960 dall'architetto Roberto Gabetti, ed ora pubblicata nel magnifico volume degli Atti di quel riuscitissimo Congresso della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (1). Ma i materiali da noi raccolti risalgono in parte ad oltre vent'anni, ed abbiamo avuto modo di rinnovare le osservazioni periodicamente fino ad oggi (2); sicchè ci è consentito di documentare l'evoluzione, e in parte l'evanizione, di tipi arcaici destinati a sparire in un'età in cui il processo evolutivo, che fino a ieri si era svolto con ritmo quasi impercettibile (se pur di processo si poteva parlare per forme statiche da tanti secoli) si è accelerato in misura eccezionale e minaccerebbe di travolgere pressochè ogni traccia del fatto tradizionale se lo spirito fosse sollecito a rispondere alle suggestioni del progresso tecnico così come sono pronti e quasi impazienti l'occhio e la mano (3).

Non è nostro intendimento approfondire il problema dell'origine e del significato etnico o tecnico dei tipi, di cui siamo paghi di fornire qui una documentazione discreta. Ma neanche ci limitiamo alla pura indagine « geografica » che nella sua obiettività prescinde per sè da interessi squisitamente artistici o demopsicologici. Guardiamo ai fenomeni come espressione di una « cultura »; e la circostanza che ci consente di prospettarli in una successione di momenti facilita il nostro compito. Per analoghi motivi non diamo eccessivo rilievo al fatto che le forme di architettura « rustica » (4) che documentiamo non si riferiscono più, in

(1) GABETTI, *Tetti di paglia, "taragn", nella Valsesia inferiore*. In "Atti e Memorie del Congresso di Varallo Sesia", Società Piemontese Archeol. e B. A., Torino, 1962, pp. 369-381, XX tavv. e 40 figg.

(2) I primi rilievi risalgono per Valbrevenna al 1936, per Propata al '41/'42. Del '56 sono estesi sopraluoghi a Propata, Fascia, Varni ecc., e dell'ottobre '62 ancora a Propata e frazioni.

(3) Per non esser fraintesi, anche se la precisazione esorbita dal nostro compito di ricerca, ricordiamo come spesso ancor oggi siamo dolorosamente impressionati da un lato dal persistere di atavici stati d'animo, di pregiudizi e passioni spesso mortali non ostante l'evoluzione del pensiero e l'opera di educazione millenaria; dall'altro dobbiamo rallegrarci che il conclamato « progresso tecnico », che necessariamente resta nell'ambito dei valori fisici, positivi, non travolge i valori dello spirito, che per loro essenza trascendono quelli di natura: lo spirito resiste e vince gli allettamenti del falso « progresso ». La « civiltà » è il giusto equilibrio dei due mondi coordinati ab origine ad un fine.

(4) Tra « rustico » e « rurale » che la scienza sistematica distingue adottiamo consapevolmente il primo termine, più consono al carattere stravagante della nostra ricerca.

gran parte, ad abitazioni vere e proprie, ma sono annessi rustici o case degradate alla funzione subordinata dall'avanzare delle forme nuove: sono dei « relitti »; e la nostra ricerca è di conseguenza una archeologia, un'indagine storica e psicologica più che tecnica: e poco importa, a questo fine, la funzione cui le forme arcaiche sono oggi relegate dal « miracolo » del progresso che in apparenza raggiunge anche le valli più povere e più remote.

Il Gabetti, architetto in cerca di opere dell'Antonelli, scopre nella Valsesia inferiore, e studia con diligenza incantata, una serie di « Tetti di paglia », chiamati in luogo « Taragn », « terranea », che costituiscono le ultime tracce di un'area di case a copertura di paglia che fu in passato molto più estesa, anche in Valle. In sede di discussione, al Convegno, egli, allettato dall'idea di un filone etnico, ne chiedeva agli storici. La risposta ovviamente era negativa (e non mancammo di rilevarlo), almeno nel senso prospettato di una residenza specifica in un'area isolata di questa zona prealpina tra Sesia e lago d'Orta di un nucleo residuo di non si sa quale ondata di invasori forestieri, discesa d'Oltralpe e sfociata a perdersi nella pianura. Nella relazione definitiva peraltro il Gabetti si limita a vasti raffronti sulla base della più recente letteratura in argomento, le indagini sull'abitazione rurale in Italia dirette dal Biasutti e pubblicate dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ne risulterebbe in modo inequivocabile che la zona a tetti di paglia di Roccapietra-Valduggia costituisce un margine residuo di un'area vastissima di abitazioni elementari che si stendeva in origine pressochè a tutta la regione padano-veneta ed ha ancor oggi nei « Casoni » tipici della zona padovana e della fascia lagunare da Grado alle paludi di Comacchio il relitto più cospicuo e più noto, ed un confronto obbligato.

Ma noi siamo convinti col Baldacci, (5) e in genere con tutti i maestri più illuminati della geografia antropica, che nella caratterizzazione di un tipo di abitazione rustica valga soprattutto il fattore ambientale, e quindi il clima ed il materiale da costruzione disponibile in loco, ed in misura minima il fattore etnico; o quanto meno che sia molto difficile distinguere fino a qual punto nella diffusione di un tipo operi ancora l'impulso etnico originario e dove esso perda tanto della sua carica iniziale da ridursi ad un mero fenomeno di conservazione tradizionale, quasi per forza d'inerzia.

In particolare in Valsesia le costruzioni poverissime di Soliva, di Castagnola e di Valgemelle, villaggi oggi pressochè abbandonati, non sembrano presentare elementi tali da richiedere una spiegazione al di fuori delle esigenze elementari della « capanna » a due falde, anche se il ciuffo frontale, che ne costituisce il tratto più curioso e risponde anch'esso a ragioni funzionali (quasi una gronda che protegge il lato aperto del « taragn »), suggerisce facili confronti con esempi simili delle più disparate contrade.

(5) Osvaldo Baldacci, *Saggio di carta della distribuzione di alcuni tipi di tetti in Italia*, in « Boll. Soc. Geografica Ital. » 1952, pp. 95-117. Lavoro penetrante e risolutivo di molti dei problemi proposti. Condividiamo in pieno il principio che l'uso dei diversi materiali e soprattutto la loro sostituzione non si deve a motivi etnici, ma essenzialmente all'« ambiente ». Ed intendiamo questo anche in senso dinamico e storico, l'apertura delle strade e degli scambi; la sostituzione è spesso un fatto accidentale, soggetto alle mode, e queste alle correnti di traffico ed alla facilità dei trasporti; ma favorito dal fatto che ad esempio gli embrici appaiono come « lastre di pietra o come scandole artificiali ».
Cfr. Biermann, cit. oltre, E. Bonetti, *Su alcuni tipi di tetti nell'Italia nord-orientale* « Riv. Geogr. It. » 1954, pag. 150. Insomma la tradizione, etnica o no, estranea in gran parte alla scelta del materiale, ricompare nella scelta « della forma o della tecnica della messa in opera del materiale stesso », perchè « rientrano nella valutazione tipologica quegli elementi di attività intellettuale, che, essendo squisitamente umani, legano creatura e creazione » (pag. 96-97). — Dal Baldacci ci permettiamo peraltro di dissentire quando attribuisce ad un'azione « politica » dei Romani l'insediamento accentrato delle regioni alpine ed in genere montane. Almeno in paese « ligure » tale tipo di insediamento ha origini più remote ed autonome, che qui non è il caso di illustrare. V. in proposito le nostre conclusioni negli studi citati a nota 12.

1. — *Bavastri*, 1962. Scorcio col lago del Brugneto nello sfondo. In primo piano vecchi rustici e sull'aia lastricata lo sporto di un tetto che rinnova il « portico » originario di paglia.

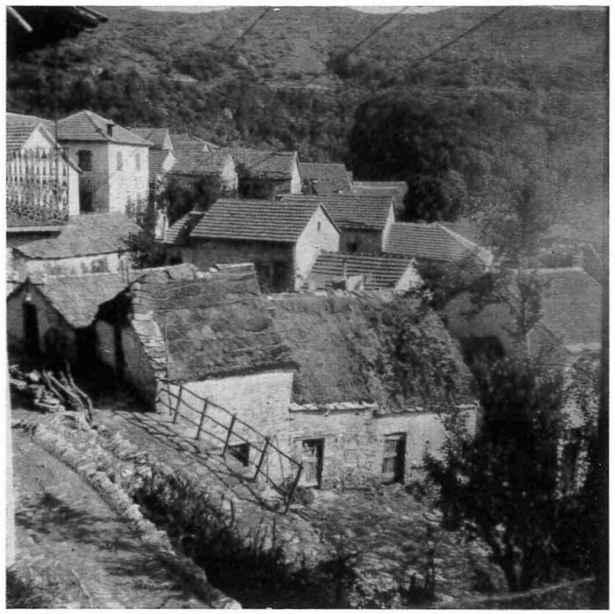


Peraltro anche per il « casone » veneto-lagunare, in passato tanto più diffuso anche all'interno, verso le prealpi vicentine e veronesi, era stata altra volta affacciata l'ipotesi di un vago legame « nordico » e di una derivazione etnica d'Oltralpe. I « germanisti » intorno al '900 (il Bancalari, il Baragiola), (6) quando era di moda parlare di una casa « alemanna », per il tipo a padiglione o a mantello — con tetto a quattro falde, le due minori interrotte per dar luce e respiro alla abitazione — ne trovavano l'intermediario nella casa « villereccia » dei Sette Comuni vicentini e in genere delle colonie « cimbriche » veneto-trentine; ma commettevano quanto meno l'errore metodologico di individuare e di studiare prima i filoni etnico-linguistici e i modi di penetrazione di quelle isole allogene in quanto tali, e solo subordinatamente il tipo di casa da esse adottato. Oggi da un lato gli stessi studiosi transalpini riconoscono il carattere funzionale, in rapporto con l'ambiente, della casa rustica dei paesi tedeschi (7), e dall'altra gli specialisti nostrani tendono ad individuare le origini del « casone » veneto proprio nella fuga di fronte ai barbari delle genti « romane », ridotte in estrema miseria in una regione acquitrinosa incapace di residenze stabili ed efficienti (8).

(6) G. Bancalari, *Hausforschung*, 1893; A. Baragiola, *La casa villereccia delle colonie tedesche Veneto-Tridentine*, Bergamo, 1908. Ma v. le riserve già avanzate dal Griffini (E.A.), in « Le Vie d'Italia » 1925, 3, pag. 355 sgg., e quanto si dice in appresso a n. 8.

(7) C. Biermann, *Les toits de la Suisse au point de vue geographique*, in « Geographica Helvetica », 1947, pp. 176-191. L'A. studia l'origine e l'evoluzione della « maison-toit » a grande cappuccio di paglia a quattro falde « che si proteggono a vicenda contro la presa del vento », rimanendo nell'ambito delle condizioni geografiche e sociologiche (clima, prodotti naturali, evoluzione sociale, polizia del fuoco ed esigenze assicurative...) della regione alpina cui il tipo appartiene.

(8) V. in particolare Carla Cavalca, *Evoluzione della casa rurale veneta*, in E. Bevilacqua ed altri, *La Casa Rurale nella pianura e nella collina Veneta*, C.N.R., Firenze, 1959. Ma v. anche E. Scarin, *La Casa Rurale nel Friuli*, C.N.R., 1943, M. Ortolani, *I "casoni" della laguna di Comacchio*, « Riv. Geogr. It. », 1950, pp. 78-80, ed in genere tutti gli studi recenti.



2. — *Bavastrelli*, 1962. Gradinata di tetti che asseconda il pendio su cui siede la « villa ». In primo piano una serie di case coperte di paglia, conchiusa a monte da un tetto a tre falde smussato, o a mezzo padiglione. In secondo piano le tegole hanno vinto la paglia, ma la sagoma delle case è immutata.

Con tutto ciò dobbiamo ripetere che nei fenomeni di cultura elementare è difficile discriminare quel che in disparati settori è frutto di plurima genesi spontanea, in ordine all'affinità profonda degli ambienti, e quel che invece è risultato di contatti e di tradizione diretta dall'uno all'altro mondo culturale o di espansione di una determinata cultura da un centro originario ad un'area maggiore. Certo il ripetersi in aree separate e lontane di certe forme singolari anche esigue e meno appariscenti non può senz'altro essere riferito al caso. Di qui l'utilità di costruire carte areali sul modello di quelle linguistiche, al fine di individuare i singoli fatti e reperire gli eventuali legami storici e culturali atti a giustificarne la diffusione (9).

In ordine a queste considerazioni, per quel che si riferisce alla nostra indagine, ci limitiamo a rilevare come il « naso » o « ciuffo » caratteristico del casone veneziano non meno che delle cascine di Propata, pur rispondendo anche a ragioni di funzionalità elementare, suggerisce quanto meno un « ricordo », e ci fa pensare a quell'« area della paglia » che gli studiosi, e da ultimo il Gabetti, hanno tentato di ricomporre, estesa a tutta la regione padana, e che procedette, a quanto sembra, dal piano alle valli, risalendole fin dove resiste la coltura dei cereali, il frumento, la segale, l'orzo, per venire a cessare là dove cessa quella e non rimangono altri mezzi di copertura che le scandole e le lastre di pietra.

Naturalmente non abbiamo ragioni di fondo per contraddire a questa opinione ragionevolissima, formulata fin dal 1893 dal Bancalari ed oggi « condivisa »

(9) Sul valore dell'esame della distribuzione dei tipi non è necessario insistere. Basti ricordare alcuni esempi più significativi: la scala esterna, le logge, i ballatoi in legno o in muratura, o l'area « tirrenica », della copertura a volta (lamia), apparentemente discontinua perchè legata a rapporti marittimi, o quella della « porta del morto », da noi tentata altra volta, o ancora quella dei tetti di « scandole », con la ben nota zona isolata di Agerola nella montagna amalfitana.

3. — *Bavastrelli*, 1962. Movimentato gruppo di rustici coperti di paglia. In primo piano, sul culmine dei rampanti di pietra, una curiosa pianta grassa, con chiara intenzione decorativa; a sinistra rustico con « bregallo » su muro cieco. Il culmine del tetto è risarcito con « latte » di fortuna, rinforzate con l'appoggio di legni: ma la linea tipica non vien meno.



dal Baldacci (10); e non importa se la mancanza di osservazioni in proposito fin quasi all'ultimo ventennio ne rende difficile la conferma. Peraltro il limite a monte della copertura in paglia così stabilito si referisce verisimilmente solo alla zona alpina, le cui alte valli, pressochè sconosciute ai Romani, forse non furono abitate, là dove mancavano valichi particolarmente frequentati, prima del Medio Evo recente, e comunque di preferenza da genti transalpine: donde la demarcazione etnica ad un punto intermedio delle valli che ancor oggi resiste ad esempio nella zona del Rosa, e quindi in particolare in Valsesia (11).

Nella regione appenninica invece la coltivazione dei cereali raggiunge quasi ovunque le più alte zone abitate, (intorno ai 1000 metri), e l'altezza non è perciò criterio discriminante per il tipo di copertura che ci interessa; d'altra parte questi pendii ad alta quota risultano abitati sin dalle età più remote, preromane e romane (12); sicchè non è facile immaginare un riflusso fin quassù in età posteriore e relativamente recente di tecniche e forme elementari, sostitutive di altre anteriori, che non sapremmo pensare ancor più elementari e « primitive ». Il tetto di paglia nelle valli appenniniche sembra dunque coerente e coevo fin dal primo insediamento con l'altra forma elementare tipica delle lastre di pietra.

Ma questo è un tema che qui ovviamente ci limitiamo ad accennare.

(10) Ma con « particolari riserve ». Cfr. O. Baldacci, *o. cit.*, pag. 103.

(11) Cfr. G. Ciribini, *Formazione e realtà della casa valsesiana*, « Atti Sindacato Ingegneri... », Milano 1941; e dello stesso *La Casa Rustica nelle Valli del Rosa*, Novara 1943.

(12) Riteniamo di averne dato la dimostrazione nei nostri lavori su reperti di Carrega Ligure e di M. Alfeo, soprattutto riconoscendo nei centri di terrazzo delle alte valli una forma di insediamento antichissima, forse di età preromana. I Romani non li raggiunsero mai, se non coi prodotti delle industrie, limitandosi a controllare stabilmente le grandi vie transappenniniche.
Cfr. T.O. De Negri, *Suppellettile funeraria di Carrega nel Libarnese montano*, « Riv. St. Liguri » XII-1946, pp. 101-111; — *Una stele inedita di Silvano d'Orba ed i confini dell'agro tortonese*, ivi XIII-1947, pp. 29-45; — *Un bronzetto votivo a M. Alfeo*, «Boll. Lig.», VIII-1956, pp. 21-34.



4. — *La valle del Brugneto* verso la testata, dalla strada di Porto. In primo piano Garaventa alle falde del M. Prelà, e nello sfondo, sotto la dorsale Antola-Tre Croci-Ca del Romano, le « ville » di Caprile e Propata. (Foto Camera di Commercio di Genova, Sez. Turismo).

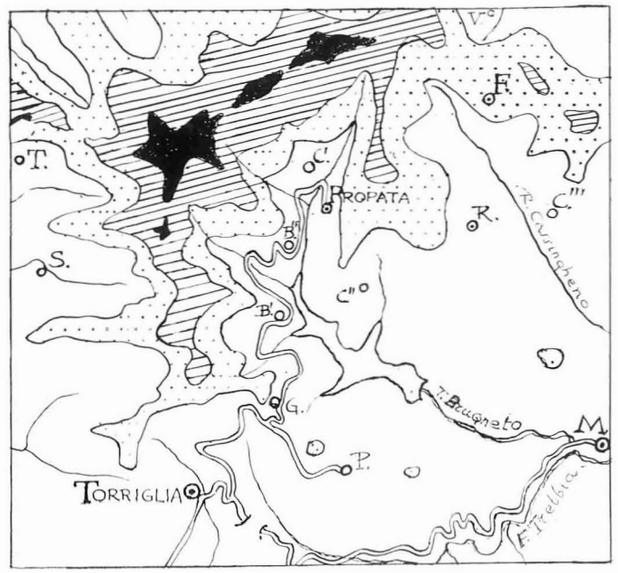
II - Tetti e "porteghi" dell'Antola

Al Gabetti non è ignota l'area ligure, ma non ci si sofferma (13); e naturalmente non conosce Propata ed in genere le valli dell'Antola, fino ad oggi scarsamente studiate sotto il nostro aspetto particolare. A dir vero le « cascine », i « barchi » e i « casoni » dell'Appennino ligure orientale sono stati segnalati dallo Scotti (14), che disegna anche una cartina dei vari tipi, ma non approfondisce la ricerca, e soprattutto, pur individuando il tipo di cascina « con tetto subellittico », localizzato in prevalenza « a nord del Passo della Scoffera », e quello con tetto di paglia a quattro pioventi, osservato proprio a Propata, non segnala il tipo a naso o ciuffo che ha destato la nostra curiosità. Anche lo Scarin, nella ricerca sistematica sulla « casa rurale » in Liguria (15), fornisce bensì i materiali per la ricostruzione di una vasta area, oggi in rapido disfacimento, di tetti alternati di paglia e di lastre di pietra, che interessa tutto il massiccio dell'Antola e le convalli che ne divergono; ma pur ricordando come tipiche dell'alta Trebbia le capanne di paglia subellittiche « ad abside », riproduce un solo esempio (Fontanigorda

(13) Il Baldacci, che al Gabetti è sfuggito, registra una frangia dell'« area della paglia », studiata dal Gribaudi sulle Alpi Marittime (pag. 100); ma trascura la zona « mista » appenninica.

(14) P. Scotti, *Le "cascine", i "barchi" ed i "casoni" nell'Appennino ligure orientale*. Torino, 1947. — Dello stesso v. anche la relazione relativa alle valli del versante padano in Scarin, *L'insediamento stagionale nella Liguria*, « Annali... di Geografia », Genova, VIII-1952, pag. 64, sgg.

(15) E. Scarin (e Collaboratori), *La casa rurale nella Liguria*. Genova, Pagano, 1957.



5. — *Topografia della Valle del Brugneto*. Nera, tratteggiata e punteggiata sono rispettivamente le zone sopra i m. 1500, 1300 e 1100. E' evidente l'apertura generale della valle a mezzogiorno-levante, e la poderosa protezione a nord-ovest.
B' = Bavastri; B'' = Bavastrelli; C' = Caprile; C'' = Caffarena; C''' = Carpeneto; F = Fascia; G. = Garaventa; M = Montebruno; P = Porto; R = Rondanina; S = Senarega; T = Tonno; V = Varni.

fig. 103, 5) di « fienile a tetto absidale » con « apertura a monte sotto una prominenza del tetto » (pag. 178). Sembra ovvio argomentare che gli osservatori non abbiano raggiunto la valle del Brugneto, che non vien mai ricordata, e quindi non abbiano « visto » il portico tipico di Propata.

Peraltro lo Scarin ha definito con molta chiarezza i caratteri climatici ed ecologici delle alte valli dell'Antola, ed in particolare dei « canali » di sinistra della Trebbia, alle cui testate « l'insediamento si trova a beneficiare di una ottima insolazione per l'esposizione verso mezzogiorno e di un notevole riparo dai venti del nord » (pag. 171). In particolare la valle del Brugneto a monte del nuovo lago artificiale, a partire dalla quota di 900 metri e fin oltre i 1200, si apre in un vasto anfiteatro di terrazzi solatii, protetti a semicerchio dalle dorsali dell'Antola che tra M. Prelà e il M. di Rondanina si mantengono a quote sui 1400-1500 metri. Sta di fatto che a Caprile, il centro forse meglio esposto tra tutti, a mezzogiorno-levante, a quota 1000, abbiamo trovato nel passato autunno un pergolato di uva matura, mentre in generale nelle valli appenniniche la vigna raggiunge normalmente solo il livello di 500-600 metri.

Gli insediamenti sono sui terrazzi, in centri raccolti ma non compatti, (Propata, m. 960-1000, Caffarena, m. 937, Caprile con Poggio, m. 1000-1060, Bavastrelli, m. 931; in comune di Torriglia, Bavastri, m. 883, e Garaventa, m. 950). Le abitazioni, in gran parte rinnovate secondo le tecniche moderne dopo che è giunta sin quassù la carrozzabile, sono frammiste ai rustici, che conservano caratteri arcaici o sono essi stessi talora vecchie abitazioni degradate a rustico. Ma « cascine » e « casoni » si succedono spesso in serie numerosa e caratteristica alla periferia dell'abitato (fig. 6,7), mentre la chiesa, ove esiste (Propata, Bavastri, Bavastrelli), o la cappella « guarda » il villaggio da una posizione appartata e non sempre dominante.

I tetti sono oggi in gran parte di tegole marsigliesi (fig. 2), talora anche di grandi lamiere ondulate di zinco, e persino di plastica; ma fino ad un recentissimo passato erano quasi tutti di paglia di un tipo semplice a due pioventi incor-





6. — *Propata,* 1956. Rustici affacciati a monte sull'aia. Pur rinnovati con copertura di tegole, denunciano ancora nelle forme movimentate e nei supporti lignei dei tetti l'originario mantello di paglia. La funzione del « portico » sulle aie separate da muretti è conservata con fedeltà.

7. — *Casareggio di Tonno (Valbrevenna),* 1939. Rustici a valle e a monte di una « strada » periferica lastricata come un'aia. La paglia è tenuta da un tessuto di sottili assicelle e da legni a « giogo » sul culmine.

niciati lateralmente da pittoresche gradinate di lastre di pietra a copertura della sopraelevazione dei muri frontali a mo' di timpano (figg. 3, 7, 8, 9, 15, 16, 22, 23, 28): che è un tipo universalmente diffuso nella regione appenninica ed alpina, anche oltre confine. Tale diffusa presenza della copertura in paglia è tanto più significativa in quanto nelle valli contermini essa si alterna con quella di lastre di pietra, che spesso anzi prevale. Pertanto vien fatto di porre la cosa in relazione con la detta felice esposizione della valle, che consente una coltura cerealicola eccezionale per insediamenti d'alta quota. Ce ne dà in certo modo conferma la presenza costante in ogni proprietà e presso ogni rustico dell'aia privata, in forme molto significative.

In questo ambiente si inserisce e vive con la sua propria funzione il particolare costruttivo che è oggetto della nostra comunicazione.

E' comune all'architettura rustica di tutte le alte valli appenniniche, anche in rapporto con la notevole piovosità (16), la presenza di un « portico », ossia di un breve tetto a copertura dello spazio antistante all'ingresso della casa o del rustico,

(16) Il fatto, già rilevato, per Torriglia, dallo Scotti (in Scarin, *L'insediamento* cit., pag. 68), per Val Brugneto fu ulteriormente confermato nel corso degli studi per il bacino idrico omonimo.



8. — *Bavastrelli,* 1962. Case e rustici in abbandono: un « portego » di paglia, le strutture essenziali di una casa ancora integre ed evidenti, con l'elegante piramide al culmine dei rampanti e la leggera orditura del tetto, già di paglia, a reticolato di legni.



9. — *Senarega, (Valbrevenna),* 1945. Piccolo fienile con pietra triangolare (acroterio) al vertice del timpano, e tetto di paglia tenuto da un tronco incavato e rozzi « gioghi » di legno.

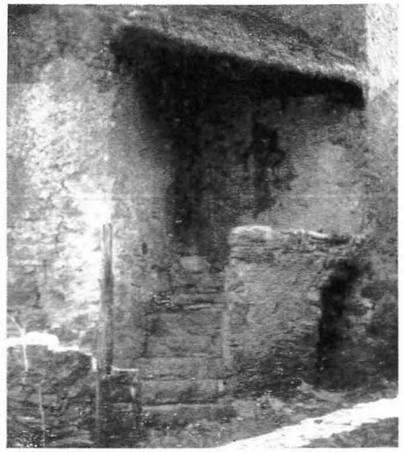
che prelude al « puntì » o ballatoio coperto in capo alla scala, diffuso in tutta la nostra montagna. Riproduciamo a mò d'esempio alcuni « protiri » di Valbrevenna con tettuccio di pietre sorretto da un rozzo palo forcuto, come nelle impalcature lignee più elementari, (fig. 10, 11) ed una serie di tettucci d'angolo disparati per luogo, tempo e materiali impiegati (fig. 12, 13, 14). Il « portego » di tale tipo ha ovviamente il significato di un riparo per l'ospite che batte alla porta di casa.

Ma quando dall'abitazione passiamo al rustico il significato si amplia e si arricchisce. Non solo l'uomo deve essere protetto, ma anche la bestia, e soprattutto la merce che viene scaricata dal dorso del mulo e deposta nei ricoveri ad hoc; e se la bestia trascina la « lesa » o « liggia » (ancor oggi d'uso generale per i trasporti dai coltivi e dai pascoli alla « villa», cui pur giunge la corriera), ci deve esser posto anche per la « liggia », che poi rimane in quello spazio accogliente come in suo normale riposo.....; e nulla impedirà che un giorno i giovinotti vi ripa-





10/11. — *Tonno (Vabrevenna)*, 1939. « Puntî » in capo alla scala esterna con tettuccio di scaglie di pietra sulla linea del piovente del tetto, e « protiro » rustico (sotto il « coperto » lavora la massaia), sorretti entrambi da rudimentali paletti e saettoni appena dirozzati.



12/13/14. — Tettuccio « protiro » angolare, di lavagna a *Zolezzi* (valli di Chiavari, 1955), di paglia a *Tonno* (1939), di tegole sostitutive della paglia a *Bavastri* (1962).









15. — *Bavastri*, 1962. Ieri la « liggia », oggi la motoretta... Il culmine è assicurato con pesanti pietre piane.

16. — *Varni (Val Taransone)*, 1956. « Portico » a farfalla, costruito sul prolungamento delle traverse del tetto; sul culmine una grossa corteccia, sotto di esso un ripostiglio pensile. Sul tetto le tegole hanno già sostituito la paglia, che sussiste nei conformi rustici vicini.





17/18. — *Caprile*, 1956 e 1962. Antico « portego », in veste estiva ed autunnale. Il rustico è arcaico, la funzione perenne. Anche la sistemazione della legna preparata per la « stiva » è un capolavoro di « architettura », con i « legni d'angolo » e la « chiave » che lega gli « stipiti » a lato dell'androne che introduce al fienile.





19/20. *Caprile*, 1956 e 1962. « Porteghi » a ventaglio. Sotto il primo la « liggia » e un fascio di paglia di riserva, sotto il secondo (assicurato al centro da un palo e appoggiato a destra su un muretto) tre « liggie » accatastate una sull'altra.



21. — *Bavastri*, 1962. Rustico in piano, con aia-cortile. Sotto il « portico » rettangolare coperto da piovente a padiglione, chiuso a sinistra, e a destra sorretto da un paletto, il montanaro taglia e sistema la legna per l'inverno.



22. — *Caprile*, 1962. « Portego » arcaico, chiuso in fronte con due ben costrutte cortine in muratura. Copertura a capanna, integrata da paravento a ventaglio. Una stanga orizzontale chiude simbolicamente il portico, fatto quasi corpo a sè.

rino la motoretta, accanto all'intramontabile veicolo dei nonni, o dei giovani stessi nei giorni feriali..... (fig. 15).

Talora il tettuccio-ricovero è una semplice sporgenza della parte alta del tetto a due pioventi (fig. 15, 16); più spesso abbraccia tutta la larghezza del « timpano » con cui il rustico, costruito in pendio, si affaccia a monte sull'aia lastricata. In tal caso può avere un aggetto molto pronunciato e pressochè a semicerchio, aper-

23. — *Varni*, 1956. Rustico sotto monte, al margine della « villa », su erto pendio. Il tetto di « ciappe », corretto al culmine con corsi di tegole e « coppi », è dominato a monte da alto « timpano », cui si appoggia il « portico » a due pioventi di paglia, diviso da transenna di legni: a destra il ricovero delle « liggie », a sinistra i gradini per scendere al fienile e un ripostiglio.



24. — *Propata*, 1962. Due rustici affacciati sulle aie (nello sfondo Caprile), rifatti con tetto di tegole; ma conservano il modo articolato di corpo vivo, nato nell'ambiente e per l'ambiente, in una dimensione «terragna» che le nuove generazioni, amanti delle forme perfette, forse dimenticheranno.



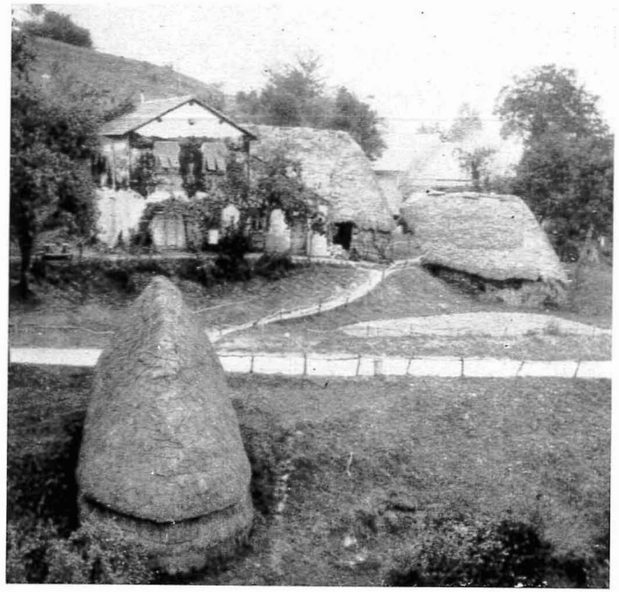
tissimo (figg. 17, 18) — ed è forse il tipo originario — oppure appiattirsi in forma molto chiusa, a ventaglio, che a volte trova lateralmente appoggio su un muretto o una breve paratia che conchiude idealmente lo spazio coperto (figg. 19, 20, 21). Da questo tipo è facile il trapasso in quello affine che chiameremo « in antis » e sarà quasi normale nei rifacimenti in muratura, protetto su entrambi i lati da



25. — *Caprile,* 1962. Pittoreschi fienili di tutta paglia e canniccio, l'uno a due falde con culmine gravato di pietre piatte, l'altro a gran cappuccio terragno e « portico » accogliente; sul culmine una corteccia d'albero.



26. — *Garaventa,* 1956. Fienile absidato con « naso » o « ciuffo » sull'apertura; culmine a cresta legato con listelli di legno; sotto il manto di paglia, pareti di rozze tavole e cortecce.



27. — *Garaventa,* 1956. Gruppo di fienili absidati rampanti, con manto inclinatissimo: tipo comune a tutta l'alta Trebbia. La fattoria oggi è tutta rinnovata e dei vecchi fienili non resta che quello sotto strada. In altri casi restauri effettuati con zinchi ondulati sembrano rinnovare lo spirito della paglia

paratia in legno-canniccio o anche in pietrame, con copertura a ventaglio inclinatissima, pressochè verticale, che scende quasi a terra a chiudere come un paravento lo stretto spazio rettangolare (figg 24, 38, 43, 45, 46). Nè è raro che l'area così delimitata finisca con l'essere ulteriormente chiusa sulla fronte, venendo a costituire come un atrio-deposito attrezzi (o, in autunno, legnaia), magari diviso in scomparti per uffici disparati, nettamente distinti da quello del corpo di fabbrica principale, destinato in genere a stalla e a fienile (fig. 22). L'autonomia del

28. — *Propata* 1956. Rustico (forse già abitazione) rampante sul pendio tra una strada a valle e l'aia a monte: qui due accessi affiancati, protetti dal « naso » di paglia che continua la linea del tetto senza discriminazione di muri d'ambito in elevato.



nostro dispositivo si afferma ulteriormente quando il pendio su cui sorge il rustico è molto accentuato e il culmine del tetto sporge sul pianoro soprastante in misura troppo esigua per consentire, oltre il vano per il passaggio del fieno, anche la copertura delle persone e del mulo: ne deriva la sopraelevazione del « protiro » sul tetto del rustico, non priva a volte di una sua rustica eleganza (figg. 23, 24, 36).

Di tutto il complesso e vario sistema, che trova a Propata e nei centri dell'alta Trebbia una così ricca documentazione, ci pare di poter scorgere il prototipo nel « fienile a tetto absidale... con apertura a monte sotto una prominenza del tetto » segnalato dallo Scarin, di cui riproduciamo alcuni esempi (figg. 25, 27) tanto più significativi in quanto hanno una sagoma che ricorda in modo sorprendente quella dei fienili elementari della regione veneta dei « casoni » riprodotti dal Baragiola (pagg. 182, 85) e dei « taragn » oggi pubblicati dal Gabetti.

Evidente è l'affinità tra questi fienili di canniccio e di paglia ed i cascinali in muratura tipici di pendio con pioventi di lastre di pietra a coronamento del « timpano » a valle, e a monte continuazione a mò di semicupola della copertura di paglia, a formare il tettuccio « absidale » sopra l'accesso superiore (figg. 28, 46). Il tipo, una volta affermatosi in costruzioni meno effimere delle capanne di paglia, anche con varianti di un qualche rilievo (come nel caso in cui il muro di ambito emerge lateralmente a incorniciare il tetto di paglia coi consueti pioventi di lastre di pietra: v. figg. 29, 30), si ripete in condizioni anche diverse da quelle che lo hanno generato, e cioè in piano, proprio per il significato non solo strutturale, ma anche stilistico del « portego », ormai entrato in un costume.

A Propata il « portico » porta ancora, sulla bocca degli anziani (i giovani neanche più lo ricordano) il caratteristico nome di « bregallo », che non sembra tanto riferirsi alla funzione originaria di « protiro », quanto a quella secondaria, ma non accessoria, di sosta dei muli, di ricovero momentaneo di un covone di fieno o abituale della « liggia », di deposito temporeaneo della legna destinata al consumo invernale o della paglia accuratamente raccolta in fastelli compatti per conservarla indenne per il risarcimento dei tetti, e infine anche semplicemente di angolo di riposo del contadino che a mezzogiorno, sospeso il lavoro, attende che la massaia rovesci la polenta, o, la domenica, consuma il riposo in conversari distratti.



29. — *Caprile*, 1956. Di lato al « bregallo » continuo, che copre l'unica porta, a coronamento del tetto di paglia affiora il muro d'ambito con le tipiche lastre di copertura.



30. — *Bavastrelli*, 1962. Rustico costruito in piano (Cfr. fig. 3). Il « bregallo » rifatto di recente da mano meno esperta copre una parete cieca. (V. il testo, pag. 48).

Disbrigare una faccenda: « bregâ », cioè « darsi da fare », « arrangiarsi »; « bréiga », cioè « briga, noia », ma anche « faccenda, applicazione varia ». I casi di Bavastrelli e Bavastri (figg. 3, 30, 32) in cui il « bregallo » sovrasta una parete senza porta sono molto significativi.

Che il « bregallo » abbia assunto ad un certo momento anche un significato tradizionale e simbolico sembra attestarlo la sua persistenza, e cioè la cura con cui esso vien conservato e, qualora vada distrutto, vien ricomposto nelle sue strutture elementari. L'esempio di Bavastrelli è arcaico, nel suo complesso; ma il « bregallo » non ha la sua bella rodondità, perchè poggia su una impalcatura lignea non di tavole accuratamente tagliate e inserite a formare un perfetto semicerchio, come a Bavastri (fig. 33) ed altrove, ma su un'orditura approssimativa e generica di tronchi appena digrossati. Il « bregallo » era andato distrutto di recente, e il vecchio che sotto il tettuccio riparava il mulo mi spiegava con malcelato rammarico che l'antico era più bello: i giovani non hanno più l'arte paziente dei padri, e le forme tradizionali sono ormai destinate a scomparire, perchè le nuove generazioni non sanno rinnovarle, anche quando se lo propongano.

Il distacco relativo del « bregallo », che accentua sempre più la sua funzione autonoma, dalla linea continuata del tetto di paglia, è già evidente a Bavastri e a Bavastrelli, ma si fa definitivo in alcuni esempi residui di Propata e Caprile (figg. 34, 35), in cui il tetto è chiuso a monte, come a valle, dal « timpano » del muro d'ambito (sono probabilmente abitazioni degradate), e sotto il culmine, al di sopra del vano della porta, o anche lateralmente ad esso (sicchè è evidente ancora una volta come prevalga il concetto di ricovero attrezzi su quello di « protiro ») si apre ad ombrello un « bregallo » non grande, ma tipicissimo, che conferisce all'insieme una tal quale vetusta dignità, e nella coscienza dei vecchi certo risponde a una tradizione ormai radicata che non siamo alieni dal ritenere in qualche misura « decorativa »: o almeno è per noi oggi un singolare segno di distinzione, che





31/32. — *Bavastri*, 1962. Piccolo rustico isolato sul piano, con « bregallo » su una fronte senza porta e « timpano » rialzato sull'altra. Il tetto asimmetrico con la falda a mezzogiorno scende a coprire un corpo di fabbrica che avanza sull'aia.



33. — *Bavastri*, 1962. Antico rustico a pianta a ferro di cavallo, con tetto carenato. Entro il « timpano » dei pioventi si inserisce il grande « bregallo » che copre quasi tutta la parete e contiene un soppalco cui si accede con scala a pioli, che sta appesa al muro. Il castello di legni connessi che regge la semicupola di paglia è un capolavoro di semplicità in una tecnica elementare.

ci auguriamo non sia cancellato, dopo la nostra « scoperta », per quella sorta di pudore delle proprie « originalità » sentite come indice di inciviltà e di miseria, che insieme con la smania del nuovo ad ogni costo è causa di tante perdite nel nostro folclore. Eppure proprio questo ciuffo stravagante, isolato su costruzioni robuste, che abbiamo voluto segnalare per ultimo, sembra conservare i caratteri di più spiccata arcaicità di tutto il sistema.

E' evidente che l'esame stilistico e strutturale che siamo venuti facendo dei vari tipi di « portego », e in specie del « bregallo », tende a confermare la tesi di una loro genesi spontanea e funzionale, proprio come già da tempo è avvenuto



34 — *Caprile*, 1940 c. Facciata a monte di una costruzione vetusta rinnovata nella copertura, mentre, unica di una serie, conserva intatto ancor oggi (1962; e v. fig. 38), per quanto corroso dal tempo ed in chiaro decadimento, il tipico « bregallo », inserito tra le porte (che non copre) sotto il grande « timpano ».



35. — *Propata*, 1962. Quel che rimane di un « bregallo » analogo al precedente, ma asimmetrico rispetto al culmine per coprire la porta dell'abitazione. Offende l'ambiente il gran poggiolo di mattoni e cemento, di una oppressiva volgarità, della casa soprastante.

per i casoni veneti rispetto al filone etnico « alemanno »; certo ci siamo preoccupati di non anticipare conclusioni che potessero sembrar preconcette, per ovvi criteri di metodo. Ma non intendiamo conchiudere la questione, che lasciamo impregiudicata per l'ulteriore esame dei competenti. Siamo peraltro in obbligo di annotare almeno due fatti: 1) che qualora ammettessimo, quanto meno come ipotesi di lavoro, l'origine funzionale spontanea del tipo di Propata, dovremmo domandarci perchè esso si sia attuato forse in questa sola regione, appartata ma non chiusa; 2) che il ciuffo o naso frontale ricorda quanto meno come immagine e

36. — *Caprile*, 1956. « Portego » sopraelevato sul culmine del rustico. Tetto a mezzo padiglione geometricamente perfetto su una impalcatura lignea elementare, può a stento ricoverare una « liggia ». Il morire sul culmine dei corsi diagonali delle tegole, che hanno sostituito la paglia, denuncia la libera asimmetria originaria dell'insieme.



stile il « luminal » o lucernario del casone veneziono, e che in diverse aree, e anche a Propata, è sintomatica la presenza sincrona e l'avvicendamento del rustico subellittico absidato, dell'edificio grosso modo quadrilatero ad angoli arrotondati, della copertura a padiglione, che sembra derivare dal tetto di paglia absidato, e forse del suddetto tipo a ciuffo direttamente applicato alla parete. L'interdipendenza dei tipi è intuitiva, e sarà ulteriormente dimostrata da quanto rileveremo nel paragrafo conclusivo.

III - Continuità e tradizione nel rinnovamento

A Propata, non meno che in ogni altro paese anche più remoto, tra le prime vittime della « modernità » è il tetto di paglia, concorrendo a tale effetto anche la pericolosità intrinseca che esso presenta come facile esca agli incendi, nonchè il fatto che le tegole marsigliesi sono di facilissimo trasporto, la loro sostituzione esige soltanto un modesto rinforzo delle impalcature di legno, ed il lavoro è alla portata anche del più modesto contadino-artigiano.

Alla conservazione di alcuni vecchi tetti, o delle loro strutture essenziali, ha spesso contribuito l'abbandono delle case stesse da parte degli abitanti, emigrati nelle grandi metropoli (Milano e Genova) o all'estero. I rimasti, o coloro che tornano per la villeggiatura, ricchi di danaro e delle esigenze di agiatezza che hanno maturato nel soggiorno cittadino, costruiscono ex novo, ripuliscono, a volte persino ostentano ornati anzichenò dozzinali (fig. 35) che contrastano con l'ambiente campagnolo e montano: ed il paesaggio ne esce snaturato. (17) Anche nei rustici e nelle strutture minime si rileva la decadenza; specie i « porteghi » di paglia surrogati con lamiere (fig. 41), magari di seconda mano, ritagliate in semicerchio e posticce, sono un espediente non meno « primitivo », e sono destinati ad un rapido

(17) Ma abbiamo trovato a Caprile una casa tutta rinnovata con verande di vetro e plastica e decorazioni quasi astratte, che ripete con libera fedeltà il gioco dei tetti e dei corpi di fabbrica della casa rustica originaria: soluzione felice nella spregiudicata innovazione.



37. — *Caprile*, 1940. Serie di « porteghi », due a ventaglio quasi verticale che protegge tutta la fronte del rustico, uno a « naso » (fig. 34). In primo piano un'abitazione con scala esterna e ballatoio coperto con tettuccio di « ciappe » e lamiere, e l'ansa esterna di un forno domestico.



38. — *Caprile*, 1956. La stessa serie di « porteghi », oggi: i ventagli sono sostituiti da tettucci di tegole a mezzo padiglione, che lasciano il « coperto » apertissimo al flagello delle intemperie: donde il surrogato di antiestetiche lamiere sospese alla linea di gronda... Anche la casa in primo piano è stata successivamente intonacata e imbiancata, pur conservando le strutture tradizionali.

irreparabile deterioramento (fig. 44). Sono il prodotto dell'impazienza delle nuove generazioni, paladine di una modernità a buon mercato ed incapaci di procurarsi una tecnica adeguata ai mezzi nuovi. Quella che prima era semplicità in un ordine naturale oggi appare miseria: da una campagna fresca ed ingenua siamo passati all'espediente sbrigativo ed al ripiego maldestro della baracca di periferia.

Ma il fenomeno a noi oggi interessa sotto un punto di vista più intrinseco e positivo. Il rinnovamento delle abitazioni e dei rustici nella maggior parte dei

39/40/41. — *Caprile*, 1962. Abitazioni e rustici in serie, al margine alto della « villa »: ogni rustico ha la sua aia, separata dalle contigue a mezzo di un muretto appena rilevato.

— Tettuccio-ricovero per derrate, sorretto da rozzi tronchi, residuo dell'impalcatura originaria che reggeva il piovente di paglia. L'inclinazione oggi, con le tegole, è eccessiva ed assurda.

— Ultimo tratto della serie suddetta, con un « portego » a ventaglio surrogato con lamiera zincata, una grondaia con le primitive mensole lignee, e, in fondo, una concimaia con copertura di tegole assurda.







casi si riduce alla vernice, sotto cui si conservano pressochè inalterate le antiche strutture; sicchè il *nuovo*, visto intrinsecamente, ci consente non meno che il *vecchio* lo studio dell'*antico*. All'ombra delle macchie di bianco e di rosso — muri e tetti — degli edifici rinnovati, sulle aie che conservano inalterato il lastrico « alla romana » di levigate pietre poligonali, (fig. 39, etc.) si affacciano ancora tutti i tettucci di ieri. Accanto ai « porteghi » ed ai « bregalli » residui di paglia, consunti dalle intemperie e chiazzati di muschi, altri « porteghi », ordinati ad una stessa funzione, ostentano la regolarità dei corsi di tegole piane e dei culmini di « coppi » (figg. 36, 38, 43, 44, 45, 46), o la levigatezza della lamiera e della plastica.



42/43. — *Propata*, 1956 e 1962. Rustici su vasta aia al margine a monte della «villa». Accanto all'uno già rinnovato con tettuccio a farfalla, l'altro conservava ieri ancora il suo manto terragno entro cui si apriva riservatissimo il « portego », quasi una tana: oggi anch'esso è rifatto in muratura e coperto di zinco ondulato: ma resta la preoccupazione di chiudere il «portego» alle intemperie con mezzi di fortuna, e restano i legni gettati sul tetto leggero per salvarlo dalle raffiche del vento...

44. — *Bavastri*, 1962. Un « portico » rinnovato con « latte » di ricupero, in irreparabile decadenza.





E spesso, nelle impalcature tradizionali di rozzi pali, mensole e saettoni, che sotto il nuovo peso dei laterizi sembra debbano ad ogni istante crollare, nascondono la elementarità della tecnica antica, espressione della continuità della funzione (figg. 36, 40, 41).

La quale nello spazio coperto, rimasto « pulito » dopo il risanamento, ricompone in breve volger di tempo l'originario sistema di scomparti di semplici tralicci e di cortine di rozza lamiera o di tela di sacco in luogo della protezione già naturalmente operata dal caldo cappuccio di paglia (figg. 24, 39, 48). E tornano altri espedienti primitivi che si rivelano insostituibili, come le pietre che appesantiscono il colmo del tetto, e persino i rami contorti che assicurano le coperture di zinco ondulato contro le raffiche del vento, come quando c'era la paglia... (fig. 43).

Insomma il « tipo » resiste, ad onta della marea di modernità che risale la valle. Voler spiegare il fatto solo con l'incapacità di adottare forme più evolute sarebbe semplicistico. Che su di esso influiscano, come in ogni caso di rinnovamento edilizio, anche cittadino, motivi squisitamente giuridici — la delimitazione





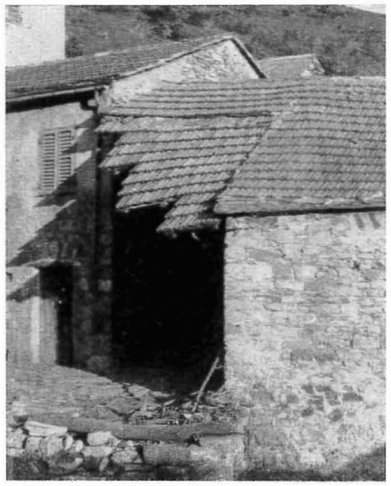
45/46. — *Caprile*, 1962. Coppie di « porteghi » vecchi e nuovi. Da una parte un'unica aia serve un « portico in antis » rinnovato, con tutto un parco di « liggie », e mezzo portico originale, con grosse balle di paglia; dall'altra una capanna a ciuffo con pietre sul culmine si affianca al « portico » nuovissimo di un rustico inserito in un'area irregolare: donde l'integrazione con lavagne dei corsi spezzati delle tegole piane (Nello sfondo Propata).

precisa dello spazio e delle proprietà — non si può contestare. Ma soprattutto è vero che i nostri villaggi sono al limite di un mondo, come piccoli porti affacciati su un mare, la strada per cui giunge la « civiltà » ed evadono i giovani; ma alle spalle conservano, con tutte le sue esigenze immutate, la montagna, ove sciamano giornalmente gli anziani le donne i bambini con le mucche il mulo la « liggia » (18), e ritornano a sera sulle aie su cui si affaccia *congestum caespite* (*Verg. Ecl.* 1, 68) il culmine familiare della cascina, e trovano il « portego » accogliente; e non importa se la copertura è di paglia, di tegole o di lamiera: esso risponde a una funzione essenziale, e perciò a un'abitudine che non si può, e non si vuole, cancellare: il « portego » resta.

Sulla smania di ammodernamento riemerge dunque lo spirito di conservazione. E prende talora i montanari un nuovo orgoglio, una nuova ambizione; nobilitare, rinnovandolo, il « portego », senza tradirne lo spirito e mortificarne la figura, così come non si vuole da taluno mortificare il volto della casa, rinnovata dalle fondamenta, ma sempre nel rispetto del suo sapore originario di pittoresco accumulo di masse e di coperture. E così il tettuccio di tegole geometricamente ricomposto sostituisce il pennacchio di paglia, nella funzione e nel « colore locale » (fig. 36), e il gran manto di tegole che coi suoi tentacoli a linea spezzata copre i corpi di fabbrica minori affiancati alla costruzione madre ricorda ancora il grande cappuccio di paglia che fasciava tutto il complesso (fig. 49).

Tra la semplice sostituzione di marsigliesi alla paglia su un tetto diagonale e sbilenco che esige la correzione delle frange laterali con « lavagne » anch'esse importate (fig. 46, 47), o sul riparo pensile di una concimaia inserita nell'angolo tra due muri, donde il suo assurdo perimetro a zig zig (fig. 47), e le vistose coperture a padiglione che ricordano alla lontana le eleganti case « alemanne », la differenza è forse soltanto di « censo » e di sussiego.

(18) Ancora lo Scotti (in Scarin *cit.*, pag. 68) rileva la mancanza di capanne-ricovero nella zona dei pascoli, e riferisce che le bestie vengono condotte in montagna, a volte, anche d'inverno.







47. — *Propata*, 1956. La copertura in tegole, oggi d'obbligo per un contadino « che si rispetti », porta a compromessi anche assurdi, come il tettuccio angolare sospeso con orlo a denti di sega che riflette la sua strana ombra sulla parete.

48/49. — *Caprile*, 1956 e 1962. Fabbricato a più corpi giustapposti, con tetto a mantello irregolare, per secondare le forme del complesso, ovviamente già coperto di paglia. Al fienile nel sottetto si accede dal di sopra, scavalcando la strada a mezzo di una passerella, oggi rifatta con « putrelle » e cemento. Ma per proteggere il « portico » il montanaro è ricorso ancora a vecchi sacchi che ridanno al tecnicamente « finito » il senso del naturale indefinito.

Lasciamo ancora una volta alle figure il compito di chiarire queste impressioni. Ma non possiamo non sottolineare come nello spirito di conservazione, che abbiamo rilevato, non solo delle cose nella loro necessaria funzione, ma di una realtà architettonica, di uno « stile », operi una forza atavica che non ci consente di escludere a priori anche la possibilità di un'origine remota e di una tradizione lontana dei fatti che qui troviamo conservati; o come — sotto un diverso profilo — operi un inconsapevole senso artistico elementare che gli « architetti » esprimono con lo spirito di fedeltà alle tradizioni e la resistenza alle innovazioni capaci di cancellare i segni della distinzione antica; un rispetto delle « forme » che è tanto più singolare perchè ha come suo intimo oggetto le opere e gli strumenti del lavoro dei padri.

Teofilo Ossian De Negri

Fotografie dell'Autore

La "Bella Brezza"

La dottissima causerie *con cui il giovane e valoroso « geografo » inizia la sua collaborazione al nostro Bollettino è garanzia e promessa di contributi altrettanto allettanti e di più vasto respiro che attendiamo dalla sua penna.*

Una fra le più belle poesie di Angelo Barile trae titolo e motivo da un'antica osteria di Albissola: l'« Osteria della Bella Brezza » (1). Sorgeva quest'osteria poco lontano dal litorale ed era abitualmente frequentata da marittimi: padroni di barche, capitani ed equipaggi di « leuti » e di altri modesti vascelli che, praticando il cabotaggio costiero, intrecciavano e mantenevano attivi i rapporti commerciali fra i paesi rivieraschi. Per Albissola, dove numerose erano le fabbriche di terraglie e di ceramiche, si trattava in particolare di frequenti viaggi al litorale della Provenza, donde era importata l'argilla e dove si vendevano molti dei locali prodotti agricoli.

Se un tal quadro si attaglia perfettamente alle tradizioni della nostra Riviera, insolita ed assolutamente originale mi pare invece la denominazione dell'osteria albissolese. Non solo — per quel che mi consta — non se ne è conservata alcuna analoga, ma non si ha neppure testimonianza che ne esistessero altre simili in passato.

Ed appare anche oscuro il significato di tale denominazione: se ne può tentare una spiegazione soltanto lasciando da parte la corretta definizione che nella moderna meteorologia è data della brezza, corrispondente — come è noto — ad un vento periodico (a periodicità diurna, con varie specificazioni: « brezza di terra..., di mare..., di lago » ...e così via).

Nell'uso corrente della marineria, ai tempi della navigazione a vela, la brezza corrisponde invece ad un grado di intensità — abbastanza modesto — del vento, a prescindere dalla sua periodicità, dalla direzione e dall'area in cui spira. E' esplicita la testimonianza del Guglielmotti: « ...il vento secondo la forza e la qualità prende nomi speciali: calma, bonaccia, brezza,... turbinio... »; la brezza poi « è il minimo alito di vento sul mare, subito dopo la bava » (2).

Con tale significato il termine « brezza » compare nella scala dei diversi gradi di intensità del vento e vi figura anzi più volte, con differenti aggettivazioni nella dizione delle varie lingue (3). Del resto anche l'equivalente ligure « briza » (4) vuole appunto indicare un vento di modesta intensità, prescindendo

(1) Vedine una recente edizione in: A. BARILE, *Quasi Sereno*, Venezia, Neri Pozza, 1957, pp. 67-8.

(2) Vedi A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario Marino e Militare*, Roma, C. Voghera, 1889; rispettivamente alle voci « vento » e « brezza ». Quest'ultima - dice - « qualche volta spira sottocosta; altrove al largo ».

(3) Il PAASCH (*Dizionario di Marina*, Genova, Donath, 1908) alla voce « vento » riporta cinque volte il termine brezza, con diverse aggettivazioni, in corrispondenza del 2°, 3°, 4°, 5° e 6° grado di forza del vento, nella dizione inglese, quattro volte (2°, 3°, 4° e 5° grado) nella dizione francese, tre volte (2°, 3°, e 4° grado) nella dizione italiana. Nella « scala di Beaufort », quale è riportata nella *Enciclopedia Italiana* (la voce è stata curata da F. L. DE MAGISTRIS), il termine brezza compare solo due volte, in corrispondenza del 2° e 3° grado.

(4) Il dialetto ligure usa anche il termine « bisa », appunto nel significato di lieve alito di vento, spiffero. Sull'argomento ho potuto consultare il prof. Giuliano Bonfante, ordinario di glottologia alla Facoltà di Lettere di Torino il quale mi ha indicato che non pare ci sia connessione fra « bise » (dal franco; tedesco antico « bisa ») ed i termini « brise, brezza » (forse dal frisone; o da briser?); comunque son tutti - a suo giudizio - termini imitativi.

da ogni concetto di periodicità, tant'è vero che nel gergo marinaresco lo si usava riferendolo anche agli alisei (venti — come ognun sa — costanti) (5).

Dunque l'espressione « bella brezza », da cui si denominava l'osteria di Albissola, va collocata nel linguaggio marinaresco dei tempi della navigazione a vela. Ma, se è chiaro il significato che in tale linguaggio ha il termine « brezza », si rimane invece piuttosto incerti sul senso che esso acquista, quando vi è unito l'aggettivo « bella ».

In nessun trattato di marineria ed in nessun dizionario — per quel ch'io sappia — è riportata questa espressione, mentre la brezza, a seconda della sua intensità, è qualificata come « soave, moderata, fresca, forte » (6); secondo il Guglielmotti « può essere perduta, folle, girovaga, quando non ti dura, altrimenti distesa » (7). Nella corrispondente qualificazione francese compaiono gli aggettivi « légère, petite, jolie, bonne »; la « bonne brise » equivale alla « brezza fresca » degli italiani ed ai termini « fresh breeze » degli inglesi, « fresco » — oppure « brisa » soltanto — degli spagnoli (8). Infatti nel gergo della marineria l'aggettivo fresco, riferito ad un vento, indicava un moderato grado di intensità, « regolare, disteso, ma non forte », tanto da poter tenere tutte le vele spiegate senza pericolo (9).

Se però si risale alla seconda metà del 1700, si scopre che « bonne brise » e « brezza fresca » avevano un altro sinonimo: proprio quello di « bella brezza ». Un dizionario di marina dell'epoca ci attesta infatti che l'aggettivo bello, « detto di venti, è eguale a fresco » (10). Dunque anche la « bella brezza » era nel linguaggio marinaresco del passato un modesto, ma duraturo e regolare alito di vento, sufficiente ad assicurare la navigazione nelle migliori condizioni.

Accertato così il valore dell'espressione, si potrebbe forse avanzare l'ipotesi che la sinonimia « fresco = bello » sia derivata al gergo dei marinai italiani (magari di quelli liguri soltanto) da una sinonimia francese « bonne = belle » (sempre riguardo ai venti) (11). La circostanza sarebbe giustificata dai frequenti rapporti fra il litorale ligure e la riviera francese; in particolare la denominazione dell'osteria di Albissola sarebbe agevolmente spiegata, pensando ai traffici dei marinai di quel centro con la Provenza.

Comunque l'espressione « bella brezza » doveva essere usata in un'area piuttosto limitata del nostro litorale, dalla Riviera di Ponente verso la Francia. Infatti essa non venne mai accolta fra i termini d'uso più comune e finì tosto col cadere in desuetudine, col prevalere di voci e di formule di valore internazionale. Sicchè di essa ci è rimasta quest'unica testimonianza, conservatasi negli agili versi di un'ispirata poesia.

Gaetano Ferro

(5) Vedi F. Noberasco, *Piccolo Vocabolario Marinaresco Italiano - Savonese*, Savona, Tip. Savonese, 1934,

(6) Vedi Paasch, cit., alla voce « brezza »; vi è inoltre introdotto il termine di « brezza leggera », come sinonimo di « piccola bava di vento, bavicella », corrispondente al 1° grado nella scala di intensità dei venti.

(7) Vedi Guglielmotti, cit. alla voce « brezza ». Questa precisazione conferma ancora una volta (se pur ve n'era bisogno) che il termine era usato prescindendo da ogni caratteristica di periodicità.

(8) Vedi Paasch, cit., loc. cit.

(9) Vedi Guglielmotti, cit., alla voce « fresco ».

(10) Vedi M. Saverien, *Dizionario istorico, teorico e pratico di Marina*, Venezia, Stamperia Albrizzi, 1769; alla voce « bello ». A proposito di « fresco » si dice poi: « epiteto che si dà a un vento di poca forza ».

(11) A parte i rapporti di significato che nell'uso generale della lingua francese intercorrono fra i due aggettivi, si osservi che nell'espressione « bella brezza » l'aggettivo è anteposto al sostantivo (quasi per analogia dell'uso francese). E sia nella lingua francese, come pure nel dialetto ligure, vengono indifferentemente conservate - per indicare la brezza - le due forme, « bise », « brise » e « biza », « briza » (per quanto fra loro senza alcuna connessione etimologica, come si è visto nella precedente nota 4).

Tre incunaboli genovesi

Esistono a Genova tre incunabuli sfuggiti ai compilatori di cataloghi. Essi sono: le *Antiquitates* di Giuseppe Flavio; una pregiata edizione della *Divina Commedia* con il commento del Landino; Le *Lettere* di S. Girolamo. Si trovano nelle biblioteche dell'ordine dei PP. Barnabiti: i primi due in quella di S. Bartolomeo degli Armeni, l'ultimo presso l'istituto Vittorino da Feltre.

Tutti e tre sono editi a Venezia; le "*Antiquitates*" nel 1486 da Giovanni Vercellese; le "*Epistolae*" di S. Girolamo nel 1496 da Giovanni Rossi Vercellese (1); la *Divina Commedia* nel 1497 da Piero de Zuanne di Quarengii da Palazago, bergamasco.

Molti incunabuli esistenti in biblioteche italiane, stampati nello stesso giorno e dallo stesso editore dei nostri, risultano citati nei vari cataloghi (2); però non sono specificatamente segnalati quelli di cui ci occupiamo (3).

Circa la provenienza di questi incunabuli pochi sono i dati precisi, insufficienti a ricostruire particolareggiatamente la loro storia.

Prima di essere accolte nella biblioteca di S. Bartolomeo degli Armeni, le *Antiquitates* appartennero, nel '500 (4), ad un certo Pietro, di cui non si può conoscere il casato; da una nota di mano ignota del '600 (5) veniamo a sapere che, successivamente, furono ritrovate nella « nave » di un certo Leonardo Guizardo.

Le lettere di S. Girolamo appartennero nel Seicento al convento della B.V. Maria di Tortona dei Frati Eremitani Scalzi dell'ordine di S. Agostino (6) e, forse in epoca posteriore, al convento di S. Bernardino di Castione (7). Dovettero essere catalogate nella biblioteca del « Vittorino da Feltre » solo dopo il 1900, anno della fondazione dell'istituto.

Il terzo incunabulo, la pregiata edizione della *Divina Commedia*, appartenne agli inizi del '900 ad un certo Carlo Cairani, il quale la donò ad Aldo

(1) Identificabile con Giovanni Vercellese, editore delle « *Antiquitates* ».

(2) Per le « *Antiquatates* ». HC 9454; BMC v, 415; IB 23112; IGI 5386. Per le « *Epistolae* »: HC 8563; BMC v, 419; IB 23178; IGI 4745. Per la *Divina Commedia*: GW 7972; BMC v, 513; IB 24171; HC 5953; G. Mambelli, *Gli annali delle edizioni dantesche;* Bologna 1931, p. 28, n. 16.

(3) I compilatori dei cataloghi citati menzionano, per Genova, solo gli incunabuli esistenti alla Bibl. Univ.; il Mambelli cita una Divina Commedia della Bibl. Mackenzie, che però ora si trova alla Bibl. Berio.

(4) Cfr. la nota di mano cinquecentesca a c. 1ª: *Istius libri fui possessor ego Petrus...* (seguono parole di cui è evidente solo la parte inferiore per la raffilatura dei margini).

(5) Cfr. la nota a c. 274 b: « Questo è un libero utile e rimaso in la nave de Leonardo Guizardo, che non è may sta[to] demandato: se el se troverà de ovi el sia, debese ridare (?) ».

(6) Cfr. la nota, di mano sei-settecentesca, sul verso del primo piatto della copertina: *Hic liber est Conventus B.M.V. / Derthone Fratrum Heremitarum Descalceatorum / Ordinis S. Augustini / Congregationis Italie.*

(7) Cfr. la nota a c. 1ª dell'indice, di mano settecentesca, cancellata da righe orizzontali: *Hic liber est Conventus S. Bernardini Castionis.* Nella stessa pagina è difficilmente leggibile un'altra nota cancellata da più righe orizzontali poste sotto il titolo: *D. Caroli fratris (?) oblati.* Dopo ricerche fatte presso i parroci dei vari paesi così chiamati, si è accertata l'esistenza di un monastero, ora distrutto, dedicato a S. Bernardino da Feltre, nel territorio di Castione Baratti, presso Parma. Di questo monastero, eretto per opere assistenziali nel Quattrocento, ora rimangono i ruderi sulla sponda destra del torrente Termina.

Luzzati, che ne fece omaggio poco dopo a P. Semeria (8), noto oratore e scrittore barnabita (9).

Questi esemplari sono giunti a noi in stato di conservazione abbastanza buono, e ci è parso utile segnalarli perchè arricchiscono il patrimonio di incunabuli, già cospicuo, delle biblioteche genovesi.

Giovanna Pezzi

(8) Sul recto della prima carta di guardia si trova la dedica, in data 3 giugno 1907, di Carlo Cairani ad Aldo Luzzati e, sotto, la dedica di Aldo Luzzati al P. Semeria, del dicembre 1907.

(9) P. Semeria visse a Genova, come professore del « Vittorio da Feltre », dal 1892 al 1907. COLCIAGO VIRGINIO M., *Semeria Giovanni*, in Enciclopedia Cattolica, vol. XI, Firenze, 1953, coll. 275-277.

Di Isnardo Malaspina
e del giorno della sua morte

(Postilla all'articolo sulla Tomba di Tiglieto)

Nell'interpretare l'epigrafe di Isnardo Malaspina conservata a Tiglieto gli autori dell'articolo hanno rilevato l'incongruenza della data (27 Dicembre) e della ricorrenza della Festa dei Santi Innocenti, che cade il 28, cercandone la spiegazione in un errore o in una approssimazione, o invocando il riferimento eventuale alla tumulazione (Cfr. Bollettino Ligustico, 1961, pag. 27-28).

Peraltro l'amico prof. Raimondo Morozzo della Rocca, Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, attento lettore del nostro Bollettino che lo lega ancora alla sua Genova, garbatamente ci comunica la ragione dell'apparente incongruenza: la festa dei Santi Innocenti comincia ai Vespri, e non alla mezzanotte; sicchè veniamo a conoscere non solo il giorno, ma quasi l'ora del decesso. Siamo grati al Morozzo della cortesia e comunichiamo subito la precisazione ai nostri lettori.

La Direzione

Nuovi "Quaderni Ligustici"

110 - E. MAZZINO, *I recenti restauri di Porta dei Vacca*. Pagg. 24, L. 300.

111 - C. NARDI, *Gian Vincenzo Imperiale e il suo soggiorno napoletano*. Pagg. 36, L. 400.

112 - A. ROSSI, *La statua di Giuliano Cybo nella Cappella dei SS. Apostoli in S. Lorenzo*. Pagg. 8, L. 200.

113 - G. PISTARINO, *Tre lettere sulle origini di Sarzana*. Pagg. 8, L. 200.

114 - T. O. DE NEGRI, *Arte ed ambiente (La Mostra delle Ville Genovesi - « Sestri Antiga »)*. Pagg. 8, L. 200.

Il fascicolo 4 del 1958 del Bollettino Ligustico (Indici decennali) uscirà entro la primavera 1963.

PAGANINIANA VI

Riprendendo la nostra abituale rassegna (1), debbo anche rendere conto di alcuni contributi anteriori.

In una interessante nota di Marc Amsler (*La lettre de Paganini à Berlioz ou les perplexités d'un collectionneur*, « Scripta manent », Basilea 1957, 2) l'insigne oculista e collezionista d'autografi di Zurigo confronta tre esemplari, non perfettamente identici per minuscoli particolari, della nota lettera del 18 dic. 1838 con cui P. accompagnava il dono di 20.000 franchi all'osteggiato e vilipeso Hector Berlioz. Dei tre « autografi » l'Amsler stesso non sa precisare quale possa essere l'autentico, e la soluzione del mistero resta sempre in sospeso. Del resto di falsi paganiniani ne esiste certamente più di uno, essendo del tutto verosimile che attorno al Virtuoso ne fiorisse un commercio: ne scrive anche David d'Angers in uno dei suoi *Carnets* (Cfr. P. Berri in « Genova », 1960, 7-8).

Un ben modesto contributo di Wina Morelli-Gallet (*Das originaltestament Nicolo Paganinis*, « Oesterreichische Musikzeitung » XV, 1960, 1) si riferisce al testamento paganiniano redatto a Vienna il 10 agosto 1828, l'inedito venuto alla luce nel 1953 e « riscoperto » nel 1959, già oggetto di una mia ampia relazione (« Genova », 1960, 1).

Degna di particolare menzione è invece una conferenza del 1940, oggi ripubblicata in *Sul filo del canto* (Curci, Milano, 1960, pp. 105-129), di Mattia Limoncelli, del quale già conoscevamo un altro discorso, edito in *Il violino* (Lanciano, 1938). Nella lamentevole carenza di contributi nostrani, non sempre, d'altra parte, molto benevoli nei confronti del P. compositore, i giudizi espressi dal Limoncelli appaiono di non comune obiettività. Vi si comincia col dire, per es., che P., considerato ad un secolo dalla morte, « non è nè il sacrilego taumaturgo che apparrebbe dalla vita, nè il funambulo che potrebbe desumersi dall'opera ». E quanto resta di questa, « anche dopo la più spartana falcidia, si impone alla più alta considerazione ». Da notare che il Limoncelli non conosceva che l'opera edita di P. Il suo giudizio è tanto più valido se si tiene conto di tutta la musica da camera composta da P., ancora in gran parte inedita, pur essendosene iniziata in questi ultimi anni la pubblicazione.

La crisi di coscienza che, per sua stessa ammissione, colpì Liszt dopo aver ascoltato P., ci illumina a sufficienza sull'essenza dell'arte del Virtuoso in cui la tecnica non era sempre fine a sè stessa come può sembrare agli osservatori superficiali. E qui vanno rettificate alcune inesattezze del Limoncelli. Liszt trascrisse per pianoforte solo sei dei 24 *Capricci*; i quali non furono pubblicati « soltanto nel 1839 », ma 19 anni prima.

L'immagine che il Limoncelli ci dà di un P. « che ripete, rinnova e, in un certo modo, anticipa », è ottimamente inquadrata sullo sfondo del suo tempo. E, sempre a proposito dell'opera, ancora scrive: « Le pagine di Paganini, anche se non abbiano uno sviluppo lirico sempre fiammante e puro come quelle di Vivaldi e di Corelli, raggiungono sempre una vitalità autonoma che dà loro una cittadinanza nel campo dell'arte ». In P., difatti, tipico esponente del romanticismo musicale (il suo *Concerto* Op. 6 può venir considerato come il primo concerto romantico), l'arte è già soggettiva e funzionale, ma rivoluzionaria soltanto per i nuovi apporti della tecnica, restando l'essenza quella di un classico. « Pertanto è anche vero che la sua opera, nel suo valore artistico, deve essere valutata in sè stessa e così può spiegarsi come in tanta ecatombe di repertori interi, e talvolta eccellenti, le sue pagine siano oggi in pienezza di vita, dominando i programmi con una prevalenza assoluta ». Purtroppo, però, P. non è oggi molto eseguito.

Il Limoncelli esalta debitamente, analizzandone le particolarità tecniche e il significato, i 24 *Capricci*. L'opera, una *summa* di virtuosismo trascendentale, ricca di valori

(1) Cfr. « Boll. Lig. », 1949, 2 - 1951, 3 - 1953, 3 - 1958, 3 - 1961, 1/2.

che trascendono il puro fatto tecnico, è effettivamente una delle poche composizioni che Paganini abbia fatto stampare, ma è del tutto gratuita l'affermazione che molte altre composizioni paganiniane siano state « pazientemente ricostruite da esperti e fedeli ascoltatori ». Chi mai sarebbe stato capace di farlo? Donde proviene questa stupefacente notizia? Ed è altrettanto priva di fondamento l'asserzione, smentita dai carteggi di P., e dal suo elenco di « pezzi da stamparsi » conservato a Washington, che egli non amasse pubblicare le sue opere, preferendo l'inedito, così come è piuttosto fantastica l'interpretazione del tanto abusato (e forse anche infondato) « Paganini non ripete », per quanto, in fatto di « capricci da divo », P. si sia comportato nè più nè meno del come si comportavano le cantatrici del suo tempo e del come si comporta anche qualche virtuoso dell'epoca nostra. Sta di fatto che il Genovese dominò con così schiacciante superiorità la scena del suo tempo, imponendosi tanto alle folle anonime quanto ai più eletti ingegni e ai più eminenti esponenti dell'arte non soltanto musicale, da giustificare in certo modo la vendicativa acrimonia delle leggende e delle calunnie che lo hanno perseguitato in vita e in morte. E forse la sufficienza con cui ancor oggi più d'uno lo considera non è che un'ultima vendetta postuma.

Nella 5ª serie delle *Vieilles histoires étranges énigmes* (Paris, Fayard, 1961) di Louis Hastier, un garbato ma piuttosto superficiale rievocatore del passato della sua nazione, soprattutto in tema di cronache giudiziarie, ma con qualche punta anche fuori dei confini di Francia, un capitolo, *Feu Paganini* (p. 265), è dedicato alla sentenza del tribunale ecclesiastico che vietava la sepoltura di P. in terra consacrata. Partendo, come di prammatica, dal luogo comune del satanismo paganiniano, l'Hastier ci offre, sin dalla prima pagina, uno spassoso svarione. « Le violoniste Tartini vit en songe un démon qui jouait une diabolique sonate; ce démon était Paganini. « Vous voyez, ajoute-t-il, que je me donne au diable pour vous faire comprendre ce qu'est Paganini ». Bastava aprire un qualsiasi dizionario biografico: Giuseppe Tartini è morto nel 1770, dodici anni prima della nascita di P.

L'Hastier s'è valso del *Paganini intimo* di Codignola e del *Paganini à Nice* di L. Bonfiglio per riferire sui giorni estremi del Virtuoso, consultando, per gli eventi successivi, altre fonti e soprattutto i documenti conservati negli archivi del Dipartimento delle Alpi Marittime. Confutando la tesi nient'affatto autorevole che il veto dell'intransigente vescovo Domenico Galvano, del quale viene tracciato un efficace profilo biografico, derivasse da « sordide considerazioni di natura finanziaria » e cioè da un presunto rifiuto di P. a versare un obolo alla parrocchia, l'Hastier si rifà ai ben noti motivi. Il veto veniva applicato in base a norme del diritto canonico, ma con un abuso di potere, fondandosi esclusivamente il vescovo di Nizza sulla deposizione del famigerato canonico Caffarelli e respingendo tutte le testimonianze favorevoli all'estinto. Un atto di settaria intolleranza religiosa degno di ben miglior causa, che riconosceva remote origini nel cumulo di leggende, calunnie, pregiudizi che avevano accompagnato la vita certo non del tutto esemplare del Virtuoso.

Senza l'apporto di notizie nuove e con piccole disattenzioni, l'Hastier ripercorre tutto l'*iter* della dolorosa controversia, confutando però tutto quanto si disse e si scrisse su di una romantica odissea della salma, tra isole e baie della costa de L'Esterel, venendone perciò smentita per prima cosa la leggenda accolta da Guy de Maupassant in *Sur l'eau* (1888) e arricchita dalla sua fantasia, attribuendovisi tra l'altro, al colera la morte di Paganini.

La salma, come vedremo oltre, dopo un breve soggiorno nei fondi della casa nizzarda del conte di Cessole, in contrada S. Reparata, ove P. era spirato il 27 maggio 1840, fu trasferita nel lazzaretto di Villafranca donde non venne più rimossa sino al momento in cui, cassata la sentenza del vescovo di Nizza e ottenute le indispensabili

autorizzazioni, dopo la lunga sosta di Ramairone, in Val Polcevera, potè esser traslata a Gaione. L'Hastier ricostruisce le ultime fasi del dramma attraverso una documentazione resa nota soprattutto dal Codignola, ma, per quanto si riferisce alle successive vicende del feretro, sino alla definitiva pace di Parma, non fa che ricalcare, con qualche altra trascuratezza in fatto di nomi di persona e di luogo, l'erronea versione corrente, recentemente rettificata, come vedremo, dal Botti.

E ancora ci si rifà al Codignola nell'opinare che la reazione anticlericale sfociata nella legge Siccardi possa aver trovato un movente anche nell'abusivo provvedimento di mons. Galvano. Ma non si vede quali analogie possano sussistere fra il caso Paganini e il licenziamento di Felice Romani, nel 1848, dalla direzione della « Gazzetta Ufficiale », anche se avvenuto in malo modo, qual frutto di una campagna ostile, di marca però non soltanto gesuitico-clericale ma anche ultraliberale.

Se P. era nato a Genova, di ligustiche origini, e genovesissimo fu sin che visse per carattere e temperamento, Parma fu per lui una patria adottiva, restandovi legato da eventi fondamentali della sua esistenza. Da Parma egli spiccò il volo per la sua stupefacente carriera; a Parma fece ritorno ancor in giovane età ma già universalmente famoso; a Parma, con l'acquisto della villa e delle terre di Gaione e di altri beni, anelò più tardi, già carico di onori e di ricchezze ma anche stanco e depresso in quel crescendo di sofferenze fisiche che ne amareggiò gli ultimi due decenni di vita, vanamente ricercandovi quiete e sollievo, ma distaccandosene ben presto per trovare altrove ambienti più confacenti al suo spirito ed alla sua arte e climi più adatti al suo fisico, amaramente deluso anche nei suoi così moderni progetti di riforma musicale. E a Parma tornò infine da morto, trovando la salma il sospirato definitivo riposo nel cimitero « della Villetta ».

Queste più o meno lunghe parentesi parmensi in così agitata e nomade esistenza hanno trovato in don Ferruccio Botti il loro attento, appassionato e diligente cronista. Il sacerdote umanista, pastore di anime nella stupenda pieve romanica di Talignano, pel quale la storia di Parma e del Parmense non ha più misteri, offrendogli materia per « spigolature d'archivio » e volumi su eventi e personaggi della sua terra, con particolare riferimento a grandi figure di santi della Chiesa ma anche dell'Arte, come Giuseppe Verdi, si era già ripetutamente occupato di P., con articoli sulla « Gazzetta di Parma » e in altre sedi, alcuni dei quali riportati in appendice al volumetto *Paganini e Parma, note critico-storiche,* Parma, 1961 e, in 2ª edizione, 1962.

Le prime due parti di questo contributo pel quale dettai una prefazione mirante al giusto suo collocamento nel *mare magnum* della letteratura paganiniana, sono un valido, preciso e stilisticamente fluido riassunto di quanto già si conosce sui vari soggiorni di P. a Parma, e verso il 1795 e dal 1800 al 1822 e dal 1834 al 1836, con riferimenti a persone ed eventi dell'ambiente e agli acquisti di beni immobili, attingendo al Codignola e ad altre fonti. Va qui onestamente precisato che la lettera inedita in cui P. fa gli elogi del violoncellista Ciandelli suo discepolo, pubblicata dal Vyborny sul « The Musical Quarterly » (ott. 1960) e da me riportata in *Un amico di Paganini: Camillo Vacani* (« Genova », 1961, 8), che si riteneva scritta al Vacani, fondandosi sulle iniziali che sostituivano il nome del destinatario (« a D.C.V. », interpretato come « a Don Camillo Vacani ») e su altri particolari, era in verità diretta al conte Dietrichstein, come risulta da recentissimi altri documenti. Il che nulla toglie all'interesse del contenuto, esprimendovisi il desiderio che il Ciandelli venisse raccomandato a Maria Luigia, duchessa di Parma, per un concerto a corte.

Nella 3ª parte, don Botti tratta delle peripezie della salma di P. prima della sua definitiva tumulazione a Parma nel 1876, mettendo definitivo ordine in così bistrattata materia. Di questo originale contributo avevo già riferito nella precedente *Paganiniana,* avendomi l'A. favorito le bozze del libro. Il feretro, da Ramairone, ove, senza pompa,

era stato trasferito nel 1844 da Villafranca (via Nizza-Genova, per mare), nell'aprile 1845 veniva introdotto nel Ducato di Parma per esser provvisoriamente tumulato, sempre senza pompa, in *cornu Evangelii* della vecchia sagrestia della chiesa parrocchiale di Gaione. Ultimati, nel gennaio 1853, a spese di Achille Paganini, i lavori del nuovo cimitero di Gaione, costruito in un terreno appositamente donato dal Virtuoso nel 1838, il feretro, con solenne cerimonia funebre, previa ricognizione della salma, venne traslato nella tomba di famiglia il 28 sett. 1853. Dal cimitero di Gaione, dopo altra ricognizione, il 9 nov. 1876, passava definitivamente nel tempietto che gli eredi vollero eretto nel cimitero suburbano di Parma, detto « della Villetta », l'unico che a Parma sia sempre esistito, i cui lavori di costruzione erano stati iniziati verso il 1813. Del tutto fantastica quindi l'asserzione, riportata in tutte le biografie, che la salma fosse stata successivamente trasferita da un vecchio ad un nuovo cimitero.

Il 25 aprile 1893 s'ebbe ancora una ricognizione della salma alla presenza del violinista céco Ondricek, di Attila Paganini, figlio di Achille, in quel giorno indisposto, e di altre persone, in segno di riconoscente omaggio al grande interprete di P. in cui Achille aveva ritrovato suggestive analogie con l'arte paterna. E, il 28 maggio 1940, in occasione delle celebrazioni per il 1° centenario della morte, il feretro fu per l'ultimissima volta estratto dalla tomba affinchè i convenuti potessero osservare attraverso il vetro della bara, le fattezze ancora ben conservate del Virtuoso.

Nella 2ª edizione, l'opera di don Botti, riccamente illustrata, con note esplicative e complementari e varie appendici contenenti anche l'elenco dei documenti consultati, è stata riveduta, ampliata e corredata di un indice analitico. Vi si rileva però qualche superstite svista (a pag. 97, non *Sur mer* di G. de Maupassant, ma *Sur l'eau*), mentre l'indice, con qualche lacuna, contiene dei riferimenti anzichenò spassosi. E non si spiega come don Botti abbia voluto premettere al suo testo un *Profilo di Paganini* estratto da *Il mondo della musica* (Garzanti, 1956) che, accanto ai soliti luoghi comuni, pur riportando l'illuminato giudizio del violinista Florizel von Reuter sui *Capricci*, formicola di inesattezze. Vi si legge, per es., che P. nel 1813 ha iniziato anche la sua attività internazionale, che era affetto da una malattia nervosa, che era avido sino all'avarizia, che « l'amore per il denaro lo indusse a dare concerti fino alle soglie della morte », che « aveva i suoi capitali in un casinò, il cui fallimento lo lasciò rovinato » e, infine, che « sul letto di morte » aveva litigato col prete. Così si fa la storia!

Sempre alacre, fecondo e rigorosamente preparato, il cecoslovacco Zdenek Vyborny, valendosi della documentazione inedita che continua ad affluire, vera botte delle Danaidi, soprattutto da oltre Atlantico, ha continuato a dare alle stampe, in questi ultimissimi tempi, molti contributi nella sua e in altre lingue, valendosi, per quella italiana, della mia collaborazione di traduttore, revisore e integratore.

Sono recensioni del *Paganini the Genoese* della de Courcy, l'opera che degnamente si affianca al *Paganini intimo* del Codignola, su « Muzyka » di Varsavia (1958, 3) e su « Musica d'oggi » (1959, 8), e, con note originali, del *Paganini* di J. Powrozniak, su « Ruch Muzyczny » pure di Varsavia (1959, 17-18 - Cfr. « Boll. Lig. », 1958, 3), e un valido contributo originale, come *Paganini heute gesehen* (« Musica », 1959, II. In ital. : *A che punto è giunta l'odierna critica nei confronti di P.*, « Rass. Mus. Curci », ott. 1959). Ivi, dopo melanconiche considerazioni sul destino e il mal uso delle poche composizioni edite di P., si esamina l'atteggiamento dell'attuale generazione nei riguardi del Sommo. Le più recenti indagini biografiche e parecchie ottime incisioni in disco, offrono i migliori presupposti per approfondirne la conoscenza, non bastando più le espressioni retoriche a sostituire una seria analisi di tutti i problemi inerenti a così complessa personalità, auspicando la fondazione di una « Società Paganini » cui affidare, con l'edizione dell'*Opera omnia,* non la sterile adorazione di un feticcio, ma

un'attivo e sagace ordinamento degli studi in corso e di tutto il relativo copiosissimo materiale. Un'idea certo da coltivarsi, sulla falsariga di quanto, in Italia, si fa per Vivaldi, per Verdi, per Rossini, e che a Genova dovrebbe trovare la sua ideale sede. Ma forse i tempi non sono ancora maturi. Sinchè il « Premio Paganini » verrà messo nel calderone delle celebrazioni colombiane, in un *pêle-mêle* di manifestazioni che nulla hanno a che vedere con l'arte dei suoni, e non si attuerà una celebrazione autonoma e meno frettolosa, non ci sarà niente da fare.

Su « Music & Letters » (1961, 4), col titolo *The Real Paganini,* il Vyborny lascia che documenti e lettere parlino da soli, per offrire una veridica immagine di P. a coloro che ancora si ostinano a diffamarlo, a proposito soprattutto di una presunta sordida avarizia. Lo stesso P. auspicava prossimo il giorno in cui il suo onore venisse « conosciuto e vendicato », e la verità fosse « un lucchetto messo alla bocca dell'impostura ». La migliore definizione di quanto ai più sembrava avarizia l'aveva data Berlioz, così scrivendo il 30 dic. 1838: « Beaucoup de gens ne veulent pas encore le croire. C'est que beaucoup de gens ne peuvent comprendre un artiste tel que lui. Paganini professe un mépris incommensurable pour les nécessités matérielles et toutes les platitudes de la vie, et il regrette en conséquence la moindre dépense qui leur est consacrée; mais en fait d'art son âme est plus noble et plus grande qu'aucune autre ». Di questa nobiltà e di questa grandezza lo stesso Berlioz serbava freschissima memoria, avendo ricevuto, il 18 dic., il famoso dono di 20.000 franchi.

Era parco e risparmiatore P., da buon genovese, e assai sobrio, anche per ragioni di salute. Ma che male c'era se, smentendo la romantica concezione dell'artista *bohémien,* privo di senso pratico, alieno dalle cure mondane, ignaro del valore della pecunia e vivente di sola arte, si occupava minutamente di speculazioni finanziarie, collocando nel modo più conveniente il denaro così faticosamente guadagnato? Come assicurarsi divermente il benessere e la tranquillità per sè, e soprattutto pel figlio, in considerazione anche delle cattive condizioni di salute che così precocemente ne avrebbero interrotto l'attività artistica? E lo stesso Beethoven, che una falsa tradizione ci dipinge disinteressato e distratto, non professava forse pel denaro lo stesso culto che viene rimproverato a P., considerandolo a torto come uno dei lati negativi della sua personalità?

« Cuore oltremodo generoso donò largamente ai parenti, agli artisti, ai poveri » sta scritto sulla tomba di Parma, e non è una postuma piaggeria. Anche don Botti aveva, anni fa, intitolato *Paganini fu buono e generoso* un articolo che gli fa onore. Ma anche se l'opera di riabilitazione era già in corso vivente il Virtuoso (e ne fa fede il Conestabile), il sadico gusto della diffamazione e della calunnia è così radicato nell'animo umano da riuscire a tener a lungo soffocata la voce della verità. Benvenuto dunque, nel caso specifico, questo contributo del Vyborny che, per esser scritto in inglese, sarà particolarmente accessibile ad una larghissima cerchia di lettori.

Nel 1961 il Vyborny, che aveva già pubblicato *Paganini a Carlsbad* (« La Scala », marzo 1958, n. 100) ha ripreso l'argomento per i suoi compatrioti, sviluppandolo in un volumetto di una novantina di pagine, arricchito da qualche illustrazione (*Paganini v Karlovych Varech,* Krajské Nakladatelstvì, Plzen [Pilsen]). Dopo una breve parte generale, sulla scorta di quanto da altri già pubblicato e di una copiosa documentazione originale, viene descritto il soggiorno di P., dal 16 ag. al 3 ott. 1828, nella famosa stazione termale boema, le cui acque gli erano state irrazionalmente consigliate, soggiorno bruscamente interrotto dalle complicazioni di un'affezione dentaria che lo costrinsero a portarsi precipitosamente a Praga per sottostare a svariati interventi chirurgici.

Il Vyborny successivamente (*Paganiniana v Ceskoslovensku*) illustra sia i rapporti diretti di P. con la Cecoslovacchia sia, con particolare riferimento alla famosa Scuola violinistica di Praga, tutti i numerosi contributi a stampa sull'arte e sulla personalità del Virtuoso, tra i quali primeggiano quelli di Jaroslav Celeda.

Frugando tra le *Carte Paganini* conservate nel nostro Civico Istituto del Risorgimento, ebbi la ventura di trovare due inediti progetti di biografia paganiniana, scritti rispettivamente da Luigi Guglielmo Germi e da Lazzaro Rebizzo. Avendone trasmesso fotocopia al Vyborny, questi li ha integralmente pubblicati su « Genova » (n. 1, gennaio 1962) col titolo *Due progetti ignorati di biografia paganiniana.*

Questi due documenti, che parrebbero esser stati suggeriti dallo stesso. P. ai rispettivi autori, e che posseggono molti punti in comune, molto probabilmente, stando ad alcune allusioni in essi contenute, furono redatti nelle more dell'azione vigorosamente condotta dagli amici per la revoca della sentenza del vescovo di Nizza, traendone forse anche l'ispirazione. Essi ci illuminano più che altro sulla psicologia dei rispettivi compilatori, del Rebizzo in ispecie che avrebbe colto l'occasione per difendere il suo così equivoco comportamento nella famosa faccenda del Casino, sui metodi seguiti, sulle intenzioni e, soprattutto, sull'atteggiamento nei confronti della memoria del defunto che senza dubbio si sarebbe giovata della testimonianza di due uomini che tanta parte avevano avuto nella sua vita, visto che neanche il figlio, pur concedendogli alcune attenuanti, era stato capace di mettere, o far mettere, su carta qualche ricordo.

In una nota all'articolo del Vyborny io feci seguire alcuni dati sul Rebizzo, auspicando la compilazione di un'opera organica su questa strana figura di uomo, di faccendiere, di politico, di poetomane sfasato, e sui suoi rapporti con tanta gente più o meno illustre. Fondandomi sui versi e sulle note di un *Compianto lirico* che il Rebizzo fece stampare a Lucca nel 1844, dedicandolo al Meyerbeer, da lui conosciuto a Berlino, nel 1829, quando faceva da segretario a Paganini (2), esprimevo il parere, espresso, come s'è visto, anche dall'Hastier, la cui opera mi era ancor sconosciuta, che la salma di P., dal giorno della deposizione in un vano del lazzaretto di Villafranca di cui il conte di Cessole custodiva la chiave, non ne fosse mai stata rimossa se non per intraprendere la peregrinazione verso Gaione partendo da Nizza. D'altronde anche Bonfiglio era stato assai esplicito in proposito (3).

Il Vyborny ha in corso di stampa una nota sugli errori della voce *Paganini* in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, la più importante enciclopedia musicale del momento, e nella più recente ristampa del *Dictionary of Music and Musicians* del Grove (ne contengono anche dizionari minori, come *Il Larousse della Musica*, nell'edizione italiana e il *Dizionario Ricordi*) e un articolo su *N. P. e Giovanni Ricordi*. Sta inoltre accudendo al deciframeno di microfilm recentemente inviatigli dalla Library of Congress di Washington (*Registro di lettere* e altro). Già pubblicato è invece *Paganini sconosciuto: Lettere dall'Italia* (« La Scala », ott. 1962, n. 155), il cui materiale è offerto da 15 lettere (14 inedite) non riportate dal Codignola, conservate in biblioteche italiane e americane e in archivi privati, scritte da P. a destinatari diversi tra il 1818 e il 1836, e non tutte di grande interesse. Da quelle al violoncellista Gaetano Ciandelli, scritte da Livorno e da Milano, rispettivamente il 14 ag. e il 12 dic. 1827, emerge la conferma che il Ciandelli era stato discepolo di P. il quale lo portava in palma di mano, raccomandandolo ovunque, a voce e per iscritto, come s'è già visto a proposito dell'opera del Botti, sino al punto di consigliarlo

(2) Il frontispizio reca la seguente intestazione epigrafica: « All'amico / Jacopo Meyerbeer / principe delle armonie / il giorno 27 maggio 1844 / quarto anniversario della morte / di / Nicolò Paganini / l'esecutore testamentario / Lazzaro Rebizzo / questa prima solenne protesta / per Religione alla memoria / del comune insepolto glorioso amico / all'amaritudine dell'anima / devotamente consagra ».

(3) E' curioso - e non si comprende a quali fonti possa esser stato attinto - come in una trasmissione radiofonica sul 3° Programma, del 5 aprile 1962, dal titolo *La fatica d'esser diavolo* (*Nicolò Paganini*), a cura di Dario Cecchi, tutt'altro che mediocre, anzi lodevole per obiettività e serietà, fossero considerate fandonie e l'imbalsamazione della salma di P., compiuta col sistema del chimico Jean-Nicole Gannal (1791-1852) a base di iniezioni intracarotidee di solfato di alluminio concentrato, metodo che, nel 1835, aveva procurato al suo inventore il premio Montyon, e la più che comprovata sosta nel lazzaretto di Villafranca.

a sciogliere una scrittura col Barbaja per assumere il posto di 1° violoncello nella musica di S.M. il Re di Sardegna, a Torino. Di un'altra lettera al Ciandelli, contenente aurei consigli sul modo di comportarsi di un concertista esordiente, viene riportata la libera traduzione italiana di un'altrettanto libera traduzione tedesca contenuta nel *Paganini* di Julius Kapp (Berlino, 1913). Il testo originale, redatto a Varsavia il 27 maggio 1829, si trova in minuta nel *Registro di lettere* di Washington, ed apparirà nell'articolo su *Paganini e Ricordi*, in corso di stampa su « Musica d'oggi ».

Per finire mi si consenta un rapido cenno sul mio contributo *Un singolare medico di Paganini: Louis-Victor Benech* (« Castalia », 1962, 3) in cui, prendendo le mosse dalla vivace impressione consegnata da P. ai suoi carteggi col Germi (Parigi, dal 16 ag. al 1° nov. 1838) e con la scorta di una documentazione inedita o poco nota, viene tracciato un profilo del medico di Saint-Circ-Lapopie (Dip. del Lot, 1787-1855), dalla vita pugnace e agitata che, con sistemi prettamente ciarlataneschi, mettendosi in urto con tutta la *Faculté*, si professava depositario, figlio anche in questo del secolo, di sensazionali scoperte.

Dopo aver guarito Giulia Martini, la bella amante di Stendhal, consorte di un addetto alla Legazione di Toscana a Parigi, di un'affezione tipicamente isterica, il Benech, raccomandato a P. dal marchese Gianluchino Durazzo dell'Ambasciata di Sardegna, riuscì in un primo tempo ad influire beneficamente sul fisico e sul morale dell'illustre paziente. L'eco dell'insperato successo giunse a Genova attraverso la autoelogiastica prosa, di una impudenza sbalorditiva, che il Benech, pel tramite di Stendhal, riuscì a far inserire nel parigino « Vert-Vert » e che, non opera del Germi, come riteneva il Codignola, ma forse da lui tradotta o semplicemente trasmessa, era parzialmente apparsa, col titolo *Il Medico di Paganini*, sulla « Gazzetta di Genova » del 24 nov. 1838.

Ma P. ad un certo momento, rammaricandosene per lettera il Benech, preferì affrontare i disagi di un viaggio a Marsiglia, con la diligenza pubblica, in pieno inverno, per rimettersi nelle mani del dottor Spitzer che, dopo il famoso incontro di Milano del 1824, continuava a godere della sua piena fiducia e come medico e come amico, tanto da affidargli, nel 1836, la tutela del figlioletto *.

Pietro Berri

P. BERRI, *Paganini. Documenti e testimonianze.* Genova, Sigla Effe, 1962, in 16°, pagg. 192 e 41 tavv.

La rassegna Paganiniana non sarebbe compiuta se non seguisse un cenno al recentissimo volume del Berri edito dalla Sigla Effe, (ormai all'avanguardia nelle edizioni « genovesi »), in veste decorosissima, e con ricca messe di tavole spesso molto gustose che ne arricchiscono il valore di « documento ».

Non sono molte le opere di carattere monografico su Paganini che abbiano visto la luce a Genova.

Dopo il *Paganini intimo* di Codignola, che resta ancor oggi opera fondamentale cui hanno attinto ed attingono alimento tutti i contributi italiani e stranieri dopo il 1935; dopo il fortunato *Calvario di P.* del Berri stesso e il *Di tanti palpiti* di Giuliano Balestreri, la tradizione genovese degli studi pagananiniani iniziata dal Belgrano e continuata fino a ieri da Mario Pedemonte si era rinverdita con contributi di diverso valore di Federico Mompellio, Remo Giazotto, Mario Codignola, Cesare Marchisio, G. B. Boero, M. Lungonelli.

Per vero la nuova fatica del Berri non è... nuova. Il volume raccoglie saggi già pubblicati negli ultimi anni su periodici varii, e non tutti facilmente accessibili

* A bozze impaginate ha visto la luce in Germania *N. Paganini - Chronology of his Life* (*Chronologie seines Lebens*), di G.I.C. DE COURCY (Rud. Erdmann, ed. Wiesbaden, 1961). Di questo importantissimo contributo verrà riferito nella prossima *Paganiniana*.

fuori dell'ambiente particolare di cui sono espressione e palestra. Ma tutti sono riveduti, aumentati e più riccamente documentati ed illustrati, anche in virtù di una cordiale collaborazione che si è venuta istituendo tra studiosi di varie nazioni, e della conseguente possibilità di utilizzare un materiale inedito tuttora disperso in sedi diverse; per cui risulta dimostrato come si possa ancora discorrere di P. senza lavorare di fantasia e far del romanzo, senza rifarsi ad una ormai vieta aneddotica, ripristinando anzi la verità storica col rimettere a fuoco più di un particolare biografico.

Perciò nessuno dei contributi qui riprodotti è più l'originario. In alcuni casi il rifacimento è totale, con uno sviluppo più che doppio; ma anche i saggi minori integrano o correggono qualcosa, e sempre aggiungono l'apparato critico e documentario, che fa sì che lo spunto curioso della rivista *omnibus* diventi per ogni più esigente lettore un contributo scientifico definitivo. E d'altra parte noi siamo convinti che in materia critica difficilmente si attinge, non già la perfezione, ma il più alto grado di correttezza nel giro di una sola prima ricerca. Già altra volta, in un ordine di studi diverso, abbiamo avuto occasione di additare ad esempio questo metodo incontentabile di chi ha un'intuizione, e la propone bentosto al vaglio della discussione, per acquisire dal colloquio con altre esperienze e sensibilità eventuali elementi integrativi di informazione e di valutazione: e si trattava di uno degli studiosi nostri sotto ogni rispetto più qualificati e più nobili, il Formentini.

Lavoro composito, dunque; non inorganico ed antologico. Non indugiamo nell'esame dei singoli saggi, che il Berri stesso ha già segnalato ai nostri lettori (Boll. Lig. XIII, 1961, p. 93).

Segnaliamo soltanto l'intima coerenza degli scritti, che toccano di preferenza temi personali: l'amore assiduo per l'Achillino, cui è venuta a mancare la madre Antonia Bianchi, il viaggiare continuo, senza respiro, l'ansia per lo spettro della morte propria e il sadico disprezzo per quella degli altri, la smisurata brama di celebrità e il non meno smisurato appetito di danaro. Questi motivi ricorrono ad ogni nuova pagina, da *Un testamento inedito*, rigorosa messa a punto di una questione già controversa, a *Paganini e la Russia*, di particolare attualità, pur senza concessioni alla moda, in cui dopo una paziente ricostruzione dei progetti di visita alla Russia cullati per dieci anni, è svolto il tema della legittimità di quell'apologia, che si celebra oggi nell'URSS, di un P. antigesuita e giacobino, che è vero solo come atteggiamento estemporaneo, suggerito dalle abituali dissipazioni, e non già da una idealità e per un consapevole programma. Il motivo della fortuna in paesi toccati o no da P. ritorna in *Testimonianze e contributi elvetici*, mentre i malanni fisici del Virtuoso dominano negli ultimi tre saggi, *Altre testimonianze ignorate, Ricette e « segreti » di P.*, e *Una strana visita a Pammatone*, in cui la competenza medica del Berri giova ad un approfondimento raro del materiale biografico fornito dalle fonti.

Per concludere, abbiamo un libro vivo, che dice ancora molto di nuovo su P., e lo dice con quel gusto di narratore preciso ed arguto, scrupoloso a un tempo e scanzonato, e insomma affascinante, che è « la ricetta e il segreto » del Berri.

t. o. d.

All'insegna di Genova vecchia

C. Otto Guglielmino, *Vecchia Genova*. A cura della « Levante », Genova, Sigla Effe, 1960, in 4°, pagg. 12 e tavv. per 136 ill.

Or son più di due lustri, per il trentennio di vita della « Levante » che nel 1925 aveva pubblicato in veste sontuosa il « *Genova, glorie e splendori* » di Portigliotti, la Presidenza invitava il Segretario della Società Ligure di Storia Patria ad elaborare con altri studiosi un nuovo volume celebrativo nello spirito del precedente « *Genova, uomini e fortune* ». Ma la sobria storia « commerciale » di Genova che nacque da quel programma, con la collaborazione anche di studiosi insigni, e che fu da noi più volte annunciata come imminente, non ebbe fortuna, ed è rimasta in bozze. Chiamati di recente a collaborare per un analogo volume, ormai per il quarantennio, che si voleva orientato sulla vita recente della città, ci sentimmo in certo modo fuori di posto e suggerimmo nominativi più qualificati a svolgere il tema. Tra questi il Guglielmino, che ha realizzato l'opera non più su un piano di storia erudita, ma di poesia e di vita.

La « premessa », in 12 grandi pagine su carta ombrata, all'insegna di un vecchio fanale, è una « poesia dei ricordi », è la confessione che il G. fa dello spirito con cui egli si è accinto all'evocazione di Genova vecchia, fervida di rinnovamento, ma non ancora travolta dal ritmo rivoluzionario imposto al progresso cittadino dal cataclisma della prima guerra mondiale; ed è soprattutto la testimonianza di come nel corso del lavoro egli stesso ne sia rimasto incantato, sicchè quasi si perde nella contemplazione. « Non è un volume, questo, da sfogliarsi in fretta: ogni immagine è un piccolo mondo a sè nel quale si deve entrare con amorosa comprensione; a indugiare con lo sguardo in quel mondo si scoprono particolari utili a mettere a fuoco ambienti scomparsi e costumi tramontati, e dai quali si sprigiona, spesso, un sottile profumo di poesia ». Ma in realtà lo si legge in un'ora, e poi lo si rilegge, pagina a pagina, assaporandone l'intima perenne novità.

Per i « genovesi con i capelli bianchi », cui è fatto omaggio del volume, ogni figura è una scoperta e una gioia; è il riaffiorare e il rinascere, nella rievocazione, di un mondo obliterato, perchè la mente è quotidianamente distratta dalle ansie dell'oggi e del domani, ma che vive nell'intimo, e torna a fuoco, impensatamente, con gioiosa meraviglia: come là dove l'immagine del Carlo Felice sullo sfondo della piazza desolata (niente ancora Garibaldi; un'unica carrozza in attesa con un ronzino umile umile, due dame e le « rebelée » ferme al posteggio) suggerisce all'A. il ricordo delle serate di gala, quando il popolino accorreva allo spettacolo *gratis* dei Signori, e delle Signore in toilette, che vanno alla *première;* e sembra una favola: ma poi ci rammentiamo che, una volta, ci siamo andati anche noi, una sera, a vedere la « gente che entra... ».

Perchè le 136 fotografie, sceltissime, tecnicamente perfezionate, sicchè solo di rado si indovina l'originale sbiadito, e di grande formato, alcune a piena pagina, sono accompagnate da commenti che sono quasi un'unica didascalia continuata, che fa parlare le immagini; e ne nasce il panorama vivo della città del passato. E, si noti, la città, non i cittadini, presenti solo nella loro generica ed anonima figura di spettatori ed attori delle scene evocate. Talora anzi sono essi, i cittadini che fanno ambiente, fanno « città », spontaneamente partecipando alla esibizione della città che il fotografo « mette in posa ». Erano tempi in cui (come

ancor oggi in villaggi sperduti, se vi si incontrano ragazzini), la fotografia era una rarità, e la gente del popolo amava « restarci », pur senza speranza di potersi « vedere »; e così i panni stesi e i negozianti allineati sulla soglia dei loro esercizi sono elementi « storici » della visione cittadina, come le mura e gli archi (v. figg. 132, 133).

L'immaginario non è diviso in capitoli, ma ha un suo ordine rigoroso, con una chiara successione di « temi »: S. Domenico e Via XX Settembre, il grande fatto-urbanistico che costituisce per Genova la nascita di una città nuova, e nella storia generale dell'urbanistica, anche fuori dello stretto interesse locale, un capitolo non bello, ma molto significativo. Segue un'amorosa ricerca di spunti ambientali più riservati e nostalgici, Ponticello, Fontane Marose, Acquasola, Zecca, l'Annunziata ed il suo colorito mercato, Caricamento; e poi il porto, così pacato e silente, con le « isole » di « barchi » e di chiatte ed i primi scafi a vapore, e il vento che impone ancora il suo capriccioso regime nel movimento delle navi che vengono e vanno, o stanno all'ancora. Poi l'Acquaverde, ove la locomotiva sbuffante invade il silenzio di monasteri vetusti, mura, porte, bastioni, vicoli rumorosi e riposata periferia, Albaro e circonvallazione a monte, la torre ed i bagnetti di S. Nazzaro e l'ultimo angolo di Genova vecchia andato perduto, la porta di Piccapietra in Portoria...

Osservazioni e rilievi qua e là se ne potrebbero fare: ma sarebbe di cattivo gusto. Le didascalie nascono, oggi, dalla lettura immediata dell'oggetto, un po' rievocando immagini ed impressioni della giovinezza e un po' integrando con la sensibilità e l'intelligenza, per gli anni almeno cui non può giungere il ricordo, ma giunge l'intuizione amorosa del figlio. Ma un appunto dobbiamo fare: là dove, eccezionalmente, e senza approfondire, per « Carignano » (fig. 98), il Guglielmino accenna ad una etimologia, che è immediatamente contraddetta dalla citazione delle forme medioevali; e l'attribuisce ad un non meglio precisato « insigne studioso di cose genovesi »... Ora, chiunque sia questo « studioso », non gli si fa un buon servizio attribuendogli quell'insigne sciocchezza. Noi preferiamo goderci senza etimologie fantasiose la visione della Basilica, così come l'ha pensata l'Alessi, oggi che non possiamo godercela più nella sua visione globale, perchè ognuno fa a gara per vederla soltanto dall'alto del terrazzo di casa sua...

Un'ultima cosa rimane da dire: l'opera riserva per il lettore un dono segreto, di cui non c'è cenno in prefazione, e incide il discorso del Guglielmino senza toccarlo. E' una felice « aggiunta », che accresce pregio alla pubblicazione, cinque acquarelli di Craffonara, in grandi tavole f.t. a colori, che interpretano aspetti di Genova ancora romantica con la sensibilità di uno degli ultimi — e pur tanto moderno — dei nostri pittori romantici.

C. O. Guglielmino, *Volto di Genova perduta*. Genova, Ed. Liguria, 1961⁴ pagg. 192 e tavv.

C. O. Guglielmino, *Genova sentimentale*. Genova, Sigla Effe, 1961², pagg. 206 e tavv.

Il grande atlante della « Levant » è il corollario magnifico della poesia dei ricordi di Guglielmino, che si era affinata nella diuturna attività di cronista attentissimo ed era pervenuta alla sua espressione più felice nelle due gemme di cronaca intima genovese, le pagine su *Genova perduta* e *Genova sentimentale*, giunte rispettivamente in brevi mesi (salvo aggiornamento) alla quarta ed alla seconda edizione.

Indugiare su di essi, oggi che tutta Genova si è ritrovata, leggendo, in quelle pur personalissime « ricordanze », è per lo meno intempestivo. Abbiamo espresso

il nostro pensiero ed il nostro vivo consenso su queste felici evocazioni della città di ieri e di sempre presentando *Vecchia Genova*. Qui dovremmo rifarci alle calorose premesse di Striglia di Sulliotti di Govi, o riprendere qua e là i singoli paragrafi, quadretti intimi che a toccarli si annullano come bolle di sapone carezzate dal sole o perse nell'ombra pallida di un vicolo silente. Diremo soltanto che senza questa riscoperta di Genova romantica, di ieri, e non meno di oggi (quando sia fatta « con molta pazienza e con tanto amore »), senza la rievocazione di figure indimenticabili/dimenticate, Ceccardo Marinetti Carbone, la Clelia nocciolara del Monte e Dria Campanna di Boccadasse, o di angoli pieni d'ombra profumata, di vecchie osterie, della buia scuola di don Minetti in Vico Monachette « fenditura fra due caseggiati », non sarebbe forse mai nato il volume maggiore: senza la rapsodia pensosa non si spiega la sintesi lirica.

E diremo anche che i due volumetti, toccati dalla grazia, scritti con mano quasi timorosa di infrangere il fiore che accarezza, hanno avuto una parte di primo piano in quel ritorno alla sincerità non artefatta, al gusto della classicità semplice, « sentimentale » e romantica, che da tempo era sbandita, e stava nascosta, come vergognosa di sè, quasi meravigliata di sopravvivere di fronte all'arroganza delle angosciate generazioni novelle, che si condannano al vuoto culto della noia. La poesia di Guglielmino è elementare e perenne, è antica e nuovissima, perchè è vera, e rinasce dalle ceneri del vecchio romanticismo, che l'ermetismo ha contribuito a purificare, ma non poteva uccidere; sicchè esso ritrova oggi, per virtù di una penna misurata e sensibile, la giusta risonanza in intelligenze non prevenute.

Luciana Frassati, *Genova com'era, 1870-1915*. Prefazione di Eugenio Montale. In 4°, di pagg. XII-320, con 751, ill., di cui 99 a colori.

L'imponente raccolta di vecchie fotografie genovesi è una nuova testimonianza della ricchezza di vita della nostra città di ieri. A differenza del *Vecchia Genova* di Guglielmino, che rispecchia la stessa età che precede il tempo nostro, questa *Genova com'era* è essenzialmente una cronaca, di cui l'ambiente urbano è solo lo sfondo, e attori sono gli uomini singoli, con la loro individualità privata, vorrei dire in paglietta e in tubino, o raccolti in piccoli consorzi ed in famiglie, genovesissimi quindi, se teniamo conto di una minor capacità di vita associata e comunitaria che è della nostra stirpe.

Così costituita la raccolta è interessante per tutti, ma in particolare per chi quel tempo ha almeno un tantino vissuto, o ne conserva vivo il ricordo entro l'ambito familiare. Ma la vastità ne costituisce anche il limite, perchè va a scapito della scelta, e della linearità del discorso. Le stesse didascalie, ricche di notizie rare, legano solo in parte con le figure, impaginate a gruppi senza riferimenti numerici particolari, sicchè talora può esser men facile l'orientamento anche per un lettore avveduto.

Ciò sembra in parte dovuto ad esigenze editoriali (le figure sono eseguite a Losanna, le didascalie sono composte a Roma); ma è forse anche vero che la Frassati, già felice realizzatrice di analoga opera per la *sua* Torino, nel desiderio di fare un dono anche a Genova, culla dei suoi avi materni, ha dovuto qui affidarsi a una larghissima cerchia di collaboratori genovesi, e li ha trovati soprattutto in anziani signori che hanno vissuto quel tempo raccolti in una loro specola particolare ed hanno suggerito, e in certo modo inconsciamente imposto, quello che rispondeva alla loro propria sensibilità, e non sempre ritrova, fuori della cerchia familiare, una risonanza cittadina adeguata.

Ci troviamo pertanto di fronte ad una amplissima galleria di cittadini, con prevalenza assidua dell'aristocrazia e dell'alta borghesia industriale. Il popolo fa

capolino attraverso alcuni esponenti più qualificati (Pietro Chiesa, Ludovico Calda, Giuseppe Canepa) ed una serie di sportivi e di teatranti, che a rigore costituiscono anch'essi una élite: e viene così avvalorata l'impressione del Montale, che nella *Introduzione* sembra riconoscere per Genova un interesse ed una personalità distinta solo per la borghesia, non per il popolo, che « è uniforme dovunque malgrado le diverse screziature del colore locale... ».

La verità è che anche questa *Introduzione* del Montale, pur interessantissima, è come distaccata. Lo sente egli stesso: da più di trent'anni assente da Genova non può « dir nulla del suo volto d'oggi », e ne scopre quello di ieri, al pari di noi tutti, dalle pagine della Frassati. Non per questo è meno confortante per noi il fatto che un così imponente omaggio a Genova ci venga dall'esterno, dalla iniziativa e dall'opera di genovesi a metà, che hanno saputo organizzare una valanga di contributi di innumeri genovesi autentici, che restano rigidamente nell'anonimo, anche se più d'uno si indovina, e quasi si sente nelle sfumature dei toni, e nei rapidi *excursus* fuori tavola delle didascalie.

Queste nostre riserve non toccano naturalmente il valore oggettivo dell'opera, che resta un'insigne documento di una storia che generalmente sfugge agli storici ufficiali esse nascono piuttosto da un gusto personale dello scrivente, che preferisce l'umile fiore del campo alla sontuosa corbeille di artificiati fiori di serra. Anche perchè la vastità della raccolta rende difficile l'affinamento e il controllo di ogni particolare, e qualche svista (una fotografia rovesciata, qualche data meno precisa, alcuni nomi scorretti o scambiati, altri soppressi nel testo e pur inseriti nell'indice, che opportunamente conchiude il volume) non sarebbe forse sfuggita ad un revisore nostrano.

WILLIAM PIASTRA, *Storia di una strada, da piazza De Ferrari a Ponte Pila.* Genova, Tolozzi, 1962, in 8°, pagg. 162 e 60 tavv.

La comparsa del libro in periodo natalizio poteva far pensare ad un volume d'occasione, messo insieme da un solerte editore per fruire ad un tempo del costume dei doni natalizi, che costituisce un tormento per chi deve fare la scelta, e della diffusa moda recentissima della curiosità regionale e locale. Il Natale invece è per il volume soltanto la « occasione ».

Esso tanto più ha sorpreso il nostro interesse in quanto non ce lo aspettavamo. E' vero che non appena ebbimo letto il nome dell'Autore ci ricredemmo. William Piastra appartiene a quella rara categoria di privati amatori del sapere, in certa misura autodidatti, nel temperamento e nello stile, e perciò a volte anche meno corretti e puri, ma vivi in questo loro abbandono, in questa libertà men controllata; i quali nel silenzio si preparano, e si rivelano con l'opera concreta, originale ad ogni costo, fuori d'ogni ambizione accademica, consistente. Il Piastra poi appartiene a quel ceppo lunigianese che ha dato sempre in Genova un contributo non indifferente al fermento culturale, magari abnorme, o anarcoide, dell'ultimo mezzo secolo (basti ricordare Ceccardo e la sua cerchia di amici). Figlio di quel Gino che ha consumato la vita « studiando » i libri che le esigenze del vivere quotidiano lo costringevano a vendere, spesso offrendolo nei suoi cataloghi con osservazioni acutissime, spregiudicate, ed era stato portato da questa antica passione per il libro non solo a leggerlo e a farlo leggere, ma a scriverlo (e sono pagine da innamorato sulla Superba) e a farlo scrivere, per mezzo dell'Editrice « Apuania » che gli richiamava nell'insegna l'Apua madre, e che significò qualche cosa nella Genova oppressa dal conformismo politico degli « anni trenta ».

Vicenda singolare: oggi il figlio di Gino apuano prende la penna, e un libraio-editore anch'esso lunigianese, ed intraprendente, gli presta la sua sigla editoriale; e all'insegna della Genova vecchia si rinnova il dono di una pagina bella.

Il pregio maggiore dell'opera è la ricchezza sostanziosa delle notizie utilizzate. Per vero il P. ci mette di suo soprattutto la pazienza della ricerca ed il coraggio della rinuncia a far della facile retorica nostalgica e sentimentale: ma non manca di ispirare il suo mosaico al gusto di una arguzia dolceamara che si avverte, quasi si respira, in tutta la tessitura, ed esplode felice nei corsivi apposti a molte tavole.

Metà del discorso svolge la storia della strada, dalle prime notizie medioevali sulla zona della Braida, — tra s. Matteo, da cui sale « Strada Felice », e porta S. Andrea: ancor tutta orti entro e fuori le mura « del Barbarossa » — all'apertura di strada Giulia, ad opera di Giulio della Torre, a mezzo il Seicento; alla deprecatissima ed assurda demolizione di S. Domenico nel primo Ottocento ed al lento iter amministrativo del progetto per una più aperta viabilità verso il levante, conchiusa con l'approvazione del moderno rettifilo di Via XX Settembre. Le fonti sono gli scritti insostituibili del Podestà, dell'Alizeri, del Banchero, del Donaver, dello Staglieno, del Monleone, per ricordare i più noti; ma a partire dall'Ottocento sono anche le cronache giornalistiche, spogliate con attento e fecondo lavoro. E sono talora pagine d'ambiente, in cui indugia volentieri l'A., quasi ad accompagnare con immagini vive più ancora delle vecchie fotografie sbiadite la ricostruzione di una Genova che non sarà mai più. Può darsi che non tutto sia stato visto, o sia stato riportato, quanto meno per amor di sobrietà. Ma il lettore può attingere con piena fiducia: quel che gli viene offerto, per lo più con le parole stesse della fonte, è controllatissimo. Felice è l'idea di limitare la cronaca al giorno in cui si deliberò di apporre alla via costruenda il nome definitivo, il 18 Gennaio 1896, dopo polemiche clamorose, anche se in realtà non vistose, rinunciando così alla cronaca della realizzazione tecnica, e ad una descrizione della realtà *fin de siècle* di Via XX Settembre che forse non merita elogi: ed è salva la poesia.

La parte seconda illustra i monumenti scomparsi e rimasti, chiese ed ospedali; soprattutto le prime, tutte sparite, (meno una, pur semiaffondata e mortificata), quasi a testimoniare per i secoli il furore iconoclasta del laicismo militante dell'epoca; e gli altri rimasti nell'ombra discreta del vetusto quartiere di Piccapietra fino ai nostri giorni, per esser quindi offesi a morte prima dalla guerra indiscriminata, e poi dall'indiscriminato piccone, forse ispirato ad un'altra non meno spietata iconoclastia, in nome della dea modernità ed igiene, cui non vorremmo considerare alleata la dea speculazione...

Il Piastra non ha pregiudizi: sente il fascino delle cose belle e perdute, e conosce la gioia della loro evocazione attraverso la scoperta e lo studio dei documenti d'archivio e delle testimonianze dimenticate di quei « Genovesi di Genova che appartengono a una specie rara in via di estinzione ». E ricostruisce e descrive, sempre facendo parlare le fonti, S. Andrea., S. Domenico, S. Lucia, la Chiesa del Rimedio o dell'Angelo, l'oratorio della Purificazione, l'Ospedale dei Cronici, S. Colombano (cui dedica una pagina interessante e nuova, e riproduce diversi pezzi d'arte residui e dispersi), il Convento della Pace; e tra le opere rimaste, S. Stefano e la Consolazione.

In tal modo la « storia di una strada » — lo riconosce espressamente il Piastra nell'ultima pagina *tutta sua*, anche se confortata dall'autorità di Maestri come Pasquale Rotondi e gli ispiratori del « Centro Storico » — riesce piuttosto storia di quel che la strada, con la sua pur felice apertura, ha travolto dell'arte e della vita di Genova antica, ed è ad un tempo canto epico ed elegia.

Il poema si integra nelle illustrazioni: pur nel largo rinverdire di immagini di Genova vecchia, queste sono in gran parte nuovissime, alcune rare, offerte all'amore

del Piastra dalla cortesia di collezionisti famosi. Anzi, ove non si sappia l'ostinata ricerca del nuovo del Nostro, può far meraviglia la mancanza di figure d'obbligo, come la facciata di S. Domenico, di cui si ha invece qui il prezioso dipinto del Lawrence del tempo della demolizione. Alcune piante antiche e di progetti urbanistici, e certe panoramiche romantiche basterebbero da sole a giustificare la pubblicazione, che si arricchisce di indici diligenti, degli artisti, delle figure, dei nomi e delle cose, e di una bibliografia sostanziosa, cosa singolare in una pubblicazione destinata al gran pubblico: il quale sarà grato all'Autore, ed al coraggioso editore, per il dono raro.

U. V. Cavassa, *Il Conte di Monteghirfo*. Roma, Canesi, ed., 1961, pagg. 320.

Del Conte di Monteghirfo di Cavassa, a più di un anno dalla sua pubblicazione e dopo un interesse della stampa che è stato grandioso, non ci attenteremo a dir nulla di nuovo, in questa sede che non è campo di sottile critica letteraria. Ci affideremo a un epigramma. Cavassa scava sempre nella sua intimità pensosa per ritrovare la vita della terra: e ne coglie il profumo, il tormento, l'anima profonda ed angosciata, con gioia ed abbandono. Noi ritroviamo nelle pagine la Liguria più recondita e più selvaggia, in un alone di poesia, il passato e l'eterno, Cavassa e la sua sorridente malinconia; e risentiamo, leggendo, l'eco della sua parola, viva e pudica, e quasi persa nella evanescenza di un mondo misterioso, di quando legge *Lui* la sua pagina, commuove, e si commuove.

T. O. De Negri

SEGNALAZIONI

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII

VII - GEO PISTARINO - Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro (1258-59), 1958 - L. 1500.

VIII - GIORGIO COSTAMAGNA - La triplice redazione dell' "Instrumentum" genovese - con appendice di documenti, 1961 - L. 1500.

La collezione completa dei Notai Liguri: Introduzione e 8 volumi in 13 tomi L. 26.000

SOCI, ABBONATI E LIBRAI: SCONTO DEL 20 % C. C. Postale N. 4/7362

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA

Direzione ed Amministrazione: Lugano, Via S. Balestra 39

Recapito per l'Italia: Libreria Seeber, V. Tornabuoni 70, Firenze

Abbonamento annuo L. 3.000 — Un numero: L. 300 — C.C.P. 18/87, Como

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 68

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1500 — C c. post. 32737

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

A cura di T. O. De Negri e P. Berri

G. Petracco Sicardi, *Toponomastica di Pigna*. - « Dizionario di Toponomastica Ligure », II, Ist. Intern. di Studi Liguri, Bordighera, 1962, in 8°, pp. 148 e 3 tavv.

Riservandoci di tornare più ampiamente su questo nuovo importante contributo al « Dizionario », segnaliamo subito qui la singolare ampiezza di concezione della monografia « comunale », con la ricca e sostanziale *Introduzione* che per una parte *(Pigna e il suo territorio)* è una storia viva del vecchio borgo intemelio, anche attraverso il suo stesso toponimo, interpretato con spregiudicata libertà, e nelle successive *(Cronologia dei toponimi* e *L'evoluzione storica della toponomastica)* è ad un tempo una rigorosa indagine oggettiva ed una chiarissima lezione di metodo. Altrettanto sicura l'informazione linguistica — confortata da una conoscenza rara della realtà locale, che impedisce le astrattezze dei teorici puri — sia nella *Nota sul dialetto*, sia nel repertorio toponomastico vero e proprio, in cui opportunamente è adottata la doppia grafia, tradizionale e fonetica. Arricchisce il lavoro la inconsueta dotazione di cartine « stratigrafiche » e di indici: fonetico, morfologico, semantico, per lingue ecc.

* * *

L. Cimaschi, *La prima campagna di scavo alla Pieve di S. Venerio* (La Spezia). Estr. da « Giorn. St. Lunigiana », 1961, pagg. 24.

Premessa la documentazione diplomatica della ricostruzione della chiesa nel 1085 su rovine più antiche e del carattere non plebano della fondazione originale, l'A. riferisce le conclusioni di una campagna di scavo nell'area della chiesa, riconoscendo quattro momenti nella storia del nucleo di S. Venerio: una villa rustica romana (Antonianum?) di età augustea, una « memoria » paleocristiana della fine del IV sec., un sepolcreto altomedioevale ed infine la chiesa romanica biabsidata, ed accenna in conclusione alla impossibilità di definire oggi l'identificazione proposta di questo centro di vita, pur così tipicamente attestato, della piana di Migliarina col Boron degli itinerari romani. L'esame prudente e sobrio delle varie questioni appare metodologicamente ineccepibile.

* * *

D. Gioffrè, *Atti rogati in Chio nella seconda metà del XIV secolo*. Estr. dal « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome », 1962, pp. 319-404.

Una breve ma esauriente *Introduzione* narra il fortunato rinvenimento, in un cartolare genovese mal ricomposto dopo il bombardamento francese dell'Archivio nel 1684, di due quaderni relativi ad atti rogati in Chio nel 1359 e nel 1398 (Notari Raffaele Casanova e Giovanni Bardi), e rileva l'importanza degli atti pubblicati per una migliore conoscenza di un ambiente commerciale di capitale interesse nel levante genovese, soprattutto in relazione col traffico dell'allume di Focea. Chiari i regesti; qualche incresciosa errore di stampa.

T. Bertelè, *I gioielli della corona dati in pegno alla Repubblica Veneta nel sec. XIV e Mastino II della Scala*. Estr. da « Studi in onore di A. Fanfani », vol. II, pagine 90-178.

Sulla falsariga di un prestito su pegno contratto da Bisanzio nel 1343, l'A. su docc. dell'Archivio di Stato di Venezia ricostruisce un ambiente storico e diplomatico in cui giocano Costantinopoli, Genova, Venezia, con interferenza di fatti diversi, come il tentativo di togliere Galata a Genova (1351), e la guerra per il possesso di Tenedo. Dalla vicenda finanziaria, esauritasi con la conquista turca del 1453, sembra che Venezia subordinasse gli interessi particolari a motivi di prestigio e di cortesia.

R. Morozzo Della Rocca, *Notizie da Caffa*. Estr da « Studi in onore di Amintore Fanfani », Vol. III, pagg. 267-295.

Il Morozzo pubblica alcuni dispacci, prima d'ora ignorati degli ambasciatori veneti in Caffa tra 1344 e 1346, per riallacciare le relazioni con Zanibech imperatore dei Tartari dopo un clamoroso « incidente » occorso alla Tana tra un veneziano ed un tartaro, rimasto ucciso; e ne trae spunto per riprendere avvenimenti già narrati da altri con osservazioni acute e nuove, in uno stile pregnante ed arguto, che molto dice e più sottintende, e sfiora spesso l'ironia nelle cose e nelle parole, da quel signore della cultura ch'egli è, schivo da ogni esibizione e sempre aggiornato e vivo.

* H. C. Krueger, *Economic Aspects of Expanding Europe*. Estr. da « Twelfth-Century Europe and the foundations of modern Society », Madison, The University of Wisconsin Press, 1961, pagg. 59-76.

Preciso quadro civile ed economico dell'Europa del '200: il costituirsi delle città, l'espansione delle frontiere verso il nord-est baltico e slavo, il fenomeno delle Crociate che, aprendo il Mediterraneo al commercio occidentale, determina il « miracolo » economico cui partecipano congiuntamente città marittime (Genova *in primis*) e « fiere » di Fiandra e di Champagne, e tutta l'Europa cristiana.

Miscellanea in onore e memoria di Ubaldo Formentini. Vol. XXXII delle «Memorie Accad. Lunigianese G. Capellini». La Spezia, 1961 (ma 1962), in 8°, pagg. 276 e molte tavv.

La raccolta promossa dall'Accademia Lunigianese, di cui il Formentini era Presidente, raccoglie studi disparatissimi, ma non più di quanto fosse disparata e varia la coltura del Maestro. Prevalgono tuttavia ricerche storico-topografiche, storico-giuridiche e linguistico-etnologiche.

Di alcuni studi (di AMBROSI, DE NEGRI, GIULIANI, MAZZINO, NASALLI ROCCA) diamo notizia a parte. Altri, di N. CATUREGLI sugli *statuti di una Confraternita di Bientina*, di B. NARDI su *Pietro Pompanazzi e la teoria di Avicenna intorno alla generazione spontanea dell'uomo*, e di M. RUFFINI su *Raimondo Lullo e la conversione dei musulmani*, esorbitano dal nostro particolare interesse « ligure ». Dei rimanenti diamo un cenno.

Il Presidente Mario N. Conti, promotore della raccolta, la introduce con brevi commosse parole. I contributi poi si susseguono in ordine alfabetico.

R. ANDREOTTI, *Veleia ed un provvedimento sugli « alimenta » dell'imperatore Pertinace*. (Importante studio, che inquadra un difficile problema economico-giuridico nella specifica storia di un territorio montano ben determinato; con esauriente apparato critico).

G. BOTTIGLIONI, *Note di lessicografia apuana*. (E' un terzo contributo dell'emerito glottologo per la preparazione di un *Lessico Apuano*, che è nei desideri).

P. M. CONTI, *Ipotesi sui « perticari »*. (Interessante costruzione, su basi di terminologia giurisdizionale, toponomastiche ed onomastiche, di un'equazione lombardo-perticari-arimanno, che merita viva attenzione).

M. CORRADI CERVI, *Per il confine occidentale dell'VIII regione Augustea*. (Chiarimenti e precisazioni su una questione difficile per l'incidenza di un uso antico, il « dualismo limitaneo » — cui l'A. non fa cenno — che non consente prese di posizione definitive).

C. TIVEGNA, *Gli « Annali politico-ecclesiastici » di Eustachio Degola. Documenti sul Giansenismo ligure*. (Accurato esame della raccolta, incompleta, degli « Annali » che si conserva nel nostro Istituto Mazziniano.

A. C. AMBROSI, *La leggenda di San Viano in Garfagnana ed i santuari di « abri » nella Liguria etnica del levante*. Estr. da « Miscellanea Formentini, pagg. 38 e 10 tavole.

Il lavoro è frutto di lunga e paziente ricerca e di vasti confronti, che innanzitutto caratterizzano il santuario di S. Viano nelle sue tradizioni (con preziosa trascrizione fonetica e fedele « traduzione » delle leggende), e ne definiscono le relazioni e i confronti nell'ambito della montagna lunigianese ed emiliana, per procedere poi alla ricerca delle origini del culto, che sembra profondare le sue radici nella preistoria più lontana. La impostazione del problema è corretta, l'informazione e i confronti doviziosi, l'amore per il tema vivissimo, pur non mancando la prudenza. Le conclusioni sono ovviamente provvisorie ed opinabili, ma meritano considerazione e l'eventuale conferma in una indagine comparativa anche più vasta.

T. O. DE NEGRI, *Il feudo di Montedivalli ed il mancato acquisto genovese nel 1759*. Estr. da « Miscellanea Formentini », pagg. 28 e 3 tavole.

Il « caso » di Montedivalli, feudo malaspiniano « internato » nel territorio della Repubblica, a partire dal '500 costituisce oggetto di moderate aspirazioni d'acquisto per parte della Repubblica, e di secolari contese di confine con la comunità genovese di Tivegna. La vicenda è seguita dapprima sui documenti diplomatici pubblicati dal Ciasca, e per l'ultimo quasi segreto e vano tentativo del 1759 sulle carte doviziosissime di Matteo Vinzoni. Il fallimento dell'operazione è causa ancor oggi della stravaganza del confine ligure-toscano in questo particolare settore.

M. GIULIANI, *Il Comune rurale di Vinca nelle Apuane e i suoi statuti del sec. XV*. Estr. da « Miscellanea Formentini », pagg. 12.

Il Giuliani, con la consueta vivacità e freschezza, e con l'acume che gli deriva dalla perfetta conoscenza dei luoghi e delle naturali relazioni politiche e sociali delle comunità primitive e montane attraverso i secoli, illustra (da un codice di Mocrone) tre documenti disparatissimi e pur convergenti in una felice illustrazione della comunità di Vinca nelle Apuane: il testo degli Statuti quattrocenteschi, quando Vinca si è sottratta ai Malaspina per darsi a Firenze, protettrice lontana; la relazione di un « parlamento » del 1576, che conserva traccia di remoti diritti consuetudinari che ci riportano alle origini stesse del Comune rurale; e una « supplica » al Gran Duca, pure del 1576, che consente di rifare su nuove basi la storia di un vecchio romitorio locale di S. Giorgio Martire.

E. MAZZINO, *L'organizzazione urbanistica del porto e del molo di Genova nel medioevo*. Estr. da «Misc. Formentini», pagg. 14 e 8 tavv.

L'analisi urbanistica si rifà alle fonti classiche per ricostruire l'antichità quanto meno bizantina del molo e del suo quartiere, soprattutto riconoscendo il carattere tardo-antico della « Torre dei Greci »; quind il M., sulle tracce documentarie topografiche, toponomastiche e monumentali, ricostruisce la zona medioevale di S. Marco, che appare « quartiere autosufficiente con attrezzature speciali».

L'argomentazione è probante, e contribuisce ad acquisire alla topografia di Genova antica un settore sino ad oggi troppo trascurato, forse perchè il suo sostanziale distacco dal resto del tessuto urbano, che il M. mette in chiaro rilievo, non sposta i termini del problema che investe la topografia generale della città. Degne di nota in particolare le tavole con la preziosa immagine della Torre dei Greci, oggi perduta, e la ricostruzione in pianta del quartiere medioevale.

E. NASALLI ROCCA, *Note sulla storia di Varese Ligure*. Estr. da «Misc. Formentini», pagg. 32.

Il titolo modesto dice la inevitabile incompletezza di una ricerca che, sulle chiare orme del Formentini, spazia dalle origini pagensi e pievane della zona varesina alla rinascita feudale ed alla grande fioritura del « borgo » tra '400 e '500, nel gioco delle contese per la supremazia tra famiglie feudali (Malaspina, Fieschi, Landi) e potenze cittadine (Genova e Milano), per soffermarsi, con la definitiva aggregazione al Genovesato dopo la crisi fliscana del 1548, sulle caratteristiche demografiche, giuridico-amministrative e spirituali della cittadina. La storia di Varese è ancora da fare: ma intanto abbiamo qui, nel testo e nelle note, una miniera di notizie preziose, e una limpida indicazione dei problemi da approfondire e della via da seguire.

* * *

* L. TACCHELLA, *Montessoro e Crocefieschi nella storia, Il Castello della Pietra, il Castello di Monte Reale*, ecc. Genova, Bozzi, 1962, in 8°, pagg. 122 e 11 tavv.

Di questa sesta monografia che il Tacchella dedica alla sua Valle Scrivia diremo più diffusamente in una prossima nostra rassegna sull'Oltregiogo. Qui ci limitiamo a segnalare l'importanza della documentazione archivistica in parte inedita che il T. ha attinto anche agli Archivi di Vienna di Parigi e Vaticano.

R. FUBINI, *Recensione a* G. Pistarino, *Libri e cultura nella Cattedrale di Genova...*, e *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova...*, Estr. da « Riv. St. It. », 1952, pagg. 390-93.

N. LUXARDO DÈ FRANCHI, E. SCAPIN, *La pace del 1290 di Ubertino Landi, i Luxardo ed i Granelli con i Comuni di Piacenza e Bobbio*. Estr. da « Arch. Stor. Prov. Parmensi », XI-1959, di pagg. 24.

Dalla intelligente collaborazione di un appassionato « dilettante » e di uno storico professionale nasce una perspicua illustrazione di un trattato di pace, reperito nel fondo Landi dell'Archivio Doria Pamphili di Roma. La trascrizione fedelissima dell'atto, rogato a Genova sotto gli auspici di Oberto Spinola e Corrado Doria, è preceduta da una chiara introduzione e da una sintesi del documento che ne facilita l'intelligenza anche fuori dell'ambito degli specialisti.

La serie delle note illustrative del fondo Landi, ordinato dal Luxardo, si annuncia ricca di altri contributi, che attendiamo con vivo interesse.

N. LUXARDO, E SCAPIN, *Le famiglie Landi e Luxardo ed il Feudo di Casalanzone e Bedonia*. Estr. da « Boll. Stor. Piacentino », 1960, pagg. 16.

E' il secondo tempo della storia dei Feudi delle alte valli piacentine. L'associazione dei Signori Landi, Luxardo e Granelli delle alte valli contro i Comuni di Piacenza e di Bobbio si è allentata per il venir meno di quella opposizione ghibellina ai Comuni guelfi, e le antiche gelosie delle famiglie si sono riaccese, sullo scorcio del sec. XIV, per conchiudersi nel successivo con la definitiva costituzione dello Stato Landi, in cui i Luxardo conservano peraltro una posizione di privilegio.

* E. NASALLI ROCCA, *Bobbio*. Lettura alla Radio Vaticana, 2 agosto 1960. Bobbio, 1960, pagg. 12.

* E. MANDELLI, *Bobbio. Piccola guida storico-artistica*. Piacenza, 1962, 8°, pagg. 52.

* G. MALASPINA, *Notizie sul Feudo Imperiale di Orezzoli e i Malaspina (dagli Obertenghi al secolo XVIII)*. Parma, 8°, pp. 16, 15 tavv.

* * *

TITO ROSINA, *La congiura del Catilina genovese. Liguria ispiratrice. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*. Prefaz. di Riccardo BACCHELLI. Roma, Canesi, 1962, pagg. XXVI-390, e 5 tavv.

Riservandoci di tornare sul merito dei tre studi pubblicati, rileviamo qui, sulla traccia della cordiale presentazione di Bacchelli, la ragione dell'opera postuma, che raccoglie due scritti inediti, quello storico che dà titolo al volume, ed i due capitoli, per sè completi, di un'opera rimasta incompleta su quanto poeti e prosatori di ogni paese hanno scritto su Genova e la Liguria: e la ristampa del lavoro di critica di Rosina più valido, e da tempo introvabile, sicchè la nuova edizione ha pregio per molti di novità.

Ma soprattutto intendiamo segnalare la *Prefazione* stessa del Bacchelli, che ci offre un'immagine e un ricordo dell'Amico Rosina quanto mai vivo e reale, senza apologie postume, e con un'intuizione del vero difficile carattere dell'uomo e del letterato, cordiale e sospettoso ad un tempo, « genovese » cosciente delle sue possibilità e dei suoi limiti; e ringraziamo Lui, e la Famiglia che a Lui si è affidata per dare a Genova questa alta testimonianza su un suo Figlio, che forse, in vita, essa non ha saputo, nonchè valorizzare, scoprire.

P. BERRI, *Il convento e la chiesa « delle Clarisse»*. Estr. da «Rapallo», n. 27, 1962, pp. 12.

Prendendo spunto da vari progetti di riduzione dell'ex chiesa a sala da concerti o biblioteca, il B. ritesse sulle consuete ottime fonti la storia del convento di clausura agostiniano in onore di S. Chiara di Montefalco: progetto, fondazione, costruzione, inaugurazione, tra 1617 e 1691, con cenni della vita del monastero fino alla decadenza e all'abbandono « ad usi sordidi » nel corso degli ultimi decenni, che è la pagina più amara e dolorosa.

* * *

L. BALESTRERI, *Patrioti del Risorgimento nella storia del giornalismo di Paesi stranieri*. Estr. da « Miscellanea Falco », pagg. 12.

Il tema, vastissimo e difficile, più che svolto è proposto, con larga informazione e dovizia di riferimenti, nei suoi molteplici aspetti: giornali in lingua italiana, di esuli per esuli, ed anche per una più vasta cerchia di lettori locali; e nelle lingue straniere di giornalisti italiani, propugnatori delle aspirazioni nazionali (in primis Mazzini, Ruffini, Panizzi, Tommaseo, Giovita Scalvini, il ligure Giovanni Badarò e molti altri), o comunque esperti di giornalismo a servizio delle nazioni ospiti, come l'avv. Leoncavallo Bey, direttore della stampa egiziana.

L. BALESTRERI, *La Liguria nel Risorgimento*. Estr. da « Rapallo », nn. 25-26, 1962.

Visione rapida, ma intensa e qua e là « apologetica », come comporta il carattere particolare della rivista che ospita lo scritto, di oltre un secolo di vita genovese e italiana, dal momento del Balilla al 1860, e al 1945.

* P. BERRI, *Paganini. Documenti e testimonianze*. Genova, Sigla Effe, 1962, in 16°, pagg. 192 e 41 tavv.

P. BERRI, *Un singolare medico di Paganini: Louis-Victor Benech*. Estr. da « Castalia », 1962, 3, pagg. 8.

Nuova acuta indagine su un personaggio mediocre, entrato per breve tratto nell'orbita di Paganini, a Parigi, nel 1838.

* * *

G. FERRO, *I confini della Repubblica di Genova in due atlanti manoscritti del 1600*. Estr. da « Annali di ricerche e studi di Geografia », 1962, 1, pagg. 7-36.

Il Ferro studia i due importantissimi Atlanti dei Confini detti del Massaroti, prendendo le mosse dal noto lavoro del Marengo, che del secondo (il c.d. Atlante A, del 1650-56) aveva già dato una descrizione dettagliata, mentre per il più antico (Atlante B, 1648) si era limitato all'elenco delle tavole, attendendone la descrizione da altri, che poi non ha perfezionato la ricerca.

Di qui l'analisi diligentissima del Ferro, che peraltro si limita all'esame tecnico e formale, senza indugiare nello studio storico-topografico, di cui segnala l'importanza; ma perviene a riconoscere nella elaborazione degli Atlanti, e nella stesura delle tavole, una complessa opera di collaborazione tra il Massaroti, cancelliere del Commissario ai Confini (Gerolamo Rodino), e i suoi assistenti ingegneri Lorenzo Cravenna e Giacomo Ponsello, oltre collaboratori occasionali, come il pittore Bernardo Carrosio di Voltaggio, cui si deve la prospettiva della tavola tra tutte più vistosa per rilievo e colore, quella dei confini tra Voltaggio ed i feudi di Valle Scrivia tra Isola e Savignone.

Naturalmente non tutto è detto di quanto possono suggerire opere cartografiche di tanto rilievo. Ma le conclusioni cui giunge l'A. costituiscono un prezioso arricchimento della storia dell'antica cartografia politica genovese.

* CLAUDIA MERLO, *Liguria*. « Le Regioni d'Italia », Collez. diretta da R. ALMAGIÀ, vol. VI. Torino, UTET, 1961, in 4°, pagg. XVI-540, 7 tav.f.t. a colori ed innumerevoli illustrazioni.

L'importanza della pubblicazione ci vieta di limitarci al semplice annuncio cui lo spazio oggi ci costringerebbe. Ne faremo ampio discorso nel prossimo fascicolo.

t. o. d.

* * *

« *Scientia veterum* ». Collana diretta da G. DEL GUERRA.

N. 18 - F. CIRENEI, *La medicina corsa*, Pisa, 1961 8°, pagg. 80.

Interessante monografia sulla medicina corsa che trova la sua prima giustificazione nei secolari rapporti dell'isola con la Serenissima Repubblica, rapporti estesi naturalmente anche al settore della medicina, attraverso un costante afflusso da Genova di maestri chirurghi, mentre gli studenti preferivano, per ovvie ragioni, laurearsi in altri Atenei della Penisola. In appendice la ristampa di una nota al *Diario* dell'Antonmarchi, medico di Napoleone a S. Elena.

N. 19 - C. MANCINI, *La tradizione della storia della medicina in Genova* (con un'app. di G. DEL GUERRA su *Rustichello da Pisa*), Pisa, 1961.

Il Mancini, discepolo del prof. Del Guerra, ora che l'augurio, espresso sin dal 1861 da G. B. Massone per l'istituzione di una cattedra di storia della medicina a Genova è diventato realtà, traccia, senza intenti analitici o critici, l'evoluzione della storiografia medica in Genova, enumerandone i cultori, con i relativi cenni bibliografici.

A Benedetto Mojon *junior* e a G. A. Mongiardini, antesignani in materia, ha fatto seguito G. B. Pescetto con la sua preziosa, anche se lacunosa, *Biografia* (non *Storia!*) *medica ligure (1846)*. Indi, dalla metà dell'800 ad oggi una discreta teoria di studiosi spazianti in tutta la storia della medicina o circoscritti alla ligure: ieri Jacopo Arata, Alberico Benedicenti e Giuseppe Portigliotti; oggi Berri, Pesce, Ceccarelli, Cirenei, Del Guerra, Masini, Massone, Melis, Pennacchia.

La tradizione della storia della medicina in Genova è sempre stata viva, ad opera di pochi appassionati, ma senza un indirizzo preciso. Mancava una guida coordinatrice. Troppo precoce fu la scomparsa, nell'immediato dopoguerra, del valentissimo anatomico e storico della medicina Luigi Castaldi; solo oggi si è costituita una scuola.

Seguono altri saggi del Mancini che interessano Genova, ma senza apporti originali: *Gli etruschi in Liguria?*, *Le ossa di C. Colombo*, *S. Caterina da Genova, patrona delle infermiere* (qui va rilevato che, con ogni probabilità, Giovanni da Vigo non era figlio di Battista da Rapallo), *G. Mazzini e la storia della circolazione del sangue* (il dott. Emanuele Solari, cui Mazzini s'era rivolto per ricerche bibliografiche, non era solo amico dell'Esule, ma cugino), *La costituzione in Genova del 1o comitato di soccorso per i feriti in tempo di guerra (1865)*, *Un libro della biblioteca "Canevari" sui canoni artistici di Leonardo e del Dürer*, *Studenti genovesi nell'Un. di Pisa sulla fine del secolo XV e durante il sec. XVI*, *I primi passi della mutualità genovese*.

Segue ancora una appendice del DEL GUERRA, *Con i pisani a Genova, nel sec. XIII, sulle orme di Rustichello da Pisa*, in cui, in aggiunta alle notizie affidate da lui al suo *Rustichello da Pisa* (1956), vengono seguite le tracce di altri pisani, prigionieri a Genova assieme a colui cui Marco Polo dettò *Il Milione*.

N. 20 - F. CIRENEI, « *De regenda sanitate consilium* » *di Oderico da Genova* (*Sec. XV*), Genova, 1961, pagg. 128.

L'A. ha rinvenuto nella biblioteca Berio una copia del manoscritto del *De regenda sanitate consilium* che l'Oderico, medico genovese, vissuto tra il 1460 c. e il 1505 (morì archiatra pontificio, a Roma), scrisse molto probabilmente tra il 1489 e il 1495, in occasione di una malattia dell'amico Pietro Sauli.

Tutto lo scibile medico del tempo offre materia all'opera dell'Oderico (di cui il Cirenei pubblica la traduzione italiana), con gli immancabili riferimenti all'astrologia in cui egli era particolarmente versato, attingendo egli per la medicina alle fonti greche, romane ed arabe, ma non trascurando i più recenti contributi di Alberto Magno e di Pietro d'Abano. L'opera, pur rientrando nella copiosa letteratura medica dei secoli XIV e XV, merita considerazione, trovandovisi particolari curiosi e notazioni. **p. b.**

ANGELO E. MORANDO, *La peste in Sassello dal XIV al XVIII secolo*. Genova, 1962, pp. 8, 1 tv.

Raccolta di notizie curiose ed originali non tanto sulla peste in Sassello, quanto nei territori circonvicini, rimanendo il Sassello immune, salvo nel 1729. La bella tavola riproduce la pianta del Vinzoni nell'atlante « *Il Dominio della Ser.ma Rep.* » ecc. che per vero è altra cosa dall'*Atlante di Sanità* dello stesso Vinzoni (1722-45) in cui Sassello manca, perchè non è in Riviera.

* * *

* Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato » Roma, in 8°.

13 - V. GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, 1962, pp. 220.

14 - C. SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*. 1962, pp. 128.

La Berio, Anno II, n. 2, pp. 54. : R. PIATTI, *Note su di un « Missale Romanum » miniato degli inizi del sec. XVI*; — A. CAMURRI, *Saverio Mercadante*; — G. PIERSANTELLI, *Leggi e progetti per le Biblioteche pubbliche degli Enti Locali*; *Rassegne*.

n. 3, pp. 54: G. PIERSANTELLI, *La Biblioteca « Dino Bruschi » di Sestri*; G. FERRANTE, *La Biblioteca di Demetrio Canevari*; *Rassegne*.

* * *

« *Atti e Memorie del Terzo Congresso Piemontese di Antichità ed Arte* ». - *Congresso di Varallo Sesia. Settembre 1960*. « Soc. Piemontese di Archeologia e B. A. », Torino, 1962, in 8°, pagg. LXX-532 e 270 tavv.

Del poderoso volume, che fa onore alla Società che l'ha promosso e curato ed all'ing. Giorgio Rolandi che ha voluto il Congresso nella sua Varallo ed ha reso possibile con il suo illuminato mecenatismo la pubblicazione dell'opera in veste sontuosa, diremo ampiamente in una prossima rassegna « piemontese », (e ne parliamo già in questo fascicolo ove una nostra « curiosità » prende spunto da osservazioni originalissime di una Comunicazione di Varallo).

Qui ci limitiamo a segnalare l'importanza dei due temi, fra loro coerenti, che sono stati svolti nel Congresso da studiosi eminenti e da ricercatori appassionati: *L'arte nella Valsesia dall'antichità all'eclettismo ottocentesco*, e *L'origine e la struttura urbanistica delle borgate collinari e montane nell'occidente padano*, nonchè l'eccezionale ricchezza delle Tavole, che da sole costituiscono un patrimonio di documentazione raro.

* WILLIAM PIASTRA, *Storia di una strada. Da Piazza De Ferrari a Ponte Pila*. Genova, Tolozzi, 1962, in 8°, pagg. 162 e 60 tavv.

P. Torriti, *La Natività in alcuni capolavori della pittura genovese*. In « La Casana », 1962, 4. pp. 29-36, con 6 ill.

Attraverso quadri insigni della scuola genovese, che svolgono il tema, caro nella nostra città, del Natale, e che il T. presenta con ineccepibile rigore critico e non meno fine sensibilità spirituale, assistiamo allo svolgersi, pur nelle brevi pagine, di tutta la tradizione pittorica genovese, da Andrea Semino a Luca Cambiaso a Gio Andrea ed Orazio De Ferrari ed al Grechetto.

Il fascicolo chiude l'annata 1962, quarta de « La Casana », che ha visto note originali di storia ed arte ligure di L. Balestreri su *Piccapietra cuore di Portoria*, sull' *Albergo dei Poveri* e sulle *Biblioteche genovesi*.

P. Rotondi, *Musei e Gallerie di Genova*. Genova, E.P.T., pagg. 32, con ill. in nero e a colori.

La chiara prefazione del Rotondi mette in luce il patrimonio museografico di Genova nella sua consistenza e nella sua attuale dinamica. I rapidi cenni sui singoli musei ne caratterizzano la genesi ed il valore intrinseco per un preciso orientamento del visitatore nelle sue scelte, mentre le illustrazioni, pressochè tutte fuori del consueto, sono una felice documentazione essenziale.

Cassa di Risparmio di Genova, *Visioni d'arte in Liguria*. Genova, Sigla Effe, 1963. Calendario e XII grandi tavv. a colori.

Id. - *Masaccio*. Milano, I. Pizzi, 1963. Calendario con XII tavv. a colori.

Pubblicazioni decorosissime, tavole di eccezionale chiarezza. I testi (anonimi, ma di valorosi esperti) sono sobri ed efficaci. Del primo calendario, che ci tocca più da vicino, è felice la scelta dei soggetti, da S. Lorenzo al Museo della Spezia, da Montegrazie a Borzone, da S. Paragorio a S. Salvatore...

A. Rossi, *Considerazioni sul figurativo medievale e sulle sculture dantesche del Purgatorio*. « Quaderni del Liceo Classico C. Colombo », n. 2, Genova, 1962, in 8° pagg. 16.

E' in realtà il primo uscito di una serie di « Quaderni » che costituisce una interessante iniziativa sul piano culturale nell'ambito della scuola. Gli argomenti d'arte e di letteratura, insomma di « estetica », non si riassumono: ma confermano la validità del programma.

* * *

* Armando Dillon, *Lo spazio e il verde*. Istituto Internaz. di Studi Liguri-Sezione di Genova, Genova, 1962, 8°, pagg. 132 e 32 tavv.

A. Dillon, *Un piano aperto e flessibile per la tutela del centro storico*. Estr. da « Genova », 1962, 3, pagg. 8.

Nino Lamboglia, *Problemi vitali della Riviera*. Imperia 1962, in 16°, pagg. 60.

Gli « amici » che hanno voluto questo omaggio al Lamboglia per i suoi 50 anni ce lo presentano nella sua veste più battagliera ed attuale di « storico ed archeologo che ha il senso della realtà » e che pertanto affronta la lotta per la difesa dei monumenti dell'arte e della storia con lo stesso slancio e la stessa abnegazione con cui affronta quelli per la soluzione dei più complessi problemi della viabilità e dello sviluppo urbanistico e culturale. Le pagine d'« occasione » (difesa contro la speculazione edilizia, autostrada e paesaggio, autostrada ed areoporto, Ponte S. Luigi, doppio binario ed arretramento della ferrovia) sono tra le più brillanti dello studioso « ligure ». Meno felici, forse, per i non « intemelii », le polemiche locali, auliche o spicciole, cesariane o quasi di campanile... anche se tutte dettate da amore sostanziale delle cose, e mai di sè.

BSE - Biblioteca Sez. E - Liceo Doria, *Poesie del III Concorso fra studenti*. Prefazione di G. Oreste, Genova, 1962, pagg. 76, e 2 tav.

La prefazione del « presidente onorario » della BSE, a parte le notizie necessarie all'intelligenza del programma e dei limiti del Concorso, è una meditazione sul valore intimo dell'esperimento. Le poesie sono quello che sono: spesso molto più di quello che molti uomini di scuola si attendono, e credono di poter avere, dai giovani lasciati, o avviati, alla libera e non mortificata ricerca della verità.

Istituto Universitario di Magistero. *Annuario* 1958-1961. Genova, 1962, in 8°, pagg. 244.

Oltre il consueto repertorio di nomi e di statistiche e le *Relazioni* del Direttore per gli anni 1959-60 (Antonelli) e 1960-61 (Obertello), comprende le *Prolusioni* di Fausto Montanari, *Fantasia e calcolo nel linguaggio del Macchiavelli*, e di Fausto Bongioanni, *Unità dell'impegno pedagogico*, nonchè la *Commemorazione di Raffaele Resta*.

V. Borghini, *Il manuale del giovane scrittore*. Genova, « Liguria », (1962), pagg. 412, in 8°.

Il B. crede fermamente che a scrivere si possa, e si debba, insegnare: e scrive a tal fine un'opera originale, piacevole e diffusa, in cui le regole di grammatica e di stile, e persino i repertori, non infastidiscono il lettore: che dovrebbe essere anche, e soprattutto, il giovane che vuole formarsi uno stile, e imparerebbe certo, qui, molte cose; se non fosse dolorosamente vero che troppo spesso i giovani che leggono non scrivono, e quelli che scrivono non sempre leggono.

t. o. d.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Finito di stampare il 10-4-1963 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)
Incisioni della Ditta G. Gianinazzi - Genova

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XIV - 3/4
1 9 6 2
GENOVA

SOMMARIO

S. Siro di Struppa. A proposito di un restauro (*Incontri di storia e d'arte*) . . . . . *pag.* 83
G. Raitano, Vicende e restauro della chiesa . . . » 84
T. O. De Negri, Divagazioni topografiche e critiche.
I - La pieve di S. Siro e la « curia » di Molassana . » 106
Excursus: ... filius Emiliani? . . . . . » 117
II - Il monumento . . . . . » 121
A. Rossi, Il fregio dell'altare maggiore e l'acquasantiera 105, 144
P. Torriti, I polittici della Vergine e di S. Siro . . » 140
G. De Micheli, Interpretazione pastorale del polittico di S. Siro . . . . . » 142
G. Mizzi, Lettere inedite di Antonio O'Hara. Storia di un diplomatico e di alcuni quadri . . . . . » 145
G. Pistarino, Problemi cronologici nell'epitafio di Isnardo I Malaspina . . . . . » 161
P. Berri, E. De Negri, P Raimondi, A. Rossi: Recensioni a R. Boudard, C. Manara, T. Rosina, P. Rotondi Brioschi » 163
Notizie brevi ed annunci (a cura di T. O. De Negri) . . » 168
Segnalazioni . . . . . *pagg.* 82, 167

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Via Petrarca, 22 r - Tel. 54.023/589.677

Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica
In Palatio Archiepiscopali Ianuensi

Vol. I - D. PUNCUH, *Liber Privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, 1962, L. 5.000.

Vol. II - V. POLONIO, *Il Monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, 1962, L. 2.000.

Vol III *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, 1963, L. 6.500.
V. POLONIO, *Dalla diocesi all'arcidiocesi di Genova.*
A. M. BOLDORINI, *Ventimiglia nel Duecento: il vescovo Azzo Visconti.*
E. POLEGGI, *Per la storia del convento di Santa Maria di Castello.*
G BALBI, *La compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica.*
G. COLMUTO, *L'arte del legno in Liguria: A. M. Maragliano.*

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 593821/2/3/4 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Via Roma, 49-r. Tel. 55 426

EDIZIONI DI STEFANO

BOSELLI-SECHI, *Circoli*, ed. 1962, L. 2 600.

G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, 1961.

P. BERRI, *Paganini*, 1962, L. 2.000.

R. BORZINO, *Malaterra*, 1963, L. 900.

Minnie ALZONA, *I racconti*, 1962, L. 1.200.

N. BACIGALUPO, *O pappagallo de moneghe*, 1959.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r (ang. Piazza Meridiana) - Genova - Telef. 207.845 - 292.877

V. STRANEO, *L'arte in Liguria nelle sue vicende storiche*, L. 600

M. BONZI, *Il Mulinaretto* (nuova edizione riveduta) (Ed. Liguria) L. 2.000.

V. VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova* (Ed. Ricciardi) L. 2.000.

E. ed M. BERRY, *Alla porta occidentale d'Italia* (Ist. Studi Liguri) L. 2.800.

SUIDA, *Luca Cambiaso: la vita e le opere*, L. 7.000.



1. — S. Siro di Struppa nella sua cornice di verde, dalla strada di Creto.

SAN SIRO DI STRUPPA

A proposito di un restauro

Il passato 15 aprile 1963 S. Em. il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo, alla presenza del Ministro Russo e delle Autorità cittadine, consacrava il nuovo altare di S. Siro di Struppa. L'atto solenne in certo modo concludeva tutta una serie di restauri che nel corso di un quarantennio hanno ridato all'insigne basilica pressochè la sua forma originaria e soprattutto la piena dignità della sua funzione religiosa e civile. Perchè l'opera di ripristino non si è limitata alle architetture, ma pervenendo per gradi alla radicale eliminazione delle sovrapposizioni non solo decorative, ma di « devozione » stratificatesi specie in età barocca ed ottocentesca, ha riportato il tempio, anche come vivo luogo di culto, all'austerità antica, non ostante le resistenze, tanto più comprensibili in una chiesa decaduta gradualmente, per le circostanze, alla modesta funzione di pieve rurale, come tant'altre.

Per questo motivo, mentre da un lato sollecitavamo dalla Soprintendenza ai Monumenti una « notizia » adeguata (e l'arch. Dillon ha di buon grado consentito che il prof. Raitano, realizzatore del restauro, passasse a noi la sua « Relazione »), dall'altro lato abbiamo chiesto all'Arciprete don Giovanni De Micheli, che del rinnovamento integrale, architettonico e religioso, è da quasi un ventennio promotore appassionato, più ampie informa-

zioni sull'opera tutta, ed in particolare una interpretazione mistica (egli la chiama « pastorale ») del celebre polittico di S. Siro venerato nella chiesa, oggetto anch'esso di un recente restauro per cura della Soprintendenza alle Gallerie, e del quale il Torriti ci dà a parte una qualificata valutazione critica, alla luce delle ultime risultanze.

Solleciti poi, come sempre, di un inserimento dell'opera d'arte nel quadro della storia, che è il nostro « programma », abbiamo personalmente riesaminato le fonti storiche e la letteratura in argomento, rifacendoci alle conclusioni provvisorie cui eravamo pervenuti in una « postilla » alla precedente parallela nota del Raitano sulla pieve romanica del S. Siro di Nervi, da lui riscoperta. E ci è occorso, in tale ricerca, di por mano su disegni del D'Andrade che hanno il pregio della consueta freschezza e in più di essere non solo un inedito, ma una documentazione insospettata, che ci consente di riprendere in esame alcune delle soluzioni del restauro, e, per questa via, di riproporre il problema stesso dell'origine prima della fabbrica e della sua unità di concezione e di realizzazione.

In questo riesame critico, peraltro parziale e ben provvisorio, ci ha cordialmente assistito, anche per la forzata temporanea assenza del Raitano, il comune amico Angelo Rossi, cui spettano anche alcune particolari esegesi. Or quando ricordiamo che per la ricostruzione dell'ambiente storico e naturale, oltre naturalmente il De Micheli, ci ha richiamato qualche preziosa informazione archeologica l'avv. Leopoldo Cimaschi, che una nostra tesi di fondo si avvalora di un parere tecnico molto qualificato di Nino Lamboglia, e che la riproduzione dei disegni del D'Andrade ci è stata concessa con personale squisita cortesia dal Direttore stesso del Museo Civico di Torino, il dott. Vittorio Viale, che ne è geloso custode, ognun vede come l'«incontro» questa volta sia addirittura una larghissima « convergenza ». Per la quale dedichiamo a S. Siro, una tantum, *quasi l'intero fascicolo, augurandoci che la ricchezza e varietà degli argomenti e dei toni in questo nostro « polittico » valga a compensare la unicità del soggetto.*

T. O. De Negri

Vicende e restauro della chiesa

Percorrendo la carrozzabile tra Genova e Piacenza, lungo il Bisagno, a una decina di chilometri dal centro cittadino si raggiunge la delegazione di Struppa, che fu municipio fino alla costituzione della « Grande Genova ». Di qui, dalla Doria, inizia la strada per Creto e Montoggio con sviluppo ripido e tortuoso ma aperto sulle dorsali appenniniche costellate da pittoreschi nuclei abitati e casette sparse.

Superate le prime curve della strada si scoprono il campanile e la chiesa di S. Siro dominanti un altopiano a circa 160 metri di quota. Arrivando sul sagrato si nota a nord della chiesa l'oratorio di S. Alberto, di stile neoclassico, che fa singolare e pur non offensivo contrasto con la chiesa romanica e con le vicine costruzioni, determinando un ambiente caratteristico e paesisticamente qualificato anche per la presenza essenziale di numerosi antichi cipressi.

Fino al secolo scorso l'accesso a S. Siro era assai più suggestivo ed interessante perchè, non esistendo l'attuale carrozzabile, vi si giungeva a piedi, percorrendo una lunga rampa fatta con il tipico fondo di mattoni in



2. — Una pittoresca prospettiva di S. Siro prima degli ultimi restauri. A fianco l'oratorio di S. Alberto con la facciata neoclassica.

costa « a sapello » (1), fiancheggiata da alti, vecchi muri corrosi, traboccanti di verde e interrotti in qualche tratto da orti, frutteti e casette rustiche. Da questa rampa che dalla valle giunge sul sagrato il turista o il pellegrino veniva a trovarsi davanti alla facciata principale della chiesa; oggi per chi vi giunge per carrozzabile essa si presenta dal lato delle absidi, la cui architettura, dominata dal campanile romanico, è stata messa in evidenza e valorizzata con i recenti restauri.

* * *

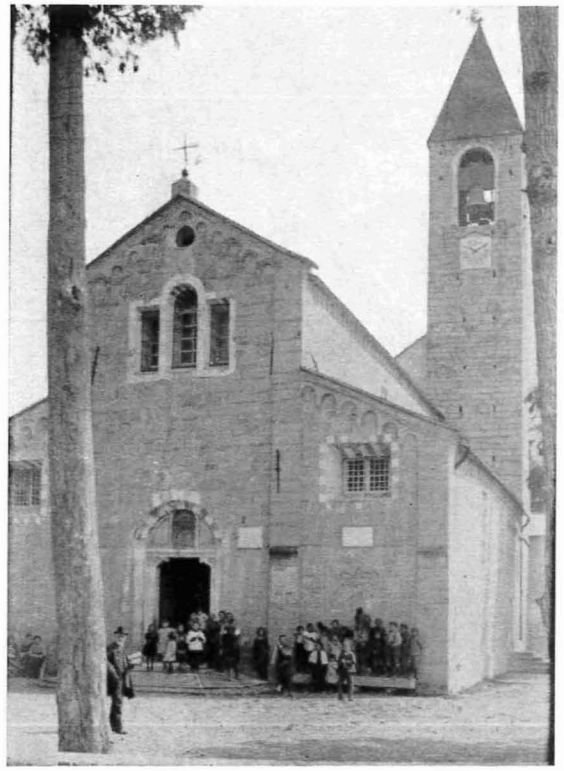
Gli storici sono concordi nell'attribuire al piccolo villaggio di Struppa l'onore di essere stato il luogo di nascita di Siro di Emiliano, che, divenuto Vescovo, governò la Diocesi di Genova nel secolo IV (2). La sua vita, il suo apostolato ed i prodigiosi miracoli lo fecero ascendere, poco dopo la morte, alla gloria degli altari. Il suo corpo fu sepolto presso la Chiesa dei SS. Apostoli, prima cattedrale genovese, poi detta di S. Siro, presso la quale Egli, quando era in vita, operò il famoso miracolo del « Basilisco », ricordato ancora oggi dalla leggenda popolare (3).

---

(1) Piani di mattoni di circa cm. 70 con gradino bordato di pietra.

(2) Per la bibliografia e in genere le questioni critiche connesse con la figura di S. Siro v. la seconda parte di questo « Incontro ».

(3) Il fatto miracoloso, frequentissimo nell'iconografia del Santo, è raffigurato tra l'altro nell'interessante bassorilievo murato in Via S. Siro a Genova; il Vescovo vi è raffigurato nell'atto di conficcare l'estremità del pastorale nella bocca del « Basilisco » disteso ai suoi piedi. L'epigrafe del rilievo dice: HIC EST PUTEUS ILLE EX QUO BEATISSIMUS SYRUS EPISCOPUS QUONDAM IANUENSIS EXTHRASIT DYRUM SERPENTEM NOMINE BAXILISCUM M CCCCC LXXX.



3. — S. Siro nel 1921 (foto De Marchi, della Soprintendenza). La facciata rispetta il paramento murario ma è sfondata dalla « serliana » e dai finestroni quadrati laterali. Le cornici a calce sono « decorate » col motivo genericamente « medioevale » della policromia in bianco e nero. Nel campanile le fore originarie sono profondamente alterate.

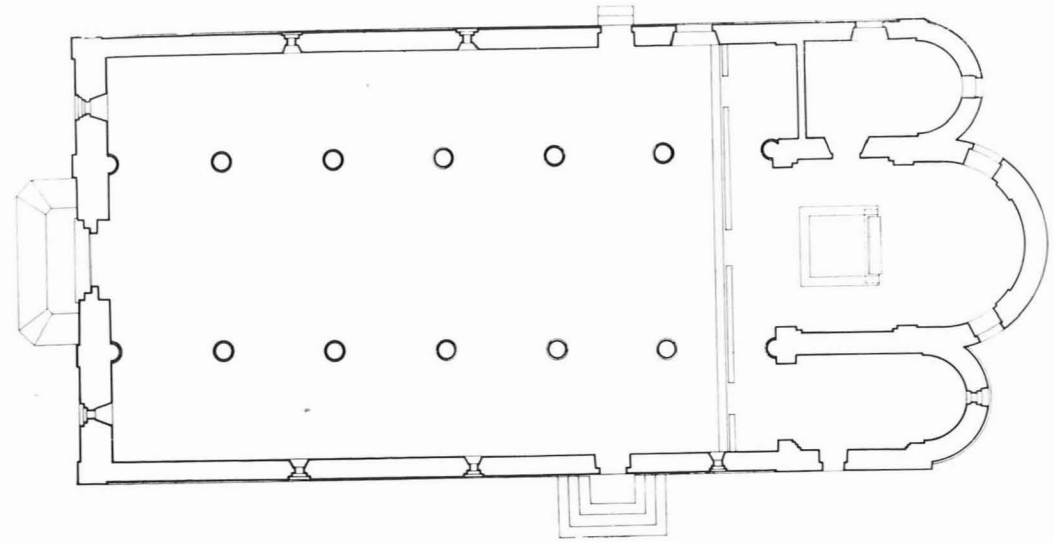
La devozione e il culto al santo Vescovo si mantennero sempre vivi nei secoli seguenti, tanto che la sua fama attraversò il Mediterraneo, giungendo fino in Africa, ove gli fu dedicata una chiesa (4). Nel Genovesato gliene furono dedicate quattro, e cioè, oltre la sopra ricordata cattedrale dei XII Apostoli, rinnovata in forme monastiche dopo il 1006, due a Struppa, la Pieve originaria, oggi distrutta, e la chiesa attuale che risale al 1025, ed infine la plebana di Nervi. Di quest'ultima sono stati rinvenuti recentemente i resti dell'antica facciata romanica (sec. XI) nella muratura del prospetto attuale facente parte della ricostruzione settecentesca (5).

Si sa che il nostro S. Siro fu pieve antica e vicariato con chiesa matrice, ed è tuttora arcipretura, e che già prima del Mille essa veniva indi-

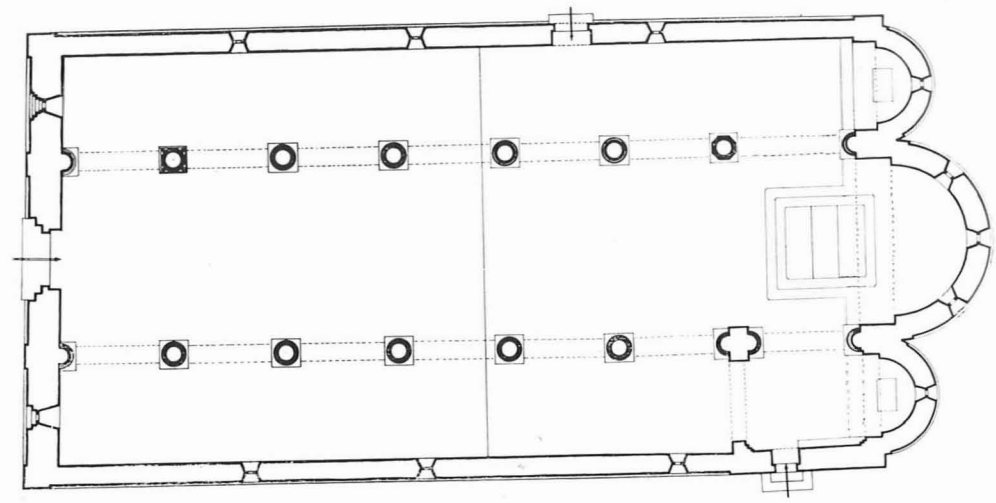
[L'interpretazione dell'epigrafe è ancora *sub iudice;* perchè la data 1580 che nasce dall'accostamento dell'M e delle altre lettere, nettamente separate dalla figura, ammessa dagli scrittori come relativa all'anno dell'apposizione della pietra al tempo della riedificazione di S. Siro ad opera dei Teatini, non è compatibile con la qualità stilistica del pezzo (v. Labò, cit. in appresso, pag. 9), che risale certamente almeno al sec. XV; peraltro anche il Labò, dato all'M il valore di MEMORIA, non dà alcuna spiegazione del residuo « 580 ». Che si tratti della data del miracolo, stabilita in base alla cronologia proposta dal Varagine (v. Ceschi, pag. 70, n. 4) è cosa che non ci convince. Senonchè la fattura dell'M in questione ci appare decisamente diversa rispetto al resto dell'epigrafe. Sembra che il lapicida abbia iniziato una M capitale ed abbia poi ripreso il modello soprastante delle M gotiche. Sicchè accogliamo l'ipotesi che ci suggerisce Angelo Rossi, che la data sia stata aggiunta nel 1580, in occasione non già della prima apposizione della memoria, ma della sua rimozione da una precedente sede in occasione dei lavori dei Teatini]. T.O.D.

(4) V. per tutti M. Labò, *San Siro (I XII Apostoli)*, « Le chiese di Genova », I, Genova 1943, pag. 9 sgg.

(5) V. G. Raitano, *L'antica Pieve di Nervi. Un ritrovamento e un restauro.* Con *Premessa* e *Postilla* di T. O. De Negri. Boll. Ligustico, XI, 1959, pag. 95 sgg.



4-5. — Pianta di S. Siro, prima e dopo i restauri. Il presbiterio, che avanzava ad occupare oltre una campata delle navate, è stato ripristinato nelle misure originarie, con l'apertura anche dell'abside di sinistra, prima adibita a sacrestia. Il pavimento ribassato al livello antico ha rimesso in luce la divisione a mezzo delle navate e i plinti delle colonne. Chiusa la porta del fianco sud, sono state ripristinate tutte le monofore laterali.



cata sia col nome di « *plebs de Molaciana* » (Molassana), sia con quello di « *Plebs Sancti Syri Emiliani* » (6). Non esistono documenti sulla data di inizio o di ultimazione della fabbrica attuale; ma occorre tenere presente che l'archivio della chiesa fu distrutto durante il 1747 in cui la zona fu devastata dalle truppe tedesche che operavano nel territorio genovese; si sa soltanto che il sacro edificio, forse poco dopo la sua ultimazione, fu con-

(6) « Emiliano » è generalmente considerato il nome del padre del Santo. Esso compare spesso negli atti antichi, e sembra anche confermato dalla targa rinvenuta nella cassetta delle reliquie del Santo, che porta la scritta « FILIUS EMILIANI ». (Ma v. oltre, pag. 117).



segnato ai Benedettini nel 1025 dal vescovo di Genova Landolfo affinchè essi perpetuassero il culto e le lodi del santo vescovo Siro (7), culto e devozione che dovettero essere assai vivi, se ancora nel 1296 Bonifacio VIII concedeva numerose indulgenze a quanti visitassero la chiesa di Struppa nel giorno della festa del Santo e nell'ottava (8). La chiesa passò poi dai Benedettini al clero regolare divenendo parrocchia, e come tale ininterrottamente è giunta fino a noi.

Fatte queste premesse storiche essenziali, limitiamo la nostra nota alla relazione dei restauri eseguiti in questi ultimi anni, sia per il consolidamento che per il ripristino delle strutture più antiche, storicamente e architettonicamente interessanti, rimandando per un più approfondito esame del monumento agli studi del Ceschi e del Sulprizio (9).

La chiesa costruita in arenaria grigia locale è a pianta basilicale, a tre absidi semicircolari con navate scompartite da grosse colonne sormontate da massicci capitelli sfero-cubici del tipo largamente adottato a Genova, da S. Sabina a Santa Maria del Prato a S. Marco, con abaco molto largo e sgusciato e basi disegnate da sagome di forma molto primitiva e irregolare,

(7) V. L. T. Belgrano, *Il Registro della Curia Arcivescovile*, Atti Soc. Lig. St. P., vol. II, parte I, pag. 437.
(8) V. D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Liguria*, ASLi, XLVIII, 1917, pag. 184.
(9) C. Ceschi, *Architettura romanica genovese*, Milano 1954, pag. 90 sgg.; - A. Sulprizio, *La chiesa di S. Siro di Struppa*, in « Palladio », N.S., I, 1951, pagg. 39-44.

6-7. — S. Siro dopo i restauri 1927-30 ed oggi. Risultano ripristinate in base ad elementi sicuri le monofore in facciata e sui fianchi, le bifore e le trifore del campanile; accecato l'occhio nel culmine del timpano ed arbitrariamente aperto il tondo al centro, vi è stata inserita una « ruota » oggi soppressa. Da rilevare la diversa « misura » della cuspide antica e della nuova.



poggianti su grossi plinti quadrati. I capitelli sorreggono archi a pieno centro leggermente lunati, senza sottarco, quali generalmente troviamo in quasi tutte le chiese romaniche della Liguria. La facciata è scompartita da lesene in corrispondenza delle tre navate ed ha un coronamento di archetti pensili su peducci che si ripete sui fianchi e sulle absidi; ai lati del portale figurano due monofore; un rosone al centro, in alto, ha sostituito la finestra « serliana » di età barocca, nel corso dei restauri del periodo 1927-1930.

L'edificio è coperto a tetto, sorretto da strutture di tavole e travi « viste » e decorate, opera del restauro suddetto. La parte centrale è rialzata, la navata destra è interrotta all'ultima campata da un pilastro cruciforme che sostiene l'arco trasversale su cui poggiano le strutture del campanile impostato sul fondo della navatella, tipo di soluzione che si trova in S. Maria di Castello a Genova, nel S. Siro di S. Remo ed altrove.

Il campanile è costituito da una torre massiccia a pianta quadrata alta 32 metri, aperta nella parte superiore da una doppia serie di finestre, bifore al primo ripiano e trifore in corrispondenza della cella campanaria. La cornice di coronamento è costituita da archetti pensili, la copertura è a cuspide piramidale secondo gli esempi romanico-gotici consueti nell'architettura dell'età di mezzo, ma qui rifatta in greve muratura ordinaria in epoca assai posteriore, probabilmente nel sec. XVIII.



8. — Il complesso absidale prima della soppressione del pittoresco cavalcavia tra chiesa e canonica, dominato dall'alta stele romanica.

Nel secolo XVI il sacro edificio incominciò ad essere soggeto a rifacimenti e rimodernamenti sia allo scopo di adeguarlo alle nuove esigenze e alle nuove forme del culto, sia per seguire il rinnovamento di gusto e di stile che ovunque, in Italia, si era verificato nel Rinascimento.

All'interno le antiche strutture vennero in varie riprese ricoperte quasi interamente di stucchi e dipinti. Le pitture con Santi e motivi decorativi (10) mutarono l'aspetto uniforme e severo delle pareti in pietra vista; modanature, stucchi e la costruzione di volte e di nuovi altari nelle absidi e

(10) Durante la demolizione della volta del coro settecentesco vennero alla luce alcuni resti di decorazione policroma seicentesca dipinti sul primo strato d'intonaco. E' stato possibile conservare un campione sul muro di attacco dell'abside, a sinistra di chi guarda. Altri due frammenti di affreschi più antichi, forse del sec. XIII, si trovano sulla parete di sinistra della chiesa.

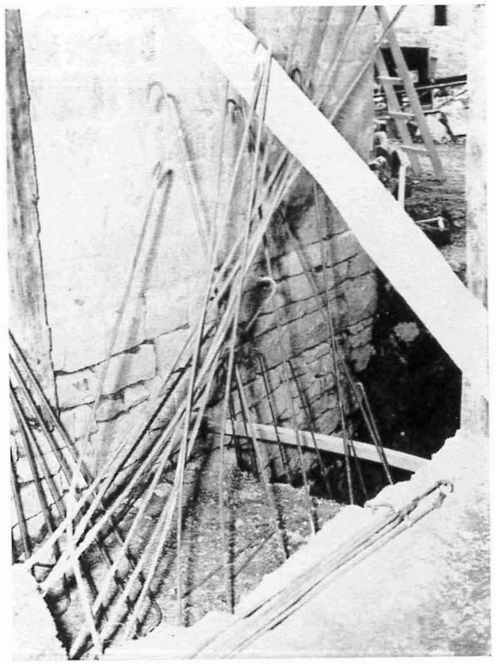


9. — Lo stesso dopo il restauro integrale (timpano posteriore, sagome di coronamento, monofore e polifore e paramento in conci lavorati).

sulle pareti laterali nel sec. XVIII cancellarono quasi del tutto l'aspetto originario della chiesa romanica. Venne inoltre rialzato più di una volta il pavimento (11) portandolo ad un livello tale da nascondere completamente i plinti e buona parte delle basi delle colonne; e si modificarono così anche i valori spaziali, le proporzioni dei vani interni, e la « forma » delle arcate. Il presbiterio fu ampliato mediante la chiusura delle due ultime arcate laterali delle navate e fu demolito il catino absidale per innalzarne l'imposta con la creazione della nuova abside barocca.

Le absidi laterali furono chiuse. Negli spazi ricavati vennero sistemate la sacrestia e la scala per accedere al campanile. A questo in origine si arrivava presumibilmente attraverso una comunicazione diretta dal convento,

(11) Durante lo scavo recente si sono rinvenute tracce di tre pavimenti a diverso livello.



10. — Il muro di fondazione del campanile, riportato in luce durante i lavori per il suo consolidamento: lato esterno sud.

situato con ogni probabilità al posto dell'attuale casa canonica, e cioè a mezzogiorno della chiesa, conforme all'uso monastico medioevale (12). All'esterno delle absidi furono costruiti nuovi locali che nascosero alla vista gran parte delle strutture originali.

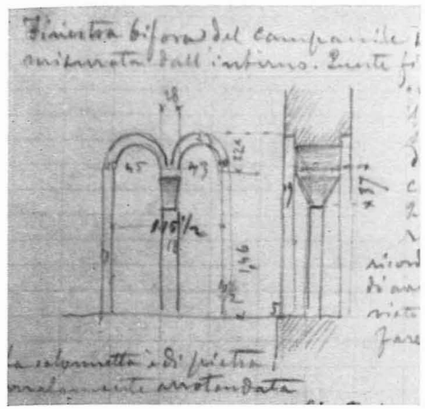
Nella facciata le murature in pietra, nel corso di queste trasformazioni e deturpazioni, vennero conservate, sebbene l'apertura di tre grandi finestre quadrate, secondo il gusto del tempo, ne alterasse la linea architettonica.

Anche i muri di fiancata conservarono il loro paramento in pietra squadrata a vista, egualmente interrotto da grandi aperture rettangolari praticate al posto delle antiche monofore. Sul fianco sud venne aperta una nuova piccola porta di accesso alla navatella, vicino al campanile.

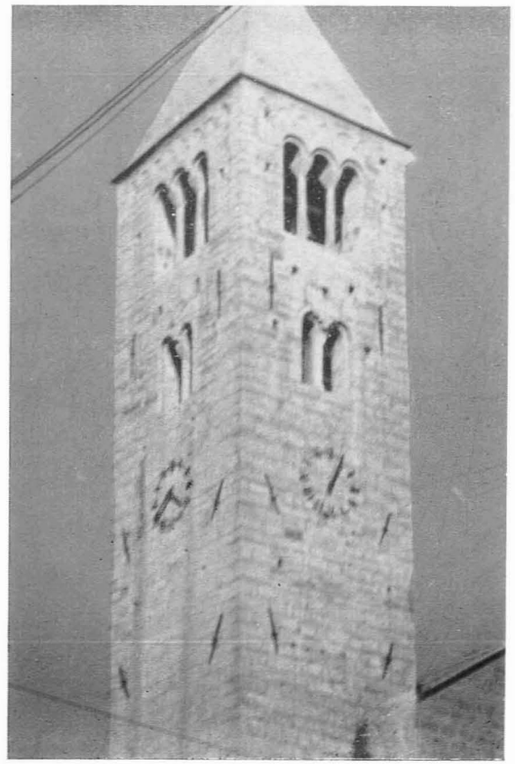
Nel secolo scorso le innovazioni e gli adattamenti ebbero ulteriori sviluppi, quasi sempre negativi sotto l'aspetto estetico ed architettonico. Nel 1851 nel campanile furono distrutte le trifore della cella campanaria per creare il passaggio a nuove campane, e vi si sostituirono quattro finestroni ad arco di forma e dimensioni sgraziate e sproporzionate. Nel 1864 al vecchio pavimento di pietra ne fu sovrapposto uno più vistoso di marmo.

Per tutte queste alterazioni, per le nuove aperture e gli ingrandimenti delle finestre e per l'usura del tempo l'edificio incominciò ad entrare in fase di decadimento: le sue condizioni statiche generali divennero anche più preoccupanti per le scosse subite dalla fabbrica durante il terremoto del

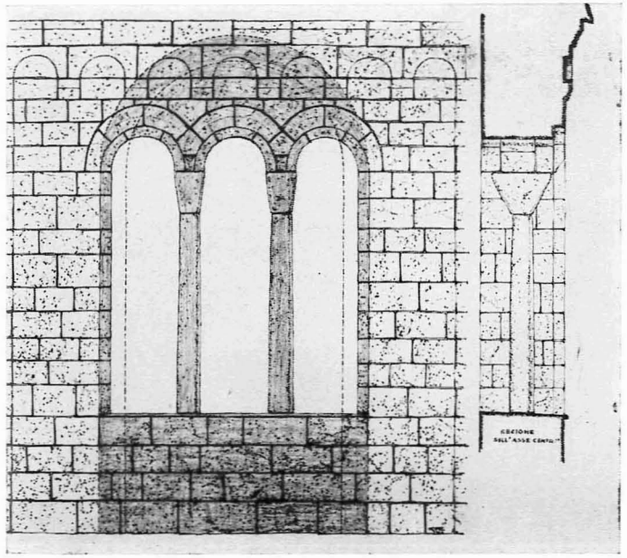
(12) Sul fianco destro, dalla zona centrale circa al campanile, a quota non molto inferiore a quella del coronamento ad archetti, corre una cornice a sguscia superiore che doveva servire da scorriacqua per un'imposta di travi spioventi di un corpo aggiunto architettonicamente non precisabile.



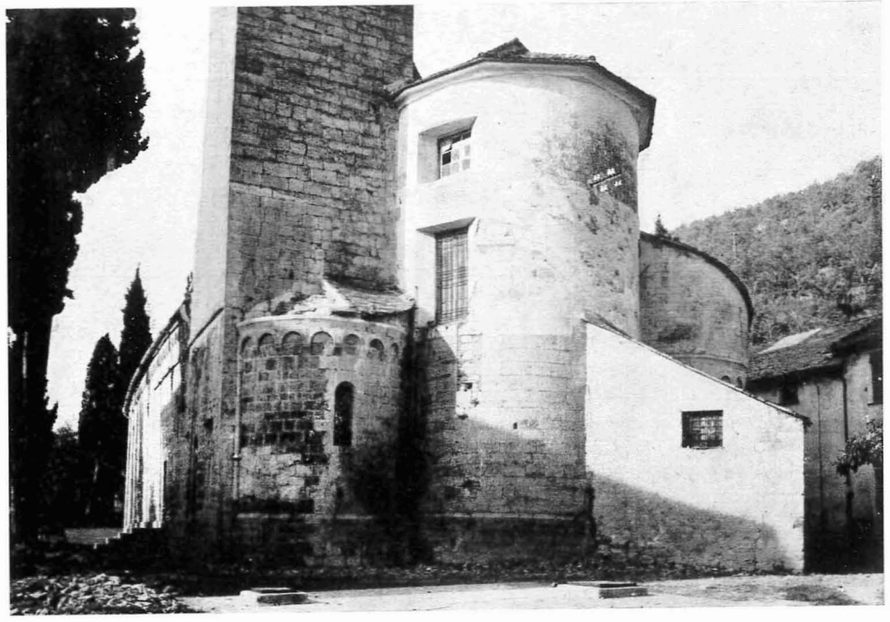
11. — A. D'Andrade, Rilievo delle bifore del campanile: « *Finestra bifora del campanile... misurata dall'interno. Queste finestre sono ora murate, e quelle al piano superiore, che probabilmente erano trifore, sono state distrutte per desiderio de' contadini di appendere le campane al muro di perimetro. Questo lavoro è stato eseguito di recente poichè l'attuale campanaro ricorda di averle viste a fare* ». « *La colonnetta è di pietra malamente arrotondata* ».



12. — Il campanile restaurato, da sud-ovest.



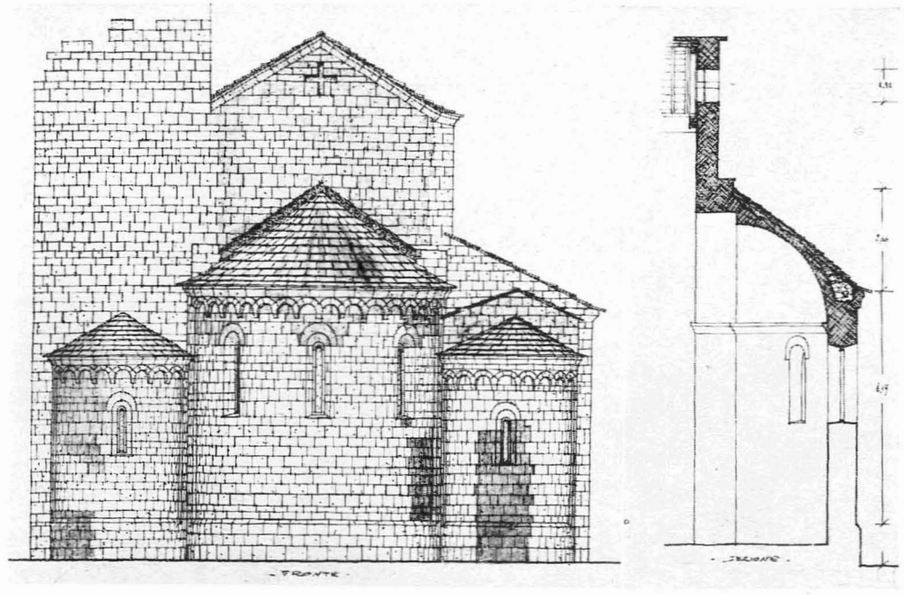
13. — Rilievo e progetto di restauro delle trifore del campanile. In grigio la parte già sfondata per far posto alla cella campanaria nel 1851, oggi risarcita.



14. — Il complesso absidale nel corso degli ultimi restauri, dopo la soppressione del cavalcavia ed il risarcimento delle murature mancanti nell'abside di destra. Notare la forte curvatura a strapiombo del muro perimetrale sud della chiesa, la sopraelevazione barocca delle absidi maggiore e di sinistra e la meschina costruzione della sacrestia ad esse addossata.



15. — L'abside romanica di sinistra come è apparsa dopo la demolizione della sacrestia ottocentesca.



16. — Disegno per il restauro del complesso absidale, fronte e sezione; gli elementi originali sono chiari, le parti di restaur ombreggiate.

1887. Si verificò la rottura di alcune catene con la conseguente accentuazione delle spinte delle coperture a volta. Notevoli strapiombi vennero riscontrati nei muri laterali e in quello della facciata principale che apparve diviso in due parti per una larga fenditura verticale lungo l'asse.

Le gravi condizioni di fatiscenza del manufatto preoccuparono le autorità civili ed ecclesiastiche al punto che nel maggio del 1900 la Fabbriceria chiese che il sacro edificio venisse chiuso per misure di sicurezza e di incolumità pubblica (13). Le funzioni del culto si trasferirono temporaneamente nel vicino Oratorio di S. Alberto, mentre si provvide a qualche lavoro di puntellamento e di consolidamento provvisorio.

La fabbrica rimase in queste tristi condizioni per un lungo periodo di anni, salvo forse qualche sporadico restauro eseguito secondo i moduli della scuola del D'Andrade, che sembrano ancora dominare i tecnici che più tardi copiarono dal S. Donato di Genova, ove lo aveva inventato il D'Andrade, il duro rosone in facciata.

Anche l'insieme del portale con le sue evidenti anomalie di natura struttiva e formale fa presumere interventi e rifacimenti anche in rapporto allo stato della fronte, già fessurata e ricucita proprio al centro e per tutta la sua altezza (v. fig. 50). L'architrave infatti non è monolitico e la superficie della lunetta è anchessa tripartita; infine la fattura delle mensole degli stipiti è rigida ed inespressiva. L'architrave poi presenta, nella parte superiore,

(13) V. Atti della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria.



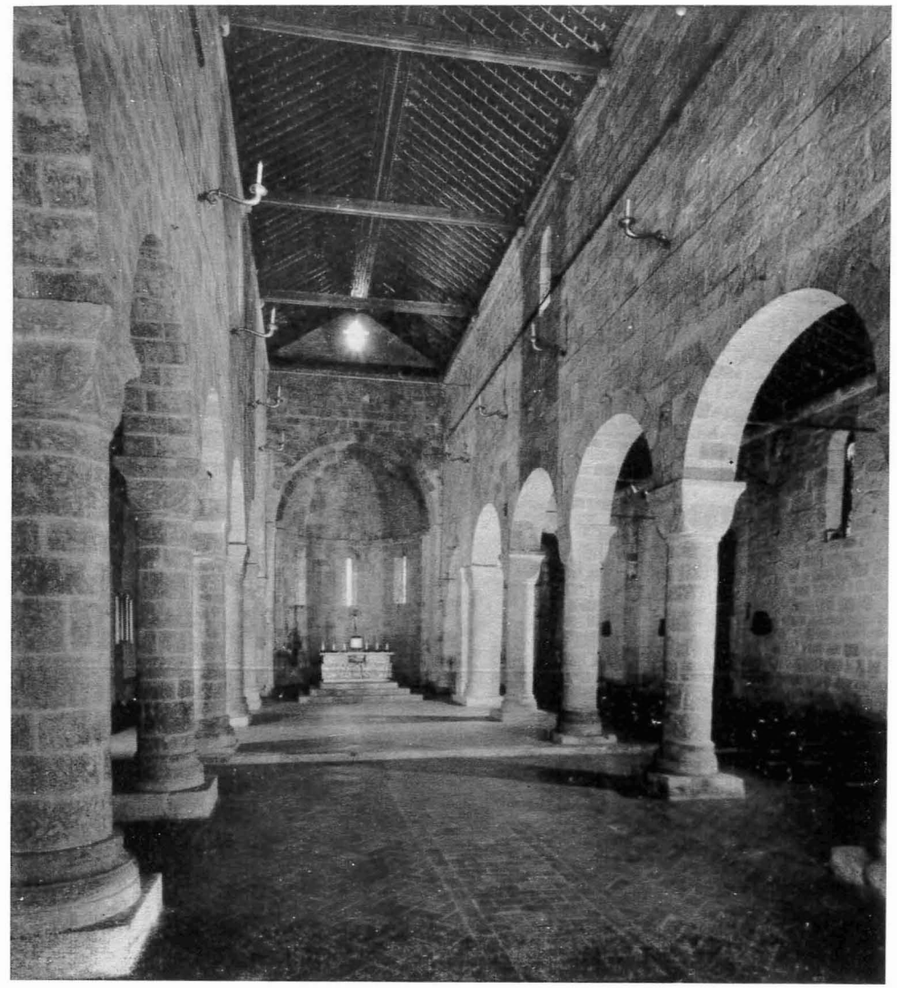
17. — Interno prima degli ultimi lavori, col vistoso pavimento in marmo del 1864 che svisava l'ambiente, e la fasulla esibizione dei conci di pietra del precedente restauro.

una sguscia che non ha senso stilistico e che, ad evidenza, è ricalcata dalle imposte presenti ancora sulla fronte, delle quali è difficile una spiegazione che non sia d'ordine ornamentale.

Negli anni che vanno dal 1921 al 1931 (e più particolarmente dal '27 al '30), venne ricostruita una parte dei muri laterali fino alla linea di gronda, compreso il rifacimento della cornice con gli archetti pensili; fu attuata la concatenazione trasversale della navata sud e della navata centrale, vennero ripristinate alcune monofore laterali. Eseguita poi la demolizione delle volte, si ricostruì l'armatura del tetto delle tre navate. La riparazione della facciata, il ripristino di altre monofore laterali e lo scrostamento di parte degli intonachi che coprivano le pareti interne completano questa fase di lavori.

La chiesa potè così essere riaperta al culto; ma gli interventi avevano solo parzialmente ripristinato le strutture originarie romaniche, determinando un contrasto non risolto con le parti e le decorazioni settecentesche rimaste nella zona absidale. E gli stessi lavori di restauro non sempre erano stati positivi dal punto di vista critico, poichè si era cercato anche di dare unità stilistica all'ambiente interno con falsi rifacimenti, come la finta pietra sulle pareti.

Passato il periodo della guerra 1940-45, con la ricostruzione dei monumenti danneggiati, l'opera di restauro riprese con più vivo fervore. Per iniziativa del Parroco Don Giovanni De Micheli la Soprintendenza intervenne



18. — L'austero e sereno interno oggi, col pavimento di piastrelle di cotto, il gradino che definisce i due livelli originari, i plinti rimessi in luce, il catino dell'abside ripristinato e la soppressione di ogni orpello residuo.

nel 1947, e come primo lavoro vennero demolite le strutture parassitarie e relativamente moderne di un corpo di fabbrica che collegava la chiesa con l'attuale canonica e che aveva mutilato l'abside destra nascondendone all'esterno le residue strutture (14).

---

(14) [Il «corridore» su archi (v. fig. 6 e 8) non era privo di un suo fascino, ed era antico ormai di due secoli. Il sac. P. Canessa, *Vita di S. Siro*, Genova, 1908, pag 86, lo dice costruito nel 1750 dall'Arciprete Turbino. Di fatto esso non compare ancora nel rilievo del Vinzoni per l'acquedotto di Genova (1729; v. fig. 32), mentre è segnato molto chiaramente nel foglio « S. Cyr » del Catasto napoleonico (ASG. *Raccolta Cartografica, Siruppa*, Busta 18)]. T.O.D.



19. — Particolare della zoccolatura della facciata, tuttora nascosta soto il livello del piazzale antistante, così come è apparsa in un saggio esplorativo fatto presso la lesena a sinistra del portale.

In seguito, l'abside stessa venne ricostruita e restaurata: fu pure ripristinata una monofora del muro laterale sud della chiesa.

Nel 1955 l'Arciprete fece demolire a sue spese i locali di ampliamento della sacrestia addossati all'altra abside laterale, e l'Amministrazione delle Belle Arti con nuovi interventi e finanziamenti, tra il 1960 ed il 1962, ha consentito di portare a termine il restauro.

Le fotografie del monumento, prima e dopo il restauro, danno una idea chiara ed immediata dei lavori eseguiti e dei « recuperi » spaziali, architettonici ed artistici, ma notevoli e complesse opere di consolidamento, a lavori ultimati non possono risultare evidenti, pur costituendo la migliore giustificazione degli interventi effettuati.

Il più impegnativo di tali interventi fu il consolidamento del campanile fortemente strapiombato verso mezzogiorno. La Soprintendenza dopo avere effettuato i primi saggi nelle strutture di fondazione che rivelarono gravi condizioni di dissesto per infiltrazioni e cedimenti, si è valsa dell'alta competenza del Ch.mo Prof. Luigi Croce e del suo assistente Ing. Dufour, che hanno offerto, con molto entusiasmo e generosità, la loro collaborazione per la progettazione delle opere tecniche, necessarie ad assicurare la conservazione del campanile. E' stato così bloccato lo slittamento della fabbrica previo lavoro di sottomurazione e con la costruzione di un contrafforte ancorato ad un telaio armato, costruito al piano delle fondazioni, in corrispondenza dei quattro lati della torre.

La necessaria ricostruzione dell'alta cuspide di copertura ha consentito un notevole alleggerimento delle soprastrutture, poichè essa è stata fatta con solette leggere invece della pesante muratura ordinaria.

Il restauro del campanile è stato integrato e completato col ripristino delle quattro trifore della cella campanaria, eliminando così uno degli elementi di più grave degradazione architettonica.

20. — Scavo per le opere di sottomurazione del campanile all'interno, lato sud, il quale ha confermato la presenza del pavimento originario in pietra a livello notevolmente inferiore rispetto a quello di marmo ottocentesco.



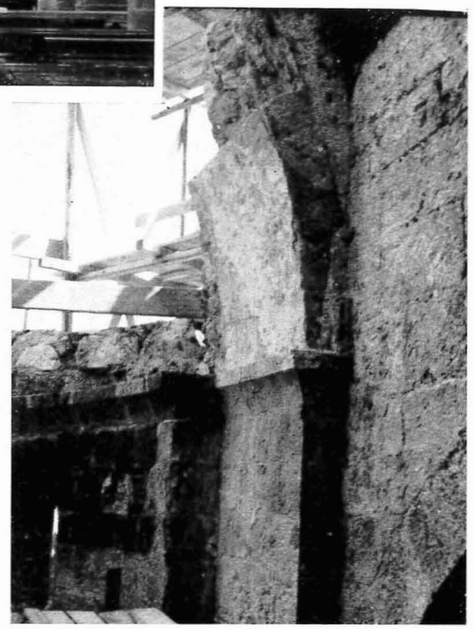
Più semplice ed ovvio è apparso il restauro delle strutture absidali che hanno restituito l'aspetto architettonico agli spazi interni e ricostituito il ritmo originario dei volumi rispetto all'ambiente. Nel demolire i resti della volta e la calotta absidale settecentesca si sono ritrovati tutti gli elementi originari delle cornici e delle strutture romaniche che sono state diligentemente classificate e rimesse in opera.

Ripristinate le absidi, restavano da definire ed eseguire numerose opere necessarie per dare al monumento l'armonia e l'unità stilistica che i numerosi ricordati interventi e le opere eseguite nel passato avevano alterato. Pertanto in facciata, nel grande occhio aperto dopo il 1927, fu soppressa la raggera di marmo; mentre ancora si desidera l'abbassamento del livello del piazzale, che dovrà rimettere in vista lo zoccolo del prospetto, ridando ad esso le originarie proporzioni. All'interno invece il livello del pavimento antico è stato ritrovato e ripristinato, previo scavo ed asportazione di circa 550 mc. di materiale di riporto (15). Del pari il colore del nuovo pavimento in cotto e il naturale grigio « antico » delle pietre, ripulite dalle nere patinature e dalla listatura color giallo dei conci introdotta con la decorazione falso medioevale dei restauri precedenti, ha dato a tutto l'ambiente una intonazione accogliente, confortevole, unitaria.

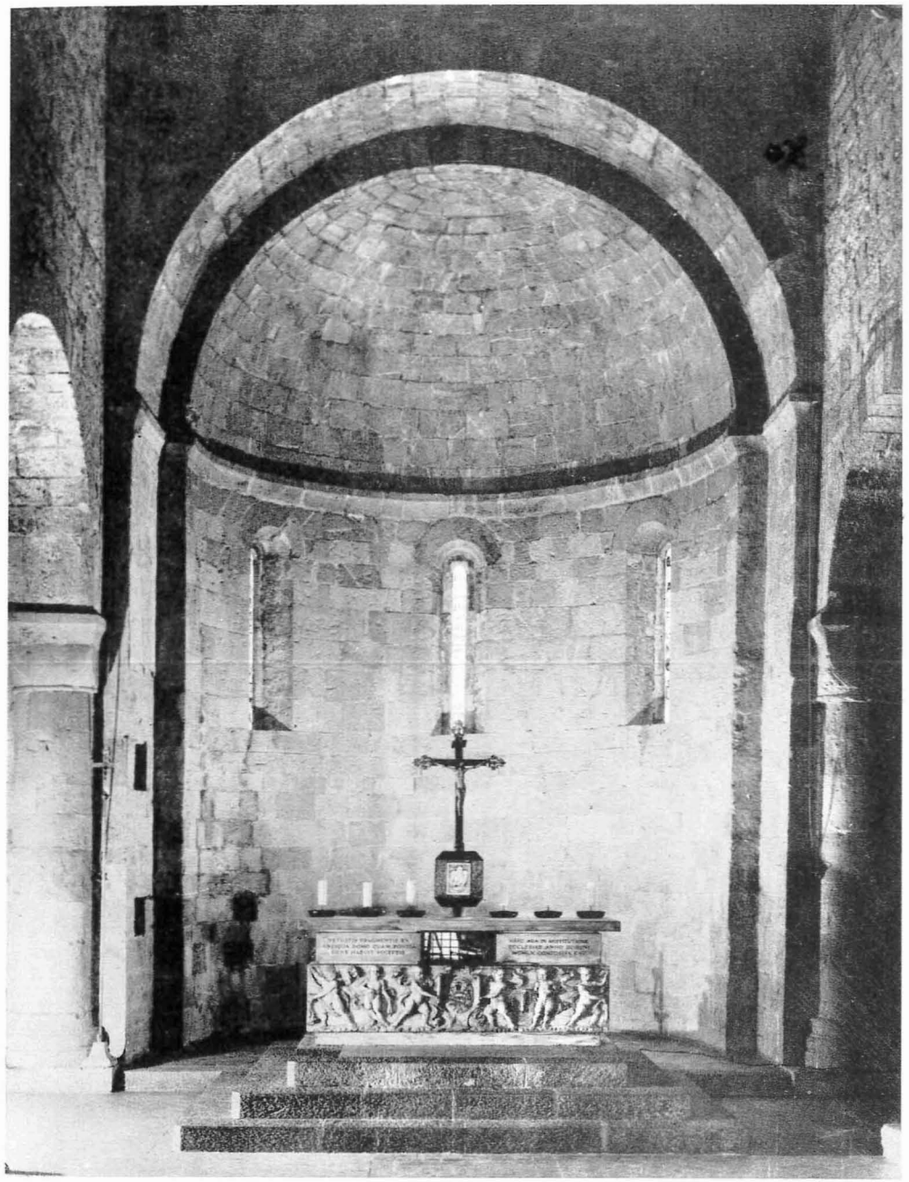
(15) Nello scavo si sono rinvenute alcune tombe anonime, quasi certamente dei secc. XVII e XVIII. I resti mortali in esse rinvenuti sono stati raccolti in un'unica fossa costruita sull'asse della chiesa, verso l'altar maggiore, chiusa da una piccola lastra quadrata di marmo bianco, facilmente individuabile. Alla pietra del pavimento originario sono state preferite le « mezzane » (piastrelle rettangolari in cotto pressato) per esigenze di praticità e pulizia.



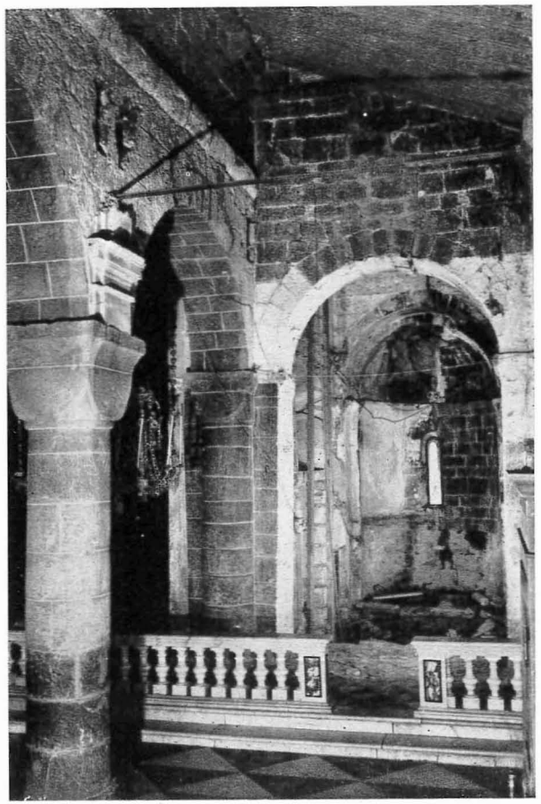
21. — Presbiterio ed altare maggiore prima degli ultimi restauri. La sproporzione della sopraelevazione barocca e l'esuberanza decorativa erano state messe in maggiore evidenza dal precedente ripristino delle navate romaniche in pietra vista. Il perfezionamento dell'opera di restauro appariva ormai inderogabile.



22. — L'attacco originario dell'arco della calotta dell'abside e della cornice a guscio di coronamento del tamburo felicemente riscoperti con la demolizione delle soprastrutture settecentesche.



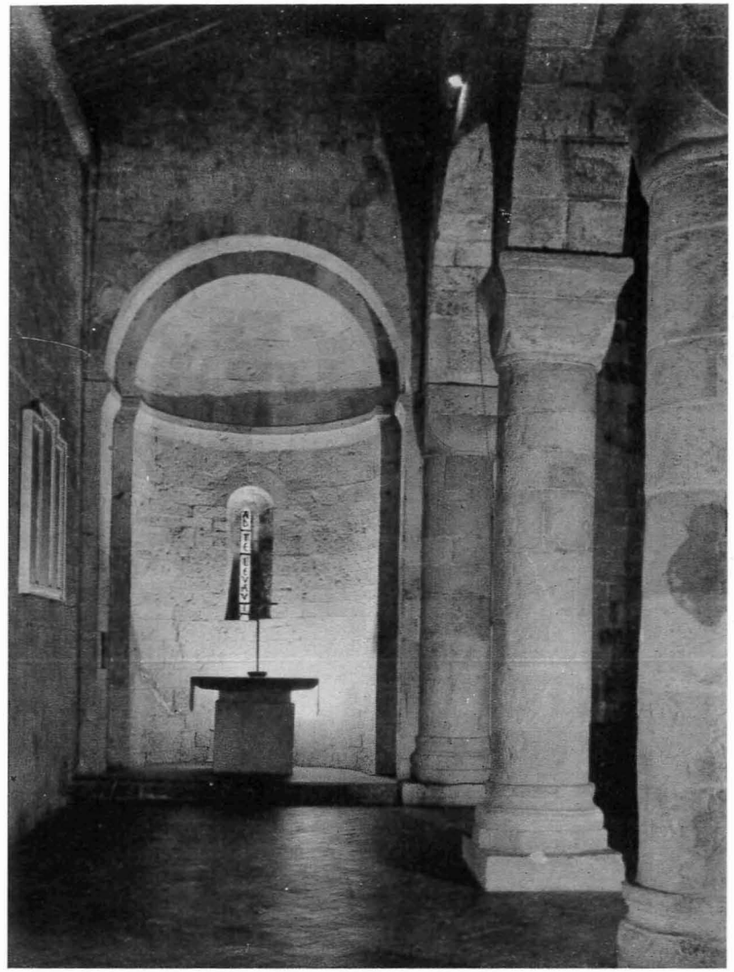
23. — Il presbiterio dopo il ripristino della calotta originaria sulla base degli elementi ritrovati e l'erezione del nuovo altare: una sobria base a gradinate di pietra, il marmo di Piazza Ponte, la fascia iscritta con la cella che racchiude le reliquie del Santo, la mensa marmorea, il tabernacolo bronzeo di Ilario Cuoghi, e la Croce che campeggia sullo sfondo luminoso della tribuna absidale, splendidamente disegnata dalla ghiera dell'arco e dalla cornice alla base della calotta.



24. — L'abside destra prima dei restauri. L'arco sotto il campanile in corrispondenza della navata maggiore è ancora murato, il presbiterio che esorbita oltre la prima campata invade con la balaustra barocca anche le navate minori. Notare la cornice a guscio convesso al di sopra delle arcate.

Lo scavo del pavimento ha rivelato un gradino in blocchi di pietra che divide in due per tutta la larghezza il vano della chiesa, ed è situato all'altezza della quarta arcata; esso determina due livelli, come in varie celebri abbazie medioevali (Nonantola, Pomposa...), e serviva ovviamente a separare la parte posteriore dell'aula, riservata ai monaci, da quella anteriore, riservata ai fedeli; e costituisce una interessante conferma dell'origine monastica della fabbrica.

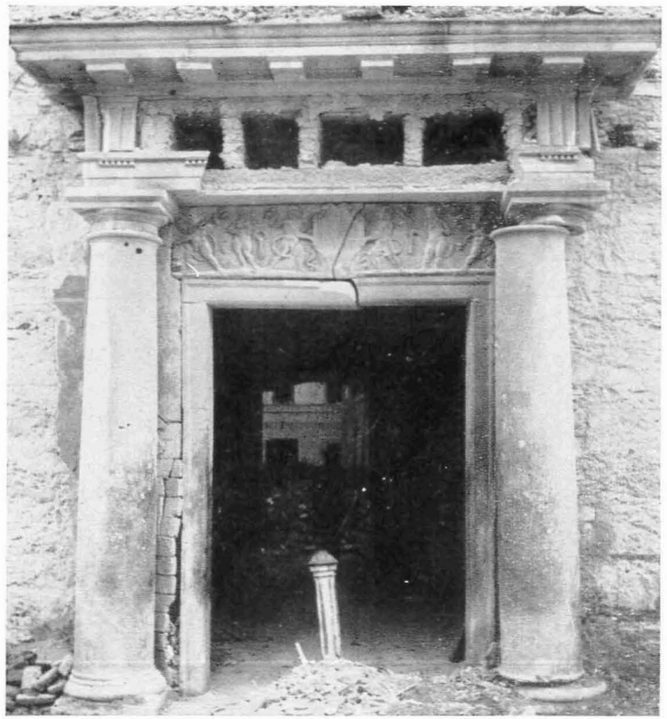
Ultimati i lavori all'interno occorreva, per le esigenze del culto, sistemare i nuovi altari nelle tre absidi. Per i due laterali è stato possibile ripristinare due mense originali in pietra, ritrovate durante lo scavo sotto l'ultimo pavimento, che sono state collocate su due semplici basamenti in muratura ordinaria intonacata. Per l'altare maggiore, non essendosi trovata alcuna traccia o frammento dell'altare originario, si è deciso di costruirne uno nuovo con mensa in marmo bianco. Esso è stato arricchito con l'impiego, in funzione di paliotto, di un fregio con putti del sec. XVI, proveniente da un palazzo di Genova, distrutto in seguito ai danni subiti nell'ultimo conflitto mondiale. In un loculo protetto da grata, ricavato in una fascia intermedia, è stata collocata la reliquia del braccio di S. Siro, posse-



25. — Abside di sinistra dopo i restauri 1962, con l'altare fatto *ex novo* ed il catino ripristinato conforme a quello dell'abside maggiore.

duta dalla chiesa. Nella fascia stessa è stata incisa l'iscrizione che ricorda il restauro eseguito e la provenienza del paliotto; essa dice: VETUSTIS FRAGMENTIS EX ANTIQUA DOMO QUAM PONTIA GENS HABUIT RECEPTIS HAEC ARA IN RESTITUTIONE ECCLESIAE ANNO DOMINI MCMLCX COMPOSITA EST (16).

(16) [Rimane dubbia l'attribuzione del pezzo ad una « *Pontia gens* », che gli annali araldici genovesi, salvo errore, non registrano, mentre la sparita Piazza Ponte, secondo gli eruditi nostri (Donaver, Pescio, Castagna), sembra prendesse nome dall'impresario che costruì in epoca recente quel caratteristico nucleo di « case popolari »]. T.O.D.



26. — Il portale di Piazza Ponte, dissestato dai bombardamenti. Opera di imitazione rinascimentale, ma presumibilmente ottocentesca (come tutta la Piazza), nella quale il marmo del Cinquecento appare già di reimpiego per la sua sproporzione, soprattutto stilistica, nei confronti del greve portale « neoclassico », con cui ha in comune soltanto il senso paganeggiante che può lasciare perplessi sull'opportunità del suo inserimento nella austera basilica di Struppa (t.o.d.).

27. — (alla pag. seg.). L'altare maggiore col fregio di Piazza Ponte, il loculo della reliquia, l'iscrizione commemorativa ed il tabernacolo di Ilario Cuoghi.

Il tabernacolo, in rame ed argento sbalzato, è opera del giovane artista Ilario Cuoghi, così come le 14 formelle della Via Crucis e il coperchio del Fonte Battesimale, sempre in rame sbalzato, nonchè le vetrate delle finestre.

Queste opere, col noto polittico del 1516 e qualche altro dipinto di buona fattura, un grande Crocifisso settecentesco attribuito al Maragliano ed una statua lignea di S. Siro, costituiscono oggi il tesoro e l'arredo della chiesa; il cui ambiente, ripristinato non solo, come imponevano le esigenze statiche e conservative, nei suoi aspetti architettonici più interessanti e significativi, ma anche nei particolari dell'illuminazione, dell'arredo, della intonazione cromatica per il fervore dell'Arciprete e per la competenza del Soprintendente e dei suoi collaboratori artistici e tecnici (17), ha assunto di nuovo, dopo secoli di decadimento, la sua originaria purezza ed austerità quasi monastica e suggestivamente spirituale, per la gioia degli amatori dell'arte e per la rieducazione del popolo stesso dei fedeli al gusto della più genuina arte sacra, nello spirito della Liturgia.

Giacomo Raitano

(17) Oltre il prof. Dillon e il prof. Raitano (che ebbe spesso a valersi dei consigli di Angelo Rossi) e il prof. Ilario Cuoghi, ricordiamo l'anziano ed esperto scultore Giovanni Cresta, nonchè l'impresario comm. Corinzio Maggi.



Il fregio, di pagana ispirazione, è in bianco di Carrara, di buona grana, fine e compatta. Il colore avorio antico, generato dal tempo, presenta notevoli tracce di sporco che infine ne aumentano la suggestione. La lastra (m. 0,50 x 2,24 x 0,08) è ornata da un rilievo a forte aggetto con figure sbozzate quasi a tutto tondo. Al centro su un cartiglio araldico con ovolo è incisa, e dipinta in rosso cupo, l'impresa di S. Siro. Del vecchio stemma, abraso, resta al sommo una piccola corona comitale, di poco rilievo. Il marmo è spaccato e ricomposto in corrispondenza del cartiglio fortemente abraso alla base (v. fig. prec.). Lo stemma è fiancheggiato da tre putti per banda. La coppia di centro sorregge, con positura forzuta e dinamica, i cartocci dello stemma; gli altri reggono i panneggi, quelli intermedi in posa tranquilla e raccolta, gli estremi ripetendo, rovesciata, la positura degli stemmofori. Le figure, alte quanto la lastra, poggiano su un largo sporto ad angolo ottuso, e con le teste sfiorano un altro piccolo aggetto. L'anatomia è a forte struttura con zone adipose sul ventre, sulle coscie, sul petto, sulle gote; i capelli han ricci in varia foggia. I visi sono intenti per la piega delle labbra volta in basso. Anche il panneggio è in potente aggetto con motivi duri e forti, a incisivo chiaroscuro, mosso a spirali. Esso disegna curve con groppo finale per poi girare intorno ai nudi degli eroti. Le rotture sui putti di sinistra sono effetto dei lavori di recupero.

La forma vigorosa e un poco greve, pur nella scioltezza del moto e nel senso di spiccato dinamismo dei panni, la struttura adiposa, il taglio grasso e tornito delle cesure, le braccia relativamente piccole, le gote gonfie, i capelli arricciati dicono che lo scultore è un lombardo di chiaro impianto gaginesco, arricchito dalla esperienza di quei maestri che, come Giacomo della Porta, avevano lavorato a contatto della grande arte romana del rinascimento. Il lavoro è databile al pieno del secolo XVI.

Angelo Rossi

Divagazioni topografiche e critiche

I - La pieve di S. Siro e la « curia » di Molassana

SOMMARIO: 1. *L'ambiente naturale.* — 2. *Ricordi di romanità e costituzione della pieve.* — 3. *La « curia » e il « castello ».* — 4. *Le ulteriori vicende: da « Molassana » a « Struppa ».*

1. - La prima domanda che siamo soliti farci di fronte a un fatto interessante è il perchè del suo essere «là» dove si trova. Così la riscoperta del S. Siro di Struppa ci ha suggerito di ripercorrere la zona: e ci ha portato d'istinto al Castelluccio, al centro dell'antico territorio di Molassana. Con lo stesso interesse ambientale Don De Micheli ci segnalava il Palazzo Fieschi e gli altri « luoghi » del ridente terrazzo. Giunti poi a Torino scoprivamo che or fa quasi un secolo il D'Adrade, mosso da una stessa curiosità totale, aveva ad un tempo rilevato il S. Siro ed il Castelluccio: quale più chiaro invito — volendo noi far seguire alla relazione Raitano, che deliberatamente rinuncia ad ogni valutazione critica, le nostre modeste considerazioni storico-topografiche — a seguire questo duplice itinerario, lo studio dell'ambiente e l'esame degli elementi offerti dai rilievi del D'Andrade, oggi per la prima volta acquisiti?

Su questi ultimi diremo in seguito l'essenziale; qui ci limitiamo a dire, per la chiarezza, che si tratta di semplici appunti, foglietti di diario che l'artista ha disegnato in un fuggevole sopralluogo il 4 agosto 1883: cinque paginette di schizzi architettonici su S. Siro e due sul Castelluccio, che riproduciamo per il loro interesse oggettivo e la loro preziosità.

Più lungo sarà il discorso sul piano topografico e storico. Il territorio che ci interessa non si limita ovviamente alla parrocchia attuale di S. Siro « di Struppa », ma si estende a tutta la Pieve « di Molassana » (1), di cui S. Siro è il centro, inserita a sua volta in un quadro di relazioni più vaste. Le sue fortune si ricollegano necessariamente con la sua fondamentale posizione sugli itinerari dell'Oltregiogo, lungo la direttrice del Bisagno e della Trebbia. D'altra parte la conformazione stessa della valle nel tratto che ci interesa, col Bisagno che disastrosamente dilaga nei piani della Doria ed è poi costretto quasi in una forra dal Montanasco a nord di S. Eusebio, mentre sul versante a solatio il monte digrada in più dolci pendii ed in amenissimi terrazzi, fa sì che una strada di fondovalle che ascenda da Genova, superato dopo l'Olmo il Geriato, risalga la collina per procedere su un terreno solido, come tutte le strade antiche che, per trasporti someggiati, non temono i dislivelli, quindi si addentra a varcare il Rivotorbido e sale ancora a monte di Prato per forzare da ultimo la stretta obbligata di Cavassolo ad un livello conveniente sul fondovalle (2). Molassana, San Siro, San Damiano, lungo la strada che li serve e li lega, sono un chiaro sistema unitario di insediamenti.

(1) Ricordiamo subito, per la chiarezza, che il toponimo « Molassana », oggi limitato alla parrocchia di S. Maria a monte della confluenza del Geriato in Bisagno, un tempo era esteso a tutto il territorio fino al Rivotorbido ed oltre, comprendendo perciò la parrocchia attuale di S. Siro e talora anche il territorio vero e proprio di Struppa.

(2) Naturalmente, come sempre nella economia primitiva, la definizione di questo itinerario ufficiale e perenne non avrà impedito alle carovane di percorrere il greto del Bisagno, o le piste ai margini di esso, durante la stagione secca, che è anche la più favorevole ai commerci. Questo itinerario alterno per il Bisagno è documentato anche dalla carta del Vinzoni, che in parte riproduciamo.

Ma sulla via principale di Bobbio e di Piacenza, in questa zona già per sé tanto fortunata, si innesta un secondo itinerario, che scende dai Piani di Creto e congiunge il Bisagno, per Montoggio, a Valle Scrivia. Or il valico di Creto incombe sul Bisagno e avvicina singolarmente i paesi dell'Oltregiogo, dall'economia tanto diversa, alla marina di Genova, e fa già di Molassana una zona di confine. E va ancora rilevato che mentre lo sfruttamento agricolo e pastorale del « monte » di Creto sarà prerogativa in prevalenza dei villici di Aggio, che vivono abbarbicati alla costa, subito sotto quell'alpeggio, la mulattiera del grosso commercio evita il versante scosceso a mezzogiorno e scende al passaggio del Geriato, alle spalle di Molassana.

2. - Su questo schema di vita naturale e perenne si innesta, con splendida coerenza, la storia: che è civile, ecclesiastica, feudale, ed ha lasciato in ogni tempo le sue testimonianze, e dato un significato al paese.

E' più che probabile che anche qui, come sempre in un paese di antiche tradizioni, la pieve medioevale riproduca e rinnovi un'unità pagense antichissima; ma rinunciamo a un'indagine che, per l'entroterra genovese, è molto difficile (3) e ai nostri fini non è necessaria. Basterà che ci rifacciamo all'epoca tardo-romana, che immediatamente precede l'avvento di Siro.

Nel campanile di S. Maria di Molassana si conservavano un tempo alcuni pezzi romani: una stele o sarcofago frammentario con la figura di Minerva ed un Fauno, o qualcosa di simile, e una testa di Vitellio oggi al Museo di Pegli (4). Dei pezzi in parola, a prescindere dalla valutazione archeologica, a noi qui interessa solo la loro presenza, che, lontano dal porto, non può spiegarsi, come si è potuto fare per altre antichità conservate in chiese cittadine, colla vicenda più o meno leggendaria dei « trofei » di mercanti levantini o della zavorra delle navi d'oltremare; si tratterà quindi di reperti locali, frammenti che i villici avran raccolto presso l'unica sede « nobile » e comune della contrada, la cappella di S. Maria che deve aver preceduto di secoli l'erezione della chiesa in parrocchia, ed è attestata già in epoca molto antica. Questi pezzi pertanto indicano in Molassana un centro di età classica: un *compitum* all'incontro delle strade (5).

Un'altra importante spia di romanità è all'altro estremo del nostro itinerario alto attraverso il « pago » di Molassana, verso la Scoffera: la « *petra de miliario* » ricordata in un atto del 987 del *Registro Arcivescovile*, nella zona di Bazali, a S. Cosimo di Struppa, a un dipresso sopra l'odierna Prato, non molto discosto dal Bisagno, là ove la nostra strada, segnata da pietre miliari, si avvia a penetrare nella forra di Cavassolo. Nei documenti del *Registro* alla data del 1020 e per le stesse coerenze c'è anche una « *via antiqua* », che è forma isolata e tanto diversamente espressiva in confronto della consueta « *via publica* », e il Belgrano, da un doc. del 1087, cita anche un « Vigo » non meglio localizzato ne territorio di Struppa (6); ma sono testimonianze malsicure, da cui non vogliamo trarre conclusioni tassative.

Per il terzo centro del « pago », la collina di S. Siro, mancano testimonianze dirette e sicure. La notizia di un frammento antico conservato anche

(3) V. in proposito già N. Lamboglia, *Liguria Romana*, Roma, 1939.

(4) Cfr. F. Podestà, *Escursioni archeologiche in Val Bisagno*, Genova, 1878, pp. 48, pag. 15 sgg.; Remondini, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*, vol. X, pag. 188 sgg. (che si rifà all'Alizeri).

(5) Sul significato topografico di questi reperti, del resto ammessa da tempo dagli scrittori (v. Formentini, *Genova nel Basso Impero* ecc., « Storia di Genova » II, pag. 274, n. 1) non isistiamo.

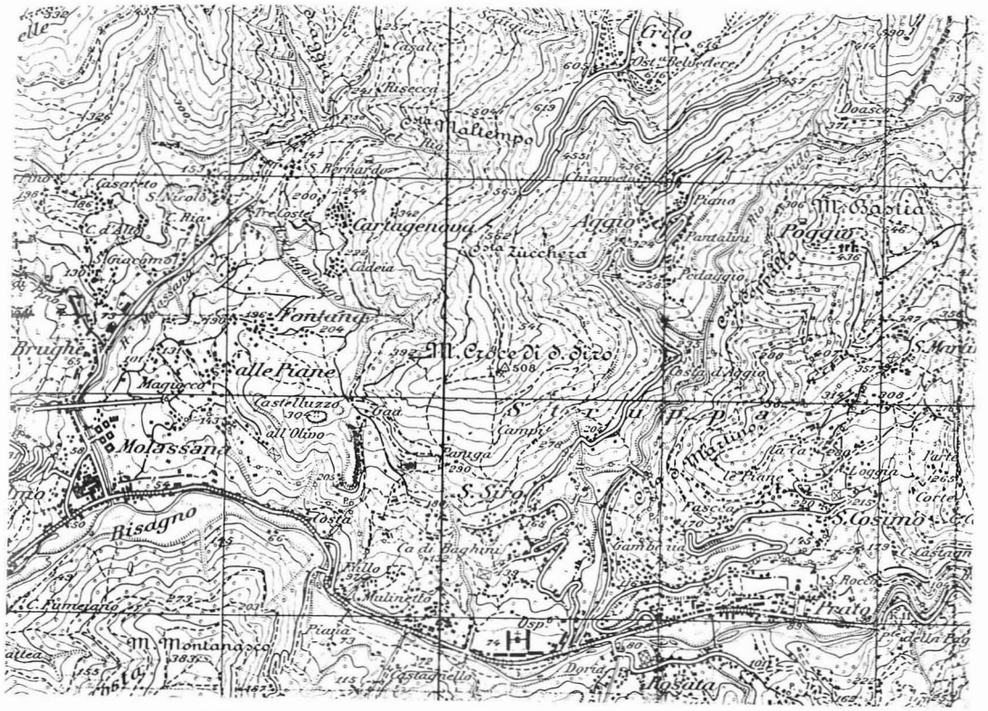
(6) Cfr. *Registro*, pag. 182 e pag. 176; *Illustrazione*, pag. 538. Della romanità della strada del Bisagno non dubita il Formentini (pag. 244 e 274, n. 1), che ne sottolinea l'importanza per il collegamento di Genova con Piacenza.

presso questa pieve è troppo vaga perchè possiamo prenderla in considerazione (7). Ma ci viene in soccorso la leggenda stessa del Santo col nome tipicamente classico di « Emiliano », sia che si tratti veramente, come si legge nella « *Leggenda* » secondo il Varagine, del personale del padre di Siro, un « *non infimus Janue civis* » da cui prenderebbe nome la località stessa, sia che, come noi propendiamo a credere e cercheremo di dimostrare in appendice, Emiliano sia solo il toponimo — un « *fundus Aemilianus* », da un *Aemilius*, colono di indubbio aspetto romano — come si ricava senza incertezze dalla « *Leggenda* » più antica e genuina, e il patronimico sarebbe pertanto una creazione tardiva. In ogni caso resta per noi acquisito senza possibile contraddizione che « Emiliano » è, prima o poi, un toponimo inconfondibilmente romano, e, come tale, sull'ameno terrazzo lungo la via antica tra Molassana e il miliario di Struppa, un ricordo sicuro di romanità. Sarà legittimo porre qui un « vico » del « pago » di Molassana.

Del resto a una conforme conclusione si giunge argomentanto, con processo inverso e reciproco, dal fatto che in questo luogo, e non presso il centro compitale, come più solitamente si verifica per le chiese battesimali primitive, troviamo costituita *ab immemorabili*, nel primo medioevo, la « pieve » di Molassana. L'apparente anomalia si spiega soltanto con un fatto di eccezione nell'ordine ecclesiale: la nascita di Siro nel « vico » Emiliano. Qualunque sia la soluzione che vorremo dare al problema della sua paternità, è certo che Siro nasce da genitori cristiani, e ciò fa supporre la presenza di una comunità viva, nel cui ambito, in memoria del vescovo santo, è sorto molto per tempo un « *oracolum* » (8) e si è formato un primo centro di culto, da cui si è sviluppata a suo tempo la chiesa battesimale.

Infine la necessità di trovare in un fatto concreto, che può essere soltanto la nascita di Siro, la giustificazione della presenza della pieve è una conferma (se pur è necessaria) della tradizione che fa nascere il Santo in questa precisa contrada dell'area di Molassana. Non possiamo infatti nasconderci, quanto meno, che nel fondamentale documento con cui fonda la nuova chiesa monastica, nel 1025, il vescovo Landolfo si esprime in merito con una formula quasi di dubbio, che il Belgrano avvalora (9): « ... *ubi ipse sanctus pontifex Sylus corpore natus creditur et nutritus* »; ma noi riconosciamo oggi col Cambiaso e col Formentini (10) che a spiegare l'esitazione di Landolfo bastano le ben note vicende storiche che hanno determinato nel sec. X, con le incursioni saracene e la distruzione di Genova del 935, il grave declino della vita civile e religiosa genovese. I grandi restauratori della Chiesa, i vescovi Teodolfo, Giovanni II, Landolfo, rinnovando i culti pretermessi, attingono di necessità alle tradizioni. Ora nel più oscuro Medioevo, quando Genova si raccoglie entro le mura ricostruite e la stessa antica cattedrale di S. Siro nel suburbio resta senza culto (lo ripristina Teodolfo nel 952), anche il S. Siro di Molassana è negletto: ma sopravvive quanto meno, con i muri della pieve, l'originario titolo di « S. Siro Emiliano », attestato per il sec. X da numerose carte del primo *Registro Arcivescovile* (11), ed il ricordo della nascita del Santo, che Landolfo raccoglie e ribadisce. Di qui

(7) Cfr. A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, ASLi, XXXIX, 1907, pag. 224, nota 3.
(8) Cfr. la *Leggenda antica*, in Ferretto, pag. 219.
(9) Cfr. Belgrano, *Illustrazione...*, cit.
(10) Cfr. Cambiaso, *Anno ecclesiastico*, pag. 182 sgg.; Formentini, *Genova*, passim.
(11) Cfr. per il sec. X, docc. degli anni 955 (2 docc.), 966, 992 (2 docc.), in *Registro*, rispettivamente pagg. 222, 233, 371, 243, 205.



28. — La « curia » di Molassana, in cui maggiormente si addensano i beni della Chiesa genovese (Dalla tavoletta *S. Olcese* dell'IGM al 25.000).

la formula del documento che non è incerta, bensì espressiva del modo come realmente quella convinzione si è fatta strada nella mente del Vescovo ed è pervenuta a quella particolare formulazione. Il fatto per sè, del resto, oggi non si può mettere in dubbio, perchè con la tradizione locale concorda la prima *Leggenda*, ancora ignota a Landolfo, ma certo a lui anteriore (12).

3. - Che Molassana sia ab antico una zona a carattere limitaneo sembra confermarlo anche la situazione giuridica della contrada quale ci si presenta nei documenti del primo Medioevo (13), se vogliamo accogliere l'ipotesi del Podestà che, sulla scorta del Desimoni, per l'area di Molassana parla di compasqui e terre comuni in regioni di confine, divenute *res nullius* e passate per diritto di confisca in dominio di re ed imperatori, e da questi poi concesse a vescovi e monasteri (14).

(12) Per la cronologia della *Leggenda* v. Ferretto, pag. 214 s..
(13) Del resto è ormai assodato che tutta l'alta Scrivia, con Montoggio, appartenne in origine alla diocesi di Tortona, e quindi a Monte Creto era il confine della diocesi primitiva. Ed è noto come l'ordinamento ecclesiastico più antico riproduca in generale quello civile dell'ultimo Impero.
(14) Cfr. Podestà, *Val Bisagno*, cit. pag. 18. Anche il Formentini, cit., pag. 229 sgg., insiste sulle donazioni regie e fa risalire ad età romano-bizantina le più antiche tenute ecclesiastiche; e della « maggior curia vescovile » di Molassana afferma che « per molti indizi palesa i caratteri di un grande dominio signorile del Basso Impero ». V. anche pag. 238, n. 91.

Impregiudicata la sottile questione (15), sta di fatto che i più antichi documenti, a partire almeno dal sec. X, ci mostrano il vescovo in possesso di molteplici terre addensate in tutto il territorio in parola. La lettura dei documenti del Primo *Registro Arcivescovile* e della *Illustrazione* che ne ha fatto il Belgrano, ancor oggi utilissima pur nei suoi limiti, è sommamente istruttiva. In primo luogo la vastità e la compattezza del dominio del vescovo danno l'impressione di un fatto già molto antico, quasi precostituito da sempre. E la « Curia » che ha sua sede a Molassana ha tradizioni vetuste; talchè il Belgrano perviene ad opinare ch'essa sia stata in un primo tempo l'unica Curia del Vescovo per tutto l'entroterra genovese (a levante è antica e ricca del pari la curia di Lavagna), prima che Siro II, Arcivescovo, col valido aiuto del « *Magister-oeconomus* » Alessandro, riordinasse tutto il patrimonio, forse creando ex novo le curie minori e più o meno circoscritte di S. Pier d'Arena, di Morego e di Nervi (16).

Di fatto la giurisdizione della primitiva curia di Molassana sembra estendersi in antico fino a S. Pier d'Arena e forse a Busalla (17), e al luogo stesso di Medolico ove poi sorgerà la curia dell'alta Polcevera (18); e anche dopo la fondazione di questa, che controlla gran parte delle pievi della Valle — Ceranesi, Langasco, S. Cipriano, Mignanego, S. Olcese, costituite lungo le strade che dal solco di Polcevera irraggiano verso i più disparati centri dell'Oltregiogo — quella di Molassana conserva a lungo il possesso di Vigo Morasso (19), nelle immediate adiacenze di S. Olcese, che controlla l'itinerario del Peraldo e della Crocetta d'Orero.

Ma l'aspetto più curioso del fatto che stiamo illustrando è la densità dei possessi vescovili nella zona prossima alla Curia, tra il Bisagno e Monte Creto, tra Geriato e Rivotorbido, cioè in quella che, con terminologia tipicamente medioevale (uno spazio definito da acque), era chiamata ancora in tempi molto recenti (Ferretto) l'« Isola del Vescovo » (20). I dati topografici che i due *Registri* e il *Cartario genovese* ci forniscono per questa zona e per quella adiacente del cuneo tra Rivotorbido e Bisagno, la Struppa originaria, ricoprono fittamente il pur non vasto spazio agrario e forestale, che vorremmo disegnare per sommi capi, distinguendo abitati, mulini, mansi e terre minori, se non ce ne mancasse il tempo e lo spazio (21).

Abitazioni e terre si raccolgono attorno a un castello, che domina dall'altura che ancor oggi conserva il nome di « Castelluccio » e in passato per la forma accidentata in mezzo a dolci colline e per il colore inconfondibile delle rocce metamorfiche inserite negli schisti sottostanti fu chiamata « *serucla* », la sega, e « terra rossa » (22). La sua posizione è efficacissima, sia per la centralità entro l'*insula* che a un tempo domina e protegge, sia soprattutto per il controllo delle strade, quella della Scoffera e di Val Trebbia, che procede lungo il Bisagno o, in caso di piena, rasenta a mezzogiorno l'altura o l'aggira scavalcando la Gava in direzione di S. Siro, e quella di Creto e Montoggio, che dal Geriato ne segue le falde a settentrione. Il « *castrum* » appare il vero fattore di unità di tutta l'*insula* che gli si stende attorno, rappresentando in certo modo l'autorità del vescovo nel suo

(15) Ma alla nostra zona « itineraria » a rigore non ci sembra convenire con chiarezza quella interpretazione.

(16) Per tutto ciò v. l'*Illustrazione*, parte III, cap. 2, pagg. 515 sgg., passim.

(17) Ma con tutta probabilità si tratta di una errata interpretazione del Belgrano. Nei tre docc. che citano *Busalla*, essa appare un « luogo » nelle coerenze di Vigo Morasso: forse l'odierna Busalletta, sulla via da Vigo Morasso alla Crocetta d'Orero? (v. *Registro*, pagg. 144, 218, 220, e *Illustraz.*, pag. 518).

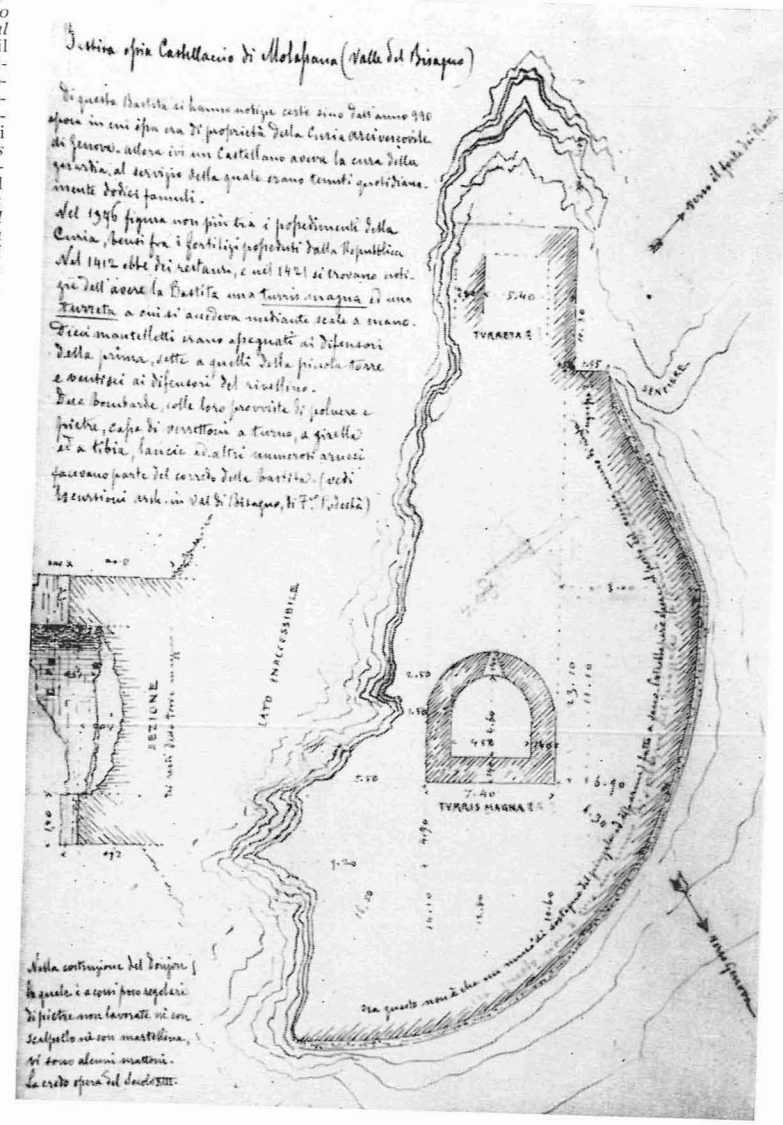
(18) Cfr. in particolare del *Registro* i docc. pag. 33 « *De tota curia Molacianae. Caput I* », e per contro, pag. 450, la Bolla di Eugenio III (circa 1150) che elenca le corti distinte di Molassana, con Castello, di Bazali (Struppa), di Vico Morasso, di Bavari, di Nervi, di Morego con Castello, di S. Pier d'Arena, di Lavagna...

(19) Un altro vico del « pago » di Molassana, come S. Siro e Struppa?

(20) Cfr. *Illustrazione*, pag. 543 e PODESTÀ, *Val Bisagno*, pag. 18.

(21) Sulla scorta delle identificazioni del BELGRANO, *Illustrazione* passim, ed in parte del PODESTÀ, che studiavano i docc. quando il paese era tanto più originario di oggi, nonchè dei dati delle carte topografiche dell'ultimo secolo e delle nostre assidue osservazioni in loco, potremmo forse disegnare con sufficiente fedeltà il « tipo » della Curia di Molassana intorno al Mille. Qui basti questo rilievo: che i *mansi* si affollano e sembrano quasi sovrapporsi in uno spazio ristretto e con ben determinati confini; talchè appare ben giustificato il FORMENTINI (cit. pag 238) che parla di « costituzione unitaria » della corte.

29. — D'Andrade, « *Bastita ossia Castellaccio* (sic) *di Molassana (Val Bisagno)* »....., per il quale il D'Andrade, riproducendo precise notizie storiche dal Podestà, rileva in particolare che nel 1421 si parla di una *turris magna* e di una *turreta*, e le localizza nel disegno, aggiungendo: « *nella costruzione del Donjon la quale è a corsi poco regolari di pietre non lavorate nè con scalpello nè con martellina, vi sono alcuni mattoni. La credo opera del secolo XIII* ». A parte è la sezione dei resti della torre maggiore. Lungo il margine « *verso Genova* »: « *Ora questo non è che un muro di sostegno del piazzale, ed è (parmi) fatto a secco. Potrebbe però essere al posto del vecchio muro di cinta* ».



(22) Cfr. *Registro*, pagg. 207, 254, 261, 272, e pagg. 272-282 passim; e v. una brillante descrizione dell'altura in PODESTÀ, *Val Bisagno*, pag. 16, da cui trae le sue note storico-topografiche il D'Andrade nel suo sostanziale commento ai rilievi che riproduciamo.



30. — D'Andrade: « *La Bastita di Molassana ora detta il Castellazzo vista da nord-est* ». Nello sfondo il forte del Diamante.

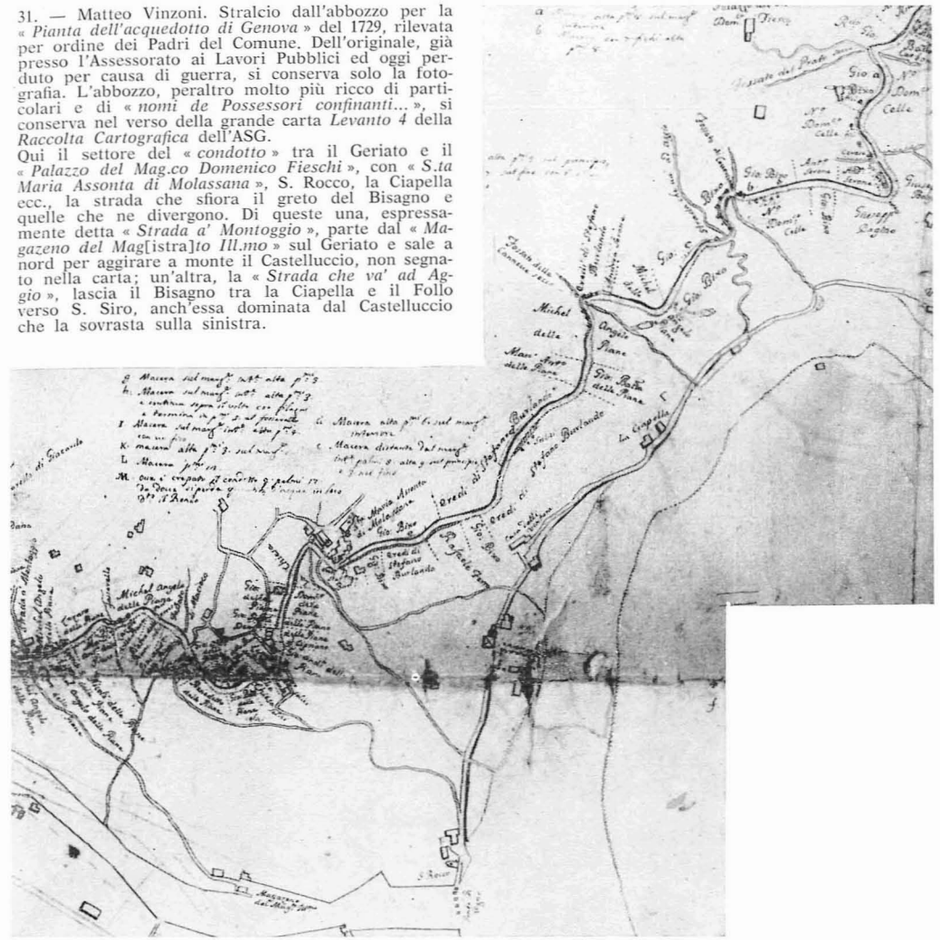
« feudo » e garantendo l'efficienza dell'opera del Gastaldo della corte che risiede nelle immediate adiacenze: tant'è vero che alla « *guaita* » partecipano tutte le famiglie dei livellari del vescovo, i *famuli* dei *mansi*, — da Trecoste a Comunisi (Cartagenova), da Campodonico alle Piane, da Borgo a Prato e Valle di S. Siro, da Sambazario al « Monte » — secondo norme definite con precisione (23).

Senonchè una « *consuetudo et ratio* » che ha tutta l'aria di essere un pacifico temperamento della norma feudale primitiva consente ai singoli gruppi di *famuli* di sostituire l'obbligo di « *guaitare* » con quello di « *expendere pro guaita* », conforme ad una tariffa non meno rigorosamente determinata e commisurata all'entità del manso goduto (24).

Di tutto ciò a noi per il momento interessa quella che ci sembra l'azione unificatrice del castello nell'ambito del feudo. E' innegabile che orograficamente tra Molassana e S. Siro c'è un iato, un distacco netto; la prima è determinata soprattutto, come abbiam visto, dalla strada di Creto, che

(23) Cfr. *Registro* pag. 40-43 *Incipit de guaitatoribus castri de Molaciana*, cui seguono i nomi dei guastatori dei singoli mansi. Dall'elenco, che comprende mansi di S. Maria e di S. Siro, appare evidente che i mansi di S. Damiano e S. Martino di Struppa non erano tenuti alla « *guaita* »; e del resto per Bazali esiste nel Registro un distinto regolamento nell'ambito stesso della curia di Molassana (*Reg.*, pag. 33); nei suoi paraggi c'è ricordo di stanziamenti di arimanni (*Reg.*, pag. 177; e v. FORMENTINI, cit., pag. 244); nè d'altra parte possiamo argomentare che i *famuli* dei *mansi* di questa distinta *insula* potessero già allora essere impiegati nella *guaita* dell'altro minore castello, di cui rimane ricordo nella toponomastica, sulla collina che chiude l'imbocco del canale di Cavassolo, a monte di Prato, ma che il Registro non nomina e il Podestà (pag. 16 sgg.) riesce a documentare solo a partire dal 1388, quando compare tra le Bastite del Comune.

(24) Cfr. *Registro*, pag. 43: *De usu et consuetudine castellani de Molaciana*, e pag. 44: *Hec est consuetudo et ratio singulorum qui debent guaitare vel expendere pro guaita*. V. anche *Illustrazione*, pag. 567 sgg.



31. — Matteo Vinzoni. Stralcio dall'abbozzo per la « *Pianta dell'acquedotto di Genova* » del 1729, rilevata per ordine dei Padri del Comune. Dell'originale, già presso l'Assessorato ai Lavori Pubblici ed oggi perduto per causa di guerra, si conserva solo la fotografia. L'abbozzo, peraltro molto più ricco di particolari e di « *nomi de Possessori confinanti...* », si conserva nel verso della grande carta *Levanto 4* della *Raccolta Cartografica* dell'ASG.
Qui il settore del « *condotto* » tra il Geriato e il « *Palazzo del Mag.co Domenico Fieschi* », con « *S.ta Maria Assonta di Molassana* », S. Rocco, la Ciapella ecc., la strada che sfiora il greto del Bisagno e quelle che ne divergono. Di queste una, espressamente detta « *Strada a' Montoggio* », parte dal « *Magazeno del Mag*[istra]*to Ill.mo* » sul Geriato e sale a nord per aggirare a monte il Castelluccio, non segnato nella carta; un'altra, la « *Strada che va' ad Aggio* », lascia il Bisagno tra la Ciapella e il Follo verso S. Siro, anch'essa dominata dal Castelluccio che la sovrasta sulla sinistra.

lasciando a mezzogiorno il Castelluccio, evita, e *non vede*, S. Siro; quest'ultimo (ed Aggio che ne è l'appendice verso il Monte) è raggiunto da una via che lascia il canale del Bisagno alla Chiappella, tra il Geriato e il Fullo, esplicitamente segnata nella carta del Vinzoni che nel 1729 rispecchia ancora uno stato viario quasi primitivo (25). Ma l'unità si realizza proprio in virtù di questo dualismo organico: Molassana era stato il centro romano, il *compitum* del « pago », ed è ora sede della Curia; il « vico » Emiliano è il centro religioso, la pieve cristiana che si fregia del titolo di nobiltà del nome del

(25) L'originale dell'ampio accuratissimo disegno che dell'acquedotto ha elaborato Matteo Vinzoni nel 1728-29, nell'occasione di uno dei ricorrenti restauri del « canale » (cfr. PODESTÀ, *L'acquedotto di Genova*), si conservava nell'archivio dei Lavori Pubblici del Comune ed è andato perduto nell'ultima guerra. Ne restano le riproduzioni fotografiche, che non possono certamente supplire alla mancanza dell'originale. Peraltro in ASG, nel verso di altra carta più recente, abbiamo trovato l'abbozzo a penna di tutto il disegno, che meriterebbe una riproduzione integrale. Ne riportiamo i settori che più ci interessano.

vescovo Siro (26). L'unità fondamentale del territorio non è viziata proprio in virtù della equivalenza e della equidistanza, sul piano della « dignità », dei due poli, tra i quali il *castrum*, sulla montagna non alta ma dominante, costituisce per secoli un tipico elemento di coesione dell'« *insula* » tutta di « *Molaciana* ». Ed è significativo che a Molassana, sede della Curia, solo relativamente tardi la « cappella » antica giunge ad una sua distinta parrocchialità, forse quando quella coesione per cause nuove e diverse, cui faremo brevissimo cenno, tende a modificarsi e a dissolversi (27).

4. - Per vero gli avvenimenti successivi della Curia e del Castello sono scarsamente noti, e non sarebbero in tutto pertinenti al nostro tema: ma li accenniamo per non lasciare a mezzo il discorso, che meriterebbe forse di essere ripreso più a fondo.

E' chiaro, quanto meno perchè vengono a cessare in gran parte i documenti (28) — e non certo per il solo motivo che possono essere andati perduti — che nel corso del '200 il patrimonio vescovile in Molassana si è venuto gradatamente esaurendo per successive alienazioni e riscatti delle terre ad opera degli stessi *famuli* che li tenevano a livello (29). Parallelamente anche del Castello tacciono le carte. Ma della persistente supremazia vescovile è ancora testimonianza il Palazzo (*magnum et pulchrum* lo definisce il Varagine) fatto innalzare dall'arcivescovo Bernardo da Parma nel 1276, per la villeggiatura propria e dei successori; del quale peraltro, come residenza dei vescovi, non abbiamo ulteriori notizie (30). Ma il fatto che giusto un secolo dopo (nel 1376), quando il patrimonio ecclesiastico è presumibilmente dissolto e il Castello stesso non è più in potere del Vescovo (31), ma del Comune (e non conosciamo nè le cause nè il tempo del trapasso), nella regione di Campodonico, a levante del Castelluccio e quasi in faccia ad esso, siano insediati i Fieschi, in un palazzo che ne porta il nome ancor oggi (32), fa pensare che in un tempo che non siamo più in grado di precisare, ma non sarà errato porre a principio del sec. XIV, i potenti feudatari di Val Trebbia e Valle Scrivia siano discesi ad invadere lo spazio ambito della vecchia pieve, forse favoriti anche da qualche vescovo consanguineo che li avrà insediati nel Palazzo di Bernardo, poi definitivamente usurpato (33).

---

(26) A meglio spiegare questo dualismo non occorre sottolineare la radicale differenza che intercorre tra curia vescovile e pieve, tra la funzione pastorale e strettamente territoriale dell'una e quella economico-fiscale dell'altra, che interessa la rete variamente articolata dei beni immobili della mensa. Di qui la netta autonomia giurisdizionale dei due enti, e la separazione delle sedi rispettive. Anche la curia più recente di Medolico/Morego sorgerà in luogo diverso da quello delle molte pievi periferiche della valle, anzi concentrico rispetto ad esse, e, non certo a caso, alla confluenza dei due rami principali della Polcevera, in prossimità dei centri ove, con analoga finalità di dominio politico e fiscale, si insediano le principali famiglie viscontili, i Carmandino/Cremeno, i de Insulis a Isocorte, i Manesseno (cfr. FORMENTINI, pag. 223).

(27) Cfr. REMONDINI, *Parrocchie...*, vol. X, pag. 189 sgg.

(28) Le carte del *Secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova* (BELGRANO, in ASLi, XVIII, 1887) giungono, ma con molte lacune, al 1274. Molassana vi è costantemente ricordata, ma con una frequenza relativamente molto minore che nel primo Registro.

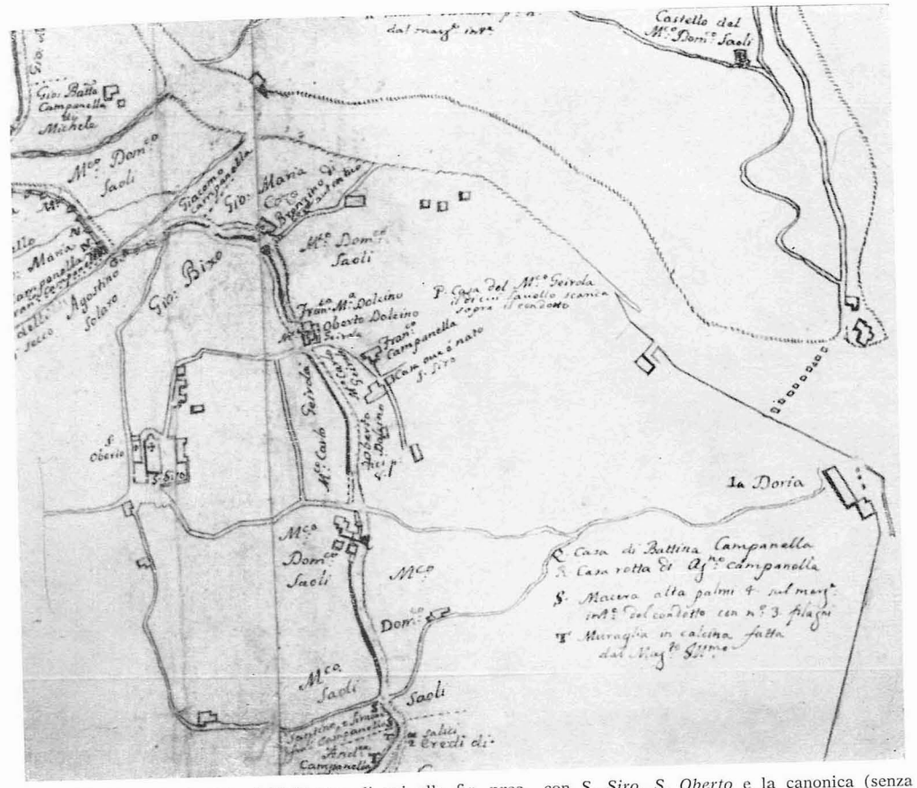
(29) Il processo di alienazione dei beni ecclesiastici sta nella natura stessa del rapporto di conduzione livellaria dei *mansi*, per cui v. FORMENTINI, pag. 230 sgg. Il quale vede la causa principale della crisi del patrimonio vescovile in età comunale anche nella « condotta nepotistica dei vescovi, tutti appartenenti alla *nobilitas* locale » (pag. 234).

(30) Cfr. REMONDINI, cit., pag. 189 sgg. (che riproduce SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, I, pag. 91), e PODESTÀ, *Val Bisagno*, pag. 17. La citaz. del Varagine è dalla sua *Cronaca Genovese*.

(31) Nel *Secondo Registro* (pag. 417) è ricordato, ma solo per determinazione di confini, nel 1272.

(32) Lo segnano ancora la carta sarda (1852 e sgg.) e le tavolette al 25.000 dell'IGM fino alle edizioni più recenti che ne hanno soppresso l'indicazione.

(33) PODESTÀ e REMONDINI concordano nel considerare una stessa cosa il Palazzo Fieschi e quello dei Vescovi.



32. — M. Vinzoni. Stralcio dell'abbozzo di cui alla fig. prec., con *S. Siro*, *S. Oberto* e la canonica (senza cavalcavia), la « *Casa ove è nato S. Siro* » ai Dolcini, presso il condotto, *La Doria* con gli argini di protezione lungo il Bisagno, la strada che sale a S. Siro e sul terrazzo si sviluppa in un ampio reticolato, il greto del Rivo Torbido e il Castello Sauli di Sommaripa.

Il Podestà, al quale senz'altro rimandiamo il lettore per le notizie sul Castello dopo il suo passaggio al Comune, (34), accenna ad una occupazione di esso *armata manu* per parte di un Antonio Re « per il timore che cadesse in potere dei nobili Fieschi »; e così offre il quadro del Comune attestato a Molassana e al suo Castello, che non si trova più al centro del « feudo » in funzione di coordinamento e protezione delle « ville », ma al confine dello stato comunale genovese di fronte all'invadenza dei Fieschi e dei loro occasionali alleati in un'epoca di feroci contrasti tra le fazioni nel quadro delle guerre per il trapasso alle grandi signorie continentali.

Molassana dunque nel giro di un secolo è diventata uno dei cardini della difesa della Repubblica al confine del mondo feudale, non tanto in direzione di Torriglia e dei feudi di Val Trebbia, ma di Creto, che incombe, e sul quale i Fieschi hanno da tempo eretto un altro loro castello. E il vecchio umile *castrum* vescovile, bonario maniero guardato dai villici stessi del

---

(34) PODESTÀ, cit., pag. 19-24. Il primo doc. della serie *Castrorum Comunis Januae*, in ASG., *Arch. di San Giorgio*, che ricorda la nostra Bastita è relativo al 1376.

feudo per la sua unità ed armonia sotto la guida di un castellano che ha potere di arruolare i « guaitatori » e di... infliggere loro le multe (*Registro*, pag. 43), si è trasformato in una forte bastita, coordinata con quelle di Pino, di Prato, di M. Fasce, assiduamente rifornita di provvigioni e di armi « moderne », anche bombarde e schioppi, e necessariamente fa il vuoto innanzi a sè, scava una trincea, crea un distacco. Per la prima volta il fossato di Caneva, la Gava e su su la costa di M. Croce e dello Zucchero diventano un confine, e l'antico pago si spezza, e S. Siro è come costretto, sotto l'azione oppressiva dei nuovi signori feudali, a cercarsi una nuova unità con cui far corpo: e sarà Struppa (35).

Con la fine del '400 e i progressi grandiosi della tecnica militare anche la Bastita di Molassana cessa dalla sua funzione, ed è smantellata (36). Ma il solco, del resto naturale, tra Molassana e S. Siro è definitivamente scavato: la via di fondovalle è ogni giorno più frequentata e protetta dalle furie del fiume; nel 1557 Antonio Doria, lo splendido creatore del Palazzo oggi della Prefettura, compera una villa in Oliceto, sotto il colle di S. Siro, alla confluenza del Riotorbido in Bisagno, ed ottiene dal Ser.mo Senato la concessione di chiudere entro poderosi argini una parte del greto del Bisagno per il risanamento della zona e « commodo de viandanti » (37): ed è un passo importante verso la definitiva conquista umana della valle bassa; e vi edifica la villa che cambia volto e nome alla località, detta d'ora innanzi « la Doria », anche se la tenuta passerà, nel giro di pochi anni, ai Centurioni.

Il Doria contribuisce tra l'altro alla protezione della strada lungo il Bisagno e cede al Senato 20 palmi di terra sua per la costruenda via che ascende alla chiesa di S. Siro (38): e S. Siro da quel giorno scenderà non più a Molassana, ma alla Doria, già vari secoli prima che quel tracciato sia ripreso dall'ardita carrozzabile che sale alla conquista di Creto. Nel primo Seicento poi viene prolungato fino alla « presa di Monte Asinaro » il Canale dell'Acquedotto genovese (39), ed è gettato il ponte-canale sul Rivotorbido che costituisce di fatto un ottimo allacciamento diretto tra le borgate di S. Siro e quelle di Struppa, tra i Dolcini e Gambonia di S. Cosimo. Niente di più naturale quindi che molto per tempo S. Siro, dopo aver perso il suo primo e nobilissimo nome di « Emiliano » per le ragioni che diremo in appresso, finisca col rinunciare anche a quello pagense e feudale di Molassana (40) e si identifichi con Struppa, di cui, con la costituzione moderna del Comune, in virtù della sua dignità di chiesa madre, rimarrà il centro ideale, imponendogli anzi il suo stesso nome: le mappe napoleoniche, che ci

(35) Sul piano « naturale » il fatto risponde al criterio per cui, in età moderna, confine delle nuove unità demoterritoriali non saranno più i corsi d'acqua, già tanto « disastrosi », ma i crinali dei monti, e le convalli che si guardano sui due versanti e si incontrano al guado o al ponte, nel fondovalle. Così il « comune » di Molassana comprenderà tutto il bacino del Geriato, togliendo alla giurisdizione di Polcevera (Vico Morasso) tutta la sponda destra fino alla Costa di Pino.

(36) Con decreto 17 sett. 1460 la Signoria ordina *dirui et solo explanari* la Bastita, di cui però si hanno memorie per anni anche posteriori (1477). Cfr. PODESTÀ, cit., pag. 23-24.

(37) Cfr. PODESTÀ, *Montesignano, S. Eusebio-Serrino e la Doria*, Genova 1902, pag. 35 sgg. La località di Oliceto è ricordata nel *Registro* già alla data del 966, sotto il vescovo Teodolfo (pag. 236 e 272).

(38) Il Podestà a questo proposito, non si sa come, a questi 20 palmi ne aggiunge altri 20 (?) e dice che perciò la strada avrebbe avuto una larghezza di palmi 40! Ma è chiaro che si trattava di un'area *complessiva* di 20 palmi. Dell'intenso transito sulla « via pubblica » lungo gli argini di Bisagno c'è cenno anche in un reclamo di Giulio Centurione del sett. 1582.

(39) PODESTÀ, *L'acquedotto* passim. I lavori per il prolungamento dell'acquedotto medioevale dalle fonti di Trensasco alla « presa » sotto M. Asinaro si protrassero, sotto la direzione dell'arch. Aicardo e con contributi anche di Bartolomeo Bianco, dal 1623 al 1639.

(40) Nei due *Registri* per la nostra Pieve, per il sec. X, troviamo 5 volte « S. Siro Emiliano » (o varianti), ed 1 volta « S. Siro di Molassana »; per il sec. XI rispettivamente 3 e 2 volte; per il XII, 2 e 0 e per il '200 1 e 2. Rarissimi sono gli esempi di « S. Siro » senz'altro appellativo.

rappresentano con fedeltà diligentissima tutto il territorio della nuova circoscrizione, si intitolano non a Struppa, ma a San Siro (41).

Excursus: ... filius Emiliani?

Abbiamo sopra accennato come a parer nostro il nome « Emiliano » debba considerarsi semplice toponimo fondiario relativo al luogo ove nacque Siro e non nome personale del padre del Santo. Ci fa obbligo essere più precisi in merito e giustificare la nostra asserzione.

Per brevità e chiarezza premettiamo i testi ed i dati certi circa il deposito e la *lamina plumbea* che contiene quella precisa indicazione.

I) 1118 - Per la consacrazione della nuova Cattedrale di S. Lorenzo si rinnova il deposito delle reliquie di S. Siro (CAFFARO, *ad annum*) e vi si appone una piccola lapide (cm. 15 ½ x 13 ½), oggi nell'Archivio Capitolare (CAMBIASO, *Anno eccl.*, pag. 184, n. 6). Il PERSOGLIO (pag. 50) dà solo la notizia. Il FERRETTO (pag. 239) riporta, scorretto, dal REMONDINI, *Iscriz. cristiane*, ASLi, XII, pag. 5, che non cita la fonte) anche il testo dell'epigrafe (fig. 34) che sembra ispirato a quello, oggi a noi altrimenti noto, della *lamina plumbea*, ovviamente già inclusa nel deposito. La formula del verso TEMPORE OTONIS EPISCOPI, quasi sigillo di autenticità, ricorda quella conforme incisa nel verso della *lamina plumbea* (v. sotto, V).

II) 1188 - Nuova ricognizione del deposito di S. Lorenzo sotto l'arciv. Bonifacio. OTTOBONO SCRIBA, *Annali*, ad annum, dice di Siro: « ... *qui olim fuit episcopus ianuensis et Emiliane mulieris religiose filius...* », ed attesta il rinvenimento di due epigrafi, una incisa nel marmo, metrica, celebrativa: *HIC RECUBAT SYLUS SACRO BAPTISMATE DICTUS/CUIUS TERRA LEVIS FLORIDA MEMBRA PREMIT* » (La « notizia » si limita alle prime tre parole); dell'altra, in *lamina plumbea*, si dice solo: « ... *pariter continetur et etiam plus* ». La reticenza fa supporre già in questo tempo il testo quasi illeggibile, come risulterà nella ricognizione successiva del 1451. Ma ben leggibile sarà stata, nel verso, come poi nel 1451, la scritta TEMPORE LANDULFI EPISCOPI; onde Ottobono è sollecito di aggiungere la notizia della traslazione delle reliquie da S. Siro « ... *tempore quo Landulfus vir venerabilis Janue cathedram regebat...; et sunt modo circiter anni CC, secundum quod sapientum dictis et cronicorum commentis continetur* »; dove l'errore di una trentina d'anni nella cronologia nasce da evidente rinuncia di Ottobono a ricerche impegnate e personali (Ma v. V.).

III) 1283 - Ricognizione delle reliquie in S. Siro per parte dell'abate *Ogerius de Insulis* (Atto autentico 8 genn. 1283, ASG, *S. Siro*, in FERRETTO, pag. 241 segg). Si reperiscono tra l'altro le « *lamme plumbee* » di Siro e di Felice, che ancor oggi vi esistono (Ricognizione 1942). L'epigrafe di Felice presenta alcune varianti (*Felis* per *Felix*; aggiunta di « *episcopus ianuensis* »), che non è difficile spiegare come innovazioni quasi inconscie del trascrittore.

IV) 1293 - Ricognizione in S. Lorenzo dell'Arciv. Iacopo da Varagine. Di essa la *Cronaca* del Varagine (in FERRETTO, pag. 244 segg.), che non è un atto notarile e pertanto riferisce senza documentare, si limita a dire: « ... *invenimus laminam plumbeam et tabulam marmoream et cedulam in pixide repositam et utrobique erat litteris exaratum quod in illa capsa ossa sancti Syri erant reposita* ».

V) 1451 - Ricognizione in S. Lorenzo. Verbale in Atti Notaro Andrea del Cairo, in BELGRANO, *Ill.*, pag. 430. Si rinvenne « *una lamina plumbea in qua ab una parte legebatur* TEMPORE LANDULPHI EPISCOPI, *et in alia parte legebatur* HIC REQUIESCIT, *et aliud legi non potuit propter vetustatem plumbi* ». Si rinvenne pure la pergamena accennata dal Varagine, la quale attesta la traslazione del corpo di S. Siro dalla « *basilica apostolorum que hodie Sancti Syri monasterium nuncupatur* » a S. Lorenzo, ove esso è « *repositum in choro... ubi modo est interitus, siquidem tabula plumbea cum ipso corpore fuit recondita que extat usque in hodiernum diem, ex cuius serie legitur*: HIC REQUIESCIT CORPUS BEATISSIMI SYRI IANUENSIS EPISCOPI TEMPORE LANDULFI EPISCOPI, *quo*

(41) V. in ASG, *Raccolta Cartografica, Struppa* in cinque sezioni e 10 fogli. Ma l'intestazione francese è « *Commune de St Cyr de Struppa* », e le Sezioni corrispondono alle parrocchie di Aggio, S. Martino, S. Cosmo, S. Siro ed alla frazione di Poggio. Le mappe sono tra le più precise e ricche di dati della serie napoleonica, a differenza dei fogli relativi a *Molassana* (Busta 12), che trascurano i nomi.



33. — Le lamine plumbee di S. Felice e S. Siro ritrovate nel deposito di S. Siro nell'ultima ricognizione del 1942 e pubblicate dal Cambiaso e dal Labò.

currebat anni Domini DCCCC *nonagesimo quarto...* ». Il BELGRANO, pag. 430 sgg. attribuisce la pergamena al Varagine; ma l'errore è evidente, dato che il Varagine l'aveva già trovata nel deposito. D'altra parte tutto il contesto ce la rivela posteriore all'età di Landolfo e della traslazione. Noi suggeriamo il tempo della ricognizione del 1118, quando la *lamina plumbea* doveva essere ancora leggibile, anche se già in modo incompleto; ed Ottobono, che non avrebbe mancato di farne cenno se fosse stata riposta nel 1188, sembra derivare dall'errore della pergamena il suo proprio errore cronologico circa la data della traslazione. Ma la risposta definitiva potrebbe venirci soltanto dall'esame paleografico dell'istrumento.

VI) 1456, 11 Ottobre - Arbitrato sul doppio deposito. Atti Not. da Cairo, in BELGRANO, cit. pag. 432 sgg. Gli arbitri attestano la presenza in S. Lorenzo della « *pisside cum carta* », della « *tabula marmorea* » e della « *lamina plumbea* » con la maggior parte delle ossa del Santo, ed in S. Siro la « *lamina plumbea* ».

VII) *Leggenda di S. Siro.* Prima versione. Da FERRETTO, pag. 219.

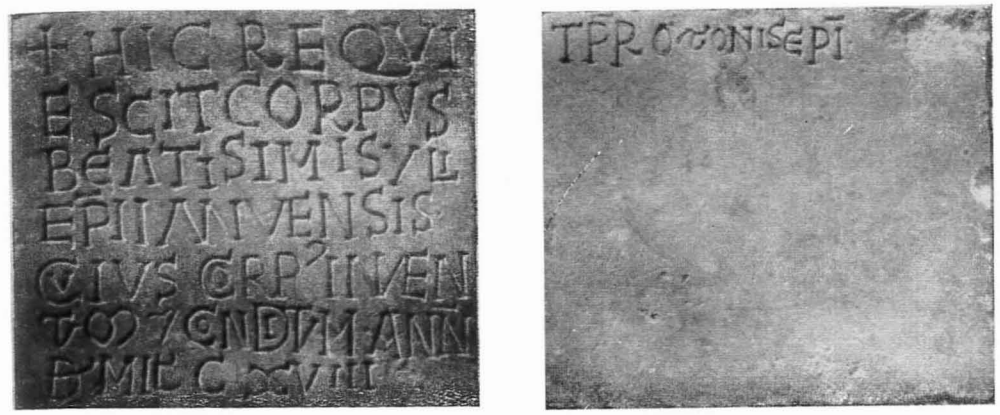
« *Beatissimus Syrus, ortus ex loco, quae nuncupatur Imiliana, non longe a civitate Ianuensi, plus minus millia quatuor bina; in quo loco, proprio cespite, oraculum nomini eius usque in praesentem diem constat esse fundatum. Quae cum ita sint, absque ulla ambiguitate verum esse constat. Qui cum infantia sua sanctae mediationis floreret fructibus, a genitoribus suis sancto Felici Ianuensi Antistiti oblatus est; quem vir Dei certe, ut mos Sacerdotum est, omni cum divina traditione instruxit ...* ».

VIII) *Leggenda di S. Siro* secondo il Varagine. Ed. PROMIS, in ASLi, X, pag. 364.

« *Hic igitur beatus syrus ex patre nomine miliano et loco qui emiliana dicitur qui per VIII miliaria a civitate ianue distat secundum carnem duxit originem. Qui quidem locus nomen a patre non infimo ianue cive accepisse dicitur. Sed nunc molliciana nomine immutato vocatur unde in fundo panno hedificata manet ecclesia suo nomini dedicata. Recte autem molliciana quia mollis et sana dicitur que fructum pertulit et sanum...* ».

La formula tradizionale « Siro figlio di Emiliano », oggi generalmente accolta, non è ineccepibile. Essa compare chiaramente per la prima volta nella *lamina plumbea* del deposito di S. Siro, rilevata da antiche ricognizioni (1283 e 1456) ed ultimamente anche fotografata nella ricognizione dell'ottobre 1942, fatta ad iniziativa di S. Em. il Card. Pietro Boetto (42).

(42) Mons. Lagomarsino, delegato dall'Arcivescovo, fu assistito da Mons. Domenico Cambiaso e dall'Arch. Mario Labò. Furono redatti due verbali, uno in data 7 ottobre, relativo alla ricognizione delle reliquie



34. — La piccola lapide marmorea deposta in S. Lorenzo dal Vescovo Ottone nella ricognizione del 1118 (Da P. G. SALVI, *La Cattedrale di Genova*, Torino, s.d., pag. 939).

Ma la lamina stessa si è rivelata non già originale, ma « copia » tardiva, di « epoca barbarica », secondo il Cambiaso, il quale riconosce esplicitamente, sulla scorta di opinioni espresse già da precedenti studiosi che pur non avevano visto l'epigrafe (43), che quella formula conclusiva FILIUS EMILIANI è « assolutamente fuori posto, e mai usata nell'epigrafia dell'epoca del Santo »; per cui avanza l'ipotesi che essa « abbia sostituito la data consolare, non potuta decifrare dal trascrittore » (44).

Peraltro il Cambiaso non si domanda l'età precisa della lamina, che per la qualità dei caratteri appare inequivocabilmente del sec. XI (il giudizio, nettissimo, è del Lamboglia, che ce lo ha espresso cordialmente); mentre l'aspetto stilistico generale (la grafia *Sylus,* la presenza della formula « *episcopus ianuensis* », e di quella onomastica conclusiva) definiscono l'età relativamente recente del dettato, ed i documenti che abbiamo elencato sopra (primo tra tutti la lapide del 1118) costituiscono un chiaro *terminus ante quem* per la sua datazione.

Ora è evidente che l'epitafio, tardivo e largamente innovato, non può provare nulla, per sé, in ordine al problema della paternità di Siro. Bisogna rifarsi ad altre fonti e ad altri argomenti.

La redazione più antica della « Leggenda » di S. Siro, attribuita dal Ferretto con dovizia di argomentazioni al vescovo Pascasio (metà del secolo V), o quanto meno ad età molto vicina al transito di Siro (45), chiama, come si è visto, « *Imiliana* » il luogo natale del Santo, e dei genitori non

di S. Siro, ed uno in data 15 stesso mese, per le reliquie di S. Felice e degli altri vescovi. Essi non fanno cenno a scritte nel verso della lamina di S. Siro: il che non ci basta per escluderne senz'altro l'esistenza, perchè il primo verbale è purtroppo alquanto generico.
La lamina plumbea di S. Felice misura mm. 150 x 98 x 4, quella di S. Siro mm. 157 x 66 x 4.

(43) In particolare ricordiamo il FORMENTINI, cit., pag. 62, nota, il quale conosce il testo epigrafico solo nella trascrizione del verbale del 1283 e ritiene quindi originali entrambe le lamelle, e spiega l'anomalia del « *filius Emiliani* », che avrebbe sostituito la data consolare, e le altre supposte deformazioni della seconda come errori di trascrizione dei ricognitori antichi.

(44) D. CAMBIASO, *I primi vescovi di Genova,* Riv. Diocesana, 1943, pag. 43 sgg. Rileviamo però che anche l'epigrafe autentica di Felice è priva di ogni riferimento cronologico consolare.

(45) A. FERRETTO, *Origini*, pag. 218 sgg. Sulle conclusioni del F., v. qualche precisazione e riserva in FORMENTINI, pag. 61, n. 84. Senza entrare nel merito della questione, accettiamo quanto meno col Formentini, col Cambiaso e col Labò la tesi del Ferretto che contraddice l'attribuzione vulgata della prima *Leggenda* al vescovo Oberto (1052-1078) e la riporta ad età almeno anteriore alla fine del cristianesimo africano: che è quanto basta al nostro tema.

dice se non genericamente che lo presentarono al vescovo Felice (Doc. VII). I più antichi documenti del *Registro Arcivescovile*, già nel corso del sec. X, ripetono una formula « *Sancti Syri Miliani* » o simili, in cui l'appellativo appare chiaramente e costantemente toponomastico (46). La serie delle ricognizioni delle reliquie traslate in S. Lorenzo rivela la presenza di una *lamina plumbea* in tutto conforme a quella di S. Siro; di essa peraltro non si dà mai il testo integrale per la dichiarata illeggibilità dell'epigrafe: ma se ne conferma la precisa datazione all'età di Landolfo (Docc. II, V). In particolare nel 1188 Ottobono Scriba, accennando al *plumbeum epitaphium* suddetto, di cui si limita ad annotare che dice « lo stesso ed anche più » di quello metrico che riproduce, curiosamente chiama Siro « figlio della pia donna Emiliana », che non si inserisce in alcuna tradizione e, più che voce vaga distrattamente raccolta, sembra idea suggerita da incerta ed errata lettura del patronimico della lamina: il che prova quanto meno che Ottobono *non conosce* quella paternità.

L'affermazione che Siro è figlio di Emiliano ricompare esplicitamente solo nella « Leggenda » secondo il Varagine (Doc. VIII). Il quale nel corso della ricognizione delle reliquie da lui promossa in S. Lorenzo ha letto, per quanto ancor decifrabile, l'epitafio frainteso da Ottobono e si esprime in una forma involuta, quasi uno di quei bisticci verbali di cui tanto spesso si compiace il mistico scrittore (47). Abbiamo anche qui l'impressione di trovarci di fronte a un testo incerto ed impreciso (48), quasi la eco di una notizia raccolta da una vaga tradizione locale e non più.

Pertanto, non ostante la chiarezza del testo della lamina del sec. XI, la successiva incertezza e frammentarietà della tradizione non può non lasciarci perplessi sul suo valore oggettivo. E allora veniamo alle nostre conclusioni che ci lusinghiamo non siano troppo lontane dal vero.

La formula della *lamina plumbea* FILIUS EMILIANI, da cui prende spunto la vaga tradizione onomastica che trova definizione nel Varagine, è una interpretazione erronea e fallace dell'antichissima formula toponomastica di « S. Siro Emiliano », è insomma un'invenzione pia (49) di chi ha inciso la lamina, o ne ha ispirato l'incisione, nel sec. XI, sia essa copia maldestra ed integrata di altra lamina originaria e parallela a quella di S. Felice, sia invece, come propendiamo a credere noi, una epigrafe nuova, suggerita e voluta dal vescovo Landolfo in vista della traslazione parziale delle reliquie in S. Lorenzo. Landolfo, sollecito di rinnovare la Chiesa genovese, e soprattutto celebratore entusiasta del culto di S. Siro, eponimo della sua stessa sede episcopale, volendo trasferire parte delle reliquie del Santo nella *sua* cattedrale, ora che l'antica è stata affidata ai Benedettini (1006), fa una prima ricognizione di tutte le reliquie dei primi vescovi sepolti sotto l'altare dei « SS. Apostoli », ritrova l'epigrafe originaria di S. Felice e ad essa si ispira per dettarne una conforme, ma integrata nel testo con elementi espressivi di un fatto sintomatico sul piano storico e celebrativo, la qualifica di « *episcopus ianuensis* » (50), ed il patronimico che forse nasce da una sua pia fantasia. Dell'epigrafe in piombo egli fa eseguire due copie, come autentiche delle Sante reliquie per i due distinti depositi in cui egli le divide. E nella sua singolare venerazione per il Santo vescovo, Landolfo fa erigere presso la vetusta pieve « *Sacti Syri Emiliani* » il nuovo tempio in suo onore, e mentre da una parte così rinverdisce la tradizione della nascita ivi di S. Siro, dall'altra ne amplifica piamente la figura, interpretando quel *Miliani/Emiliani* non come semplice toponimo originario da cui prende nome la pieve, (e così si distingue dalle altre chiese dedicate a S. Siro nella diocesi nostra), ma come integrazione patronimica del nome stesso: tanto più che come toponimo, per il vescovo signore del « feudo », è ormai vivo e operante in tutta la Curia tra Geriato e Rivotorbido il nome di « Molassana » (51). Di qui nell'epitafio l'aggiunta aberrante, che peraltro non ha fatto gran strada, perchè sepolta con le reliquie. Tant'è vero che Ottobono può ancora commettere la grossolana svista che abbiamo registrato, mentre in loco la notizia avrà cominciato a diffondersi ed a consolidarsi (52), finchè sarà raccolta e tanto autorevolmente convalidata dal Beato Iacopo.

II - Il monumento

SOMMARIO: 1. *Il problema cronologico e le fonti.* — 2. *Confronti « lombardi » e genovesi.* — 3. *Il documento di fondazione di Landolfo del 1025 e la erezione* ex novo *della basilica.* — 4. *Alcuni particolari architettonici: il portale e il rosone. Conclusioni.*

1. - L'ampia premessa storico-topografica intendeva quanto meno conseguire lo scopo di inquadrare adeguatamente, ai fini di una indagine critica provvisoria, il momento storico in cui nasce la chiesa romanica di San Siro .Ed abbiamo acquisito, se non andiamo errati, questi fatti essenziali: che la tradizione e il culto di San Siro sono antichi e radicati nel luogo di « Emiliano »; che a Molassana i vescovi genovesi hanno *ab immemorabili* vasti benefici, una curia e un castello, e insomma sono di casa; che all'intensa rinascita religiosa e monastica tra i secc. X e XI cooperarono con grande fervore i vescovi Teodolfo, Giovanni II e Landolfo; che quest'ultimo in particolare è pieno di fervore per San Siro, di cui si sono testè ritrovate le reliquie, e molto sollecito della cattedra che dal Santo prende nome (53).

Questo entusiasmo mistico emerge in particolare dal documento di investitura della nuova chiesa di Struppa all'abate Giovanni, nel 1025, del cui afflato lirico dovremo tener conto, come già per confermare l'attribu-

(46) Ancora una volta possiamo confortare la nostra tesi con una delle felici intuizioni del FORMENTINI, pag. 238, n. 91, il quale rileva il « tipico antico nome fondiario « *Aemiliana* » dalla corte di Molassana », relegando l'osservazione in una nota che ci era sfuggita prima che pervenissimo alle nostre conclusioni.

(47) V. in particolare il gioco che segue sul nome di « *Molliciana* ».

(48) V. tra l'altro il « *miliano* », che richiama il puro toponimo, l'« *emiliana* » che ricorda la stravaganza di Ottobono.

(49) Non sorprenda questa « invenzione ». Abbiamo visto come nella prima « Leggenda » dei genitori si dica soltanto che presentarono al vescovo il fanciullo. Solo tardivamente si cercò di dar nome a parenti tanto illuminati, e si ebbe un fatto non raro di sdoppiamento (*Emiliana / Emiliano*). Anzi la psicologia popolare, insistendo nella ricerca degli ascendenti del Santo nella sua terra natale, gli ha persino dato un cognome, *Dolcino*, dal nome della contrada ove si addita ancor oggi la casa ove sarebbe nato: quando ognun sa che i nomi di famiglia nella *Romania* non compaiono fin verso la fine del Medioevo; e si è ancor detto senza alcuna prova, e in difetto anche di un qualsiasi documento che attesti almeno l'antichità della tradizione, che la madre di Siro veniva da Nervi, l'altro eminente centro di culto di Siro negli immediati dintorni di Genova... Il carattere moderno della leggenda sembra fuori questione.

(50) I fedeli che seppelliscono il loro vescovo sotto l'altare della chiesa cattedrale non hanno bisogno di attestare la cosa.

(51) Come abbiam visto (sopra n. 40) il carattere « territoriale » (pagense?) del toponimo « Molassana » è attestato già nei docc. più antichi.

(52) Possiamo forse coglierne una spia nella variazione della formula in un doc. del sec. XII (*Secondo Registro*, pag. 356, anno 1211): « *in villa Sancti Syri de Miliano* »?

(53) Contro il BELGRANO (*Illustr.*, passim) che avanza l'ipotesi che il culto speciale della chiesa genovese per S. Siro sia relativamente recente e comunque non anteriore al Mille, ed al « miracoloso » rinvenimento delle reliquie del Santo, oltre i dati acquisiti dal CAMBIASO, *Anno Eccl.* cit., sta il fatto dell'abituale ed antica denominazione dell'episcopio genovese come « *aedes Beatissimi Syri* » (sec. X, v. FORMENTINI, pag. 225); e nei docc. del *Registro* più antichi, sono normali le dizioni « *ecclesia Sancti Syri* » e « *famuli Sancti Syri* ». Una tradizione così costante e radicata non può non risalire molto lontano. E del resto perchè di Siro, e non di Felice o di Valentino, entrambi venerati Santi e di cui si sono ad un tempo ritrovate le reliquie, si esalta il ricordo?

zione a Landolfo delle epigrafi sepolcrali del Santo, così anche per la edificazione entusiastica, e quasi frettolosa, dell'abbazia di Struppa, per la quale Landolfo sembra aver avuto un amore persino inadeguato sia alle reali possibilità della famiglia monastica benedettina chiamata a questo nuovo compito sia alla capacità della sede di fecondare convenientemente il nuovo centro di vita religiosa, se, come sembra, effimera fu la vita dell'abbazia (54).

Queste considerazioni possono non avere una validità assoluta, ed essere oggetto di ampie riserve. Ma le facciamo comunque come ipotesi di lavoro ai fini dell'esame storico-monumentale, nel quale ci avventuriamo.

Per vero ci troviamo di fronte ad un fatto molto singolare, per non dire sconcertante: una chiesa semplice ma profondamente unitaria nel suo impianto e nella sua realizzazione, che in età romanica, e comunque prima dei rivestimenti barocchi, non sembra aver subito innovazioni di rilievo, e perciò sorprende l'osservatore di oggi, che la sente come fenomeno: il Sulprizio, che sottolinea la priorità della fabbrica genovese sugli stessi « modelli » lombardi, nella cui serie si inserisce; il Ceschi, che sostiene la datazione « ufficiale » del monumento in tono di costante difesa contro le facili obiezioni che, prima che dai lettori, sorgono dalla sua stessa coscienza di studioso onesto e sensibilissimo; il Lamboglia, che pur senza aver fatto a tutt'oggi oggetto di studio particolare il nostro S. Siro, forte di una vastissima esperienza che trascende di gran lunga i confini del « lombardo », pone fondamentali riserve circa la datazione tradizionale della chiesa così come esce dagli inequivocabili restauri di oggi, per cui suggeriva a noi le conclusioni prudenti sulla datazione della pieve di Nervi.

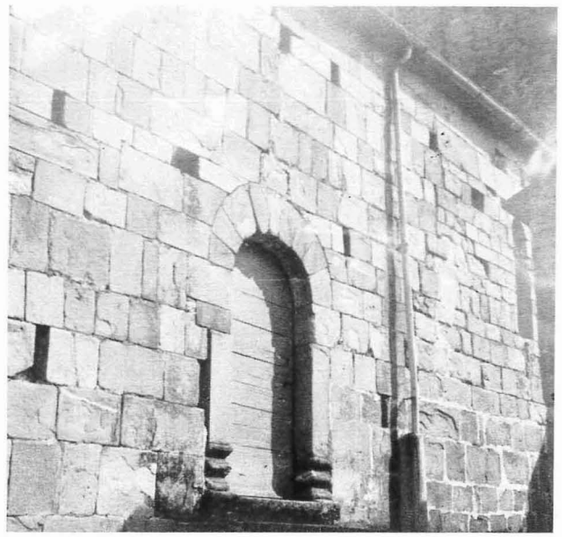
Di qui noi oggi prendiamo le mosse, dopo l'onesta relazione del Raitano, non già per risolvere il problema, ma per riproporlo all'attenzione degli studiosi con qualche dato e qualche considerazione nuova e soprattutto con l'ausilio delle carte del D'Andrade, sfuggite a tutt'oggi all'attenzione degli studiosi e degli stessi restauratori.

A rigore nulla di quanto i rilievi del D'Andrade avrebbero potuto suggerire è stato trascurato dagli attenti restauratori; anzi la scoperta postuma dei disegni costituisce una lusinghiera conferma della bontà delle soluzioni adottate, che in larghissima misura coincidono con le intuizioni di quell'acutissimo e scrupolosissimo osservatore: il quale legge il monumento al di là delle patine accumulate dal tempo e ne disegna l'intima essenza. Nè è da pensare che agli operatori d'oggi sia mancata la solerzia nella ricerca degli elementi di studio: la Soprintendenza di Torino, che in passato aveva giurisdizione anche sulla Liguria, aveva a suo tempo trasmesso alla consorella genovese tutte le carte di pertinenza della zona ligure, ma nulla del D'Andrade su S. Siro di Struppa. I fogli di diario che oggi pubblichiamo infatti appartenevano al patrimonio di disegni e di appunti « privati » che l'artista aveva raccolto nel suo Castello di Pavone Canavese ed i figli donarono nel 1921 alla Città di Torino, che lo conserva nel suo Museo Civico; e ne fu data notizia or son pochi anni (55).

(54) Noi avevamo persino messo in dubbio la sua costituzione effettiva, tenuto conto della singolare investitura dell'abbate Giovanni a chiesa edificata (il che non era avvenuto per S. Siro di Genova e per Santa Sabina), del fatto che un solo anno dopo la fondazione l'abbate genovese ottiene in locazione la domoculta ed il prato di S. Siro Emiliano (*Registro*, pag. 440), e soprattutto perchè non si conoscono tracce né archeologiche né toponomastiche del monastero. Ma Don De Micheli ci avverte che si trattava evidentemente non di una vera e propria convivenza monastica, ma di un « titolo » onorifico, sempre in rapporto con la speciale venerazione del luogo natale del Santo.

(55) V. M. Bernardi - V. Viale, *Alfredo D'Andrade. La vita, l'opera e l'arte*. Soc. Piemontese d'Archeol. e di Belle Arti, Torino, 1957, in 4°, pagg. 84 e 187 tavv. Dell'importante lavoro e dell'opera del D'Andrade in Liguria abbiamo in animo di fare altra volta più ampio discorso.

35. — Montedivalli, Pieve di S. Andrea, paramento del fianco sud, attribuito dal Formentini ad età anteriore al Mille.



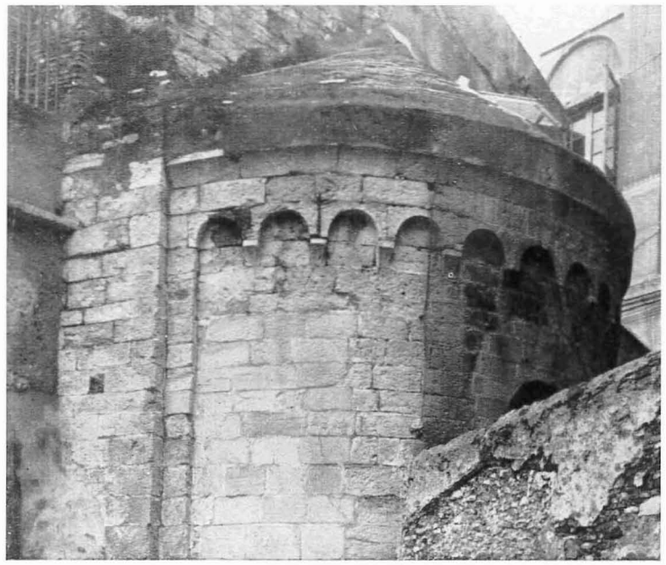
La stessa assenza di carte del D'Andrade presso la Soprintendenza conferma una nostra intuizione, che egli, pur conoscendo ed apprezzando il monumento di Struppa, non ebbe a fare in esso alcun restauro (56). I disegni in oggetto sono semplici rilievi di uno stato di fatto, *pro memoria* integrati dalle consuete geniali intuizioni; ed essi ci dimostrano che nulla sostanzialmente è più mutato dal 1883 alla vigilia degli ultimi restauri posteriori al 1921. E intanto ci offrono spunto per alcune osservazioni di merito, ad es. il portale, di cui diremo a suo luogo.

2. - Gli elementi tipici più discussi del S. Siro di Struppa sono le murature in corsi di conci regolari, l'archeggiatura continua non scompartita da lesene a coronamento delle fasce murarie dalla facciata alle absidi, la torre campanaria ornata di bifore e trifore,. Il Ceschi, nel suo accurato esame, accettando la data inequivocabile dell'atto di Landolfo, adduce felicemente l'argomento della qualità del materiale edilizio, la scura pietra locale, che consente, e quasi esige, una lavorazione tanto più accurata dell'informe materiale laterizio, spesso di recupero, o dei ciottoli fluitati delle coeve costruzioni d'oltre Appennino (57); e l'altro, non meno felice, e che facciamo nostro, dell'opera dei restauratori troppo diligenti nel *rifare* l'antico. A conforto del fatto pubblichiamo il fianco meridionale del S. Andrea di Montedivalli, per il quale il Formentini, che lo ritiene anteriore al 1000, non nega la possibilità di una continuità della tecnica romana (58), talora favorita dalla presenza in loco di conci residui di fabbriche antiche (A. Rossi).

(56) Tra l'altro ce ne sarebbe quanto meno ricordo nella diligentissima monografia del Persoglio che scriveva proprio in quegli anni, dato che l'opuscolo, edito nel 1892, riunisce in realtà articoli apparsi precedentemente sulla Rivista Diocesana. Né si spiegherebbe il silenzio degli altri scrittori fine Ottocento, che pur sono univoci nel recriminare gli « antirestauri » recenti con la distruzione delle trifore del campanile e la sopraelevazione del pavimento (L. Persoglio, *Vita di S. Siro vescovo di Genova*, Genova, 1892, pagg. 72).

(57) Tant'è vero che anche oltre giogo, quando l'artista dispone di pietra, il paramento è più corretto, come in diverse chiese protoromaniche dell'astigiano, o, per fare un esempio molto indicativo, nella parte inferiore e più antica del campanile del S. Martino di Rivoli, studiato dall'Olivero e dal Crema.

(58) Cfr. U. Formentini, *Il « castrum Sancti Andree e la pieve di S. Andrea di Castello*. Estr. da « La Spezia », s.d., in 4°, pagg. 12.



36. — Genova, S. Sabina, (1008 e sgg.) l'abside residua, col paramento di conci regolari, la serie di archetti continui e la tipica cornice a sguscia.

Per le archeggiature, che ci riportano direttamente all'ambiente lombardo, ci limitiamo ad aggiungere per ora alle argomentazioni del Ceschi, che in Lombardia la mancanza di lesene è un fatto comune già nel sec. X.

L'esame del campanile ci porta di preferenza al Piemonte, dove da qualche tempo si sta ricostruendo la storia artistica e spirituale del paese anche per secoli per i quali fino a ieri quella regione era quasi ignorata; ed in età romanica si riscontrano forme indigene di derivazione lombarda ed oltremontana molto arcaiche, che presentano notevoli riscontri con le nostre architetture più antiche (59).

Più istruttivi sono i confronti con chiese genovesi dei primi del secolo XI, del tempo cioè della grande rinascita monastica e del fervore edificatorio di chiese proprio dei vescovi Giovanni II e Landolfo, parallelo a quello dell'omonimo Landolfo Torinese (1011-1038) per la sua diocesi (60). Delle opere nate in tale felice momento rimangono purtroppo solo ricordi grafici e due frammenti, peraltro molto significativi e preziosi, le chiese di S. Siro e S. Sabina, fondate rispettivamente nel 1006 e nel 1008 ed edificate in forme protoromaniche, con ogni probabilità, nel giro di un trentennio.

Il confronto con S. Sabina si riduce oggi alle absidi ed all'abaco dei capitelli. Le absidi, unico elemento superstite alla profanazione del 1940, e che non c'è motivo di pensare rinnovate posteriormente alla anzidetta ricostruzione monastica della vetusta basilica paleocristiana ed altomedioevale, ha una apparecchiatura muraria ed un coronamento ad archetti continui su

(59) A base delle nostre osservazioni sono i noti studi di P. Verzone sul romanico nel Vercellese e nel Novarese, ed in particolare E. Olivero, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino, 1941, in 8°, pagg. 362 e LXXV tavv., ed oggi gli studi di L. Crema, *L'architettura medioevale in Piemonte*, negli « Atti del X Congresso di St. dell'Architettura, Torino 1957, Roma 1959, le relazioni ivi di E. Cecchi ed S. Casartelli, ed il lavoro di L. De Stefano e L. Vergano, *Chiese romaniche nella provincia di Asti*, Asti, 1960, in 4°, pagg. 80. - L. Mallè, *Le arti figurative in Piemonte*, Torino, [1962], pag. 41 sgg.

(60) Cfr. Olivero, cit., passim.

37. — Borghetto Borbera. Ex chiesa romanica di S. Michele, sec. XI (Ceschi). Sembra notevole la presenza della cornice a guscio in una chiesa forse non più modificata in età posteriore alla fondazione.



mensole sagomate conchiuso da una cornice a guscio, sotto la gronda del tetto, in tutto conforme alle corrispondenti strutture di Struppa. Lo stesso motivo a guscio caratterizza l'abaco di alcuni capitelli di S. Sabina come tutti quelli di S. Siro. Non ci nascondiamo che non già il coronamento ad archetti, di cui abbiamo detto, ma la sguscia soprastante sembra rispondere ad una sensibilità più avanzata e tardiva. Nelle costruzioni lombarde coeve questo partito è raro; lo sostituisce, specie nelle costruzioni laterizie, tanto più numerose, una duplice serie di mattoni in aggetto. Ma è già frequente nel sec. XI nel protoromanico della Francia settentrionale. Peraltro il Ceschi stesso, studiando certe architetture romaniche che gli segnalavamo in Oltregiogo, definiva il carattere seriore, (ma ancora entro il sec. XI) delle tre chiese di S. Michele e S. Antonio a Borghetto Borbera e del monastero di Molo proprio sulla base di questo partito prezioso pur nella sua elementarità (61). Ed il Formentini, a Montedivalli, come altrove in Lunigiana, riconosce nel S. Andrea strutture del secolo X nel fianco a mezzogiorno, ma assegna le absidi, caratterizzate dalla nostra sguscia (ma anche da mensole figurate tipiche della zona) ad un rifacimento più tardo, verso il sec. XII. Forse per Val Borbera e per la Lunigiana si può invocare il principio dell'attardamento delle zone appartate e marginali, mentre per S. Sabina, come per Struppa, potremmo anche pensare (ma non sembra necessario) ad una integrazione seriore, fatta in occasione di un qualche rifacimento del tetto e della relativa sagoma che lo genera; e la fattura « diligentata » potremmo pensarla frutto dell'opera di restauro, se non ce lo vietasse quanto diremo in appresso a proposito dello stile generale di tutta la chiesa. Del resto è risaputo, e dovremo ripeterlo per altri aspetti particolari, che la fabbrica di

(61) C. Ceschi, *Arte romanica nelle valli di Arquata*, in Ceschi, De Negri, Gabrielli, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, Ilte, 1958, v. pag. 216 sgg.

una chiesa come di ogni edificio che abbia significato di rappresentanza non giunge mai al suo pieno compimento nel giro di pochi anni, e tra il primo impianto e le ultime rifiniture intercorre quasi sempre almeno un cinquantennio, e talora anche più, senza che l'opera d'arte ne sia viziata nella sua sostanziale unità.

Col S. Siro di Genova il confronto si riferisce, come è ovvio, al campanile, unico elemento in parte superstite del monumento cittadino, e di cui possediamo riproduzioni autentiche. A Genova ci troviamo di fronte a un'opera di primo piano, a una chiesa che fu cattedrale ed è mausoleo di antichi vescovi genovesi e milanesi, e si rinnova nel ricordo e nella esaltazione di quei santi presuli. In esso i modelli cisalpini sono imitati con fedeltà e cura grandissima. Il Ceschi, sulle orme del Formentini (62), si richiama alla scuola di S. Guglielmo da Volpiano, il grande abate-architetto cluniacense di Fruttuaria, il cui campanile è stato fondato nel 1003. Il Formentini anzi, rilevata la stretta parentela del campanile di S. Siro con quello di S. Benigno Canavese (Fruttuaria), nonchè del S. Stefano d'Ivrea, del San Giulio d'Orta, del S. Giusto di Susa, non esclude l'ipotesi di un intervento diretto nella fondazione secondo la regola cluniacense del monastero genovese del grande instauratore di quell'Ordine, che oggi è oggetto di studio e di considerazione particolare (63). In effetti i confronti più diligenti con le torri campanarie subalpine oggi concordemente assegnate dagli studiosi al sec. XI (S. Benigno anzidetto, la Consolata di Torino, S. Martino di Rivoli, S. Martino di Ciriè, S. Genesio in Castagneto Po, ecc.) (64), ci convincono della stretta loro affinità colla torre del S. Siro di Genova. Si rilevi in particolare l'elegante partizione in due campi dello spazio inquadrato dalle lesene angolari del penultimo ripiano e la separazione dei ripiani stessi per mezzo di un semplice cordone sporgente, come nel S. Martino dei Campi a Rivoli, concordemente assegnato, dopo l'Olivero, ai primi anni del Mille.

Naturalmente il S. Siro di Struppa, modesta chiesa smarrita nella curia rurale di Molassana, è meno nobile, meno sontuosa, e però meno accurata. Il campanile, di pietre viste, è più rozzo, senza lesene angolari e senza cornici divisorie ai successivi livelli — come, in un tempo di poco più tardo, la stessa grandiosa torre delle Vigne, che appare quasi una imitazione di quella di S. Siro, realizzata in forme più modeste da maestranze locali meno esperte (65). Ma la cella campanaria è ancora a polifore entro un riquadro di lesene e di archetti pensili, come nel modello genovese, ed è introdotta, al piano inferiore, da una semplice bifora entro il muro piano.

Di un terzo monumento genovese, grosso modo coevo, il chiostro delle Vigne, che offre il partito dei capitelli sfero-cubici, non possiamo avvalerci perchè di esso non conosciamo la data altrimenti che per confronto proprio col nostro S. Siro (66). D'altra parte, fatto il confronto anche con le basi di S. Sabina, pubblicate dal CESCHI (in « Genova », Aprile 1942, e in *Arch. rom.* cit.) sulla possibilità che forme tanto elementari appartengano al principio del sec. XI non sorgerebbero obbiezioni, se una delle basi, quella della prima colonna entrando a sinistra, non presentasse gli unghioni angolari che non sembrano potersi assegnare ad età anteriore al principio

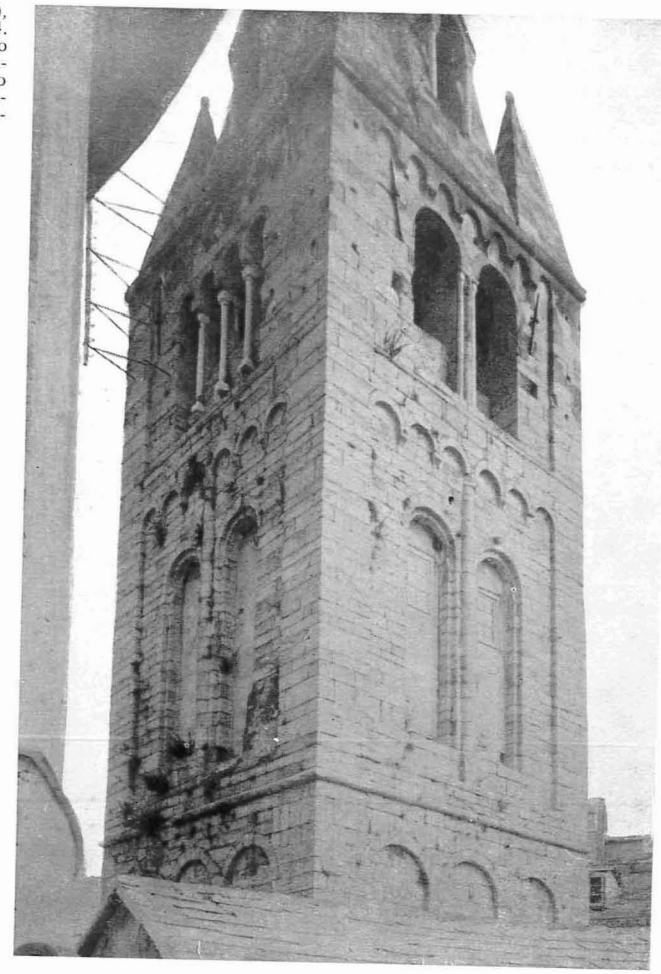
(62) CESCHI, *Arch. Romanica*, pag. 69, FORMENTINI, *L'arte romanica genovese ed i « Magistri Antelami »*, in *St. di Genova III*, pag. 282 sg.; e cfr. dello stesso, *Genova nel Basso Impero...*, pag. 217.

(63) E' di questi giorni (settembre 1963) un convegno di studio sull'opera del grande abbate-architetto piemontese nel luogo della sua nascita, a S. Giulio d'Orta.

(64) Cfr. OLIVERO cit., pagg. 63 sgg., 152 sgg., 188 sgg, 303 sgg., e passim e tavv., CREMA, cit. pagine 250-52.

(65) Cfr. CESCHI, pag. 78 sgg.

(66) Cfr. CESCHI, pag. 77 sg.

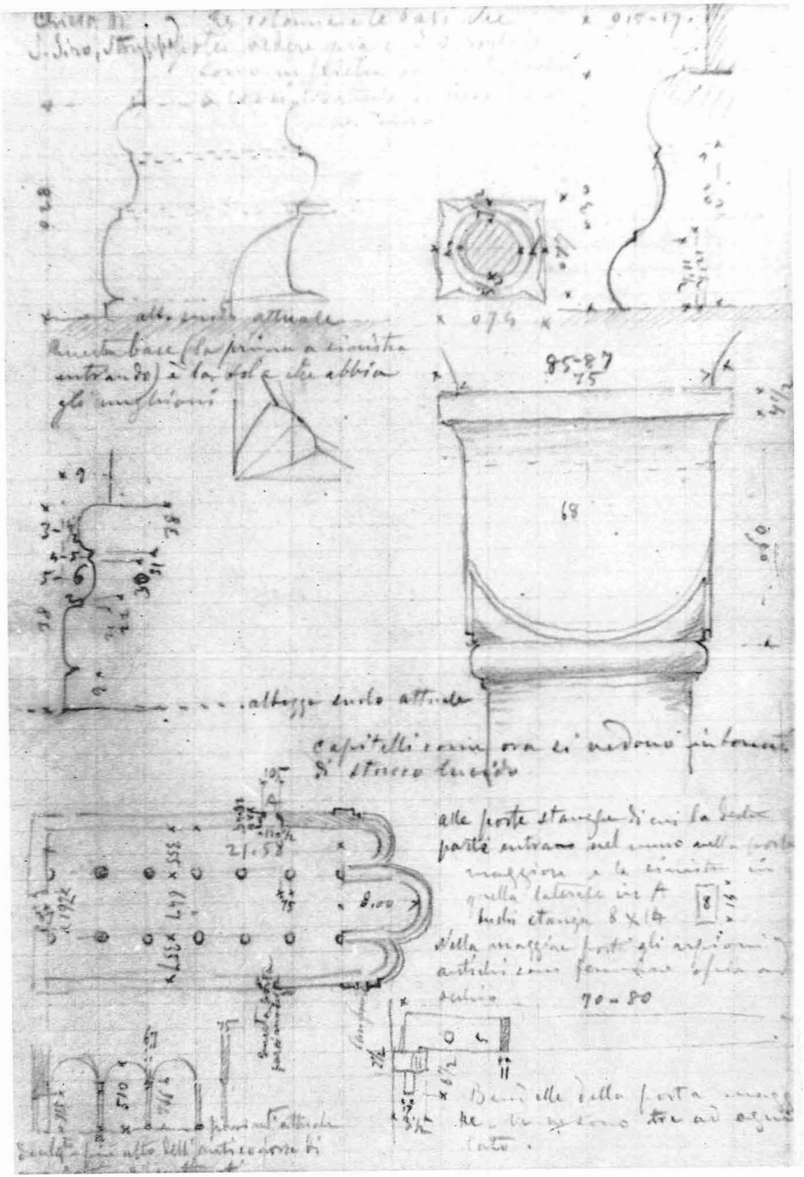


38. — Genova, S. Siro (1006 e segg.), l'antico campanile, abbattuto nel 1904. Capolavoro del primitivo romanico genovese, offre elementi di importanza capitale per i confronti e lo studio di tutto il romanico ligure: paramento, cornici, lesene, archeggiature, false fore e polifore...

del sec. XII. La singolarità della cosa destava l'interesse anche del D'Andrade (v. didasc. a fig. 39). E' chiaro che questo esempio unico in tutta la fabbrica deve esser pensato come frutto di un rifacimento posteriore.

3. - Senonchè non sono tanto gli elementi strutturali e stilistici particolari che fanno specie in S. Siro di Struppa, quanto la coerenza di tutto l'edificio, singolarissima e rara in opere tanto antiche. Tale coerenza si rileva soprattutto nel ricorrere di un motivo che, nella mancanza pressochè assoluta di elementi decorativi (67), costituisce un singolare *leit motiv* del monumento, la cornice a sguscia che conchiude in facciata come lungo i fianchi e la sopraelevazione della navata maggiore, sul tamburo delle absidi e persino al culmine del campanile le serie ordinate degli archetti pensili, e ricorre ancora nelle mensole orizzontali sulle lesene in facciata e a fianco della porta del campanile, all'imposta interna della calotta emisferica delle ab-

(67) In tutta la fabbrica non c'è ombra di ornato, neanche nei capitelli cubici, privi sinanco dei cordoni sugli spigoli che pur sono presenti a S. Sabina.



39. — A. D'Andrade. Rilievi di S. Siro di Struppa: pianta, sezione, capitelli e basi. Delle basi, « *qua e là scrostate* », la prima a sinistra « *è la sola che abbia gli unghioni* ». I capitelli sono ancora « *intonacati di stucco lucido* ». La pianta è disegnata, come di consueto, come la sa vedere l'occhio critico in vista di un restauro. La navata non è ancora liberata dall'invadenza del presbiterio, ma già la porta laterale è riconosciuta moderna. Il pavimento « *attuale... è più alto dell'antico forse di una ventina di centimetri* ». Le serramenta della porta maggiore, stanga, arpioni e bandelle, in parte sussistono ancora oggi così come le descrive il D'A. con la curiosità che gli è consueta.



40. — Capitello della semicolonna addossata al pilastro che sostituisce l'ultima colonna per sorreggere il campanile. La sagoma a guscio che nasce dall'abaco si svolge in cornice estesa a tutto il pilastro, ripetendo anche in questo angolo d'ombra il motivo « ornamentale » che ricorre in tutto il monumento.

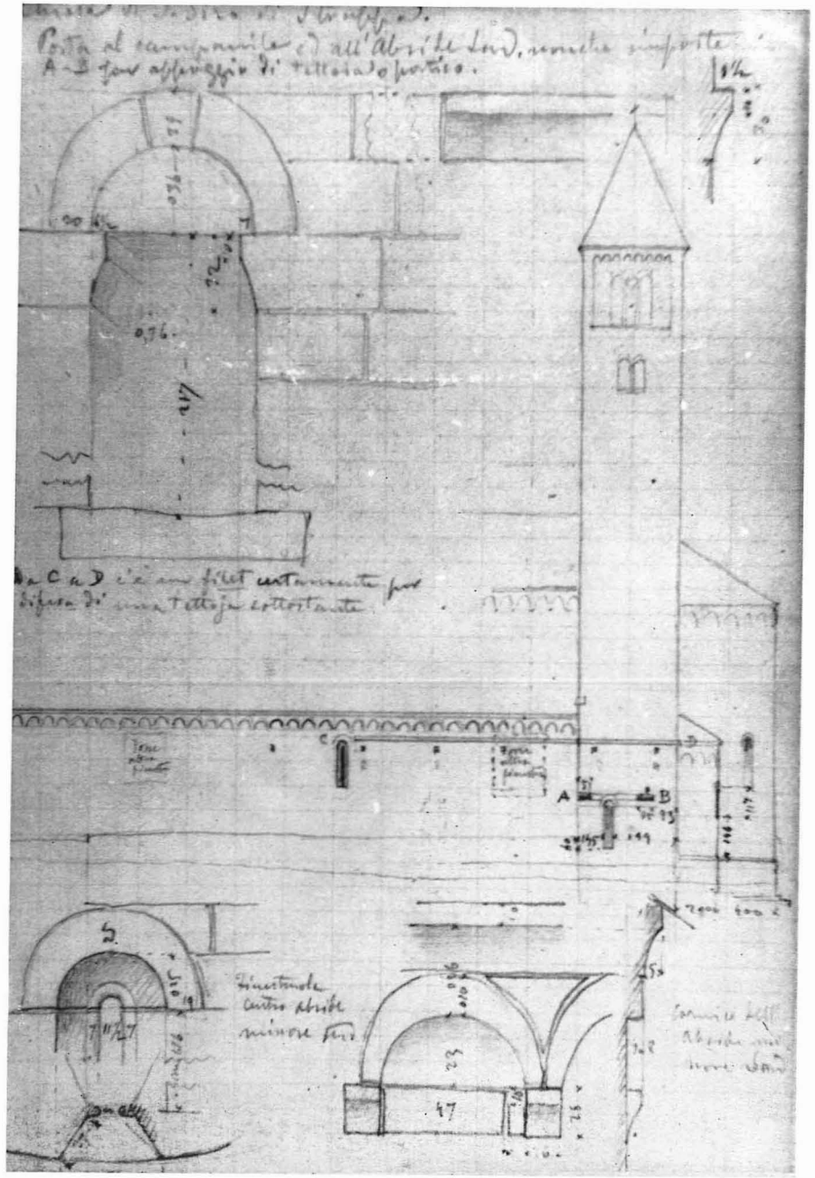
sidi e nell'abaco dei capitelli cubici, ed infine, fatto singolare e che ha suscitato qualche perplessità, nell'architrave della porta maggiore, ove può apparire frutto di un risarcimento posteriore e anche recente.

Proprio questa unità e coerenza stilistica dell'edificio ci aveva indotto altra volta a dubitare della data tradizionale del 1025. Ma una più attenta riflessione e i confronti sopra ricordati con S. Sabina e in genere il protoromanico cisalpino, ci hanno portato a riconoscere che questo partito, del resto quasi ovvio nella sua funzionalità elementare, è antico e diffuso in tutto il romanico primitivo (68) ed a Struppa è originale, almeno nei capitelli, nelle mensole delle lesene, nell'imposta della calotta absidale. Sicchè

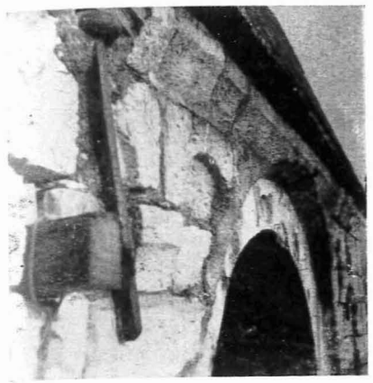


41. — La base dello stesso pilastro con semicolonna addossata.

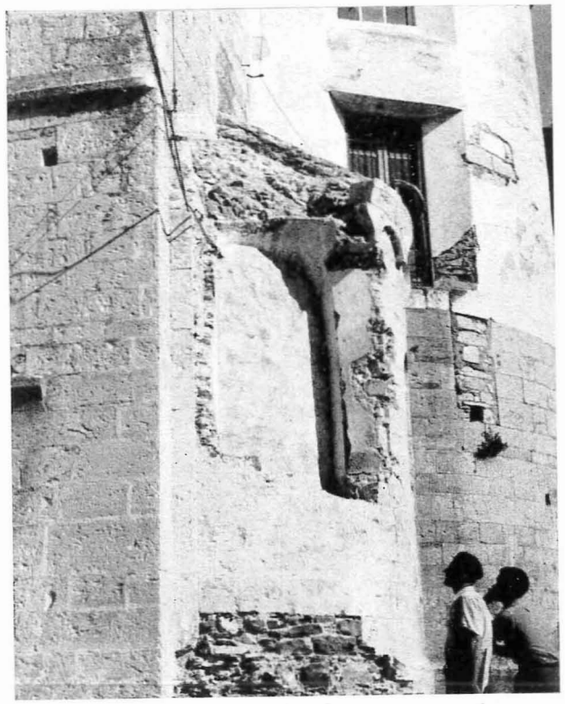
(68) Nelle costruzioni lombarde coeve questo partito non è frequente, ed è sostituito, per lo più nelle costruzioni laterizie, tanto più frequenti e spesso più antiche, da una serie doppia di mattoni in aggetto, o dal tipico partito dei denti di sega. Ricompare peraltro là dove compare la pietra, e perciò generalmente nella zona collinare subalpina dal novese, come abbiam visto, all'astigiano, ove è pressochè generale e perdura a lungo proprio come elemento naturale delle strutture.



42. — D'ANDRADE, Rilievi c.s., « *Porta al campanile ed all'abside sud nonchè imposte A-D per appoggio di tettoia e portico* » (sul fianco del campanile). Inoltre: prospetto e sezione della cornice a guscio, della « *finestruola centro abside minore sud* » e dell'archeggiatura della stessa: prospettiva del fianco sud, in cui « *da C a D c'è un filet certamente per difesa di una tettoia sottostante* », una monofora e l'individuazione di due altre, l'archeggiatura continua al culmine dei muri, il campanile con bifora e trifora ricomposte con intuizione perfetta. Invece l'abside maggiore è disegnata con un'altezza che i restauri odierni hanno rivelato ecc ssiva.



43. — Cornice a guscio sopra gli archetti al culmine del campanile, durante i lavori per il restauro della trifora e della cuspide (1960).



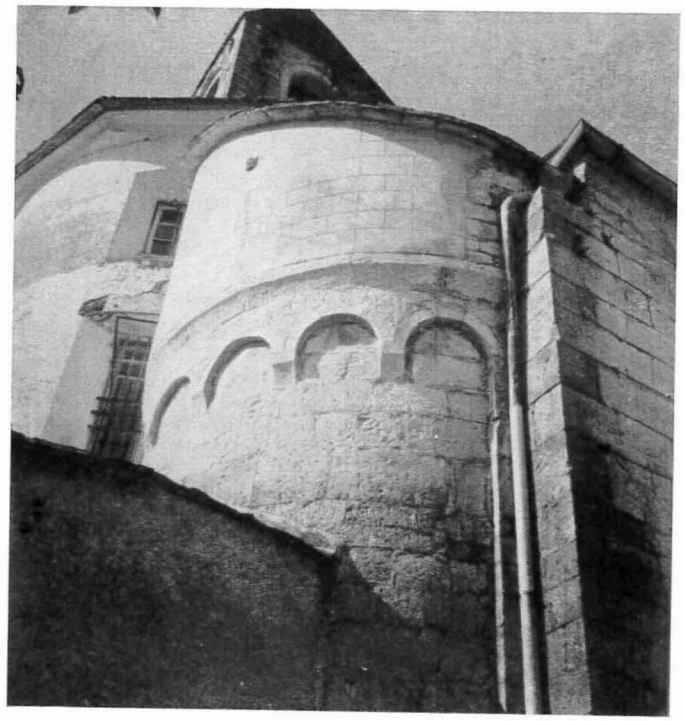
44. — Abside destra e base del campanile liberati dalle soprastrutture. Notare la sagoma aggettante sopra gli archetti e la duplice cornice a guscio rovescio sul fianco del campanile per l'imposta forse di un portico o di una tettoia (D'Andrade).

la coerenza stessa diviene per noi la chiave della soluzione nostra, che è storica prima che stilistica, del problema delle origini di San Siro.

Riprendiamo brevemente il testo del documento di Landolfo. Esso, così come ci è stato trasmesso dal primo *Registro Arcivescovile* nella copia estratta nel 1147 ad uso dei conti di Lavagna (69), presenta più d'una difficoltà di interpretazione del testo, ma accanto alla attenta registrazione dei beni della mensa (descrizione degli immobili assegnati al monastero, scrupolosa difesa dei diritti « sovrani » della chiesa genovese, definizione dei tributi), esprime con tutta chiarezza il trasporto mistico che muove il suo autore. Mentre nel nome di Dio onnipotente *pervigili studio* e *sollicite* egli tratta le cose della santa religione ed esercita il ministero « delle sante chiese di Dio », mosso *divina celitum cogitatione*, gli occorre improvvisamente alla memoria il pensiero di affidare *ecclesiam Sancti Syli miliani* (70) *et confessoris... moderno tempore angelica revelatione constructa* ai monaci regolari. Pertanto... per amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, *nec non et pro reverentia ipsius Sancti Syli confessoris cuius in eodem loco memoria venerari perhibetur...* costituisce il monaco Giovanni ed i suoi collaboratori *in eadem beati Syli ecclesia servituros*, ed ordina quel sacerdote *abbatem et patrem*, ed alla nuova (*moderna*) chiesa concede i benefici (che non elencheremo) *propter ecclesiam veteram. Illam vero quia*

(69) V. *Registro*, Appendice, Doc. XVI, pag. 437 sgg.

(70) Notiamo subito questa forma, che è quella tradizionale nei docc. del *Registro*, e la grafia *Sylus* che ricorre in tutto il doc., ed è anche dell'epitafio plumbeo e di quello marmoreo, nonchè in generale dei documenti dei secoli intorno al Mille.



45. — Il gioco absidale da sinistra prima del restauro: le soprastrutture barocche sul tamburo della abside minore, con archetti e cornice ancora intatti, e della maggiore sconciano la prospettiva del campanile.

plebis est, non submittimus illi monas erio, sed novam ecclesiam cum novem hedibus contra veterem ecclesiam ei stabilimus. Ed i beni sono garantiti sino a quando l'abate ed i monaci non cesseranno di far risuonare ivi *laudes hymnidicas et divinum honorem bi iugiter domino Deo altissimo per ipsius prenominati confessoris confessione socia veneratione resonare non cessent, ubi ipse sanctus pontifex Sylus corpore natus creditur et nutritus.*

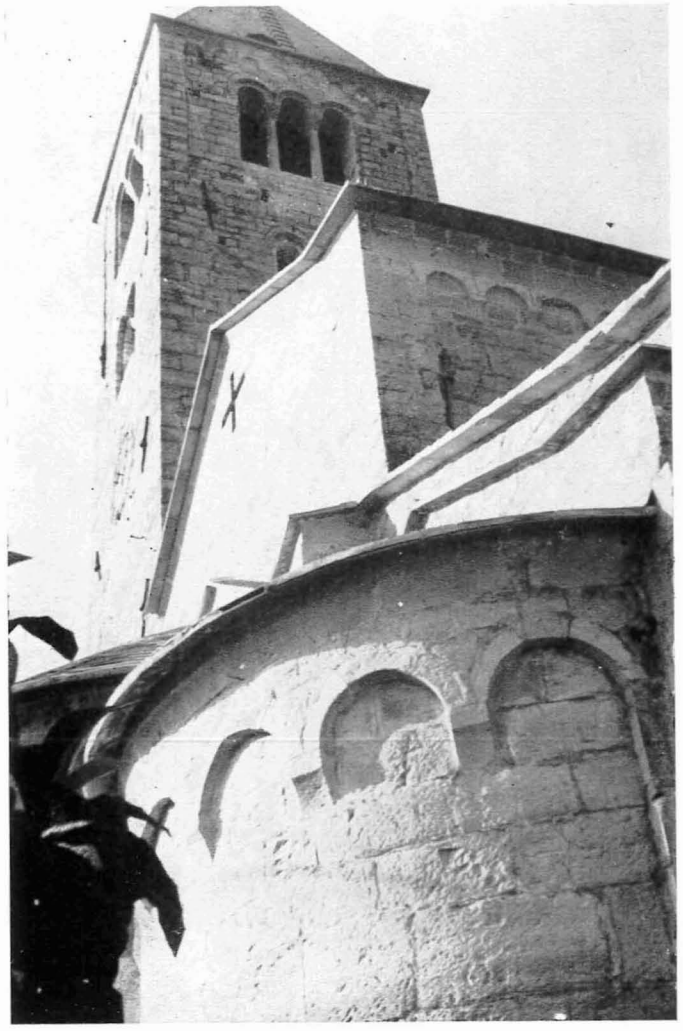
Nel documento è evidente quanto meno che la nuova chiesa è stata edificata *angelica revelatione* (71) dal vescovo Landolfo per la sua speciale venerazione per S. Siro, che la sua decisione di affidarla ai benedettini nasce, se bene intendiamo le espressioni del testo, da una nuova *divina celitus cogitatio,* una nuova ispirazione celeste, quando la chiesa era già edificata, che la vecchia chiesa pievana sussiste integra ed è conservata esente dalla giurisdizione del monastero, e che tutto mira alla gloria di S. Siro, di cui qui si venera il luogo natale.

La nostra chiesa è modesta, ma appare unitariamente pensata e costruita di getto; povertà ed organicità sono argomenti della rapidità della edificazione. In essa, caso forse unico in chiese edificate intorno al Mille là dove preesisteva un antico luogo di culto, non si trova alcun pezzo di reimpiego, nè classico nè altomedioevale. I testo di Landolfo è chiosato dai fatti: è chiaro che la chiesa abbaziale è sorta *ex novo,* in nulla determinata dall'edificio anteriore, perchè non è sorta sulle rovine e sull'impianto originario di quello, ma *a fianco* di esso (72), che intatta conserva la dignità pievana e i suoi eventuali « ricordi ». Ed anche questi non si possono pensare vistosi, chè, con l'abbandono della vecchia chiesa, avvenuto senza lasciare testimonianze, sarebbero passate nella nuova: e c'è caso che anch'essa sia sorta in luogo quasi vergine, il *fundus Aemilianus* lontano dal centro pagense, senza memorie classiche prima dell'avvento di Siro.

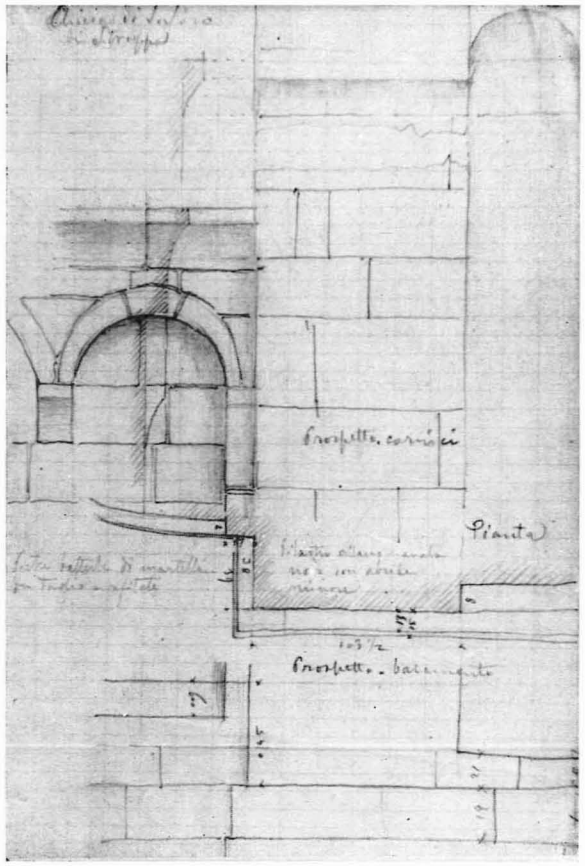
A questo punto le nostre conclusioni sono chiare. Quando Landolfo nel 1019 assurge alla cattedra di Siro, in Genova è tutto un fervore di costruzioni ecclesiastiche, inaugurate da Giovanni II. Il nuovo vescovo, mosso da una pietà non meno attiva e feconda di opere e dalla sua particolare

(71) E' singolare l'interpretazione che dell'*angelica revelatio* sembra dare il FORMENTINI (pag. 62, nota), il quale afferma che essa « manifestò il luogo dove il Santo *natus creditur*... », mentre è evidente che essa si riferisce alla fondazione del tempio.

46. — Lo stesso gioco absidale dopo il restauro: lo scorcio delle archeggiature, del timpano, del campanile variamente traforate ha ripreso tutto il suo slancio ascensionale.



(72) Gli autori, riecheggiando una versione per noi impropria e fraintesa, ripetono che la nuova chiesa è stata costruita « di fronte » all'antica, laddove il testo dice *propter ecclesiam veterem,* che vuol dire « presso »; e noi intendiamo « a fianco ». La chiesa attuale è orientata liturgicamente: lo sarà stata del pari l'antica. Dovremo forse cercarne le tracce nel luogo dell'attuale oratorio di S. Alberto?



47. — D'Andrade, Prospetto, pianta e sezioni del pilastro di attacco della navata nord con l'abside minore e del primo archetto di questa, in « *pietre battute di martellina da taglio e rifilate* ». Sempre notevole la cura con cui il D'A. ha rilevato ovunque la cornice a guscio.

venerazione per S. Siro, compie innanzitutto la traslazione delle reliquie del Santo in S. Lorenzo e detta gli epitafi relativi; quindi, illuminato dalle rivelazioni angeliche, che trovano chiara eco nel nostro documento, procede alla fondazione quasi affannosa, come di chi deve sciogliere un voto, del nuovo tempio di Struppa affiancato alla pieve. Le maestranze lombarde o subalpine, forse monastiche, operano in città nelle fabbriche di S. Siro e di Santa Sabina: Landolfo nella sua ansia di rispondere alla voce divina invia a Molassana qualcuno di quegli *operarii;* di qui la relativa purezza della fabbrica, pur nella sobrietà che si addice alla chiesa rurale eretta per personale iniziativa del vescovo, sollecito che i cori dei monaci possano intonare le laudi a Dio ed al suo santo Ministro là dove è vivo il ricordo di Siro, nel cuore dell'antica curia episcopale, in cui Landolfo si sente come nel suo « feudo ».

Naturalmente non si deve pensare che già al termine del suo quinto anno di episcopato, quando Landolfo conferisce la nuova chiesa all'abate Giovanni, essa dovesse essere « perfetta » in tutte le sue strutture romaniche, come più di uno storico ha scritto, partendo dal *moderno tempore... constructa* del documento. L'esigenza del vescovo sarà stata soddisfatta dalla possibilità di aprire al culto la *sua* chiesa, eretta quanto meno nella parte presbiteriale secondo disegni predisposti che avranno trovato esecuzione definitiva nel corso dei lustri seguenti. Tant'è vero che essa ha rivelato

oggi come proprio dell'impianto primitivo il doppio livello del pavimento, che sarà stato realizzato solo dopo la consegna a Giovanni, a seguito della *seconda* ispirazione celeste.

D'altra parte nell'edificio romanico in sè, e nelle cronache a noi note, non c'è traccia o ricordo di restauri di rilievo, dopo la fondazione originaria, prima dell'epoca barocca, che, pur tradendo, con le decorazioni e gli intonachi, lo spirito dell'ambiente medioevale all'interno e introducendo anche in facciata, con la serliana e le grandi luci laterali, elementi fuori tono, ha in sostanza rispettato la forma medioevale di tutto l'esterno. Ma non è neanche pensabile che dopo quasi un millennio ci sia ancora parte di un edificio *vivo* che non abbia subíto ritocchi e risarcimenti quasi in ogni sua parte, velando o persino cancellando il sapore arcaico che è proprio solo degli edifici abbandonati da secoli e delle strutture che riemergono oggi di sotto la protezione delle pesanti coltri barocche per la nostra curiosità di studiosi o di artisti.

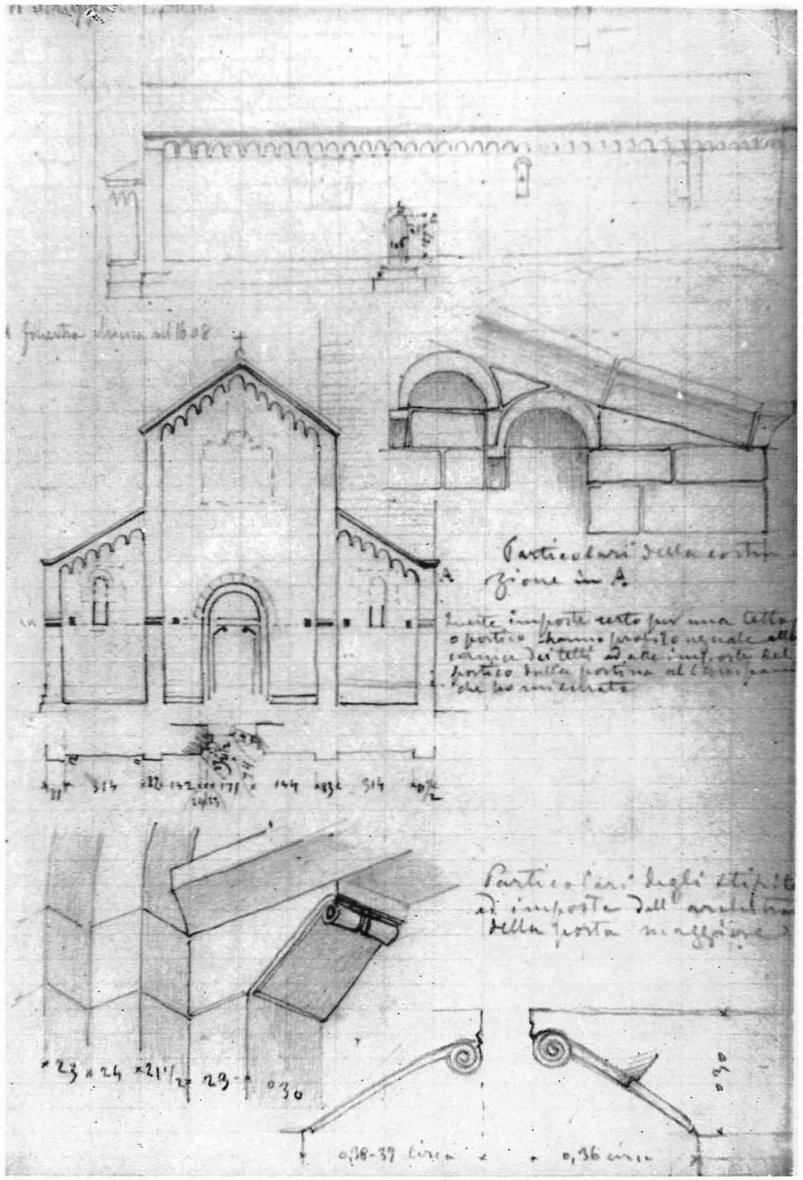
Nè vizia la fondamentale unità del complesso protoromanico l'aggiunta in età più recente di elementi complementari e di coronamento, come la cuspide del campanile, così coerente con lo slancio verticale dell'arditissima stele, tanto che i restauratori, dopo molte esitazioni, si sono risolti a ripristinarla, non ostante la convinzione, opinabilissima, ch'essa sia tarda (73).

4. - Alla luce di queste nostre considerazioni possiamo riprendere in esame alcuni punti che sembrano esigere ancora un chiarimento: le strutture del portale, che costituisce, per la soluzione del problema di fondo, l'ostacolo più difficile a superare; e il frontone in facciata, per la soluzione del quale non ci sono dissensi, ma siamo in grado di fornire argomenti nuovi.

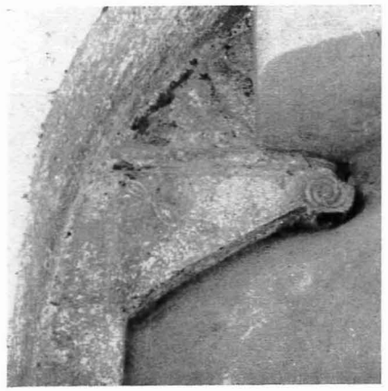
Il portale si è conservato « romanico » anche in età barocca, pur con le banali decorazioni pittoriche in bianco e nero nella ghiera dell'arco e il dipinto del Santo titolare nel lunettone; ma ha subìto rifacimenti e ritocchi vari, quanto meno nell'architrave sagomato a guscio, che risulta spezzato, forse in corrispondenza della fessurazione di tutta la facciata che è ancora evidente nelle fotografie anteriori ai restauri del 1927, ed è certamente stato « rifatto » in tre assurdi pezzi; il che non consente più oggi una valutazione rigorosa e può suggerire l'assegnazione dell'architrave, con le mensole che lo reggono, ad una integrazione recente, e certo posteriore al primo impianto romanico.

L'osservazione, affiorata già nel testo del Raitano, è di Angelo Rossi, il quale adduce l'argomento della lavorazione diligentata al massimo sia della sagoma che delle mensole, e per queste in particolare suggerisce il confronto molto suggestivo con le mensole coeve, e genuine, del S. Siro di Nervi. Egli pensa ad un rifacimento forse settecentesco, contemporaneo agli ultimi adattamenti barocchi, quando una prima vaga mentalità archeologica può

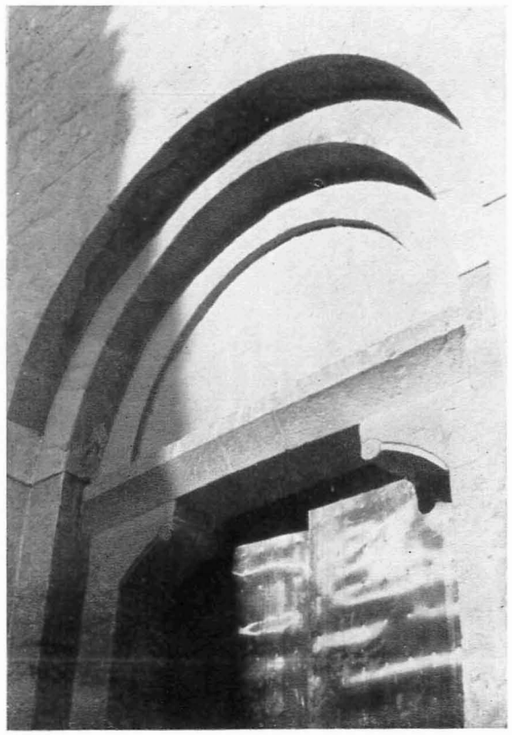
(73) Lo smantellamento della pesante cuspide ne avrebbe rivelato (Rossi) una origine settecentesca: ma si tratterebbe comunque di un rifacimento fedele alle forme precedenti, in tutto rispettose del « gotico » antico, perchè quella linea era decisamente medioevale, più che « gotica », vorrei dire, di transizione, se si confronta con gli esempi tanto frequenti in campanili romanici specie subalpini, ma anche veneto-lagunari ed emiliani... Comunque quella cuspide, per la sua forma, può non risalire alla prima età romanica: ma sarà stata certo originaria, e cioè non preceduta da alcun diverso coronamento che non fosse una copertura provvisoria in attesa della finitura dell'opera, e così concresciuta con essa e per essa. Ma allora non sarebbe stato meglio, volendola conservare, mantenerle tutto il suo slancio in altezza, e soprattutto il suo volume e l'originario respiro alla base della piramide, che nasceva a mo' di cappa dal perimetro esterno alla torre portato dal guscio di coronamento? O non era possibile evitarne addirittura la distruzione e conservarle perciò anche il suo colore muscoso, una volta operate le ingegnose iniezioni di cemento e di ferro che garantivano la piena stabilità della torre?



48. — D'Andrade, Prospetto del fianco nord (con una « *finestra chiusa nel 1608* »), della facciata (con accenno all'integrazione delle monofore ed alla soppressione della serliana) e di un particolare del fastigio ad archetti e guscio. Inoltre: i preziosi « *particolari degli stipiti ad imposta dell'architrave della porta maggiore* » e la nota (capitale per la nostra tesi dell'unità della fabbrica) a illustrazione delle cornici a guscio sulle lesene in facciata: « *Queste imposte certo per una tettoja o portico hanno profilo uguale alla cornice dei tetti ed alle imposte del portico sulla portina al campanile che ho misurato* ».



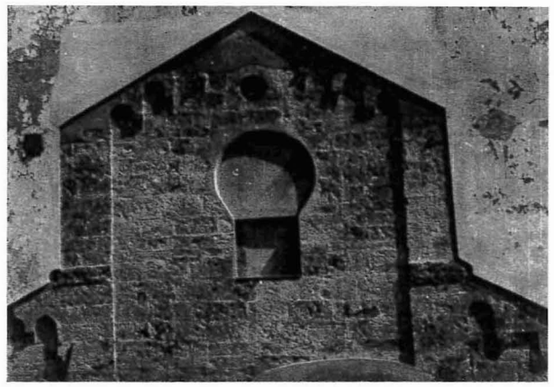
49. — Nervi, Chiesa pievana di S. Siro, Mensola superstite del portale romanico.



50. — S. Siro di Struppa. Stipiti, mensole, architrave e lunetta del portale dopo il restauro che ha definitivamente risarcito i conci e dato all'insieme una patina di « nuovo » che sa di falso.

aver suggerito questo « falso » involontario. Peraltro del fatto non c'è, e non c'era ieri, ricordo, ed è escluso che il restauro del portale possa risalire al secolo scorso, se il D'Andrade, nel 1883, rilevava con tanto interesse proprio gli elementi della mensola e della sagoma a guscio senza sospettare che potesse trattarsi di un falso relativamente recente.

L'ipotesi del Rossi è peraltro plausibilissima, dato soprattutto che il motivo della cornice aggettante in funzione di architrave è piuttosto inconsueto nella tipologia romanica. Ma esso potrebbe essere posto in relazione con la particolare sensibilità del costruttore, che ha distribuito per tutta la fabbrica, come si è visto, questo semplicissimo motivo, unico che trascenda (in una con gli archetti pensili, più che di prammatica), la stretta funzione statica delle strutture. Sicchè noi preferiamo considerare originale il partito, quasi una rielaborazione e riduzione a semplice sagoma di forme più complesse operata estemporaneamente dal capo d'opera - esecutore (pensiamo agli ornatissimi architravi romani utilizzati nei portali preantelamici di tante chiese genovesi), anche se un anonimo restauratore, forse a seguito della frattura dianzi ricordata, ha dovuto sostituire il pezzo quando che si sia, rifacendolo con una sensibilità di lapicida distratto ed indifferente che gli ha tolto la sua espressività viva. Per cui almeno per le mensole, il confronto col frammento di Nervi, sembra confermare, anzichè contraddire, la sostanziale originalità del motivo nello spirito e nelle forme, non ostante il « ritocco ».



51. — Nervi. Timpano della chiesa di S. Siro con l'occhio al culmine e i successivi vacui di una fora rettangolare (una bifora?) e di una rosa circolare.

In facciata, anche dopo la rimozione della ruota inserita dai restauri Terenzio-De Marchi del 1927-30, offende ancora oggi il grande occhio circolare che ha tanto peso nel conferire un significato all'insieme, per il resto così semplice ed elementare. Ora è noto che gli adattamenti barocchi avevano aperto una grande finestra serliana, eliminando ogni traccia della luce originaria, ma conservando il piccolo occhio sotto il culmine del timpano (v. fig. 3), che i restauri recenti hanno inconsultamente eliminato, e quelli odierni non hanno osato ripristinare.

Già il Sulprizio nel 1951 rivendicava vibratamente il rifacimento di una « trifora », fondando la sua esigenza, tra l'altro, proprio sulla serliana, che non può dirci nulla, avendo essa preso uno spazio maggiore di quanto potesse occuparne una qualsiasi luce romanica. Nè di una trifora, ma di una bifora è opportuno parlare, rifacendosi a tanti esempi arcaici lombardi e toscani. Valido peraltro è il netto rigetto del rosone, imitato dal « falso » di S. Donato, inventato dal D'Andrade sul modello forse del S. Lorenzo di Portovenere, che è genuino, ma più recente. Oggi la riscoperta della facciata romanica del S. Siro di Nervi ci consente una precisazione forse definitiva — e così quella che ritenevamo una derivazione, una figlia, della basilica maggiore di Struppa rende alla madre qualcosa di quanto ha ricevuto. In essa è evidente l'originaria presenza di due luci: un occhio nel culmine del timpano, come a Struppa, e, nel mezzo della facciata, in posizione alquanto asimmetrica rispetto alla porta, una bifora: lo spazio non consente di pensare a una trifora (74); e gli esempi lombardi e toscani ci inducono a credere che i costruttori dei primi secoli non si azzardassero ad aprire luci spaziose entro le murature portanti, riservando trifore e quadrifore, e non sempre, agli ultimi piani delle torri campanarie, ove l'espediente risponde anche ad una precisa esigenza statica, che si risolve poi in uno splendido motivo d'arte. In un secondo tempo a Nervi la bifora fu accecata e sostituita col grande occhio, con o senza rosone, conforme alla moda del tempo, che dilaga per tutta la Riviera, da Andora a S. Salvatore, a Corniglia, a

(74) E' vero che a Genova il Ceschi, cit. pag. 121 rileva la presenza di una grande trifora nella facciata, oggi perduta, di S. Andrea della Porta; ma onestamente denuncia la fragilità dell'argomento, sussistendo di quell'opera oggi soltanto i rilievi, sui quali ovviamente non è più possibile un controllo dell'originarietà del partito. E noi non vorremmo apparire presuntuosi negando in modo reciso, senza possibilità di prova, quella originarietà.

Porto Venere, nel corso del secolo XIII. A Struppa di una eventuale cosiffatta vicenda è venuta a mancare ogni possibilità di prova, per lo sfondamento della serliana.

* * *

Partiti dal dubbio espresso a conclusione della nota Raitano sulla pieve di Nervi, attraverso una serie di confronti, che sono peraltro ben lontani dall'offrirci una prospettiva completa e criticamente sicura, e soprattutto con una sommaria indagine storico-topografica che, quanto meno, fa un po' di luce su qualche angolo meno chiaro dell'ambiente storico di Struppa, siamo dunque pervenuti ad una nuova semplicistica conferma della tradizione accolta da tempo dagli storici e dagli storici dell'arte. Dovremmo concludere di aver perso tempo e fatica se appunto questo « ritorno » di chi era partito in una direzione opposta non ci confortasse a pensare di aver potuto aggiungere qualche argomento a una tesi che, certo, si presentava, e forse ancor si presenta, ricca di incognite; e se soprattutto non considerassimo il piacere di aver rivisto noi, e di porgere ad altri occasione di rivedere a lor volta un nobile monumento, antico per le memorie che conserva nelle sue architetture, e al tempo stesso nuovo, per l'amorosa opera di redenzione che ne ha rinverdito la vitalità.

Teofilo Ossian De Negri

I polittici e l'acquasantiera

A corollario della nostra presentazione del S. Siro rinnovato pubblichiamo i pezzi più significativi del patrimonio artistico della chiesa, riservandoci di tornare altra volta, quando sarà finita la porta bronzea che è attualmente in corso di esecuzione, sul significato delle vetrate e dei bronzi che costituiscono la nuova suppellettile e il nuovo decoro del tempio.

Sono i due polittici cinquecenteschi di S. Siro e della Vergine già rispettivamente all'altare dell'absidiola di destra e nell'oratorio, ed oggi collocati sulle nude pareti laterali della pieve; e l'acquasantiera gotica, anch'essa già in S. Alberto ed ora sistemata su un trespolo moderno in ferro battuto in prossimità dell'ingresso.

I quadri non sono degli inediti. Della « Madonna e Sante » ha parlato Mario Bonzi riconoscendone l'ispirazione « borgognonesca » ma escludendo il pennello proprio di Ambrogio da Fossano. Del famoso polittico di S. Siro, ricordato per il suo « contenuto » da quanti hanno scritto del Santo e dell'arte che ad esso si ispira, mancava fino ad oggi una valutazione critica; la quale viene riproposta per entrambi i dipinti dal restauro che li ha riscattati dallo scempio che essi avevano sofferto « più dagli uomini che dal tempo » (Bonzi). Questo del Torriti integra e perfeziona il giudizio già verbalmente formulato dalla Soprintendenza alle Gallerie, in occasione appunto del restauro, ed amorosamente raccolta dall'Arciprete; esso accennava del pari alla scuola lombarda postleonardesca con influenza piemontese di Defendente Ferrari ed affinità con Teramo Piaggio, autore della tavola di S. Siro di Nervi, quasi coeva.

L'interpretazione « pastorale » del De Micheli esce dal carattere critico della « rassegna », ma la integra con una sintesi della figura del Santo che così a lungo ci ha intrattenuto nelle nostre divagazioni.

t.o.d.



52. — Il polittico della Madonna già nell'Oratorio.

I polittici della Vergine e di S. Siro

Il polittico « Madonna col Bambino fra le Sante Maria Maddalena ed Agata » presenta in alto il Cristo morto fra S. Sebastiano e S. Rocco. E' una tavola del sec. XVI, di quella corrente liguro-lombarda-piemontese che ebbe tanta fortuna in Liguria e che ha per suoi maggiori esponenti Luca Baudo da Novara, Lorenzo Fasolo e Giovanni Mazone. Non possiamo tuttavia attribuire a nessuno dei tre la tavola di Struppa, ma a qualcuno che gravita nella loro orbita, un artista che impreziosisce con ricordi gotici, ad esempio la veste della Maddalena. Lo stesso schema del polittico è ancora goticizzante, malgrado gli archi non siano più acuti.



53. — Il « Basilisco » e la duplice iscrizione del polittico di S. Siro durante il restauro.

Riguarda sempre il secolo XVI il polittico di S. Siro, di un pittore della stessa orbita, ma con ricordi anche di Teramo Piaggio che non si riscontrano nell'altro. Ma è più lombardeggiante (e quindi ha visto certamente il Foppa) in alcuni particolari delle storiette, come quelle della Messa di S. Felice e del miracolo di S. Siro morto. E' pittore però più popolareggiante di quanto non sia il Piaggio; e questa sua vena rustica gli permette di essere così ingenuo e fresco e in certo modo piacevole nel raccontare le storiette della vita del Santo. La figura centrale appartiene all'iconografia comune, col Santo in treno ed il Basilisco ai piedi.

La tavola, già molto deperita, fu restaurata una prima volta nel 1755 da Giuseppe Galeotti, pittore abbastanza allora famoso, figlio dell'ancor più famoso Sebastiano. Di questo restauro ci dava conferma una scritta sotto il Basilisco ai piedi del trono, che diceva: *Opus anno* 1516 *pictum* 1755 *mandante I.M. De Saporitis Arch.po visitatore a P. Joseph. Galeotti renovatum.* Durante l'ultimo recente restauro la suddetta scritta fu cancellata nel corso della ripulitura per andare a ritrovare quella originale, che suona: HOC OPUS FACTUM FUIT AD HONOREM DEI ET BEATÆ VIRGINIS MARIE AC SANCTI SIRI TEMPORE MASS*arii* JOH*ann*IS MORANDI ET PETRI BORLANDI 1516 DIE ...

L'opera oggi è ritornata in buone condizioni malgrado l'umidità della chiesa.

Piero Torriti





54-55. — La visione della nave e il pozzo del Basilisco. Pannelli del polittico di S. Siro.

Illustrazione pastorale del polittico di S. Siro

Domina come figura principale al centro del quadro: S. Siro in trono che schiaccia col pastorale (il suo governo) il Basilisco, che rappresenta l'eresia ariana, ed ha ai piedi il merlo, simboleggiante la sua vocazione, come elemento caratteristico.

La tesi del quadro è data dalla soavissima figura di MARIA MADRE DI DIO, che sovrasta la composizione. Gli otto scomparti del complesso non sono che una spiegazione della parte centrale.

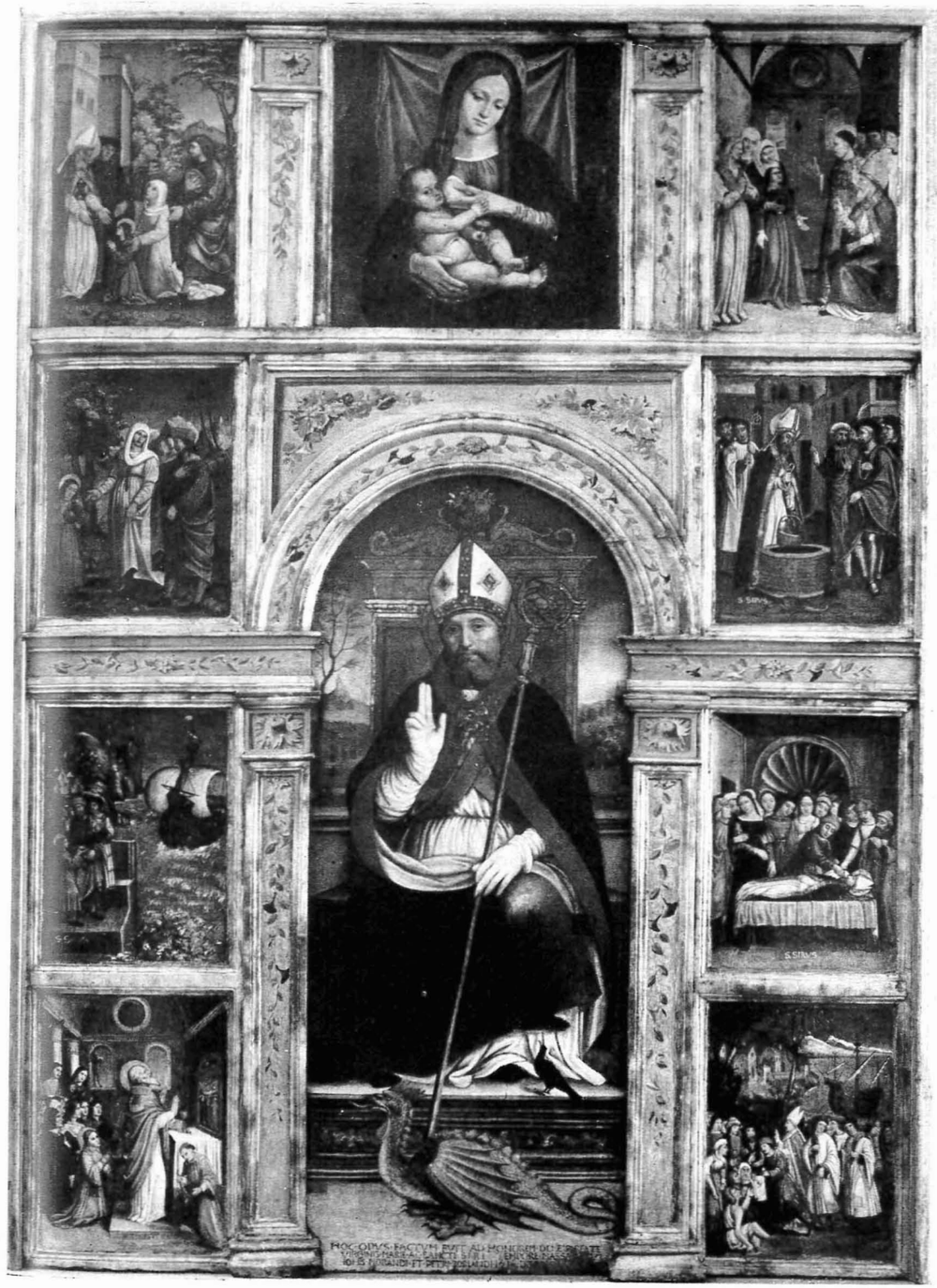
1) La VOCAZIONE: giuridicamente esatta: è il Vescovo S. Felice che invita al sacerdozio il fanciullo Siro e parla con i genitori.

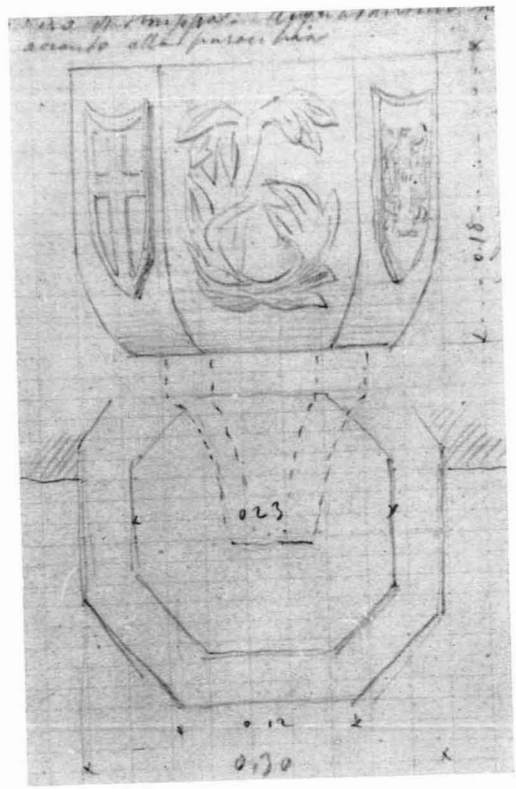
2) e 3) Le CIRCOSTANZE PROVVIDENZIALI: l'invito del Vescovo, forse non totalmente efficace per i genitori, viene avvallato da una serie di miracoli della fanciullezza del Santo: ne sono riportati due.

Piange per l'affetto di bimbo ad un merlo che aveva allevato e gli era morto, ed ottiene di riaverlo in vita: è il miracolo della casa e del paese.

Vede la prima volta la nave a vela, e per impedire che gli traguardi il monte, mentre non comprende ancora la legge che la muove, le ordina di fermarsi: è il miracolo nella città e determina la volontà dei genitori. Infatti il babbo dovrà spiegare ai marinai e portuali esterrefatti lo strano potere del bimbo Siro... ed è convinto a lasciarlo alla sua vocazione.

4) La FORMAZIONE: una delle visioni avute alla scuola di S. Felice. Nello scomparto sono riprodotte le figure dei donatori e famigliari.





57. — D'Andrade. Schizzo del prospetto e della pianta dell'acquasantiera già in S. Alberto.

Il pezzo, ottagonale (alt. cm. 18, diametro max. cm. 30, lati cm. 12/13, spessore cm. 3/3,5), collocato ora su un trespolo in ferro (arch. Fermo), presso la prima colonna di sinistra della chiesa, un tempo era nell'oratorio di S. Alberto, infisso per un lato nel muro (v. il rilievo del D'Andrade del 1883). E' in bianco di Carrara, lievemente ingiallito. I lati, rastremati in basso, sono divisi, da spigoli vivi.

Il fregio centrale presenta un motivo floreale con foglie amigdaloidi, puntute e con incavo centrale a navetta. A sinistra è lo stemma di Genova in cornice scudata con punte laterali al sommo; a destra è l'impresa araldica dei Gropallo (D'Andrade): due leoni — uno coronato — con gran coda stilizzata e levata, rampanti su una torre a dieci file di conci, rastremata, con finestrella; lateralmente stanno due protomè leonine con criniera stilizzata, a fauci aperte ed espressione umanizzata.

Il marmo, di mano non troppo raffinata e di iconografia corrente, si può datare alla metà del secolo XIII.

Angelo Rossi

5) MINISTERO SACERDOTALE di S. Siro esercitato a Sanremo come aiuto al corepiscopo Ormisda: è coronato dalla guarigione miracolosa della figlia di Gallione, feudatario del posto, che per riconoscenza regala alla chiesa genovese la piana di Taggia.

6) S. SIRO VESCOVO DI GENOVA: ha conquistato il popolo con la oculata e provvida amministrazione dei beni ottenuti ed è stato eletto alla morte di S. Felice. Il porto antico di Genova è raffigurato nel pozzo: il Vescovo ne estrae il Basilisco (l'eretico) e lo invia in mare; porta così la pace e il benessere a Genova.

Il Basilisco rappresenta lo spirito rivoluzionario con la sua cresta rossa; la malvagità con la testa di drago; la dialettica con la lingua di fuoco; la superbia con il corpo di gallo; l'ignoranza con le ali del pipistrello, la perfidia con la coda di serpe.

7) La MORTE di S. Siro e le reliquie che se ne fanno subito.

8) Le RELIQUIE vengono portate al paese di origine della eresia ariana: esse guariscono miracolosamente i malati; e pertanto la diffusione della devozione a S. Siro significa il ritorno alla ortodossia.

Don Giovanni De Micheli

Fotografie Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie, Raitano, Rossi, Gasparini, Museo Civico di Torino, ASG, De Negri.

Lettere inedite di Antonio O'Hara

Storia di un diplomatico e di alcuni quadri

Antonio O'Hara, figlio di profughi irlandesi e naturalizzato cittadino russo, fu Cavaliere e Ministro degli Czar a Malta nel crepuscolo giovannita, fino all'invasione francese dell'isola. A Genova lo lega la nascita, che è poco più che casuale: ma le lettere inedite che il Mizzi, maltese, illustra in queste pagine, riguardano soprattutto certi quadri del Grechetto, genovesissimo; e tutta la vicenda che su questa falsariga viene tessendosi ci ricorda momenti e situazioni gravi in cui anche la Repubblica genovese fu coinvolta e travolta. Accogliamo perciò di buon grado i documenti e la diligente cronaca che li introduce, anche se dei quadri le lettere dell'O'Hara non ci danno la descrizione e l'attenta indagine del Mizzi non perviene al desiderato riconoscimento delle tele.

Della fortunosa vita del Cavaliere Antonio O'Hara, ultimo Ministro della Russia accreditato presso l'Ordine Gerosolimitano, non si avevano fino a pochi anni fa che scarse e frammentarie notizie. Le quali, anche se fossero state sempre attendibili, non avrebbero consentito allo studioso di rendersi conto, pur superficialmente, della sua fisionomia morale e dell'opera diplomatica da lui svolta negli anni, turgidi di sconvolgimenti politici, a cavaliere tra Settecento e Ottocento, come rappresentante d'una nazione nevralgicamente sensibile al destino dell'Ordine di Malta e più ancora dell'Isola, punto strategico di capitale importanza, ambito e conteso dalle maggiori potenze d'Europa.

Se poi si eccettuano i pochi brani pubblicati dal Villeneuve-Bargemont e dal Mifsud (1), nulla era affiorato della doviziosa corrispondenza dell'O'Hara. Senonchè la scoperta nell'archivio privato del Maggiore C. K. O'Hara di Annaghmore, Co. Sligo (Irlanda) d'un manipolo di lettere ohariane insieme ad altro materiale documentario di quell'epoca così turbinosa (1780-1805) ha indotto Valentine O'Hara a prospettare un'organica e spigliata biografia dell'illustre antenato, inquadrandola nell'ambiente storico-sociale, squisitamente russo, della sua travagliata esistenza. L'opera se non può definirsi esauriente, apporta tuttavia un non mediocre contributo alla conoscenza e rivalutazione dell'esule irlandese (2).

Un'altra scoperta, di minore importanza, ma non priva d'interesse, la sorte l'ha riserbata all'autore di questi appunti, che riordinando le vecchie carte di famiglia, ha ritrovato alcune missive dell'O'Hara in un fascio di documenti della famiglia Chiappe, il cui capo, Agostino, era stato una specie di maggiordomo e factotum dell'Ambasciatore russo durante la sua breve permanenza a Malta (1797-98) (VO. p. 166).

Per la loro indole rigorosamente domestica, questi scritti non ci forniscono notizie politiche o sociali sugli avvenimenti europei e maltesi del pe-

(1) Cfr. L. F. de Villeneuve-Bargemont, *Monuments des Grands-Maîtres de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem*. Paris, 1829, II, pp. 407-410 e A. Mifsud, *Origine della sovranità inglese su Malta*. Malta, 1907, pp 293-295.

(2) Valentine O'Hara, *Antony O'Hara, Knight of Malta*. London, 1939. Per brevità e chiarezza d'ora innanzi inseriamo direttamente nel testo, in parentesi (sigla VO.), i riferimenti alle pagine di questo lavoro.

riodo cui si riferiscono (1801-12), ma rivelano l'animo schietto ed affettuoso di Antonio, gettano sprazzi di luce sui suoi viaggi, sulla sua precaria salute, sulle persone con le quali, durante il soggiorno maltese, aveva contratto amicizia, e soprattutto ci offrono particolari sconosciuti sulle vicende dei suoi quadri che, dopo la precipitosa, forzata partenza dall'Isola per ordine di Napoleone, il Chiappe gli aveva salvato dalla furia devastatrice e rapace dei francesi invasori. Ma poichè i documenti in parola integrano in più punti il libro della O'Hara e ci danno le notizie tra l'altro su due tele del Castiglione, crediamo utile pubblicarli *uti iacent* nella loro interezza.

Per la loro migliore intelligenza è utile premettere sobri cenni biografici del Cavaliere, rimandando per più ampie informazioni al lavoro della O'Hara dal quale peraltro attingiamo.

Nato a Genova nel 1751 da madre francese e da Carlo Umberto O'Hara, di antica nobile famiglia irlandese, Antonio s'avviò alla carriera militare, seguendo l'esempio del padre. Il quale, come innumerevoli suoi connazionali, profughi dall'Irlanda in seguito alla resa di Limerick (1691) a Guglielmo III d'Orange, aveva militato in eserciti stranieri, si era distinto come sottufficiale dei granatieri austriaci sotto Maria Teresa (1740-80) e, arruolatosi nel 1758 nell'esercito di Elisabetta di Russia (1741-62), era stato promosso colonnello per meriti di guerra. Morì nel 1774 a Vyborg, dove una lapide con iscrizione latina che lo ricordava andò distrutta dopo la ritirata dei russi dalla Finlandia nel 1917. Poco o nulla sappiamo della madre, che certo profuse sull'unico figlio — ciò che la movimentata vita di soldato di ventura ha interdetto al padre — ogni più sollecita cura.

Sulla prima educazione di Antonio poco sappiamo. Scriveva e parlava discretamente l'inglese che aveva imparato dal padre, masticava un po' d'italiano, ma del russo e del tedesco non si era procacciato, nonostante i lunghi soggiorni in Russia e Boemia, che una leggera verniciatura. Sua lingua era il francese, lingua universale in quel tempo. Tuttavia le sue lettere stese in questa lingua sono tutt'altro che scevre di errori di sintassi e d'ortografia.

Entrato giovanissimo nell'esercito russo, a 19 anni prese parte alla campagna contro l'Impero Ottomano (1768-74) che culminò con l'annessione della Crimea e la prima spartizione della Polonia (1772). Più tardi partecipò alla seconda guerra turca (1787-91). Ma le sue fatiche militari ebbero magra ricompensa. Nell'esercito russo le influenze degli alti papaveri contavano, per le promozioni, assai più della efficienza del soldato. Sicchè non meraviglia se all'O'Hara, risentito perchè i molti anni di servizio anche in azioni di guerre gli avevano procurato solo il grado di tenente colonnello, lampeggiò la speranza di più brillanti successi in diplomazia.

La vita militare — scriveva nel 1793 con il rammarico di chi è deluso — *per quanto lusinghiera ed onorevole possa essere, diventa sempre più penosa, ora che la mia salute è minata dalle fatiche di due guerre e da un così estenuante servizio nell'esercito di ventitrè anni senza interruzione — servizio iniziato alla più tenera delle età. E' proprio nel momento in cui l'entusiasmo comincia a sbollire che si sente il bisogno di possedere una fortuna propria e che ti si affaccia alla mente il pensiero che quindi innanzi dovrai dipendere da altri e che la tua vita sarà piena di ansietà e di apprensioni. Questa preoccupazione avvelena le sorgenti della speranza* (VO. 27). Pertanto l'O'Hara si ritirò dall'esercito poco prima della morte di Caterina II (1796) e chiese un impiego attinente all'Ordine di Malta nella diplomazia

russa, attiva fucina d'intrighi in questo settore durante gli ultimi decenni del secolo XVIII (3).

L'Ordine di Malta aveva richiamato la vigile attenzione di Antonio sin dal 1780. A sollecitarne, però, la croce ottagona non sembra l'abbia ispirato la minaccia musulmana, ormai scongiurata per sempre, o la pietà dei fondatori amalfitani dell'istituzione ospedaliera, ma piuttosto l'aspirazione agli onori ed ai vantaggi pecuniari ch'essa conferiva a chi n'era insignito (VO. 29). Ed in realtà, in vista della sua qualità di Cavaliere di Malta e grazie ai buoni uffici del Balì Giulio Litta, Ambasciatore dell'Ordine presso la Corte di Pietroburgo, riuscì a conquistarsi un rango ed una posizione sociale ch'egli, straniero e logorato di salute e di finanze, non avrebbe potuto ripromettersi dalla carriera militare.

Smanioso di annoverarsi fra i giovanniti, Antonio si diede alacremente a ricercare raccomandazioni ed appoggi. Rivolse anzitutto il suo pensiero ai parenti in Irlanda e raccolse preziose notizie genealogiche indispensabili ai suoi fini. Ma solo per l'interessamento di un autorevole suo consanguineo, Charles O'Hara, protestante, deputato per quarant'anni (1780-1820) al Parlamento inglese per la contea di Sligo, ottenne il riconoscimento legale dal competente Collegio Araldico di Ulster (Ulster King-of-Arms) delle cosiddette prove di nobiltà richieste, come si sa dagli statuti per l'ammissione nell'Ordine.

All'interessamento dei parenti per le informazioni sulla sua antichissima e nobile prosapia, seguirono l'alto patrocinio di Caterina II e le vive raccomandazioni del Cardinale di York, noto agli aderenti della dinastia degli Stuart come Enrico IX d'Inghilterra (4). Il Cardinale Romualdo Braschi si fece interprete del desiderio di Antonio presso lo zio, Pio VI (1775-99), il quale con Bolla 14 marzo 1790, debitamente registrata nel *Liber Bullarum* della Cancelleria a Malta (5), concedeva all'O'Hara la facoltà di portare la Croce aurea di devozione dell'Ordine di S. Giovanni.

In quell'anno Antonio si trovava a Siracusa, e un incarico relativo al servizio imperiale russo l'obbligò a recarsi a Malta. Qui il Gran Maestro Emanuele de Rohan (1775-97) l'accolse con schietta cordialità e — racconta Antonio al parente irlandese — *dietro raccomandazione e domanda del Cardinale di York... e le sue assicurazioni intorno all'antica nobiltà della nostra famiglia si compiacque onorarmi con la Croce dell'illustre Ordine, la quale mi ha recato tanto piacere non solo per il grande onore che ne deriva, ma anche perchè mi conferirà sempre nella mia presente carica una maggiore distinzione e mi procurerà nella mia vecchiaia una specie di pensione che, per sfortuna, come tu sai, mi è stata interamente rifiutata dalle circostanze della mia famiglia* (VO. 29).

In questo tempo i rapporti tra l'Ordine e la Russia (6), già da più anni amichevoli, andavano rinsaldandosi. Caterina II (1726-96), che sin dall'ini-

---

(3) Cfr. W. HARDMAN, *A history of Malta during the period of the French and British occupations, 1798-1815*. London, 1909, pp. 361-95; A. MIFSUD, *o. c.* pp. 68-86 e A. MIFSUD, *Knights Hospitallers of the Venerable Tongue of England in Malta*. Malta, 1916, pp. 281-5.

(4) Dopo la morte del suo fratello Carlo Eduardo nel 1788, il Cardinale di York fece coniare una medaglia che portava sul recto l'iscrizione: *Henricus Nonus Magnae Britanniae Rex* e sul verso: *Non Voluntate Hominum Sed Dei Gratia*.

(5) Ms. Arch. 595 della R. Biblioteca della Valletta (*Lib. Bull. Magni Magistri de Rohan an. 1790*) ff. 242v-243r.

(6) Cfr. LE COMTE ZEININGER DE BORJA, *Les relation de l'Ordre de Saint-Jean avec la Russie sous le règne de Catherine II*, in « Hidalguia », XXV, Madrid, 1957, pp. 855-868; H. SMITH, *Relations between the Court at St. Petersburg and the Court of the Grand Masters at Malta*, in « Melita Historica », III, Malta, 1961, pp. 9-13 e M. J. ROUET DE JOURNEL S. J., *Malte et Russie*. Estratto da « Annales de l'Ordre Souv. Milit. de Malte », III, 1961.

zio del regno aveva manifestato il proposito di rafforzare i vincoli dell'Impero con l'Ordine Gerosolimitano (7), mandava i suoi ufficiali a completare il tirocinio nautico sulle galere maltesi (8) e nel 1789 chiedeva al de Rohan un cavaliere esperto che riordinasse la marina russa e la rendesse idonea a tener testa alla flotta svedese. Fu inviato il Balì Giulio Litta, il quale non solo riportò una strepitosa vittoria sulla flotta svedese, ma, nominato Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Pietroburgo, dopo la terza spartizione della Polonia (1795) ed il conseguente passaggio del territorio e Commenda d'Ostrog sotto la Russia, riuscì a negoziare con lo Zar Paolo I (1796-1801) un trattato assai vantaggioso per l'Ordine (9).

In quest'epoca la Russia era rappresentata presso l'Ordine Giovannita dall'Ammiraglio Psaro, che era succeduto nel 1784 a quel Marchese Cavalcabò i cui intrighi negli affari politici maltesi forse non furono completamente estranei alla cosiddetta ribellione dei preti del 1775. Ma quando nel 1797 Ferdinando de Hompesch (1797-99), eletto al Gran Magistero, ed il suo Consiglio ratificavano con entusiasmo il trattato con Paolo I e lo sollecitavano ad accettare il titolo di *Protettore dell'Ordine di Malta,* lo Psaro era assente dall'Isola. Da sette anni, per motivi di salute, viveva in Italia, pur conservando con l'autorevole protezione del Conte, poi Principe, Bezborodko, cancelliere imperiale, la carica di Ministro presso l'Ordine col relativo onorario. La lunga assenza di Psaro da Malta nonchè il momento storico insolitamente propizio favorirono i disegni d'Antonio. Poteva contare non solo sull'amicizia prima della Czarina, e poi di Paolo I, ma anche sulla protezione del de Rohan, il quale — secondo quanto scriveva l'O'Hara da Pietroburgo al parente irlandese il 26 sett.-7 ott. 1796 — poche settimane prima della morte di Caterina (17 nov. 1796), aveva notificato a Sua Maestà Imperiale *le désir qu'il a de me voir employé auprès de sa personne* (VO. 41).

La sostituzione di Psaro con l'O'Hara rappresentava per i giovanniti un vantaggio troppo evidente per non essere subito caldeggiata dal potente Ministro dell'Ordine presso la Corte russa. Il Litta si diede premura di mettere in rilievo i meriti di Antonio e non mancò di segnalare che il candidato era nelle grazie del vicecancelliere, Principe Alessandro Kurakin, il probabile successore di Bezborodko, ormai avanzato in età. Con auspicî così fausti la candidatura d'Antonio procedette a gonfie vele. Nel dicembre 1796, poche settimane dopo l'ascesa al trono di Paolo I (17 nov.), il Litta informava il Gran Maestro che l'O'Hara era stato nominato Consigliere di

(7) In una lettera scritta due soli giorni dopo l'assunzione al trono (9 luglio/28 giugno [secondo il calendario russo] 1762), Caterina II esprimeva al Gran Maestro Emanuele Pinto (1741-73) la sua intenzione di mantenere e promuovere le relazioni con l'Ordine. Riproduciamo il testo francese (Ms. Arch. 57, *Liber Epistolarum*, ff. 274-6, della Bibliot. della Valletta):

Très Eminent Seigneur!

Nous ne voulons pas manquer, de faire part à Votre Eminence par cette Notification, de quelle maniere par un effet de la juste et impénétrable Providence de Dieu, et pour répondre au desir unanime de toute Notre Nation Russienne, Nous sommes montées heureusement le 28 de ce mois au Thrône Impérial de toutes les Russies, et que Nous avons pris les rênes du Gouvernement à la satisfaction universelle et aux acclamations de joye de tous Nos fidèles sujets. Nous ne faisons nul doute que Votre Eminence n'apprene avec plaisir un changement si heureux et si interessant pour le bien de Notre Empire, et y prenne avec Nous une part sensible, comme de Notre Coté, pendant la durée de Notre Regne, Nous apporterons une attention particuliere, pour entretenir la bonne Correspondance avec Vous, et Vous témoigner les sentimens, avec les quels Nous sommes,

de Votre Eminence / la bien affectionée amie / Catherine

à St. Petersbourg / ce 30 Juin (11 luglio) 1762.

au Seigneur Grand Maître

Mich. Comte de Woronzow

(8) A. MIFSUD, *Knights Hospitallers*, cit. p. 281.

(9) Cfr. *Convention solemnelle entre Sa Majesté Imperiale l'Empereur de toutes les Russies, et l'Ordre Souverain de Malte, pour l'Etablissement d'un Grand-Prieurié de cet Ordre dans l'Empire de Russie: Approuvée, Sanctionnée et Ratifiée par Les Deux Hautes Parties Contractantes*. M. DCCXCVIII, come pure L. DE BOISGELIN, *Ancient and Modern Malta*. London, 1804-5, III, pp. 37-53 (pp. 119-141 dell'edizione francese Paris, 1805-9); W. HARDMAN, *cit.* pp. 361-63.

Legazione e Incaricato d'Affari della Missione russa a Malta (VO. 42), e, solo tre mesi dopo (marzo '97), che l'Imperatore lo eleggeva Ministro interino presso l'Ordine in attesa del ritiro del titolare (VO. 47).

Verso la fine del mese Antonio lasciò Pietroburgo alla volta di Malta dove giunge, dopo vari ritardi, il 14 luglio, proprio l'indomani della morte del suo protettore ed amico, il de Rohan. Mitiga il suo dolore per quella perdita l'elezione a Gran Maestro del vecchio amico Ferdinando de Hompesch.

Creato Ministro nell'aprile 1798 da Paolo I (VO. 51), protetto dal Gran Maestro, rispettato ed onorato da tutti, l'O'Hara finalmente guardava al futuro con fiducia. Lo spettro d'una vecchiaia resa ancora più triste dall'indigenza che l'aveva finora perseguitato sembrava dileguarsi e dava luogo alla *prospettiva d'una fortuna certa e considerevole... insieme all'assicurazione d'essere nominato Balì oppure Gran Croce dell'Ordine prima della fine dell'anno* (VO. 52). Ma le sue speranze andarono deluse.

All'alba del 10 giugno le truppe francesi che Antonio chiama *régicides* (10) e *infames Cisalpins et Jacobins* (VO. 51) sbarcano a Malta e due giorni dopo i rappresentanti dell'Ordine firmano la capitolazione a bordo dell'*Orient* e cedono l'Isola alla Repubblica Francese. Il 13 Napoleone dà ordine a tutti i sudditi di potenze in guerra con la Francia, come Russia e Portogallo, di lasciare l'Isola entro ventiquattro ore (11), ma all'O'Hara ne son concesse solo tre (12), tempo poi prorogato su richiesta del Gran Maestro (13).

Da questo momento comincia l'odissea d'Antonio; ma non lo seguiremo nelle sue peregrinazioni in Italia (14), nell'Europa Centrale ed in Russia; a noi basta ricordare la circostanza che diede origine ai documenti che pubblichiamo. Desideroso di salvare i suoi beni, l'O'Hara, prima dell'affrettatissima partenza, aveva stipulato un contratto in cui si diceva debitore d'Agostino Chiappe, suo amministratore e maggiordomo, e dichiarava di cedergli, a titolo di risarcimento dei debiti, tutta la sua proprietà. Era una convenzione fittizia: sperava che, passati così all'onestissimo e fidatissimo Chiappe, i suoi beni sarebbero stati risparmiati dai francesi. Ma il ripiego, secondo le informazioni d'Agostino, non valse ad impedire che i francesi con a capo Regnaud de Saint-Jean d'Angely facessero man bassa dei mobili e degli altri averi del nostro (VO. 166-67).

(10) P. J. L. O. DOUBLET, *Mémoires historiques sur l'invasion et l'occupation de Malte par une armée française, en 1798*. Paris, 1883, p. 220; (cfr. VO. 68).

(11) Cfr. *Correspondance de Napoléon I*. Paris, 1859-70, no. 2645.

(12) Secondo il DOUBLET, cit. p. 219, l'O'Hara gli avrebbe detto che *Picot... est venu me signifier, au nom de ce général* (Napoleone), *de partir d'ici dans une heure*, ma da lettera di Antonio 14 maggio 1799 da Vienna a Charles O'Hara sappiamo che Napoleone gli aveva mandato un passaporto con l'ordine di partire entro tre ore, (VO. 59). Affermano ciò sia il BOISGELIN, cit. III, pp. 99-100, che il VILLENEUVE-BARGEMONT, *cit.* II, p. 309. In una breve relazione in francese sull'invasione di poco posteriore ai fatti (Ms. Libr. 421, Bibl. d. Valletta) si legge a f. 304: *Le premier ordre donné à Malte par le Général Bonaparte fut celui au Ministre de Russie, Chevalier O'Hara, de sortir de l'Isle, ne lui accordant que trois heures pour s'éloigner et s'embarquer*. Però, c'informa Antonio nella cit. lettera, a causa d'un ritardo nella consegna dell'ordine, il tempo si era ridotto a tre quarti d'ora. In conclusione: l'ordine concedeva tre ore, ma il ritardo suddetto le ridusse in pratica ad una.

(13) Sul comportamento dell'O'Hara durante i momenti drammatici dell'invasione e della resa, come pure sulla domanda di dilazione, cf. DOUBLET, *cit.* pp. 218-225. - F. W. RYAN, *The House of the Temple*. London, 1930, pp. 321-322 si limita a riassumere il Doublet, che Valentine (pp. 62-64) riproduce di peso.

(14) Pochi giorni dopo l'arrivo a Napoli l'O'Hara spedì un certo Giuseppe Dalmas a Malta perchè vi suscitasse la ribellione contro i francesi. Ci dà la notizia un doc. intitolato *Reflections on the Articles of the Treaty of Amiens relative to the Order of Malta*, (in Ms. Libr. 532, ff. 1-9, Bibliot. d. Valletta). Si tratta di un *memorandum* contro l'istituzione d'una Lingua o anche solo d'un Priorato Maltese nell'Ordine Gerosolimitano, pubblicato in italiano dal MIFSUD, *Origine, cit.* pp. 363-366. Secondo l'A. il doc. sarebbe stato *trasmesso* — a chi? e quando? — *dall'Ambasciatore di S. M. Britannica presso la Corte Russa*. Secondo VO. (pp. 175-176) esso fu redatto in francese da Antonio e trasmesso a Lord St. Helens, Ambasciatore di S.M. Britannica a Pietroburgo, nell'agosto 1802. Il 22 febbraio 1805 Antonio ne inviava copia al cugino Charles, e da essa VO. desume la traduzione inglese che pubblica in Appendice (pp. 195-199).

Il Chiappe (15) tuttavia era riuscito a sottrarre alla rapina otto quadri, due grandi ovali, originali di Gio' Benedetto Castiglione (1610-65), detto il Grechetto o il Benedetto, genovese, ed altri sei minori, rappresentanti paesaggi e disegnati a penna in inchiostro di China, già appartenuti al de Rohan. I Castiglione erano valutati allora a Malta 150 luigi d'oro (VO. 167). Secondo la Valentine, Agostino avrebbe salvato anche altri due quadri ad olio, una « Cascata di Terni », lavoro originale del Terci (16), ed il ritratto, molto grande, di La Cenza. E già nel 1801, appena pochi mesi dopo la resa dei francesi assediati alla Valletta, s'era affrettato ad informare Antonio che aspettava una occasione per spedirli in Messina, secondo le istruzioni avute, presso un Dottor Anastasio Manzo. Da quell'anno, però, nonostante ripetute sollecitazioni, l'O'Hara non doveva ricevere altre notizie dal suo factotum. Nè dovevano avere miglior fortuna le lettere con cui tempestava il Governatore di Malta, Sir Alessandro Ball, anch'esse rimaste senza riscontro (VO. 167-68).

Come spiegare questa congiura del silenzio? La Valentine l'attribuisce, almeno in parte, ad una truffa del lacchè del Cavaliere (VO. 167). Nei primi mesi del 1804, l'O'Hara s'era accorto che nei due anni precedenti il suo valletto intascava i soldi destinati al corriere anzichè consegnare alla posta le lettere del padrone (17).

Sappiamo, però, che l'O'Hara non ricorreva sempre alla posta ordinaria. Grazie ai buoni uffici degli Ambasciatori inglesi presso le rispettive Corti d'Austria e di Russia, si valeva non di rado del corriere diplomatico (VO. 71, 115). E' tuttavia sintomatico che nel nostro gruppo di lettere ohariane c'è una lacuna appunto di due anni, tra il principio del 1802 e i primi mesi del 1804. Infatti il Doc. I è del 24 dic. 1801/5 genn. 1802, mentre il Doc. II è del 29 marzo/10 aprile 1804. La lacuna poi coincide quasi esattamente con quella che si ha anche nella corrispondenza 'O'Hara dell'archivio di Annaghmore, dal nov. 1801 al 3/14 aprile 1804 (VO. 163). Inoltre il Doc. II contiene una copia di lettera che l'O'Hara aveva scritto ad Agostino l'11/23 agosto 1803. Ma l'originale non deve esser giunto a destinazione. Tra le carte Chiappe non ve n'è traccia.

Per più d'un anno e mezzo (aprile 1804, novembre 1805; v. Doc. VII) la corrispondenza O'Hara-Chiappe prosegue con ritmo abbastanza regolare, specie se si tien conto e delle sconvolte condizioni del tempo e dei frequenti viaggi d'Antonio. Talora anzi conosciamo le date precise della recezione e delle risposte delle lettere, annotate sul dorso di alcune di esse. Dopo la lettera del 29 agosto 1805 (Doc. V) ricevuta il 15 ottobre ed alla quale Giuliano Chiappe ha risposto in novembre (Doc. VII), s'apre una parentesi di quasi sette anni. Poi viene l'ultima lettera ohariana della serie in data 20 luglio 1812 (Doc. VIII), arrivata il 30 novembre e riscontrata da Giuliano il 13 maggio 1813.

Perchè questa lunga pausa? Le lettere di quegli anni son andate perdute? O è stato interrotto il carteggio? Non lo sappiamo, ma l'ultima ipotesi è avvalorata dal fatto che anche nel carteggio di Annaghmore si ha una corrispondente lacuna dal 22 aprile 1805 al 4 aprile 1810 (VO. 170 e 182). Data questa lacuna si capisce perchè le informazioni che ci offre la Valentine sui quadri salvati da Agostino siano incomplete e non del tutto esatte, mentre i nostri documenti aprono qualche spiraglio di luce, rettificando ed integrando, almeno in parte, quelle scarse notizie.

Ma riallacciamo. Napoleone, come s'è visto, al Ministro di Russia, aveva concesso solo poche ore che egli impiegò a raccogliere in fretta le carte più importanti della Legazione ed a preparare la fuga. I suoi beni, mobili, quadri di valore, argenterie e porcellane di pregio con cui aveva convenientemente arredato la sua residenza (VO. 60), li affidò alle cure di Agostino Chiappe nella speranza di poterli presto riacquistare, sedata la burrasca.

A Malta intanto gli eventi precipitano. Irritati dai soprusi degli invasori, i maltesi, il 2 settembre 1798 insorgono, e i francesi, costretti ad abbandonare la Notabile e la campagna dove sono scoppiati i primi moti, si asserragliano nella munitissima Valletta, stretti per terra e per mare da implacabile assedio per due anni. Ivi, ove ha la residenza, rimane bloccato Agostino, il quale, come antico maggiordomo del Ministro di Russia, è subito preso di mira dagli invasori, massime dal Commissario, Regnaud de Saint-Jean d'Angely (VO. 166-67, e Doc. II). Gli portano via i beni di O'Hara che ha in custodia e riesce a salvare solo i quadri. Ma come farli recapitare al proprietario? Il blocco precludeva ogni relazione con l'estero. Ed anche dopo la fine dell'assedio le comunicazioni erano rese difficili dalle incessanti guerre e dalle navi corsare francesi che molestavano il commercio e la navigazione perfino nel Canale di Sicilia (18).

Tuttavia all'O'Hara che teneva stretti rapporti con l'Hompesch, il deposto Gran Maestro, e si muoveva negli ambienti diplomatici, specie inglesi di Pietroburgo e di Vienna, qualche eco degli avvenimenti maltesi doveva pur giungere. E ad assedio finito, Agostino non aveva indugiato a fornirgli le opportune informazioni (VO. 167). Ma nella letera al Chiappe dell'11/23 agosto 1803 (Doc. II) l'O'Hara si lamenta di non aver notizie di lui da quasi due anni e, persuaso che i suoi effetti siano ancora intatti, esprime il desiderio di riavere, tra l'altro, certe porcellane del Giappone comprate da Psaro.

Da chi Antonio avesse appreso, o come si fosse formato l'idea che i suoi beni erano rimasti illesi, i nostri documenti non dicono. Pensiamo che si tratti di un equivoco, o di una impressione che la risposta d'Agostino avrà presto cancellato. Nelle lettere successive l'O'Hara non accenna più nè alla porcellana del Giappone né agli altri averi, ma si occupa solo dei quadri e dà disposizioni per il loro invio.

Dalla lettera da Vienna del 22 febbraio 1805 (Doc. III) apprendiamo che il 16 luglio precedente il Notaio Giuliano Chiappe, figlio di Agostino, aveva

---

(15) Di lui abbiamo scarse notizie. Fu forse persona d'un certo riguardo ed abbastanza conosciuta a Malta, se il suo nome compare tra i firmatari d'un doc. di considerevole importanza. Alcuni giorni dopo la resa di Malta se ne inviò al Litta a Pietroburgo, a firma del Balì de Tigné, uno dei dignitari più rispettati dell'Ordine, una relazione tendenziosa in cui si tacciava il de Hompesch d'incompetenza, codardia e tradimento. La relazione, pubblicata da HARDMAN *cit.* pp. 364-71, era indubbiamente spuria, ma il de Tigné potè respingere la paternità e rivendicare la sua innocenza solo due anni dopo.

Non essendo partito nel giugno per l'età avanzata, e scoppiata poco dopo la rivolta contro gli invasori, il de Tigné era rimasto bloccatto in Valletta durante i due anni dell'assedio. Solo dopo la capitolazione francese potè ripudiare quella relazione, stendendo il 3 ott. 1800 una formale protesta, resa poi di pubblica ragione sulla *Gazzetta di Bamberga* (21 nov. 1801). La protesta e la rettifica del de Tigné furono confermate con giuramento in presenza del notaio Cristoforo Frendo da due dignitari dell'Ordine, due cappuccini e due cittadini, uno dei quali fu Agostino Chiappe che si qualifica *negoziante nella città Valletta*. Del doc. redatto in italiano e conservato nella Bibliot. della Valletta (Ms. Bibl. 418 (2), *Malte, Let. originales*, pp. 358-9), il HARDMAN *cit.* p. 373 dà la traduzione inglese.

(16) La VO. (p. 167), scrive Terci, ma si dovrà leggere Terzi, pur rimanendo dubbio se si tratti di Francesco (1525-1600) o di Cristoforo Terzi (1692-1743).

(17) VO. 163: Lettera di Antonio da Pietroburgo al cugino irlandese, 3/14 aprile 1804. « *In questo modo la mia corrispondenza con la Sicilia, Malta, Napoli e l'Austria fu quasi completamente interrotta. Da questi paesi e soprattutto da Lord Taaffe ho ricevuto lettere che mi rimproveravano il mio lungo silenzio. Si destarono quindi nella mia mente dei sospetti intorno alla fedeltà del mio valletto e, fatte le debite indagini, ho appreso che nessuna delle lettere che avevo inviato era stata registrata alla posta* ».

(18) Sull'intensa attività delle navi corsare francesi nel Canale di Sicilia nel primo decennio del 1800 cfr. L. SANDRI, *Due relazioni inedite sull'Isola di Malta (secolo XVI e secolo XIX)* in « Arch. Stor. di Malta », IX 1938, p. 222, e P. MACKESY, *The War in the Mediterranean 1803-1810*. London, 1957, pp. 115-116.

confermato all'O'Hara che di tutti i beni confiscati dai francesi non si erano salvati che due grandi quadri del Castiglione e i sei più piccoli sopra ricordati appartenuti altra volta al defunto Gran Maestro de Rohan. Sembra che prima della partenza il Cavaliere avesse impartito precisi ordini circa i suoi beni mobili: alla prima occasione, Agostino avrebbe dovuto spedirli a Messina presso un dottor Anastasio Manzo. Ma le soverchierie francesi ed il lungo assedio mandarono a monte tutti i suoi piani.

Espulsi i francesi e calmatosi alquanto il trambusto dell'assedio, Agostino s'apprestava a spedire i quadri al Dottor Manzo e ne scriveva all'O'Hara in data 6 maggio 1801 (Doc. II). Ma i quadri il novembre 1805 erano ancora a Malta. Pur nel silenzio dei documenti, è lecito presumere che del ritardo sian causa l'instabilità politica e le guerre nel Mediterraneo. La pace conclusa col trattato di Amiens (27 marzo 1802) durò poco. Il conflitto tra Inghilterra e Francia si riaccese nel maggio 1803 e Napoleone non aveva fatto mistero del suo piano di rioccupare l'Italia meridionale e d'invadere la Sicilia se gli inglesi mantenevano il possesso di Malta (19). La minaccia preoccupava gli inglesi non poco e l'allarme si sarà presto diffuso anche a Malta. In questo clima di apprensioni e di timori non era prudente inviare quadri di valore a Messina.

Ma fastidi e noie di un altro genere devono aver molestato la vita e intralciato l'attività della famiglia Chiappe, che sembra che non fosse troppo in auge coi nuovi governanti inglesi. In quei tempi d'incertezza politica i Chiappe si saranno mostrati nostalgici per il regime dei Giovanniti? Avranno manifestato simpatie per la Russia? O qualche malevolo per gelosia di mestiere avrà aizzato gli inglesi contro Agostino? Non abbiamo elementi di giudizio, ma una lettera del Cavaliere rivela che la famiglia era stata ridotta in tristi condizione da false accuse mosse ad Agostino (Doc. III).

Le difficoltà certo crebbero con la morte di Agostino, il 10 marzo 1805, all'età di 65 anni, forse di crepacuore (20).

Nella lettera di condoglianze alla vedova (Trieste, 12 giugno, Doc. IV) Antonio non manca di chiedere se i quadri fossero ancora presso i Chiappe o se li avessero consegnati al Governatore dell'Isola, Ammiraglio Alessandro Ball, per essere inviati, al cugino Carlo, a Dublino. Poichè, mancata la spedizione a Messina, il Cavaliere aveva deciso di regalare i quadri al cugino, *come segno del suo attaccamento e della sua amicizia* (VO. 165), e per assicurarne il trasporto in Irlanda aveva pensato alle navi da guerra inglesi ed ai buoni servigi che in questa faccenda gli avrebbe potuto rendere l'Ammiraglio, conosciuto a Napoli dopo la battaglia di Abukir (1 agosto 1798).

Nella lettera del 22 febbraio da Vienna (Doc. III), l'O'Hara aveva chiesto al figlio dell'antico factotum, Giuliano, di voler consegnare i quadri alla persona che sarebbe stata designata dal Ball e lo informava che *con lo stesso corriere aveva rivolto* all'ammiraglio *preghiera perchè volesse aggiungere alle sue cortesie anche quella di far spedire i quadri in Irlanda.* Ma anche quest'espediente ebbe esito negativo.

Il Cavaliere tuttavia non si dette per vinto. Nel giugno 1805 egli si trovava a Trieste, e contava di partire il 13 per Gorizia e di lì per Venezia col programma di far la cura dei bagni in Italia (Doc. IV).

(19) O. Browning, *England and Napoleon in 1803.* London, 1887, p. 247.

(20) Parrocchia di S. Maria di Porto Salvo, Valletta, registro parrocchiale: *Morti dal 1787 al 1805*, p. 512, 10 marzo 1805: *Augustinus Chiappe anno[rum] 65 uxoratus antea cum Pellegrina de nostra Paroecia in Communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit, omnibus praemunitus Sacramentis, cujus corpus in Ecclesia S. Francisci conditum jacet.*

E' molto probabile, come vedremo, anche se è solo una congettura, che l'O'Hara avesse intrapreso il viaggio per accompagnare in Italia la Contessa Tolstoi, la distinta consorte del suo vecchio amico, il Gran Maresciallo della Corte di Pietroburgo, alla quale i medici avevano consigliato di trascorrere almeno un anno di riposo in un clima mite per ristabilirsi da una grave malattia. Nel febbraio di quell'anno, infatti, Antonio aveva informato il cugino d'Irlanda che *entro pochi giorni, passando per Venezia, doveva accompagnare la Contessa a Padova ed a Vicenza e di là forse a Lucca ed a Napoli se non scoppiava di nuovo la guerra con la Francia, guerra che minacciava di devastare quelle belle ma sfortunate terre* (VO. 174).

Or mentre era a Gorizia, in agosto, l'O'Hara ricevette la lettera del 27 luglio, indirizzata a Trieste presso i banchieri Platner, secondo le sue istruzioni (Doc. IV), in cui Pellegrina, vedova di Agostino, lo ringraziava per le condoglianze e per cinquanta scudi di Malta fattigli pervenire per tramite dei Signori George e Edmond Noble; in essa un paragrafo di mano di Giuliano si riferisce tra l'altro anche ai quadri (Doc. V). La risposta dell'O'Hara del 29 agosto contiene le ultime disposizioni di cui pare che la Valentine non abbia avuto indizio, così come del carteggio intercorso tra Antonio ed i Chiappe tra l'aprile 1804 e la fine del 1805.

Questo silenzio dev'essere attribuito, crediamo, alla lacuna già rilevata nella serie delle lettere ohariane dell'archivio di Annaghmore. Ed è qui che i nostri documenti colmano, benchè solo parzialmente, la lacuna, fornendoci nuove notizie su viaggi dell'O'Hara e sulla vicenda dei quadri.

Deluso per il mancato intervento del Ball, chiusosi in un ermetico silenzio, (VO. 167), ed accertatosi che i quadri erano ancora presso i Chiappe (Doc. IV e V), l'O'Hara rimise la faccenda nelle mani di persone del mestiere, incaricando del trasporto dei quadri a Trieste i Signori Platner e C., banchieri in quella città, ed i Signori George e Edmond Noble, commercianti inglesi a Malta, e con la lettera del 29 agosto (Doc. V) pregava Giuliano di consegnarli ai Noble, i quali, corrispondendo in anticipo le spese d'imballaggio e trasporto, li avrebbero spediti a Trieste presso i Platner. Il 15 ottobre Giuliano riceve la lettera e il 15 novembre i quadri, debitamente incassati, sono imbarcati sul brigantino austriaco *Il Diomede* al comando del capitano Antonio Scutari, ed affidati, con le lettere del Chiappe e dei Noble, alle premure di un certo Giuseppe Montel, membro della famiglia Platner (Doc. VII).

Nel frattempo, sulla più ampia scacchiera della politica europea maturavano eventi di larghissima risonanza. Il 21 ottobre Nelson riporta la clamorosa vittoria di Trafalgar, la cui eco giunge nel Mediterraneo centrale verso la fine di novembre (21). Ma mentre le forze navali franco-spagnuole vengono battute presso Cadice, Napoleone, ad Ulma (8-19 ottobre) e poi ad Austerlitz (2 dicembre), con manovra rapida e geniale, sbaraglia i russi e gli austriaci. Il 26 dicembre viene firmato il trattato di Presburgo. L'Imperatore Francesco II, sconfitto ed umiliato, cede parecchie terre alla Francia, fra cui le ultime rimastegli in Italia dopo la pace di Lunéville (9 feb. 1801).

La Francia acquista importanti posizioni in Dalmazia, il Veneto è unito al Regno Italico e Trieste viene occupata dalle truppe del generale Massena dal 19 nov. 1805 al 4 marzo 1806. Le nuove conquiste di territorio veneto e dalmata rafforzano la strategia francese nell'Adriatico, isolano l'Austria dal

(21) P. Mackesy, *o. c.* p. 77.

Mediterraneo, minacciano l'Impero Ottomano e danno non poco filo da torcere alle flotte russa ed inglese.

Il commercio con l'Austria subisce per molti mesi uno scacco gravissimo, la navigazione nell'Adriatico diviene pericolosa e, come ripercussione dei rischi che ne emergono, alcuni commercianti inglesi a Malta, tra i quali i Signori Noble, hanno chiesto al Ball ed al viceammiraglio Collingwood che le loro navi dirette ai porti di quel mare siano protette dai convogli (22). Infatti dal cit. doc. VII ricaviamo che la nave austriaca sulla quale sono stati caricati i quadri dell'O'Hara è partita alla volta di Trieste con il convoglio. E non se ne ha più altra notizia.

Da questo momento, per quasi cinque anni, perdiamo ogni contatto con l'O'Hara e sparisce ogni traccia dei quadri. Nè le carte di Annaghmore ci vengono in aiuto, se si eccettua un'incerta notizia contenta nell'ultima lettera di quella serie. Finalmente, dopo cinque lunghi anni di rivolgimenti e di guerre, il 4 aprile 1810 l'O'Hara da Praga riallaccia la corrispondenza con il cugino d'Irlanda. Lo informa tra l'altro che gli ha spedito parecchie lettere rimaste senza risposta. « *Una di queste era da Venezia in data del 14 marzo 1805, un'altra avevo inviato da Buda nel gennaio dello stesso anno durante la mia emigrazione in Ungheria, nella quale vi annunziavo la perdita assai considerevole che avevo sofferto dei miei averi depredati da una nave corsara francese presso le coste della Sicilia, quasi in vista d'una fregata di S. M. Britannica. — In seguito v'inviai un'altra lettera in data del 4 gennaio 1808 « pendant mon émigration de Vienne* » (VO. 182-83).

Ma la lettera del gennaio 1805 in cui l'O'Hara avrebbe narrato al cugino la perdita dei suoi averi per opera di pirati francesi non ci è pervenuta e del fugace accenno del 1810 ci possiamo valere solo con molta cautela. In realtà fino al novembre del 1805 i quadri sono certamente ancora a Malta.

Vien fatto quindi di pensare che quella data gennaio 1805 non sia esatta, e che dopo tanti anni e tante incresciose peripezie la memoria abbia tradito, il nostro Cavaliere.

Nel novembre 1804 l'O'Hara si trovava nel suo centro a Dresda, quando ricevette urgenti lettere dal Conte Tolstoi che lo informava che la contessa, sua moglie, si era già messa in viaggio per l'Italia dove, in un clima più benigno, si riprometteva di ricuperare la salute fortemente minata. *Il conte* — scriveva da Vienna nel febbraio 1805 l'O'Hara al cugino Carlo — *mi ha scongiurato in nome della nostra vecchia amicizia a recarmi a Vienna e a prendere cura di sua moglie* (VO. 173). Seguirono altre lettere incalzanti e dall'ambasciatore russo a Vienna, conte Razumovsky, e dalla stessa contessa Tolstoi che Antonio aveva conosciuto da ragazza.

Verso la fine del mese senza por tempo in mezzo parte da Dresda alla volta di Vienna. Dove, dunque, è venuto con uno scopo preciso, quello di prendere cura della contessa Tolstoi che al suo arrivo (lettera febbr. 1805) ha trovato *in condizioni assai deplorevoli e con sintomi evidenti di consunzione* (VO. 173). Per quale motivo, dunque, l'O'Hara, dopo solo poche settimane, avrebbe abbandonato la contessa alla quale era legato da lungo e sincero affetto e per l'alta considerazione della quale aveva lasciato gli agi di Dresda? Quale circostanza l'avrebbe costretto ad *emigrare in Ungheria* nel gennaio del 1805, solo dopo qualche settimana dal suo arrivo a Vienna?

(22) Cfr. Ms. Libr. A36 (*Letter Book commencing 30th January 1805 and ending 5th of March 1806)*, pp. 178; 197-98 della Bibliot. della Valletta.

Nella missiva di febbraio Antonio, così metodico e meticoloso, non fa allusione alla lettera da Buda del gennaio nè alla *émigration en Hongrie*, di cui non troviamo cenno neppure nella lettera da Vienna del 22 febbraio a Giuliano Chiappe (Doc. III). E perchè in quell'epoca avrebbe dovuto emigrare in Ungheria quando si era recato a Vienna con il fine ben determinato di prendere cura della contessa e di accompagnarla in Italia?

Nei primi mesi del 1805 le truppe di Napoleone non avevano ancora minacciato la capitale dell'Impero, e l'O'Hara, trovandosi alloggiato nel palazzo del cugino Lord Taaffe, ciambellano delle Loro Maestà Imperiali ed Apostoliche, era circondato d'affetto e dai segni più cordiali dell'amicizia (VO. 174). Queste considerazioni c'inducono a credere che la lettera, non pervenuta, alla quale egli accenna, debba riferirsi al gennaio non del 1805, ma del 1806. Nel 1805 l'O'Hara era appena arrivato a Vienna, tutto sollecito e premuroso, per assistere la contessa Tolstoi. Solo un mese dopo, dalla stessa capitale dell'Impero, scriveva sia al cugino in Irlanda che al Chiappe a Malta. Non c'è posto entro questo breve intervallo per l'emigrazione in Ungheria. Inoltre, mentre gli albori del 1805 non appaiono tempestosi, la fine di quell'anno, al contrario, rigurgita di avvenimenti e di fatti d'armi singolarmente infausti e disastrosi per l'Austria. Il 13 novembre Napoleone occupa Vienna ed il 2 dicembre batte l'esercito austro-russo ad Austerlitz. Allora sì che l'O'Hara deve sentirsi mal sicuro a Vienna. Su di lui, impenitente odiatore della rivoluzione, imperterrito campione dell'antico regime, ligio allo Czar ed amico del Sacro Romano Impero e dell'Inghilterra, quelle strepitose disfatte dovevano pesare come un incubo. Il pericolo di cadere nelle mani dei *régicides* gli si sarà affacciato alla mente in tutta la sua spaventosa gravità e ce lo possiamo figurare, scoraggiato e depresso, andar ramingo lontano dall'esercito francese, in cerca d'asilo e di conforto. Appare dunque legittima l'ipotesi che l'*émigration en Hongrie* della lettera da Praga del 4 aprile 1810 si ricolleghi alle disfatte delle truppe austro-russe ed all'occupazione francese di Vienna, e che la si possa collocare con ogni verosimiglianza verso la fine del 1805.

Alla stregua di questa congettura, le tenebre addensatesi intorno ai quadri cominciano a diradarsi. Saranno stati depredati verso la fine del 1805 da corsari francesi presso le coste della Sicilia (VO. 183). Gli eventi si possono ricostruire pressapoco così. *Il Diomede*, partito da Malta in convoglio verso la fine di novembre o ai primi di dicembre 1805, viene assalito da una nave corsara francese in vicinanza della Sicilia e quasi in vista d'una fregata inglese di protezione. Questa, forse per il mare grosso o i venti contrari, non può impedire che il brigantino imperiale sia depredato dai pirati. La notizia della perdita dei quadri sarà stata comunicata all'O'Hara, attraverso le consuete vie diplomatiche, da un ufficiale della marina inglese, suo amico, ed il Cavaliere da Buda, nel gennaio 1806 e non già 1805, si sarà affrettato a informare i cugini d'Irlanda ai quali, come abbiamo già riferito, aveva regalato i quadri.

A Malta, però, Giuliano Chiappe dev'essere rimasto all'oscuro della disavventura occorsa al *Diomede*, se l'11 agosto 1806, in una lettera al Ball, si rammarica *di non aver ricevuto alcun riscontro dello stesso Signor Cavaliere nè dell'arrivo dei quadri, attesa la guerra seguita tra l'Imperatore ed i francesi ed il passaggio di Trieste in potere di questi; onde non sapeva cosa ne fosse avvenuto dei medesimi* (Doc VII). Non sappiamo se le preoccupazioni del Chiappe abbiano commosso il Governatore e se questi abbia fatto

indagini o gli abbia comunicato notizie. Tra le nostre carte non figura alcuna lettera del Ball e le ricerche d'archivio nei volumi superstiti della corrispondenza ufficiale dell'epoca sono state infruttuose.

Le nostre informazioni sui quadri si fermano bruscamente a questo punto. Nell'ultima lettera della serie, inviata al Chiappe da Vienna il 20 luglio 1812, l'O'Hara descrive ancor una volta la sua vita movimentata, si definisce *un homme errant*, quasi sempre in viaggio o per ragioni di salute o, più sovente, per allontanarsi dall'esercito francese, manifesta il suo memore affetto per gli amici, non dispera di fare un viaggetto in Italia e a Malta, ma ai suoi quadri non fa più il minimo accenno (Doc. VIII).

Dal Chiappe e dall'O'Hara, dunque, non possiamo trarre alcun indizio sulla sorte toccata ai quadri caduti in mano ai corsari francesi. Sulle loro posteriori vicende si stende un velo di mistero.

Nel tentativo di seguirne le varie fortune e di rintracciare, se possibile la loro sede attuale, ci siamo rivolti al Direttore del Museo del Louvre. Ma anche qui nulla si sa degli ovali del Castiglione, già appartenuti all'O'Hara. Il Capo del servizio di studio e di documentazione del Dipartimento delle Pitture, Sylvie Beguin, con lettera 27 ottobre 1961 ci ha comunicato che il Louvre non possiede i quadri in parola e che, a suo parere, essi non figurano neanche nei Musei di provincia della Francia.

Il Beguin, però, ha avuto la squisita cortesia di suggerirci il nome di Jacob Bean del Metropolitan Museum di Nuova York, specialista nei quadri del Castiglione (23). Ma anche il Bean da noi interpellato si è dichiarato spiacente di non poterci aiutare e ha osservato che, i quadri del Castiglione essendo nel secolo decimottavo assai di moda in Francia e in Inghilterra, pitture d'ogni genere venivano attribuite senza distinzione veruna all'artista genovese. Egli quindi prospetta l'ipotesi che i quadri dell'O'Hara abbiano forse potuto essere allora attribuiti al Castiglione, mentre ora figurano sotto altra e più giusta attribuzione (24).

La matassa dei quadri del Cavaliere O'Hara, come si vede, è abbastanza arruffatta e non siamo riusciti a sbrogliarla. Ma se il nostro modesto contributo stimolerà qualche studioso a più estese e profonde indagini il nostro intento sarà stato raggiunto.

Giuseppe Mizzi

---

(23) Ecco la lettera di Sylvie Beguin del 27 ottobre 1961:

Je m'empresse de vous faire savoir que nous ne possédons pas au Musée du Louvre, les tableaux ovales de la collection du Chevalier Antoine O'Hara de BENEDETTO CASTIGLIONE, qui vous intéressent.

A ma connaissance, ces tableaux ne semblent pas figurer dans des musées de province francais.

Monsieur Jacob BEAN, Metropolitan Museum NEW-YORK, qui a étudié spécialment CASTIGLIONE, serait peut-être à même de vous donner des informations que nous ne possédons pas ici.

(24) Il signor Jacob Bean in data 27 novembre 1961 ci ha scritto così:

I wish I could be of assistance to you, but I fear I have never seen any oval pictures by or even attributed to Castiglione which might be identical with those which belonged to O'Hara. What complicates the matter is that pictures of all sorts were indiscriminately attributed in the eighteenth century to G.B. Castiglione, who was very fashionable in France and England during that period. The O'Hara pictures may have been wrongly attributed to Castiglione at that time, while now they are described under some other and perhaps juster attribution.

I do regret that I cannot be of any real help to you.

DOCUMENTI

I - *Copie d'article de lettre, ecrite par M.r le Ch.r O'Hara a Mon.r le Bailli Caracciolo en date de Petersbourg ce* 24 *Decem.re* 1801 / 5 *Janvier* 1802.

Le temps ne me permettant egalment de pouvoir ecrire a Malthe, je vous prie Monsieur le Bailli d'ajouter a vos bontes celle d'informer par un billet Mr. Augustino Chiappe, qu'en consequence de la lettre, que je lui ai ecritte dernierement par la voye de M.r Manzo en date du 1 Nov.re dernier, le Lord S. Hellens l'Ambassadeur d'Angletterre a cette cour a ecrit le meme jour au Ministre d'Angletterre a Palerme, pour qu'il ait la bonté de reccommander au Com.e de Malthe le S.r Augustino Chiappe pour le prendre sous sa protection, et lui procurer un employe dans le Gouvernement de l'Isle, ainsi par votre billet M.r Chiappe pourra se regler en consequence d'aprés l'avis, que je lui en donnois, croyant que l'Ambassadeur auroit diferé de faire cette demarche, dont je l'avois prie.

II - *Duplicata - Al Sg.r Sg.r Pa[dr]one Col.mo / Al Sg.r Agostino Chiappe / Malta*

St. Pietroburgo gli 11/23 Agosto 1803

Sg.re Pa[dr]one Mio Stimss.mo

Ritrovandomi vicino da due anni totalmente privo delle V.e nuove spero però che averete ricivuto la lettera mia in datta dell 21 Novembre 1801 che vi ho spediitto sotto il plicho del Sgr Manzo, nella quale vi davo parte delle disposizioni fatti in favor vostro da S. E Mylord St. Helens Ambassadore d'Inghilterra presso questa Imp.le Corte, presso il Governador attuale de l'Isola di Malta.

Confermo colla presente le disposizioni che vi ho reiterato nelle mie antecedenti riguardo a miei quadri che mi avete fatto l'amicizia di sostrare alla rapacità dei Giaccobini et d'apresso la V.a lettera del 6 Maggio scorso 1801 nella quale mi date l'aviso che aspettate una buona occasione per spedirgli in Messina all sud.tto Sgr Manzo d'appresso l'incombenza che vi avevo lasciatto a tal effetto, Vi pregho di farmi l'amicizia di consegnargli a S. E. l'ammiraglio Ball al quale ho l'onore di scrivere a tal effetto, o a quello che ne avrà l'ordine di parte sua. Mi pare che questa disposizione e la più semplice e la più sicura al fine che sotto la di lui protezione possianno essere sicuramente consegnati al sud.tto mio amico Manzo. in oltre vi prego, se sarà possibile di riavere la mia porcellana del giappone a bordo d'oro che crompai da psarò, di dare a S. Ex il Sgr Governatore i rassegnamenti che a tal effetto trovarete necessarie, essendo che allo scacciamento delli francesi passare in Napoli o in Sicilia per rinforrestati intatti.

Non dimenticherò mai gli dispiaceri che dalla mia fuga di Malta avete devuto soffrire a caggion mio dalli giaccobini e principalmente dal Reno St. Angeli. Sperò di essere felice un giorno al punto di provarvene la mia gratitudine come anche al V.o sinciero attaccamento alla mia persona. e nell istesso tempo la stima che fò della V.a probita e dei sentimenti onesti che vi ho sempre conosciutto nel tempo della mia residenza alla Valetta. Spero con l'aggiuto di Iddio essere l'estate venturo in Napoli per causa di salute. ho avuto la sorte di ottenere il permesso da S. M. L'Imperadore per andare a curare la mia salute. penso di partire fra un mese di quà per passare l'inverno a Dresde o in Vienna per essere più a portata dei bagni di Teplitz in bohemia per il maggio venturo. in seguito penso di passare in Napoli o in Sicilia per rinforzarmi in un clima cosi buono.

Datte mi delle V.e nuove all indirizzo dell mio cugino Mylord Taàffe in Vienna con indrizzargli nell modo che vi indico qui sotto, vi prego di fare i miei complimenti alla V.a famiglia e casa, assicurando vi delle mie obligazioni, mi rassegno con la più sinciera stima ed attaccamento

Stimatss.mo Mio Sgre / Devss.mo oblig.mo Servo / Il Cav.re Ant.o O'Hara

All'intestazione segue l'indirizzo: Chez Mylord C.te de Taaffe Chambellan actuel de L. L. M. M. Imp.les Roy.les et Ap. / à Vienne / En autriche.

St. Pietroburgo gli 29 Marzo / 10 Aprile 1804

Stimss.mo Sgr D.n Agostino

Una continuazione di malatia con la quale sono stato constantamente afflitto, avendo mi impedito di potter eseguire il mio projetato viaggio, essendo attualmente per la grazia di Iddio in stato assai forte per potter intraprenderlo, partirò di questa dominante nel corso di 5 a 6 giorni per la germania, al fine di esser alle acque di Teplitz nel mese di maggio venturo e di la spero di riveddervi in Napoli o in Sicilia.

Non avendo ricivuto nissuna risposta di parte V.a alla soprad.tta lettera, confermo le disposizioni espressi nel duplicata, per consegnare gli accennati quadri a S. Exza il Sgr Governatore generale Il Cav.re Ball.

Spero inoltre di potter esser tanto felice che di confermarvi personalmente le mie obligazione, unitamente alla mia premura di potervi servire, e della stima sinciera con la quale mi rassegno

Dev.ssmo oblig.ssmo Servo / Il Cav.re Ant.o O'Hara

III - *A Monsieur / Monsieur Suliano [Giuliano] Chiappe / Notaire à la cité Valette / a Malthe*

Vienne ce 22 fevrier 1805.

Monsieur

Son Excéllence Monsieur l'amiral Sir John Borlase Warren a eù la bonté de me transmettre votre réponse en datte de Malthe du 16 Juillet de l'année dérniére, qu'il a récûe par la voye de S. E. Mr. le General Gouvernéur et Chevalier Ball. Elle me confirme que de tous les éffets qui m'ont été volés par les français lors de leur envahissement de Malthe, Vous n'avez pû réussir à me sauver de leur rapacité que Deux Grands tableaux originaux de Benedetto Castiglione et six plus petits en païsage fait à la plume et à l'anchre de la Chine qui autrefois ont appartenus au feu Grand Maitre Rohan; et queles ayant actuéllément dans vos mains, ils réstoient à ma disposition pour etre consignés à la personne que je vous indiquérai.

En vous rénouvéllant déréchéf mes rémerciéments à cétte préuve de vostre amitié à mon égard, je vous prie d'avoir la complaisance de les consigner avec leur quadres à la personne à la quelle S. E. Mr le Général et Chevalier Ball donnèra l'ordre de les recévoir. J'ay l'honneur de luy adrésser par ce courrier, ma priére à cét éffét pour qu'il ajoutte à ses bontès célle de les faire éxpedier pour l'Irlande.

Les détails que vous me faittes sur la situation malhéuréuse dans la quelle votre famille a été réduitte par les fausses imputations des calomniateurs contre votre pére, m'a fait et me fait une peine réélle. Vous conviéndrés pourtant que dans des cas de crise (et surtout dans votre isle) les Gouvernéments en général se trouvent quelque fois forcés et àcontre coeur, d'user de ces moyens sévéres de précaution pour assurer la tranquillité générale. Il auroit été a désirer que le gouvernément passé de l'Ordre ne les eut point négligés et surtout dans les derniers temps. C'est douloureux que des honnettes gens en souffrent quelque fois, mais c'est inevitable. Connoissant par l'expérience de plusieurs années la probité de Mr votre pére, les principes et la conduitte que vous et luy aves tenûe, et sutout de mon temps, contre les Jacobins Maltais, je vous ay a cet egard toujour rendû la justice que vous merites. Je ne doutte point que célle que vous tenés l'un et l'autre ne soit telle quèlle mettra la calomnie en évidence, et qu'elle vous obtiendra non séulément la protéction d'un Gouvernement aussi éclairé et juste que celuy de S. M. B. mais même les bontés particuliéres de ses ministres et principalément célles du General Gouvernéur actuel, personnage réconnû, pour joindre à la justice et à la severité des loix la meilléure des volontés à aider, a rendre service, et a proteger le merite, et la probité.

Je vous prie de faire bien des compliments de ma part a toutte votre famille. Je n'oubliérai jamais l'attachement et les soins que vous m'avès temoigné pendant mon sejour à Malthe. Je serai bien charmé d'avoir l'occasion de vous etre utile. Si je pourray avoir ce plaisir mandés le moy à mon adrésse ordinaire, Chez Mess.rs. Jean Conrad Reck Banq.rs. à Venise, ou je compte me rendre sous peu de jours et de là dans l'Italie sous la domination Autrichienne pour cause de ma santé. Tachez que votre lettre ne passe pas par les payis qui sont ou peuvent étre envahis par les francais. Dans tous les cas vous pourriés m'en envoyer le Duplicata par voye de mer a Triéste en vous adressant a quelque officier de la Marine Roy.le Anglaise. Ce qui seroit le plus sur.

Faittes milles compliments de ma part à Mr. et Mad.e Sciapponi. Vous m'obligeriés beaucoup de m'informer en détail de léur santé, de celle de léur enfants et de léurs occupations. Salues égalment leur parents pour moy ainsi que l'abbé Buttigie et le Mq Alessi. en attendant les bonnes nouvelles de votre sante je suis avec toutte la consideration et parfaitte éstime

Monsieur Votre tres humble / tres obeissant serviteur / Le Chev.r Ant.e O'Hara

A tergo: Recûe le 19 Juillet 1805.

IV - *A Madame / la veuve d'Augustino Chiappe / Malta*

Trieste le 12 Juin 1805

Je viens d'apprendre Madame la perte que vous aves faitte de votre mari. Cette nouvélle m'a fait infiniment de la peine par l'attachement que je lui portais et l'amitié qu'il avoit pour moy. Je n'ay rien oublié lors de mon sejour a St. Petersbourg de

pouvoir luy etre utile par la voye de l'Ambassadeur de S. M. B. l'amiral Sir John Borlase Warren aupres du Gouverneur actuel. Je serai charmé de pouvoir vous etre de quelque utilite partout ou je me trouveray et ce sera toujour avec bien du plaisir et de tout mon coeur. C'est par Mr. Sigismundo que j'ay appris cette perte, il se charge de vous remettre la presente, et vous m'excusérés si j'y joins un ordre de vous faire payér par Mess.rs George & Edman [Edmond] Noble cinquante ecus de Malte pour votre usage. Je compte partir demain pour Goritz, ou apres quelque peu de sejour, je retourneray a Venise pour passe de la aux bains d'Italie. Donnez moy de vos nouvelles, de celles de vos enfants aux quels je vous prie de faire bien des compliments de ma part, adresses moy vos lettres a Mess.rs ploetner et C. Banquiers à Trieste. Faittes Moy seavoir si mes Tableaux sont chez vous encore ou s'ils on't été d'aprés mes lettres consignés à Mons.r le Gouverneur pour etre envoyés a mon Cousin Charles O'Hara a Dublin. donnéz moy des nouvelles detaillées de Mr. Saverio Schiapponi, de sa famille, de sa femme et de ses enfants. que font-ils? Et comment se portent ils. Croyes moy toujour madame avec toutte la meilleure volonte et l'estime possible.

Votre tres humble / Tres obeiss. serviteur le Chev O'Hara

A tergo: Trieste Cav.e Ant.o O'Hara / Data li 12 Giugno 1805. / Ricevuta / Risposto

V - *A Monsieur / Monsieur Suliano Chiappe / notaire a Malthe.*

Gorice ce 29 Aout 1805

C'est avec bien du plaisir Mon cher Chiappe que j'ay récu la lettre en datte du 27 Juillet dernier que votre bonne mere m'à fait l'amitié de m'écrire dans la quelle Vous avez ajoutté un paragraphe. Vous ne deves pas doutter de l'empressem et du plaisir que je mettrai dans tous les temps de luy prouver ainsi qu'a vous ma bonne volonté a vous étre utile ainsi que mes obligations à l'attachement quefeu votre père m'a constament temoigné pendant mon séjour a Malthe. Si la reccommendation de Mylord St. Helens en sa faveur n'est pas arrivée a temps, ou qu'on vous l'ait fait ignorer, j'éspere d'etre plus heureux dans la suitte, en attendant je ne déséspére pas d'avoir le plaisir de vous révoir et je seray charmé des occasions qui pourront me mettre a meme de vous prouver mon désir a vous etre utile et vous pouvez compter la dessus avec l'aide de Dieu. ayéz seulement encore un peu de patience et croyez que je ne perd pas de vûe votre position.

Vous me faitez seavoir dans votre lettre que vous n'attendéz que mon desir pour remettre mes deux Grands tableaux et les six autres plus petit à la personne que je vous indiquerai. Vous aurez la complaisance a la reception de la présente de les consigner a Mess.rs George et Edmond Noble. Ces messieurs à la sollecitation de M.r Platner Banquier à Trieste, auront la bonté de les luy éxpédier, et fairont les avances des fraix d'emballage, caisses transports etc. et ce qui sera necessaire a cet effet. J'espere que je seray assez héuréux que de pouvoir vous temoigner mes obligations pour les soins que feu votre pere a pris pour les sauver de la rapacité des hordes francaises. J'ay prix le parti de les faire venir à Trieste d'où je pourrai les éxpédier plus facilment en Irlande, et daùtant plus que je ne suis eloigné que de quatre poste de cette ville. J'ignore le séjour que je feray encore icy, et s'il me sera possible de continuer mes voyages jusqu'a Naples a cause des circonstances politiques mais adressez moy vos lettres a Trieste chez Mons.r Platner qui aura le soin de me les faire parvenir ou je pourrai me trouver.

Votre mere a tort de faire autant de cas d'une baguatelle que je luy ai envoyé. assurez la de ma bonne volonté a pouvoir vous procurer une place pour vous aider par votre travail et votre honnetete a survenir aux besoins de votre famille en attendant que le sort de cet isle soit loyalement décidé.

Remerciez pour moy votre mere pour les nouvelles qu'elle ma donné de Mr. et Mad.e Sci. [Sciapponi?] elle auroit beaucoup mieux fait de ne rien me taire a leur egard. Si elle s'est raccommodée avec luy (qui s'est montré un bien mauvais sujet envers elle) s'il a changé de conduitte, quels sont ceux de ses enfants qui sont morts? Elle m'obligera beaucoup de ne rien me cacher a leur egard et de consigner votre reponse aux cy dessus banq.rs Mess.rs Georges Edmond Noble Chez Mr. Platner Banq.r a Trieste.

Je vous souhaitte tout le bonnheur possible et soyez persuadé de mon desir a vous prouver la sincere et parfaitte estime avec la quelle je suis Mon Cher Juliano.

Votre tres humble / Tres obeiss.t serviteur / Le Chev. Ant.o O'Hara

A tergo: Ricevuta li 15 8bre 1805

VI (Copia) - *Ricevuta dei Sig.ri George & Edmund Noble degli otto quadri spettanti altrevolte al S.r Cav.e O'Hara de'* 29 *9bre* 1805.

Dichiariamo di aver ritirati dal Sig.re Notaro Giuliano Chiappe otto Quadri tra Grandi e piccoli per mandarli in Trieste per Conto del Sig.re Cav.re O'Hara in virtù della Lettera d'ordine ricevuta dalli SS.ri Platner & C.i di Trieste in data 11 Settembre passato, avendo a tal effetto imbarcatigli sul Brig.o Austriaco il Diomede Capo Ant.o Scutari. La Valette Malta 29 Nov.re 1805. George & Edm.d Noble

VII (Copia) - *A S. E. / il Sr. Cav.e Bar: Alessandro / Giovanni Ball Reggio / Commissario delle / Isole di Malta e Gozo.*

Malta Va[lle]tta li 11 Ag.to 1806.

Eccellenza

In risposta all'onorevolissima lettera dell'E. V. riguardante i Quadri del Sr. Cav.re O'Hara, ho l'onore di significarle che li 15 Ottobre 1805 scorso ricevei dal Sr. Edmundo Noble una lettera del cennato Cav.e scritta da Gorizia in data de' 29 Agosto dello stesso anno colla quale venivo pregato consegnare i consaputi Quadri allo stesso Sigr. Noble, due cioè grandi e sei piccoli, per rimetterli egli in Trieste alli Sig.i Platner Banchieri colà giusta l'incarico eglino avevano, motivo per cui combinato il tutto con d.o Sr. Noble furono quelli incassati, ed il dì 15 del susseg.te 9bre imbarcati a bordo di un Bastimento Imperiale e consegnati in una colla mia lettera responsiva, e quella di esso Sr. Noble al Sr. Giuseppe Montel uno della famiglia Platner, che da qui portavasi in Trieste, e se ne partì col Convoglio; da tal Epoca (con mio sommo dispiacere) non ebbi alcun riscontro dello stesso Sr. Cav.e nè dell'arrivo di detti Quadri, attesa la guerra seguita tra l'Imperatore, ed i Francesi, ed il passaggio di Trieste in poter di questi; onde non sò cosa ne sia avvenuto de' med.i.

Ho l'onore E. di ossequiarle la mia obbediosa servitù e nel farle un profondo inchino, mi dò il vantaggio di soscrivermi.

Dell'E. V. / Suo Um.o Dev.o ed Obb.o Serv.e / Not.o Giuliano Chiappe.

VIII - *A Monsieur / Monsieur Chiappe / notaire / a Malte.*

Vienne ce 20 Juillet 1812.

Je suis persuadé d'avance Mon Cher Mr. Chiappe que vous récévrés avec plaisir de mes nouvélles, et j'éspère que votre santé et celle de toutte votre famille sera aussi bonne que je vous la souhaitte, avec tous le contentement que vous pouves vous désirer. Je me trouve actuellement aux Eaux de Baden (a 2 postes de Vienne) pour raison de santé, et depuis 8 années que je suis parti de Petersbourg je dois me rendre pendant la saison tantot a ces bains, tantot a ceux de Teplitz ou aux Eaux de Carlsbath et d'Egra en Boheme ou les medecins m'envoyent, de maniere que je ne puis me fixer, et je suis comme un homme errant et toujours présque en voyage soit par raison de santé, et souvent pour m'eloigner des armées du Gouvernement francais avec lequel nous sommes derechef en guerre et j'éspere que celle cy ne leur sera pas trop héuréuse par les suittes.

La présente vous sera remise par Monsieur Thomaso Reale neg. dans cette Capitale, et mon amis auquel je dois des obligations bien essentielles. je le reccommande a vos soins particulier, vous priant de luy rendre tous les services qui, dans son etat, pourront dependre de vous et de vos amis qui pourraient luy etre utiles dans son commerce et pendant le temps de son séjour dans votre isle. Vous m'obligérés d'une maniere bien sensible, et je regarderai comme fait pour moi même les soins que vous luy temoigneres, et je vous en serai bien redevable. Je ne desespere point, la tranquilité une fois retablie, de faire une course de l'Italie a Malte, d'y revoir les personnes qui m'ont temoigné tant d'amitie. Milles compliments a Mr. Buttigie, a Mr. Chiappone, donnes moy par Mr. Reale de vos nouvelles et des siennes en detail car il est trop paresseux pour ecrire. Comment se porte t-il ainsi que sa femme et ses enfants. Sont ils toujours etablis chez vous, ou en Sicile? Vous m'obligeres beaucoup de m'en instruire. Continues moy votre souvenir et soyes persuadué du plaisir que j'aurais a vous prouver l'estime et l'attachement avec lequel je suis Mon Cher Mr. Chiappe

Votre tres heumble / tres obeiss. serviteur / le Chev. Ant.o O'Hara

A tergo: Vienna Cav.e Ant.o O'Hara / Data lì 20 luglio 1812 / Ricevuta lì 30 9bre 1812 / Risposto lì 13 Maggio 1813.

Problemi cronologici nell'iscrizione funebre d'Isnardo I Malaspina

Egregio Direttore,

ho letto con molto interesse su un recente fascicolo del *Bollettino Ligustico* la tua precisazione circa il problema della data della morte di Isnardo I Malaspina, marchese di Cremolino, al quale ha recato un contributo decisivo il prof. Raimondo Morozzo della Rocca, Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia (1). Spero che non ti sia sgradito se intervengo a mia volta per segnalarti un ultimo punto, tuttora poco chiaro, nella discussa datazione, di cui è stata così felicemente risolta la precisazione del giorno.

Mi rifaccio, unicamente per ragioni di completezza a questa mia, all'intera indicazione cronologica della lapide tombale, che si conserva nell'abbazia di Tiglieto: *obit MCCCXXXI, die XXVII mensis decembris, in festo Sanctorum Innocentum.* Per quanto riguarda la data del giorno, essa, come è stato chiarito, viene indicata da due elementi di diversa natura: da un lato, l'indicazione numerica progressiva, secondo il computo civile; dall'altro, la specificazione della ricorrenza religiosa, secondo il calendario liturgico.

Negli usi giuridici dell'epoca a cui risale la lapide, — i quali non si differenziano da quelli della massima parte del mondo medievale, — la datazione del giorno naturale secondo il computo civile, per calende, none ed idi, o per numerazione progressiva, o per mese entrante ed uscente, si rifà all'antico ordine cronologico romano, per il quale il giorno, come periodo completo, corre da una mezzanotte all'altra: sicchè quando la nostra epigrafe colloca il decesso d'Isnardo al 27 dicembre, essa indica lo spazio di tempo compreso, per usare la terminologia moderna, tra le ore 0 e le ore 24 di quello stesso giorno.

La datazione secondo il calendario liturgico, per quanto possa talvolta coincidere, negli usi documentari medievali, con il computo orario di quella civile, si richiama, nella sua più precisa determinazione, al sistema cronologico che vede iniziare il giorno naturale col tramonto del sole, in anticipo sul computo romano: sistema che sta alla base, come si sa, tra varianti che non occorre qui esaminare, della cronologia giornaliera ebraica; dell'ora canonica nella celebrazione dell'ufficio ecclesiastico presso la Chiesa romana; della cosiddetta antica ora italiana (2), che dal Medioevo è sopravvissuta nella nostra penisola fino al secolo scorso (3); degli usi ancora attuali nell'osservanza del riposo festivo settimanale da parte di alcune professioni religiose cristiane riformate (4).

(1) *Di Isnardo Malaspina e del giorno della sua morte*, in *Bollettino Ligustico*, XIV, 1961, p. 60. Cfr. anche R. Pacini, *La chiesa dell'abbazia di Tiglieto*, *Boll. Lig.*, VII, 1955, pp. 33-56; M. Ighina - E. Mazzino, *Di Isnaro Malaspina e della tomba nella badia di Tiglieto*, ibid., XIII, 1961, pp. 21-36. Ivi nella trascrizione della lapide tombale d'Isnardo, condotta con molta precisione, segnaliamo un errore, di natura chiaramente tipografica: *Malespina*, in luogo di *Malespine*.

(2) Ricordiamo il noto passo dantesco (Purgatorio, VIII, 5-6) sulla « squilla ... che *pare* il giorno pianger che si more », anche se il riferimento rimane incerto tra il suono della compieta e quello dell'Ave Maria: Cfr. G. Busnelli, in *Bull. Soc. Dantesca italiana*, n. s., XVII, fasc. 2 (giugno 1910), p. 99 nota 2.

(3) Cfr. *Vocabolario universale della lingua italiana*, ediz. su quella del Tramater a cura di B. Bellini - G. Codogni - A. Mainardi, IV, Mantova, 1849, p. 92; N.Tomaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, IV, Torino, 1916 alla voce « giorno ».

(4) Si tenga presente, come esempio particolare di specifica evidenza, la decorrenza del riposo festivo settimanale, dal tramonto del venerdì al tramonto del sabato, presso gli Avventisti del Settimo Giorno.

Quando, dunque, la nostra epigrafe colloca il decesso d'Isnardo nella festività dei Santi Innocenti, essa, richiamandosi con piena logicità alla liturgia ecclesiastica, indica lo spazio di tempo compreso, in senso non rigoroso, tra l'occaso del giorno 27 e quello del giorno 28, anche se a noi non risulta chiaro a quale riferimento ci si debba più precisamente attenere, tra il vespro, come ci sembra probabile, e il suono della campana dell'*Angelus*, sancito ufficialmente nell'uso da papa Giovanni XXII nel 1318 (5).

Ciò premesso, occorre prendere in esame un altro dato discutibile nella cronologia della nostra epigrafe, il quale non è stato finora oggetto di attenzione, per la mancanza di termini di raffronto che ne propongano con evidenza il problema. Si tratta dell'indicazione dell'anno, espressa nell'epigrafe semplicemente con la formula numerica dell'era di Cristo *MCCCXXXI*, senza indicazione particolare dello stile secondo cui essa è calcolata. Possiamo allora accettare senz'altro la data del 1331, come si è fatto sinora?

Quest'ultima sarebbe valida, poichè ci troviamo al 27 dicembre, solo nel caso che si tratti di computo secondo lo stile moderno, o lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino, o lo stile francese, o lo stile veneto, mentre dovremo anticipare al 1330 qualora ci si trovi di fronte allo stile della Natività, allo stile dell'Incarnazione al modo pisano o allo stile bizantino.

Le ragioni geografiche c'inducono ad eliminare senz'altro gli stili francese, veneto e bizantino. E' troppo presto perchè si possa pensare allo stile moderno, per il quale non abbiamo trovato documentazione, per tutto il corso del secolo XIV, nell'area ligure-monferrina (6). D'altra parte, la mancanza, che non sarebbe consueta, della formula *ab Incarnatione* e l'età relativamente tarda dell'epigrafe (7) rendono improbabile che il computo sia stato condotto secondo il modo fiorentino, tanto meno secondo il modo pisano: improbabilità che diventa quasi certezza negativa quando si tenga presente che anche quei documenti trecenteschi della zona sopra ricordata, in cui compare lo stile dell'Incarnazione, sono in realtà datati secondo gli *anni ab Incarnatione vulgares* (8).

Ci resta solo lo stile della Natività. Il quale è effettivamente l'unico che abbiamo trovato in uso nel Trecento nella nostra zona, — quindi anche a Cremolino, sede feudale d'Isnardo I, ed a Tiglieto, — sia con la specifica indicazione di formula, sia con la sola classificazione numerica.

L'anno 1330, addì 27 dicembre, è dunque, con quasi assoluta certezza, la data della morte, a lungo ricercata e discussa, d'uno dei più famosi signori dell'Italia subalpina.

Vorrei concludere con una domanda: in quanti altri casi di presunte discordanze cronologiche in documenti medievali, non ci si trova in realtà di fronte alla stessa situazione, di cui l'iscrizione funebre di Tiglieto ci offre un così limpido esempio?

Cordialmente

Geo Pistarino

(5) G. Busnelli, l. cit.

(6) Abbiamo consultato in proposito le carte del monastero di San Siro e le carte del monastero di Santo Stefano di Genova presso l'Archivio di Stato di Genova, il *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, II, in H.P.M., Torino, 1857; F. Savio, *Indice del Moriondo*, Alessandria, 1900; F. Gabotto - A. Colombo - V. Legè - C. Patrucco, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, BSSS, XXX, 1907; V. Legè - F. Gabotto, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera*, BSSS, XXXIX, 1908; F. Gabotto - U. Fisso, *Le carte dell'archivio capitolare di Casale*, BSSS, XL-XLI, 1907-1908; E. Gabotto, *Il « Chartarium Dertonense »*, BSSS, XXXI, 1909; A. F. Trucco, *Cartario dell'abbazia di Rivalta Scrivia*, BSSS, LIX-LX, 1910-1911; F. Guasco di Bisio - F. Gabotto - A. Pesce, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, BSSS, LXIX, 1923; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, BSSS, CXIII, CXV, CXVII, 1928-30.

(7) Nell'area genovese l'uso dello stile *ab Incarnatione* è limitato ai secoli XI-XII: G. Costamagna, *La data cronica nei più antichi documenti privati genovesi*, in *ASLi*, LXXII, 1950, fasc. 2°.

(8) Cfr. nota 6.

Quaderni di storia dell'arte

La pubblicazione del terzo « Quaderno » della serie, dedicato « alla memoria di Giusta Nicco Fasola, dalla cui animatrice iniziativa ebbe inizio questa Collana di studi ... perchè la vita continui nel lavoro dei giovani, come Ella volle », ci richiama un vecchio debito, la promessa notizia sul secondo « Quaderno », pubblicato ormai da anni, ma ben degno sempre di una qualificata segnalazione, che affidiamo a penna esperta.

(LA REDAZIONE)

Carla Manara, *Montorsoli e la sua opera genovese*. « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Univ. di Genova », N. 2, Genova, 1959, in 8°, pagg. 112 e 54 tavv. f.t.

L'opera si svolge su un piano chiaro, che quasi esprime la scuola, una premessa sulla scultura genovese nella prima metà del '500, che qualifica l'ambiente artistico in cui il M. viene ad inserirsi, l'opera del maestro prima del soggiorno genovese e nel corso di esso, a S. Matteo e nel Palazzo del Principe, l'attività successiva.

Ogni capitolo è seguito da un nutrito apparato di note e discussioni che approfondiscono ogni problema, e la conclusione è integrata da una sostanziosa appendice sulle notizie e gli studi sul M. e da una ricchissima bibliografia utile anche oltre i limiti della presente monografia. Le numerose tavole costituiscono un patrimonio illustrativo talora capace di soddisfare pienamente il «lettore », talora invece inadeguato ai fini del volume d'arte per la scarsa leggibilità di riproduzioni in formato troppo ridotto.

La valutazione di merito si può esprimere in tre punti. Innanzitutto il lavoro è molto attento e documentato, ricco di confronti accuratamente vagliati.

Uno spunto originale apprezzabilissimo è l'esigenza di spiegare la formazione del Montorsoli, allievo e collaboratore di Michelangelo, non in base al solo influsso michelangiolesco, su cui generalmente la critica si era fermata.

Fondamentale ma non unica risulta la nota michelangiolesca. Sono proprio le opere di vario tipo eseguite a Genova che mostrano come il M. durante i suoi viaggi e i suoi soggiorni in diverse città avesse tesaurizzato ispirazioni varie e vitali. Le opere genovesi rappresentano il momento di liberazione del M. da influssi subiti, e di chiarimento delle sue inclinazioni, attraverso positivi contatti con artisti nuovi, in un ambiente che, sotto molti punti di vista, si rivela occasione per l'affermazione della sua autentica personalità.

Per il superamento di soluzioni freddamente teoriche risulta evidente, nell'indagine, l'utilità del lavoro di ampia organizzazione curata dal M. nei giardini, ora distrutti, del Palazzo del Principe. Soprattutto è degno di rilievo il proficuo contatto dello scultore con la spensierata decoratività trionfante nel palazzo di Andrea Doria, affrescato e decorato da Perin del Vaga, Silvio Cosini, e altri raffaelleschi.

Il contatto con l'arte ricca e fantastica di questi apre veramente orizzonti nuovi al M. e gli dà il coraggio di risolvere in ritmo decorativo, in un movimento fluido e vivace, le intensità plastiche michelangiolesche, e di esprimere un suo linguaggio personale: un plasticismo carnoso e morbido, goduto quasi sensualmente e reso pittorico e caldo dal gioco della luce.

Questo tessuto culturale michelangiolesco e, insieme, postraffaellesco, l'autrice nota nelle opere genovesi del Montorsoli, ponendo però in risalto l'estro impetuoso e prorompente, che volge i raffinati ritmi raffaelleschi in una nuova, più vitale direzione popolaresca.

Nel fresco antintellettualismo di molte opere stanno i presupposti del facile inserimento dell'arte montorsoliana nell'ambiente genovese, dove lo scultore ebbe non solo imitatori ma continuatori e rielaboratori. Perchè appunto il Montorsoli ha dato l'esempio di un linguaggio cordiale e facile, che sarà ripreso dai decoratori genovesi proprio nel momento in cui la scultura prende dalle necessità architettoniche un carattere di decorazione plastica e aggettante.

Non c'è scoperta di nuove opere, ma la conferma di talune discusse o incerte, precisazione e determinazione della data di alcune di esse, e revisione critica di talune attribuzioni, come il Palazzo di Antonio Doria.

Emmina De Negri

PAOLA ROTONDI BRIASCO, *Filippo Parodi* - « Quaderno... » n. 3, Genova 1962, pag. 111, 45 tavv. con 56 ill.

La giovane Autrice imposta il lavoro con un chiaro cenno introduttivo sull'ambiente genovese tracciandone un succinto profilo artistico-psicologico dalla fine del '500 a tutto il secolo XVII, siglato da una nota bibliografica. L'intendimento è quello di dare una prima ragione ed uno sfondo alla figura e all'attività del P. e farne anche meglio risaltare le doti e gli apporti. La monografia si articola poi su cinque capitoli conclusi dalle note, assai ampie ed esaurienti, che occupano dodici pagine, da diciotto documenti, da un elenco di altre opere attribuite, da uno di opere non rintracciate ed infine da una ricca bibliografia. Il corredo fotografico, nitido, elegante e significativo, è composto, in gran parte, da riproduzioni a tutta pagina, alcune delle quali assai belle.

Con uno stile svelto, sinceramente sentito e non di rado di sottile fattura, acuto, penetrante, la Rotondi traccia le tappe della vita e dell'opera di questo artista fecondo e duttile, aperto alle emozioni più mature e complesse del barocco e sotto molti aspetti di una « internazionalità » non sempre caratteristica degli autori genovesi. Nel primo capitolo si parla della formazione in patria del P. come mobiliere e intagliatore, del suo soggiorno romano iniziatosi verso il 1655 e durante il quale egli fece esperienza sul Bernini, sul Caffà, e particolarmente sul Ferrata, conosciuto forse attraverso gli Orsolino con cui Filippo, fra l'altro, presenta rapporti stilistici osservabili nelle prime opere.

Si dice poi del ritorno del P. in patria, avvenuto circa il 1661, e della sua attività genovese con opere che presentano un fare sciolto e libero alternato a modi ancora rigidi e duri: alternative dovute appunto a ricordi berniniani o ferrateschi. Nel capitolo seguente si osservano i primi influssi del Pouget, attivo allora nella Superba, non sempre positivi, ed infine la realizzazione di lavori in cui questi influssi si maturano e si realizzano liberamente e felicemente, prima del secondo soggiorno romano del Nostro che sarà influenzato allora dal Cortona e dalla tarda arte del Caffà.

Le opere genovesi in cui tali influssi e ancora quelli berniniani si sommano, sono studiate nel capitolo terzo. L'arte dello scultore che lavora il legno ed il marmo, ha un linguaggio maturo, organicamente costrutto, vigoroso. L'attività del Parodi a Venezia e a Padova è considerata nel successivo capitolo: la fama di lui è ormai grande, ed egli adesso lavora, pur con varietà di ispirazione, in modo potente, vivace, ricco, fantasioso e pur certo nel dato plastico, nella sicurezza del tocco, nella composizione. I ricordi berniniani, agganci alla tradizione veneta, echi di motivi di Gregorio De Ferrari e del Van Dyck sono le vene che concorrono a dar vita alla sua ispirazione.

L'ultimo capitolo prende in considerazione infine l'attività di Filippo che si continua tra Padova e Genova ed in cui il gusto e la sensibilità del De Ferrari incidono notevolmente e contribuiscono alla realizzazione di alcune tra le sue più felici e compiute opere, più ariose, mosse, leggere, intensamente naturalistiche ed espressive: la sistemazione della Cappella del Tesoro nella Basilica del Santo a Padova, una specchiera in legno per i Brignole ed il fastigio dell'arco di ingresso alla Cappella della Madonna nella chiesa delle Vigne a Genova. L'artista, attivo e pronto ad ancora nuove esperienza è colto dalla morte nel 1702 all'età di settantadue anni.

Il lavoro mostra pieno possesso della materia, un metodo di ricerca e di critica ormai formato così che il profilo dell'artista ne esce ben deciso ed i problemi inerenti risultano sentiti e trattati con disinvoltura nell'equilibrio tra indagine storica e commento estetico. Nell'insieme insomma l'opera rappresenta un ottimo contributo alla conoscenza e all'approfondimento della storia dell'arte genovese.

Angelo Rossi

TITO ROSINA, *La congiura del Catilina genovese. Liguria ispiratrice. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.* Pref. di Riccardo Bacchelli. Canesi Editore, Roma, 1962, in 8° p.; pp. XXVI-386.

Questo volume, che è apparso a quasi cinque anni dalla scomparsa dell'A., contiene tre studi, di diverso carattere; il primo è del tutto inedito, mentre il secondo comprende i primi due capitoli di una vasta rassegna critico-antologica, dedicata agli scrittori che avevano, nei secoli, parlato di Genova e della Liguria; è rimasto incompiuto con il vasto materiale già raccolto dal Rosina sull'argomento. Il terzo è la ristampa integrale del notissimo saggio sul poeta ligure (1937), da tempo esaurito. Riccardo Bacchelli, che del R., fu amicissimo, ha scritto una penetrante, affettuosa, ampia prefazione, che pone in giusto rilievo, accanto al valore intrinseco dei tre scritti, un fermo e cordiale ritratto dell'uomo e dello scrittore, osservando bene che « trattandosi »

del diletto ed a lui sensibilissimo argomento della regione e città natali, si sente in questi scritti il piacere, la contentezza, l'affetto, pur nella contenuta sobrietà dello stile critico; ma l'affetto anche desta e stimola l'impegno doveroso, della critica e della verità ».

Il primo saggio rievoca la congiura di Gian Paolo Balbi di Gerolamo, scoperta nel luglio 1648. Quest'uomo definito il « Catilina genovese » aveva ordito la congiura, sperando nell'aiuto della Francia, cioè del cardinale Mazzarino. Ma la congiura fu svelata da un partecipante, Stefano Questa, che ottenne l'impunità. Il Balbi era a Milano e, avvisato in tempo, riparò in Svizzera. Cominciò così la lunga odissea attraverso l'Europa (Parigi, Amsterdam, Amburgo, Venezia, Spagna...) per sottrarsi ai sicari che la Repubblica di Genova, dopo averlo condannato in contumacia alla forca, spediva qua e là per liberarsi da un tale cittadino. Il Balbi morì, quasi certamente, ad Amsterdam, nel 1675. Lo studio del Rosina consente di avere, finalmente, una conoscenza per quanto è possibile sicura in base ai documenti trovati, di uno fra gli episodi più discussi della stora genovese. Il Rosina infatti ha vagliato le discordanti versioni, ha enunciato ipotesi, ha rilevato e criticato contraddizioni, attento a stabilire la verità; ma dalle pagine trapela qualche dubbio sul reale pericolo di questa congiura, che forse era più frutto di esaltazione ambiziosa che di meditato calcolo politico.

Liguria ispiratrice, pur essendo soltanto una modesta parte del vastissimo studio di cui s'è detto, è un saggio, in sè, completo ed organico, diviso in due capitoli: il primo dedicato agli scrittori italiani, il secondo a quelli francesi; l'A. ha qui raccolto una quasi incredibile messe di testimonianze letterarie su Genova, scovando opere e autori di ogni età, dall'Anonimo Genovese ad Adriano Grande, da Rambaldo di Vaqueiras ad André Suarès. Ma non si pensi con ciò ad una antologia; è un vero saggio critico, perchè di ogni passo di ogni autore c'è una valutazione ed un inquadramento. E non possiamo leggere senza doloroso rammarico queste pagine, pensando a ciò che sarebbe stata l'opera completa, in cui il Rosina si proponeva di riversare tutto il suo amore per Genova.

A Ceccardi Roccatagliata Ceccardi è dedicato il terzo studio, che è certo il più importante del volume, non soltanto perchè il Rosina vi ha dimostrato nel modo migliore le sue doti di studioso e di critico ma anche perchè è il primo, e resta il più organico, saggio sul poeta genovese. L'A. infatti si addentra in un esame acuto e attento di tutta la sua opera, colta nel suo divenire storico ed estetico. Il saggio si conclude con il capitolo *L'uomo e il suo tempo,* in cui « Ceccardone » è riproposto al lettore nel profilo biografico, ricostruito attraverso un'attenta disamina e ricerca di documenti, cosicchè viene ad integrare l'esegesi critica. Anche il Bacchelli pone in risalto il valore di questo saggio, che non indulge a facili rispondenze d'animo, ma sa usare « la sceverante severità dell'affetto sincero, il rigore del giudizio amoroso, pietoso senza indulgenze, commiserante senza illusioni, consenziente senza connivenze, partecipe ma con vigile critica ed autocritica, non che estetica, etica ». E la successiva *Antologia Ceccardiana* dello stesso A. confermò questa obiettività di atteggiamento critico.

Tito Rosina ritorna così tra noi, con queste pagine ancora ricche del suo ingegno, della sua cultura, della sua modestia; torna con la sua parola precisa, limpida, sobria, onesta: come fu tutta la sua vita.

Piero Raimondi

RENÉ BOUDARD, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie Impériale de Gênes antre 1805 et 1814,* Mouton & Co., Paris - La Haye, 1962, pp. 155, L. 2.800.

L'A. precisa che questa monografia ha lo scopo di presentare un quadro il più esauriente possibile dei tentativi praticati e dei risultati conseguiti dal regime napoleonico nell'ambito dell'istruzione di ogni grado, tanto a Genova quanto nei tre dipartimenti in cui era stato suddiviso il territorio della Serenissima Repubblica, diventata Repubblica Ligure prima dell'annessione alla Francia. Importante opera che, in così grave carenza di documentazione locale, non preceduta da alcun altro contributo sull'argomento, attinge direttamente agli archivi nazionali francesi, oltre, per quel poco che vi si conserva, all'archivio dell'Università di Genova, custodito all'Archivio di Stato.

Molto breve è stato in Italia il periodo di applicazione delle direttive imperiali in fatto di pubblica istruzione, senza contare che i regimi instaurati col 1815 fecero tutto il possibile per cancellarne anche il ricordo. Questa forse la ragione fondamentale del disinteresse nostrano. Altro motivo va ricercato, a nostro parere, nella spogliazione degli archivi genovesi ordinata da Napoleone il 27 marzo 1808. Spinoso argomento sul quale il B. si riserva di ritornare.

Particolarmente interessante sotto ogni aspetto l'analisi dell'esperimento francese, soprattutto per la fisionomia assunta in una città come Genova e in un ambiente come quello ligure, e per la statura e la rettitudine degli uomini che vi furono preposti: l'arcitesoriere Lebrun, *in primis*, il coltissimo umanista traduttore del Tasso, lo storico Gerolamo Serra che, in qualità di rettore, assunse nel 1809 le redini di tutto l'ordinamento universitario, accademico e amministrativo, non facendo prevedere l'assoluta mancanza di carattere dimostrata sotto il regime sabaudo, e il suo impareggiabile collaboratore Domenico Viviani, il medico di Legnaro (Levanto) che, ai meriti di titolare, per tantissimi anni, della cattedra di botanica e di fondatore del nostro Orto Botanico, seppe unire quelli di illuminato ispettore agli studi.

Nella prima parte il B. tratta dell'insegnamento universitario e della sua organizzazione sotto il regime napoleonico e prima di esso. Sono note le vicissitudini del nostro Ateneo, di fondazione più recente e di glorie assai più umili di tutti gli altri dell'alta Italia. Sorto sulle fondamenta del Collegio gesuitico di via Balbi, in competizione successiva, ma senza sensibili ripercussioni, col Collegio delle Scuole Pie, esso conferiva lauree di teologia e filosofia. Col crollo del reggimento oligarchico e con l'assorbimento dei beni ex-gesuitici, il problema dell'insegnamento superiore venne affrontato con coraggio e vastità di progetti ma senza sostanziosi risultati, dall'Istituto Nazionale. Nel 1802 subì una prima riforma con l'aggiunta degli insegnamenti del diritto e della medicina. Nel 1805 si trasformò in Università Imperiale, con rettore Niccolò Grillo Cattaneo, venendo retrocesso nel 1809 ad Accademia Imperiale subordinata alla Università di Parigi, succedendo al Grillo Girolamo Serra. Il corpo accademico e il numero delle cattedre non subirono in quegli anni sensibili rimaneggiamenti e, pur navigando sempre finanziariamente in acque poco tranquille e con saltuarie fasi critiche nell'una o nell'altra Facoltà, l'Università prima e l'Accademia dopo, in un clima di pseudo libertà e di relativa tolleranza, favorite dallo zelo dei dirigenti e dal rinnovato, crescente apporto dell'insegnamento secondario, illustrate da alcuni valenti Maestri e sfornando capaci professionisti, vivacchiarono sino all'annessione al Piemonte.

Il B. sostiene che, per quanto breve, il periodo francese abbia avuto un influsso benefico in senso liberale e unitario sulle generazioni di studenti, favorendo il formarsi di una coscienza civica e politica, e che il Governo Sabaudo non mancò di manifestare all'Ateneo genovese e ai suoi maestri stima e sollecitudine. Se è vero che tutti gli insegnanti, meno uno, furono mantenuti in carica, per essere alcuni campioni insigni di camaleontismo politico e politicamente ben poco compromessi gli altri, è un fatto che la durezza e l'intransigenza del nuovo regime non mancarono di farsi sentire in ogni senso.

Dalla Facoltà medica era stato estromesso, in forma riservatissima, Benedetto Mojon, debitore al regime francese delle sue fortune accademiche, indipendentemente dai meriti personali. A proposito dei Mojon vanno rilevate alcune inesattezze del B.

Benedetto Mojon *senior*, gesuita laico spagnuolo, era venuto a Genova dalla Spagna dopo la cacciata dei Gesuiti. Nel 1767 dunque, e non nella prima metà del secolo. Egli insegnava chimica nel collegio di Alcalà de Henares e non aveva perciò necessità alcuna di soffermarsi a Parigi per motivi di studio. L'esser ex-gesuita spiega l'accoglienza a Genova e i favori di cui, ad onta dei « mugugni », venne gratificato. Verso il 1772 aperse la famosa farmacia di Fossatello, coadiuvando l'inglese Batt nell'insegnamento universitario della chimica. Ebbe parecchi figli, ma soltanto due gli furono collaboratori nell'arte dello speziale: il secondogenito Giuseppe (che non era quindi un suo « petit fils »), che divenne un'illustrazione della chimica, a lungo docente universitario di chimica farmaceutica e di chimica generale, e il terzogenito Antonio. I quartogenito, Benedetto, studiò medicina, non chimica, e fu anch'egli un luminare del tempo. Nel 1806, non 1808, egli pubblicò la prima edizione delle *Leggi fisiologiche*.

A proposito degli altri insegnanti della Facoltà di medicina, citati dal B., precisando che « ce que les horaires d'alors nomment « la materia medica », altro non era che la farmacologia, così denominata ab *antiquo*, e che Giovanni Antonio Mongiardini, alla materia medica dovette unire l'insegnamento della medicina legale e non della chimica farmaceutica, va detto che la nomina del Mongiardini, nel 1830, a capo del Protomedicato (un ente che ha qualche analogia con l'attuale Ordine dei Medici), di cui era membro sin dal 1819, non fu soltanto la « suprême consécration de ses talents médicaux », ma un doveroso riconoscimento delle sue benemerenze organizzative e che la carica gli veniva di diritto e per l'anzianità di cattedra e per essere titolare dell'insegnamento della clinica medica.

Domenico Viviani, « dont la statue (un modesto busto) orne aujourd'hui les somptueux escaliers de marbre de l'Université de Gênes », succedette nel 1803 nell'insegnamento della botanica a quel « certain Bertoloni... médecin de Sarzane » che, passato ben presto all'Ateneo bolognese, fu il famoso botanico che tutti sanno.

Giacomo Mazzini, iniziò l'insegnamento dell'anatomia nel 1822, non 1816, dopo aver coperto, dal 1820, la cattedra di patologia e igiene tenuta da Luigi De Ferrari, passato a quella di chimica applicata alle arti. Anche Onofrio Scassi era stato professore di patologia e igiene, non soltanto di igiene. Il Mazzini si trasferì nel 1810 dalla casa di via Lomellini, ove Giuseppe era nato cinque anni prima, a quella dei Forni, sulle pendici occidentali del Castelletto (nei pressi di salita S. Nicolosio). La villa di Posalunga altro non è che quella delle Nasche, a S. Desiderio di Bavari.

Il B., accanto agli scritti del Vitale e a pochi altri nostrani, non tutti importanti, avrebbe potuto consultare con profitto i miei contributi, pubblicati dal 1941 ad oggi, sia su G. A. Garibaldi (laureatosi nel 1807 non in medicina ma in chirurgia e nel 1809 anche in medicina — la laurea allora era duplice) — vi si trova integralmente riportato l'elogio della « Gazzetta di Genova », citato dal B. nella nota 3 di p. 51—, sia sui Mojon, oltre che sul Batt, sull'Olivari, su G. A. Mongiardini, su Giacomo Mazzini.

Troviamo qua e là altre piccole inesattezze, frammiste ad errori di stampa: *Notaris* per *De Notaris*, *Ferrari* per *De Ferrari*, *Sauxay* per *Sanxay*, « posologie » per « nosologie », *Fausterio* per *Faustino* (Gagliuffi), *Leverani* o *Laverani* per *Leveroni*, *Bertoni* per *Bertamino*, *Lando* per *Landò*. E Bagnone (in Lunigiana) è detta una « petite cité toscane ».

Nella seconda parte della monografia, il B. analizza minutamente l'organizzazione dell'insegnamento secondario pubblico nell'Accademia di Genova fra il 1804 e il 1814, occupandosi dei licei di Casale e di Genova, dei collegi secondari comunali nell'Accademia, delle vicende dell'insegnamento primario (scuole di carità, piccole scuole) e delle scuole secondarie ecclesiastiche soppresse nel 1811. Vastissima materia dominata con sicura competenza sulla scorta di una ricca documentazione, emergendone ancora una volta le personalità del Serra, del Viviani e del prefetto Bourdon de Vatry che, favoriti dalla aperta collaborazione dei Genovesi più colti e più lungimiranti, riuscendo a evitare ogni grave attrito con le gerarchie ecclesiastiche, si dimostrarono capaci di applicare i progetti e le direttive imperiali in modo diverso che in Francia, lasciando sensibili tracce nell'animo della gioventù.

Anche se traspare dalle conclusioni del B. la convinzione che una più prolungata sudditanza di Genova e della Liguria alla Francia avrebbe potuto apportare maggior copia di inestimabili benefici, possiamo convenire con lui che gli sforzi tentati dall'Impero per rinnovare la pubblica istruzione in Liguria abbiano contribuito, più di quanto generalmente si ritenga, a quel risveglio delle coscienze che fece di Genova la culla dei moti risorgimentali.

Al testo del B. fanno seguito un'appendice con documenti inediti e la forzatamente scarna bibliografia con le fonti archivistiche.

P. Berri

Nuovi " Quaderni Ligustici "

115 - T. O. De Negri, G. Frabetti, E. Nasalli Rocca, *Bobiensia*. Pp. 24, L. 350.

116 - G. Frabetti, T. O. De Negri, *Il museo di S. Colombano*. Pagg. 16, L. 300.

117 - P. Torriti, *Disegni del Franceschini per gli affreschi di Palazzo Ducale*. Pagg. 8, L. 250.

118 - T. O. De Negri, *Tradizione e rinnovamento nell'architettura rustica dell'Appenino*. Pagg. 24, L. 350.

119 - P. Berri, *Paganiniana VI*. Pagg. 8, L. 200.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

A cura di T. O. De Negri

Studio ed insegnamento della storia. Collana « Orientamenti » 1°, Ave - UCIIM, Roma, 1963, in 8°, pp. 338. L. 1500.

« Orientamenti » è parola chiara di per sè. L'opera, collegiale, consta di due parti: la prima di G. MARTINA, *Studio ed insegnamento della storia,* considera il problema del valore formativo ed educativo della storia in concreto rapporto con la nostra realtà scolastica attuale; la seconda, *Revisioni storiche,* affronta criticamente, ai fini dell'insegnamento secondario e con riferimento costante alle esigenze di maestri e di discenti, alcuni temi particolari: S. ACCAME sul *concetto di storia;* P. BREZZI, su *Il medioevo cristiano;* FAUSTO MONTANARI sul *Rinascimento;* G. ALBERIGO sulla *Riforma;* M. MARCOCCHI su *Chiesa e Stato assoluto;* P. SCOPPOLA su *Chiesa e Liberalismo nel sec. XIX;* A. GAMBASIN sulla *Questione romana* e P. DROULERS su *Cristianesimo e questione sociale contemporanea.*

C. VIOLANTE, *La critica della ragione storica di Henri-Irénée Marrou.* Introduz. a *La conoscenza storica,* Il Mulino, Bologna, 1962, pagine 24.

UMBERTO M. FASOLA, *La regione delle Cattedre nel Cimitero Maggiore.* Estr. da Riv. Archeol. Cristiana. XXVII, 1961 (ma 1963), pagg. 32, ill.e 1 tav. f. t.

Chiara descrizione di una regione singolare del *Coemeterium Maius,* esplorato sistematicamente per la prima volta dal F. dopo le deleterie ricognizioni dei « cavatori dei corpi santi » dei secoli passati; con una non meno perspicua valutazione critica e cronologica del complesso.

CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO, *Il passaggio dall'antichità al Medioevo in Occidente.* Spoleto, 1962, in 16°, pp. 680, con molte tavv. L. 7.000.

Volume fondamentale per la larga impostazione del tema e la specifica competenza dei relatori nei vari settori, giuridico-istituzionale, culturale - linguistico, economico - sociale, artistico e religioso. Come di consueto, vengono pubblicate anche le discussioni, che, dato l'alto livello internazionale dell'incontro spoletino, hanno spesso valore critico sostanziale.

* « Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica » III, *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria.* Genova, 1963, in 8°, pagg. 320 e molte tavv. f.t.

Del nuovissimo volume dobbiamo limitarci per ora a dare l'interessante sommario: V. POLONIO, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova* (4 tavv.); A. M. BOLDORINI, *Ventimiglia nel Duecento: il vescovo Azzo Visconti;* E. POLEGGI, *Per la storia del convento di Santa Maria di Castello (Genova, Sec. XV)* (5 tavv.); G. BALBI, *La compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica;* G. COLMUTO, *L'arte del legno in Liguria: A. M. Maragliane (1664-1739)* (26 tavv.).

GREGORIO PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo.* « Tempi e figure ». 31. Ediz. Paoline, Roma, 1961, in 8°, pagg. 606. L. 2200.

Dell'opera, vasta ed impegnata, dello storico benedettino di Finalpia diremo ampiamente in una prossima rassegna, con particolare riguardo alla Liguria, alla quale il Penco dedica da tempo molte sue fatiche.

PAOLO POGGI BONIFANTI, *Origine e formazione della Nobiltà genovese.* Estr. da « Tribuna Araldica » 1963. Ediz. di n. 100 copie, in 4°, pagg. 12.

L'A. traccia brevemente la complessa storia della nobiltà genovese, sottolineando il carattere eminentemente mercantile, e in minor misura feudale, delle famiglie nobili più antiche, l'avvento di una nuova nobiltà popolare nell'ultimo Medioevo e la riforma doriana degli Alberghi, che contribuì largamente a ingenerare confusione, con la soppressione o la sostituzione di tanti nomi originari.

Bobbio e la Val Trebbia. « Biblioteca Storica Piacentina » XXXI, Piacenza 1963, 8°, pagg. 152. L. 2000.

Raccoglie le comunicazioni fatte al 2° Convegno Storico di Bobbio del Settembre 1962, di cui abbiamo dato già relazione nei nostri « *Bobiensia* » (1962, *pag.* 3 e segg.).

Su alcuni argomenti torneremo nelle *Rassegne.* Qui ci limitiamo a sottolineare la felice riunione di tutti gli studi in unico volume nella « Biblioteca » che affianca l'agile « Bollettino Storico Piacentino », espressione della Sezione della Deputazione di Storia Patria, iniziando una consuetudine che il prof. NASALLI ROCCA, animatore del gruppo, si propone di rinnovare in occasione di altri Convegni storici locali, quali sono nel felice costume della Deputazione Parmense.

E. NASALLI ROCCA, *Una alleanza tra i Fieschi e i Malaspina di Val Trebbia nel sec. XV.* Estr. da « Bobbio e la Val Trebbia » di pp. 16.

E' la relazione integrale sul doc. del 1495 che abbiamo potuto pubblicare come primizia.

Studi Genuensi IV: LOIS HOPFGARTNER, *Altologo,* e *Die Entdeckung des spatbyzantinischen und genuesischen Ephesos.* Con premessa di GEO PISTARINO. Bordighera 1963, in 8°, pagg. 84, figg.e tavv. f. t. L. 3000.

L'importante pubblicazione, che richiama quelle classiche di altri studiosi, specie forestieri (tedeschi, russi, rumeni, americani), sulle colonie e il commercio genovese nel Levante, edite a cura della Società Ligure di Storia Patria in tempi lontani e anche recenti, affronta con ampiezza di ricerca e di documentazione un argomento nuovo nell'archeologia medioevale, il porto genovese-veneziano di Altologo, continuatore dell'antica Efeso. Il materiale illustrativo ricco e nuovo è in parte sciupato dalla minore perspicuità delle riproduzioni.

MANFREDO GIULIANI, *Pontremoli. Profilo storico dell'urbanistica di un « oppidum » medioevale dell'Appennino ligure-emiliano.* Estratto da Giorn. Stor. d. Lunigiana, XII-1961, pagg. 32.

Lo studio, frutto di molti anni di osservazioni e ricerche di uno studioso che alla dottrina dei maestri del passato unisce la freschezza e l'apertura di interessi dei ricercatori più giovani, non si riassume in un « annuncio ». C'è tutta la storia di Pontremoli, vista attraverso la sua evoluzione urbanistica e monumentale: e non solo dell'« oppidum » medioevale, ma della cittadina « borghese » dell'età moderna, quando al declino delle libere iniziative comunali subentra lo sviluppo del centro commerciale inserito nel traffico del porto franco di Livorno con le città padane. Peraltro all'ampia impostazione del lavoro non sembra corrispondere la cura dell'editore, sia per gli innumerevoli errori di stampa, sia per la limitazione delle figure ad un numero quasi irrisorio, tra le molte che l'A. aveva suggerito. Onde la mancanza di una precisa documentazione figurativa dei molti fatti che il Giuliani illustra con competenza e sensibilità rara (tra l'altro manca persino una pianta della città) costituisce un ostacolo all'intelligenza del testo per chi non sia nato e vissuto in Pontremoli; ma ci si augura che l'integrazione figurativa in parola possa essere occasione per una ripresa ed un ampliamento del tema, in forma anche più suggestiva ...

ID., *La Lunigiana e il confine ligure toscano nella tradizione umanistica e nella storia.* Estr. da « La Spezia », 1961, pagg. 8.

Vivacissimo scritto che, partendo dalla tradizione della *Descriptio Italiae augustea,* falsamente interpretata durante tutta la tradizione umanistica, perviene a spiegare sul piano squisitamente storico (complicazioni feudali e riassetto della contesa regione dopo la restaurazione postnapoleonica) l'assurdo confine attuale tra la Spezia e Massa, che diviene poi, convenzionalmente, confine di Liguria e di Toscana, anzi di Italia settentrionale e centrale ...

ALDO GRECO BERGAMASCHI, *Appunti di toponomastica del territorio velejate.* Estratto da Boll. Stor. Piac., 1962, pagg. 4.

Prudente ed acuta identificazione di due *fundi* della Tavola di Veleia nell'ambito dei pagi *Ambitrebius* e Lurate-Venerio, in Val Tidone.

NICOLÒ LUXARDO DE FRANCHI, *Il Castello di Monte Corneto in Val Ceno.* Estr. da Boll. Stor. Piac., 1963, pagg. 8.

Pubblica un nuovo doc. del Fondo Landi dell'Archivio Doria Pamphili di Roma, relativo all'investitura del feudo di Cornolo e Monte Corneto da parte di Ubertino Landi a Riccio Luxardo (1273), in occasione di nuove guerre tra Landi ghibellini e Granello nella montagna liguro-piacentina.

GEO PISTARINO, *Sull'origine del nome di Strevi.* Estr. Riv. St. Arte Arch. Prov. Alessandria e Asti, 1961, pagg. 12.

Fatta una diligentissima esposizione critica delle varie tesi prima d'ora proposte per risolvere il problema storico-linguistico, il P. accetta l'ipotesi di un'origine prelatina, fondandosi più su argomenti storico-ambientali che rigorosamente linguistici, e saggiamente rinuncia ad una precisa etimologia, che, nella convergenza delle omofonie, sarebbe oltremodo rischiosa.

ID., *Da Kaputanni a Triulas. Note sul calendario sardo.* Estr. da Atti Accad. Scienze Torino, 1961, pagg. 64 e 2 tavv. f.t.

L'affascinante studio dei nomi dei mesi in Sardegna è condotto con la consueta chiarissima analisi di tutte le fonti e gli studi anteriori, e fornisce un esempio perspicuo di ricerca storico-culturale completa che prende spunto dal fatto linguistico, conservatore di realtà vive di cui altrimenti si è persa notizia, in un paese come pochi isolato e conservativo quale è la Sardegna. Ove peraltro convergono filoni di civiltà disparatissimi: nè manca il filone genovese, per fenomeni marginali di innovazione, medioevali, nel Turritano e in genere nel nord dell'isola, e moderni a Carloforte.

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia,* Atti del I Convegno delle Deputaz. e Società di St. Patria, Roma, 10-12 Dic. 1961. Bari, Laterza, 1963, in 8°, pagg. 212.

Comprende le relazioni di R. MORGHEN, *L'opera delle Deputazioni e Società di storia patria per la formazione della concezione unitaria,* S. CAMERANI, *La Società Nazionale nell'Italia centrale,* E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il clero lombardo dal 1848 al 1870,* R. CIASCA, *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento,* G. QUARANTOTTI, *L'opinione pubblica nel Veneto di fronte al problema unitario dal 1859 al 1866,* F. COGNASSO, *Nobiltà e borghesia a Torino nel Risorgimento,* (quella di A. M. GHISALBERTI, *L'idea di Roma e il movimento patriottico nell'Urbe dalla Restaurazione al 1870,* non è pubblicata); le discussioni e le parole conclusive di A. FERRABINO, che da questa prima esperienza ricava interessanti prospettive di fruttuosi incontri ogni due o tre anni.

E' evidente l'organicità delle diverse relazioni nel quadro di un tema che riprende la storia del nostro Risorgimento, per così dire, « dalla base », per individuare in concreto il formarsi di un movimento di opinione e di azione. Sulle relazioni di Camerani e di Passerin d'Entrèves due interventi, qui ampiamente riassunti, di G. Oreste inseriscono anche Genova con la formazione di una sua opinione « conciliatrice », preludio fin dal 1852-53 dell'opera della Società Nazionale di Manin-La Farina.

PIETRO BERRI, *Presidenti del tempo passato.* Estr. da « Atti Soc. Econ. Chiavari », 1957-60, pp. 20.

Due « profili » di presidenti della Società, il Mongiardini, per cui il B. si rifà a studi precedenti suoi e di altri, sottolineando gli interessi « chiavaresi » del clinico illustre, e il march. generale Filippo Paulucci delle Roncole, ufficiale dell'Austria, di Napoleone, dello Czar e dei Savoia, governatore di Genova dal 1835 al 1847 e presidente dell'Economica dal 1839: del quale il B., senz'uso di aggettivi, fa un ritratto ineffabile ...

ID. *Il librettista del « Don Pasquale »*. In « La serpe », Sett. 1963, pagg. 174-181.

Cronaca come sempre piacevole, e non meno come sempre spietata contro i faciloni e i disonesti e plagiari, a proposito dell'« anonimo » autore del libretto del Don Pasquale di Donizetti, apparso sotto la sigla M. A. di un Michele Accursi, che fu solo intermediario tra il Maestro e il vero autore, Giovanni Ruffini, come è stato da tempo dimostrato dopo la pubblicazione delle *Lettere dei Ruffini alla Madre*, fatta dal Codignola.

* ID., *Niccolò Paganini socio corrispondente dell'« Economica »*. Estr. Atti Soc. Econ. Chiavari, 1957-60, pagg. 8.

* ID., *Luci ed ombre nella vita di Niccolò Paganini*. Estr. da « Rotary Club di Torino Est », Giugno 1963, pagg. 12.

* ID., *La condanna di Paganini*. Estr. da « Rapallo », N. 32, 1963, pagg. 6.

* ETTORE COZZANI, *Come giungemmo alla Sagra dei Mille*. L'Eroica, Milano, 1963, in 16°, pagg. 220.

L'opera, scritta negli anni della prima guerra mondiale come testimonianza di un episodio, in cui l'A. ebbe parte, e rimasta sino ad oggi inedita, ha valore di documento storico, e merita un esame attento che qui non può stare. E uno scritto che ha atteso quasi mezzo secolo a vedere la stampa può attendere qualche mese la recensione

GIUSEPPE CANEVA, *L'antico ospedale di S. Giacomo in Genova-Quarto*. Estr. da « Genova », maggio 1963, pagg. 8.

Un ospedale sorto dopo il Mille per i « viandanti » lungo la via Romana alle porte di Genova col titolo di S. Giovanni, poi mutato in quello di S. Giacomo (fine sec. XV), ridotto ad usi profani nel secolo scorso, è ricordato attraverso i tempi da una documentazione che l'A. trascrive con diligenza scrupolosissima, e da pochi elementi superstiti, un pozzo, un campanile, una immagine di S. Giacomo, che il « viandante » motorizzato del tempo nostro *non vede* dall'alto di un viadotto del nuovissimo Corso Europa ...

ID., *L'ospedale della Darsena in Genova*. Estr. da « Studi di storia ospitaliera », Vol. I, 1963, pagg. 20.

Rifacendosi al precedente documentatissimo studio sulla *Spetiaria delle Galee*, da noi pubblicato su questo Boll. Lig. (1959), l'A. illustra, sempre sulla base del materiale archivistico dell'ASG, l'Ospedale della Darsena, la cui ubicazione però sfugge all'indagine, forse perchè esso si riduceva ad un « magazzino » per ricovero dei malati.

A. E. MORANDO, *Misure di profilassi contro il colera attuate, nel Genovesato, nel corso del XIX secolo*. Estr. da « Genova », 1963, n. 9, pp. 8.

L'indagine, in realtà, si limita al Sassello, che oltre alle fonti ufficiali, consente l'esame di diffuse cronache manoscritte (Bigliati e Perrando); e si risolve nella constatazione che il borgo, per quel che concerne il colera, fu un angolo privilegiato.

* PAOLA ROTONDI BRIASCO, *Filippo Parodi*. « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte della Università di Genova », N. 3. Genova, 1962, pagg. 112 e 56 tavv.

* PIERO TORRITI, *Il Palazzo Reale di Genova e la sua Galleria*. Elle gi - Ediz. del Grifone, Genova, 1963, in 8°, pagg. 96, 65 figg., di cui 32 a colori. L. 3000.

CARLO OTTO GIGLIELMINO, *La cintura di Genova, Inchiesta ... sui comuni che confinano con la città*. Prefaz. di G. GIACCHERO, in 8° pagg. 64.

Tra Bogliasco ed Arenzano, la serie dei comuni comprende villaggi e paesi già nobili e ricchi diventati spesso minimi e « depressi » proprio per la vicinanza della metropoli, che si è tanto ingrandita ed ha accentuato la sua forza di attrazione. L'indagine non trascura il passato, ma si sofferma sul presente e guarda al difficile avvenire. Qua e là qualche impressione (ma è una inchiesta giornalistica), può apparire affrettata e provvisoria. Sorprenderà taluno che tra i comuni in oggetto ci sia anche un paesello agricolo dell'Alessandrino, Bosio, ed il fiore dell'entroterra savonese, Sassello... Capricci delle riforme amministrative dei burocrati da tavolino, a dispetto della natura e del buon senso ...

La scoperta di Genova, a cura di F. C. ROSSI, con la collaborazione di M. FAZIO, B. GABRIELLI, G. CATTANEI, V. EMILIANI. Numero speciale - 69/72 - di « Itinerari », luglio-ottobre 1963, pagg. 130.

* EDWARD e MARGARET BERRY, *Alle porte occidentali d'Italia. Guida storica e artistica della Riviera di Ponente*. 8 disegni di L. Galton, 11 acqueforti di F. Barry, 16 fotografie, e 1 carta. Traduz. di ANTONIO STÄUBLE, Istit. Intern. di Studi Liguri, Bordighera, 1963, 16°, pagine 304.

Pur riservandoci di tornare sul merito di questa attesissima « edizione italiana » dell'« aureo libro » dei coniugi Berry, che ha svelato ad inglesi e ad italiani tanti aspetti ignorati della Liguria di Ponente ed ha praticamente aperto il cammino al movimento culturale che ha fatto capo all'I.S.L., ne raccomandiamo intanto la lettura per avviarsi a rinnovare le peregrinazioni, ricche sempre di sorprese, nei cento paesini della regione, anche se per il pellegrinaggio effettivo occorrano altri strumenti che questa « guida » deliberatamente non dà.

* « *Itinerari Liguri* », N. 11, 12 e 13. Istituto di St. Liguri, Bordighera, 1963.

Salutiamo con compiacimento la ripresa della collezione, di cui abbiamo altra volta fatto gli elogi per la sua praticità non disgiunta da freschezza di informazione e novità di ricerca, che rivela la preparazione scientifica degli Autori. Motivo di moderato rammarico è solo il fatto che le figure, riprodotte in carta opaca, spesso non siano alla altezza... del nostro desiderio. Nel merito del testo torneremo in altra sede. Qui ci limitiamo a formulare l'augurio che la serie si arricchisca ulteriormente.

11 - EZIO TONGIORGI - N. LAMBOGLIA, *La grotta di Toirano (Grotta della Bàsura o della Strega)*, pagg. 48, 31 figg. e 2 tavv. f.t.

La guida introduce veramente anche il visitatore non provveduto ad una chiara intelligenza del significato della grotta, e, per le sceltissime illustrazioni, sarebbe anche un felice « ricordo » di quanto di più affascinante si è visto in quel vero museo naturale se la lamentata opacità delle riproduzioni non ne sminuisse notevolmente l'efficacia.

12 - N. LAMBOGLIA, *I monumenti delle Valli di Imperia*, pagg. 204, 172 ill., di cui 10 a colori.

Le splendide « valli » dell'Imperiese hanno con questo « Itinerario » quella guida completa che da tempo si desiderava. La materia è vastissima (o non si sarebbe potuto dividerla in più opuscoli distinti?); i motivi di attrazione innumerevoli: così anche le illustrazioni, che appunto per questo sono spesso troppo piccole e meno espressive, e quelle a colori pallide: un neo che fa spicco in un lavoro nuovissimo e di pregio.

13 - PAUL-ALBERT FEVRIER, *Forum Iulii (Frejus)*, pagg. 104, 82 figg. e 1 tav. f.t.

Di questo itinerario « ligure » che ci porta tanto oltre i confini dell'attuale regione e che si affianca a quelli fortunatissimi sulla Turbia e su Monte Bego, ricordiamo per ora la sobria « felicitas », coll'invito a conoscere uno dei centri più raccolti ed affascinanti della « Provincia » ligure e romana.

L. MALLÈ, *Le arti figurative in Piemonte dalle origini al periodo romantico*, Torino, Casanova, s.d. (1962) in 8° gr., 304 ill., 9 tavv. a colori e 20 in nero., L. 12.000.

Opera fondamentale, di cui faremo più ampio discorso nella *Rassegna* sul Piemonte già annunciata.

* ROBERT BERTON, *Les chéminées du Val d'Aoste*, Préface de Charles MOLLINO... 100 dessins ... par Romolo CORSI, pagg. 128, Genova, Sigla Effe, 1961.

G. SIDOLI, *Catalogo della Galleria d'Arte Moderna Giuseppe Ricci Oddi*, Piacenza, 1963, in 16°, pp. 64 e 32 tavv.

BRUNO TOSCANO, *Spoleto in pietre. Guida artistica della città*. Spoleto, Azienda del Turismo, 1963, in 16°, pagg. XXXIV-310, 7 disegni, 6 carte e 50 tavv. f.t.

Libro veramente aureo, guida effettiva, perchè divisa in 4 giornate e 6 itinerari, ma al tempo stesso repertorio prezioso di notizie storico-artistico-erudite aggiornatissime, con note bibliografico-critiche ad ogni capitolo o « giornata », precisi e ricchi *Indici* degli artisti, dei nomi di persona e di luogo, di Spoleto e Territorio. Le tavole, bellissime, integrano la « guida » con un repertorio essenziale che contribuisce a conferirle il carattere peculiare di monografia d'arte. Tanto più che l'A., addottorato alla miglior scuola di storia dell'arte, mentre dal vivissimo amore del luogo natio è mosso ad intraprendere lo studio con calorosa abnegazione, non se ne lascia dominare, contenendo i giudizi nel più sano equilibrio. Di particolare interesse , a mo' di introduzione, è la « storia urbanistica », che è storia viva di una città che non conobbe interruzioni nella sua vita civile ed artistica dall'età umbra ad oggi. Le 40 pagine di *Appendice* sul *Territorio* sono anticipo di un secondo volume del T., che attendiamo con vivo interesse.

P. BERRI, *Francesco Petrarca nella Liguria di Levante*. Estr. da « Rapallo », N. 30, pagg. 4.

Brillante nota sui ricordi liguri ed in particolare tigullii del Petrarca, sulla base di vecchi preziosi scritti del Ferretto e del Celesia. (Ma oggi hanno trattato l'argomento anche studiosi non « locali », e di maggiore risonanza ...).

REMIGIO ZENA, *La cavalcata. Racconto inedito a cura di* CARLO MUSCETTA. Estr. da « Nuova Antologia », Ag. 1962, pagg. 34.

Il Muscetta, docente dell'Università di Roma, premessa una sobria introduzione, per riproporre l'opera del marchese Fabio Invrea all'attenzione della critica, pubblica una novella dello scrittore genovese, il cui manoscritto si conserva tra gli inediti dello Zena presso la Società Ligure di Storia Patria.

PROVINCIA DI ALESSANDRIA, *Onoranze a Matteo M. Bandello. Castelnuovo Scrivia 15 Settembre 1963*. A cura del Comitato ... Alessandria, 1963, pagg. 32.

Comprende: una presentazione di Giovanni SISTO, Presidente della Provincia, una sintesi *« Dalla riva dello Scrivia alla riva della Garonna: la varia esperienza d'un secolo fortunoso rispecchiata nel « Novelliere »*, di Lelio CREMONTE e Pier Angelo SOLDINI, e *Note biografiche* di Claudio ZUCCHELLI.

« *La Provincia di Alessandria* », N. 10. Ottobre 1963. *Numero speciale nel IV Centenario Bandelliano*. Pagg. 60.

Il fascicolo costituisce una vera e propria antologia di saggi sul B. ed una ricca cronaca delle celebrazioni del 15 sett. 1963. I « pezzi » di attualità (di A. Piase, G. Sisto, su *« Attualità del B. »*, il sindaco Sottotetti, L. Santavera, R. Rabal, sul gemellaggio con Port-Sainte Marie, H. Gros, sulla tomba del B., C. Picchio, L. Bassi), si alternano con scritti impegnati; i discorsi di G. Barbieri su *L'economia del '500 in M.B.*, e di L. Cremonte su *Il B. e le sue « novelle »*, e un ampio capitolo di Dora Bandello su *Come è stato giudicato il B.*

La Berio, Anno III, n. 1 pagg. 44: F. DELLA CORTE, *Il Codice Beriano C. F. Arm. 6*; A. CAMURRI, *Alberto Mazzuccato e Lauro Rossi* (con lettera ined. della Beriana); e note tecniche di M. T. MORANO e U. BOVERO, *Rassegne, Cronache*.

N. 2, pagg. 64: P. TORRITI, *Gli Antifonari di Finalpia nella Biblioteca Beriana;* N. GHIGLIONE, *Manoscritti di G. D'Annunzio alla Berio;* L. MARCHINI, *Una rara cinquecentina torinese nella Bibl. Canevari;* G. PIERSANTELLI, *La Biblioteca di Voltri; Rassegne; Cronache*.

La Casana, Anno V, N. 1: G. BENISCELLI, *Sanremo;* S. GOTTA, *S. Giorgio a Portofino;* T. O. DE NEGRI, *Le origini di Genova e il commercio marittimo*, ecc.

N. 2: GIACOMO COSTA fu F., *Genova marinara e i suoi problemi;* G. BENISCELLI, *S. Margherita L.;* L. BALESTRERI, *Rubattino;* ecc.

N. 3: G. GIACCHERO, *Le aree industriali per lo sviluppo economico genov.;* G. BENISCELLI, *Campoligure;* O. GROSSO, *Il volto di Sampierdarena dalla fine del sec. XV ai primi del sec. XIX;* ecc.

In copertina rispettivam.: N. S. dell'Orto a Chiavari, la zona della Foce, Castel Gavone a Finalborgo, in vecchie stampe, ampiamente ed acutamente illustrate infra.

« *Novi Nostra* ». A cura della Società Storica del Novese. Trimestrale.

La pubblicazione, giunta ormai alla terza annata e diretta da Andrea Galimberti, raccoglie articoli di storia e d'arte, varietà, rassegne, notizie, di vario valore ed interesse, che ci riserviamo di esaminare in una prossima rassegna, bene augurando intanto alla iniziativa.

CINZIO VIOLANTE, *Il Codice D 7 Inferiore della Bibl. Ambrosiana e la storia dei disciplinati in Bergamo e diocesi fino al sec. XVI*. Estr. da Bollettino d. Deputaz. di S. P. per l'Umbria, n. 9, 1962, pagg. 10.

ANDREA GALIMBERTI, *Appunti filosofici sul problema dei due poteri*. Estr. da « Paideia », 1963, pagg. 18.

ANDREA PIOLA, *Interpretazione del richiamo dell'art. 7 della Costituzione ai Patti lateranensi*. Estr. da « Quaderni di Iustitia », n. 12, 1960, pagg. 20.

ID., *Un caso limite di eccesso di potere discrezionale e di mancata esecuzione di demolizione*. Centro Ital. di Studi Amministrativi, Milano, 1962, pagg. 8.

ID., *Stato di diritto e regime democratico (Spunti sulla problematica e sulla sistematica)*. Estr. da « Annali Facoltà Giurisprudenza dell'Univ. di Genova », II, 1963, pp. 24.

ID., *Chiesa (in senso spirituale e come istituto)*. Estr. dal *Nuovissimo Digesto Italiano*, pp. 4.

CESARE FERA, *La scuola in Inghilterra*. Milano, 1962, in 4°, pagg. 108, moltissime ill.

Per ovvie ragioni dobbiamo limitarci a segnalare questo importante lavoro, ricco di elementi di indagine e di documentazione, non solo sul piano dell'edilizia, che è interesse precipuo dell'A. architetto, ma su quello funzionale e degli ordinamenti.

INDICE DELL'ANNO QUATTORDICESIMO — 1962

BERRI P. — Paganiniana VI . . . . . *pag.* 61
Bobiensia: Il 2° Convegno di Studi bobbiesi; Il Museo di S. Colombano; Appendice . . . » 3
FERRO G. — La « Bella Brezza » . . . . . » 57
FRABETTI G. — Il Museo di S. Colombano. Appunti per un catalogo . . . . . » 11
DE MICHELI G. — Interpretazione pastorale del polittico di S. Siro . . . . . » 141
DE NEGRI T. O. — Il Museo di S. Colombano. Origini ed ordinamento . . . . . » 7
ID. — Tradizione e rinnovamento nell'architettura rustica dell'Appennino. Il « portico » di paglia a Propata . . . . . » 33
ID. — S. Siro di Struppa. Divagazioni topografiche e critiche . . . . . » 106
MIZZI G. — Lettere inedite di Antonio O'Hara . . . . . » 145
NASALLI ROCCA E. — Bobiensia. Un'alleanza Fieschi-Malaspina nel 1495 . . . . . » 4
PEZZI G. — Tre incunaboli genovesi . . . . . » 59
PISTARINO G. — Problemi cronologici nell'iscrizione funebre di Isnardo I Malaspina . . . » 161
RAITANO G. — S. Siro di Struppa. Il monumento e il restauro . . . . . » 84
ROSSI A. — S. Siro di Struppa. Il fregio dell'altare e l'acquasantiera . . . . . *pag.* 105, 144
TORRITI P. — Disegni del Franceschini per gli affreschi di Palazzo Ducale . . . . . » 25
ID. — S. Siro di Struppa. I polittici della Vergine e di S. Siro . . . . . » 140

RASSEGNE

DE NEGRI T. O. — Bobiensia, e Appendice di notizie bibliografiche . . . . . *pag.* 3, 20
DE NEGRI T. O. — All'insegna di Genova vecchia (Rec.a Cavassa, Frassati, Guglielmino, Piastra) » 69
BERRI P., DE NEGRI E., RAIMONDI P., ROSSI A.: Recens. a Boudard, Manara, Rosina, Rotondi Brioschi . . . . . » 163
Notizie brevi ed annunci . . . . . *pag.* 75, 16

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Finito di stampare il 20-12-1963 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)
Incisioni della Ditta G. GIANINAZZI - GENOVA

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XV - 1/3
1 9 6 3
GENOVA

SOMMARIO

E. MAZZINO, Restauri: Tre palazzi con loggia in Genova medioevale. Con 40 illustrazioni . . . . . *pag.* 3
Il tipo del restauro . . . . . » 4
Delle logge . . . . . » 6
Il palazzo della loggia di S. Siro . . . . . » 10
Il palazzo di Fossatello . . . . . » 23
Il palazzo di piazza Cinque Lampadi . . . . . » 29
L. VIVALDO, Storia di un'antica chiesa: Santa Maria di Latronorio all'Invrea di Varazze. Con 1 ill. . . . . » 41
O. GROSSO, Sul « ritratto » trecentesco di Jacopo da Varagine. Con 5 illustrazioni . . . . . » 57
G. CANEVA, L'ultimo comando in mare di Ippolito Centurione e l'epidemia delle galee genovesi nel 1684-85 . . . . . » 61
M. GARINO, Leggende dure a morire: Eran... trecento, eran giovani e... non nati e... son tornati... . . . . » 73
G. FERRO, Toponomastica e geografia: « Monti », « bricchi » e « poggi » in Liguria. Con una tavola . . . . . » 75
L. BALESTRERI, Antiche famiglie genovesi: Porrata . . . . . » 89
L. CIMASCHI, Mario Di Scovolo e il « verismo » nella pittura italiana dell'800. Con 6 illustrazioni . . . . . » 95
Rassegne . . . . . » 107
Notizie brevi ed annunci (a cura di T. O. De Negri) . . . . » 109
Segnalazioni . . . . . *pag.* 2, 88, 94